

REGIO ISTITUTO PER LA STORIA DEL RISORGIMENTO ITALIANO

BIBLIOTECA SCIENTIFICA

SERIE II: FONTI

VOL. XXVII

LETTERE
DI LUCIANO MANARA
A FANNY BONACINA SPINI

(7 APRILE 1848 - 26 GIUGNO 1849)

CON INTRODUZIONE E NOTE DI FRANCESCO ERCOLE

ROMA - VITTORIANO - 1939. XVII





**REGIO ISTITUTO PER LA STORIA
DEL RISORGIMENTO ITALIANO**



REGIO ISTITUTO PER LA STORIA DEL RISORGIMENTO ITALIANO
BIBLIOTECA SCIENTIFICA

SERIE II: FONTI

VOL. XXVII

LETTERE
DI LUCIANO MANARA
A FANNY BONACINA SPINI

(7 APRILE 1848 - 26 GIUGNO 1849)

CON INTRODUZIONE E NOTE DI FRANCESCO ERCOLE

ROMA - VITTORIANO - 1939 XVII



INTRODUZIONE



È ben noto da tempo agli studiosi del nostro Risorgimento che, ai fini di quella storia del volontarismo e dei volontarii lombardi durante il biennio 1848-49, che è tuttora quasi tutta da scrivere ⁽¹⁾, il Museo del Risorgimento di Milano possiede e conserva un materiale documentario ricchissimo e pre-

(¹) Cfr. la polemica recentemente svolta tra L. C. BOLLEA, *Il contributo dei Lombardi alla prima guerra dell'indipendenza italiana*, in *Il Risorgimento Italiano*, 1925, p. 211 sgg.; *Il contributo dei Lomb. alla prima guerra di indipendenza*, in *Nuova Rivista Storica Ital.* 1926, p. 409 sgg. 589 sgg.; e A. MONTI, *Il contributo del Lomb. alla prima guerra di indipendenza*, in *Nuova Riv. Stor. Ital.*, pp. 241 sgg., riassunta e conclusa da E. ROTA, *Del contributo dei Lombardi alla guerra del 1848: il problema del volontarismo*, in *N. Riv. Stor. Ital.*, 1928, pp. 1 sgg.; v. anche A. SOLMI, *Il Fascismo e lo sviluppo della coscienza naz.*, in *Gerarchia*, 1923, n. 1, pp. 274 sgg.

Da tenere soprattutto presenti, per la storia generale del volontarismo italiano nel Risorgimento. C. CESARI, *I Corpi volontari italiani dal 1848 al 1870*, Roma, 1921; GHISI, *Il tricolore italiano*, Milano, Soc. Naz. del Risorgimento, 1930; MONTI, *La guerra santa d'Italia, Un epistolario inedito di Luigi Torelli*, TORELLI, (1848-49). Milano, Treves, 1934, pp. 5 sgg.; e per quella speciale del volontarismo lombardo nel 1848-49: (CATTANEO), *Archivio Triennale delle cose d'Italia dell'avvenimento di Pio XI all'abbandono di Venezia*, Vol. III. *I sedici giorni tra l'uscita di Radetzky da Milano e il primo combattimento dei Piemontesi*, Chieri, Tipografia Sociale, 1855; (v. CATTANEO, *Dall'insurrezione ital. 1849*); V. FERRARI, *Carteggio Casati-Castagnello* (19 marzo, 19 ottobre 1848), in *Biblioteca Scientif. della Soc. per la Storia del Risorg. Ital.* Ser. Cart. V, 1, Mil. 1909; A. MONTI, *Carteggio del Gov. Provvisorio di Lomb. coi suoi rappresentanti al Quart. Gener. di Carlo Alberto* (22 marzo-26 luglio 1848), Ediz. della Soc. Naz. per la Storia del Risorg. Ital.; *Comitato region. Lomb.* Càddeo, Milano, 1923; *La Guerra Santa d'Italia, Un Epistolario ined. di E. Tonelli* (1844-1849). Mil. Treves, 1934; V. ALLEMANDI, *I volontari in Lombardia e nel Tirolo*. Tipograf. Elvet., Capo Lago, 1849; EMIL DANDOLO, *I volontarii e i Bersaglieri Lombardi*, a cura della contessa Casati Negroni, in *Bibliot. Stor. del Risorg. Ital.*, Serie VIII, n. 7. Albrighi Segati, Roma, 1917 (la prima edizione, Torino, è dell'agosto 1849); AGOST. NOARO, *Dei Volontarii in Lombardia e della difesa di Venezia nel 1848-49*. Torino, Tipogr. Secchi, 1850; FRANC. ANFOSSI, *Memorie della campagna di Lombardia nel 1848*. Torino, Stabilim. Tipogr. Fontana, 1851; CA-

zioso nel vasto e complesso e intenso carteggio, che il capo e rappresentante più eroico di quel volontarismo, Luciano Manara, pure attraverso la serie di fortunose vicende, che dalle barricate di Porta Tosa lo portarono, nello spazio di men che quindici mesi, a morire a ventiquattro anni sulle mure aureliane, riuscì, con costanza e tenacia veramente mirabili, a mantenere ininterrotto, non meno con la compagna della sua vita e la madre dei suoi figliuoli, Carmelita Fè, che con molti fra i suoi amici milanesi, e specialmente coi membri di due famiglie a lui legate da vincoli di particolare intimità, le famiglie Dandolo e Morosini ⁽¹⁾.

LOANDRO BARONI, *I Lombardi nella guerra ital.* del 1848-49. Torino, Tipogr. Cassone, 1859; C. PISACANE, *Guerra combattuta in Italia negli anni 1848-49*, in *Bibliot. Stor. del Risorg. Ital.* Roma, Albrighti Segati, ser. IV, n. 12, 1906; *Epistolario*, a cura di A. ROMANO, in *Biblioteca Stor. del Risorg. Ital.* Nuova Serie n. 5, Albrighti Segati, Roma, 1937; CEC. FABRIS (e ENR. BARONE), *Gli avvenimenti militari del 1848-49* in *Pubblicaz. dell'Uff. Stor. del Corpo di Stato Magg.*, n. 104-05, 120, 3 voll. Roux e Frassati, Torino, 1898-1904; C. RAGJONI-GIACCHI, *La Campagna del 1849 nell'alta Italia*, in *Minist. della Guerra. Com. Uff. del Corpo di Stato Maggiore; Uff. Stor. Librer. dello Stato*, 1928; *La Rivoluzione lombarda del 1848 e 1849*. Milano, Hoepli, 1887; GIUS. LOCATELLI, *I volontarii bergamaschi nel Trentino e in Valcamonica* (1848), Istituto Ital. di Arti Graf.; Bergamo, 1896; Id., *La Colonna Camozzi e la insurrezione bergamasca del 1849*. Stabilimento Litografico Fratelli Bolis, Bergamo, 1903; L. GIANI *Il Capitano G. Maria Scotti e la terza compagnia della Legione civica di Bergamo nella spedizione del Trentino del 1848*. Forlì, Valbones, 1922; A. MANDELLI, *Cremona nel Quarantotto*. Cremona, 1901; E. PORNETTA, *Il 1848 e il Canton Ticino secondo gli Archivi di Vienna*, in *Bullet. Storico di Svizzera Ital.*, 1925; A. VISIMARA, *Bibliogr. Stor. delle Cinque Giornate e degli avvenimenti polit. militari in Lombardia nel 1848*. Milano, Agnelli, 1848 etc.: Per le vicende, in gran parte contemporanee, dei Battaglioni, costituitisi, tra il 26 e il 30 marzo 1848, coi volontarii delle Legazioni affluiti a Ferrara, raggruppati e denominati, con criteri regionali (*Alto Reno, Basso Reno, Idice, Senio*) dal Generale Durando, in una "adunanza di Capi presenti a Ferrara, il 31 marzo 1848; v. i saggi di G. NATALI, *Corpi Franchi del Quarantotto*, in *Rass. Stor. del Risorgimento*, a. XII, fasc. II, febb. 1935, pp. 185 sgg.; fasc. III, marzo 1935 pp. 326 sgg.; TIVARONI, *L'Italia sotto il dom. austr. I. L'Italia settentrion.* Roux e C., Torino, Roma, 1892. II. *L'Italia centrale*. Roux e C., Torino, 1893; *L'Italia degli Ital.*, T. I 1849-59. Roux e Frassati, 1895. Torino; E. MASI, *Il Risorgimento Ital.* Firenze, Sansoni, 1917, V. II; I. RAULICH, *Storia del Risorgimento polit. d'Italia*. Bologna, Zanichelli, voll. IV e V; C. SPELLANZON, *Storia del Risorgimento e del'unità d'Italia*. Rizzoli, Milano, vol. III, 1936 etc.

(¹) Cfr. G. CAPASSO, *Dandolo, Morosini, Manara e il primo Battaglione dei Bersaglieri lombardi nel 1848-49*. Milano, Cogliati, 1914; pel carteggio con la moglie, v. A. MONTI, *Carmel. e Luciano Manara*, in *Corr. della Sera* 16 febbr. 1937, e ora A. CAVAZZANI SEN-

Ora a questo materiale documentario, che fa capo alla persona di Luciano Manara, appartiene anche il documento, che oggi qui, per la prima volta, si offre a disposizione degli studiosi (¹): vale a dire, la trascrizione di una serie di estratti dalle lettere, che, dal 7 aprile 1848 al 26 giugno 1849, Luciano Manara diresse, con frequenza pressoché quotidiana, quasi a forma di diario, a una signora di Milano, la contessa Francesca Spini Bonacina: singolare figura di donna italiana, che solo oggi per la prima volta si libera dal velo di obbligo, che ne ha sino ad ora nascosto il nome al ricordo dei posteri; e se ne libera, oltre che con la pubblicazione, che è a me consentita la fortuna di fare, del suo carteggio col Manara, anche mercè la facoltà, che il figlio superstite di Lei ha voluto concedermi, di potermi servire, a illustrazione di esso, di un prezioso gruppo di lettere, a Lei in vari momenti dirette, da Uomini altamente benemeriti del Risorgimento nazionale, quali, ad esempio Emilio Dandolo, Cesare Giulini e Romolo Griffini.

TIERI, *Carmelita Manara nell'Italia eroica dell'unità*: con append. di doc. ined., in *Coll. Stor. del Risorgim.*, n. 151, Librer. Scientif. e Letter., Milano, 1937; v. ora L. MARCHETTI, *Manara, Dandolo, Morosini e il primo Battagl. dei Volont. Lombardi: Regesto delle carte conserv. nel Museo del Risorg. di Milano*, in *Rass. Stor. del Risorgim.* a. XXV, fasc. X, ott. 1938-XVI, pp. 1337 sgg.

(¹) V. MARCHETTI, *op. cit.*, p. 1368, n. 324.



I.

Francesca, o Fanny, Bonacina era nata a Milano, nel 1826, primogenita di due sorelle, di cui la seconda, Elena, sarà poi madre del futuro Senatore Mangili, da Francesco e da Francesca Fumagalli. Il padre aveva felicemente percorso la carriera della magistratura sotto il governo dell'Austria, giungendo al grado di consigliere d'appello: ma ciò non impedì che essa, forse o soprattutto per merito della madre, la cui famiglia era, come vedremo, di spiriti schiettamente italiani, fosse educata ad amare l'Italia e ad odiare l'oppressione straniera.

La sua bellezza, di cui ci dà testimonianza il ritratto, che di lei, appena ventenne, fece, nel 1846, il noto pittore milanese Eliseo Sala, spiega come essa fosse a 20 anni già da qualche anno entrata, malgrado l'origine borghese, a far parte d'una famiglia patrizia.

Aveva, a soli 17 anni, sposato, nel 1843, a Milano un nobile di origine bergamasca, il conte Giulio Spini, nato il 4 maggio 1816, e morto in ancor giovane età, a 36 anni, sulla fine del 1852.

Non molto sappiamo della vita di Giulio Spini: ma quello che ne sappiamo è sufficiente ad affermare avere lo Spini, nei brevi anni che visse, degna-mente appartenuto, seguendo le tradizioni della propria famiglia (sua madre era una Bossi) ⁽¹⁾, a quel patriziato lombardo, che ben prima del '48, era apparso

(¹) Giulio Spini era perciò nipote di quel marchese Benigno Bossi, uno dei compromessi del '21, che, sui primi di aprile '48, e dopo il rifiuto di Carlo Cattaneo, fu nominato dal Governo Provvisorio di Lombardia suo rappresentante diplomatico a Londra: sappiamo che appunto per mezzo dello Spini il Governo Provvisorio fece pressioni sul Bossi, perché accettasse, e che fu proprio lo Spini a comunicare ad Anselmo Guerrieri l'accettazione dello zio, che, durante il viaggio, da Genova, gli scrisse: v. A. MONTI, *Carteggio del Gov. Prov. di Lombardia*, pp. 43-45.

in primissima linea, a fianco della migliore borghesia cittadina, nelle prime affermazioni di coscienza e di volontà nazionale e di resistenza all'Austria, e tra le cui file notoriamente eccellevano le famiglie, tutte legate da vincoli d'amicizia con i coniugi Spini, dei D'Adda, dei Porro, dei Giulini.

Ci consta, infatti, che nella sua prima gioventù, verso i 20 anni, Giulio Spini fece parte, insieme con Rinaldo e Cesare Giulini, con Carlo D'Adda, con Giulio Carcano, con Pietro Maestri, con Romolo Griffini, ed altri, di quel gruppo di giovani milanesi, di provenienza così aristocratica che borghese, che, già avanti il '40, aveva incominciato a raccogliersi intorno a Cesare Correnti ⁽¹⁾ e sulle cui consuetudini di vita e di studi precise notizie ci offre il materiale documentario aggiunto in appendice alla sua nota monografia sul Correnti da Tullio Massarani ⁽²⁾. Interessanti a leggersi, per l'accenno che vi s'incontra alla intimità esistente tra Giulio Carcano e Giulio Spini e i dati, che se ne possono ricavare, circa la vita di quest'ultimo, prima delle sue nozze con Francesca Bonacina, sono una lettera, che è forse del 1835, del fratello di Cesare Giulini, Rinaldo, a Carlo D'Adda ⁽³⁾, e un gruppetto di lettere da Pisa e da Venezia, scritte, probabilmente dal 1837 e il 1840, di Giulio Spini al Correnti ⁽⁴⁾.

Senonchè Giulio Spini, come già ci fa supporre la brevità della vita, ebbe scarsa salute fisica e forse anche deficiente energia volitiva, sicchè di lui ebbe a dire il Massarani che « fu di natura delicata e d'abitudini un po' molli » ⁽⁵⁾. Non fa dunque meraviglia che scarse tracce ci restino della sua attività: benchè non così scarse, da non permetterci tuttavia di ricostruire nelle sue linee essenziali la sua figura di patriota.

Che egli abbia fornito prova di cultura letteraria e di attitudini scientifiche, trascrivendo un frammento di tragedia, e leggendo di fronte ad una Società milanese alcuni discorsi o saggi sul salario, è affermazione senza dubbio esatta del Massarani ⁽⁶⁾, e confermata dall'avere egli, dopo il '50, preso parte, sotto la direzione di Carlo Tenca, e insieme con Antonio Allievi, di cui diremo

(¹) Cfr. T. MASSARANI, *Cesare Correnti nella vita e nelle opere*. Roma, Forzani, 1890. pag. 46; v. anche G. VISCONTI VENOSTA, *Ricordi di gioventù: cose vedute o sapute: 1847-60*. Milano, Cogliati, 1915, pp. 23 sgg., e C. PAGANI, *Uomini e cose in Milano dal marzo all'agosto 1848*. Milano, Cogliati, 1906, pagg. 142 sgg.

(²) Cfr. MASSARANI, *op. cit.*, pp. 473 sgg.

(³) In MASSARANI, *op. cit.*, pp. 476 sgg.

(⁴) In MASSARANI, *op. cit.*, pp. 497-506.

(⁵) Cfr. MASSARANI, *op. cit.*, pp. 476, in nota.

(⁶) MASSARANI, *ivi*.

fra breve, con Romolo Griffini e con Emilio Visconti Venosta, alla redazione del *Crepuscolo* ⁽¹⁾. Ma non credo, invece, sia da accogliersi alla lettera e senza qualche riserva l'altra affermazione di questi avere lo Spini, durante il '48, « impugnate le armi » ⁽²⁾.

È vero che, a quanto narra nelle sue memorie il capitano Caloandro Baroni di Sovera, un conte Spini, nel quale è con ogni probabilità da riconoscere il nostro Giulio, si trovava, negli ultimi di marzo 1848, a capo, insieme con Galeazzo Colleoni, di quel Comitato di guerra di Bergamo, per cui iniziativa il Baroni formò i quadri di un battaglione di volontari bergamaschi, affidato al comando del colonnello Bonorandi ⁽³⁾, e che sembra certa la presenza di Giulio Spini, dal 20 marzo ai primi di aprile 1849, presso la colonna di volontari bergamaschi, che, subito dopo la rottura dell'armistizio Salasco, varcò, sotto il comando di Gabriele Camozzi, il confine austro-sardo, col compito di provocare, alle spalle di Radetzky, a insurrezione le popolazioni del-

⁽¹⁾ La appartenenza di Giulio Spini alla redazione del *Crepuscolo* è accertata dall'accenno, che ad essa esplicitamente si incontra nel violento libello polemico, di intonazione rigidamente mazziniana unitaria e antifederalistica, pubblicato, a puntate di tre fogli di stampa ciascuna, a Torino, da E. LAVELLI e P. PEREGO, *I Misteri Repubblicani e la Ditta Brofferio, Cattaneo, Cernuschi e Ferrari*. Torino, Tip. Ferrero e Franco, 1851, pp. 91-93: v. su questo libello, la lettera scritta da Londra, il 31 ottobre 1851, dal Mazzini a Giovanni Grillenzoni, e la nota ivi apposta dal Menghini, in MAZZINI, *Scritti Ed. ed Ined.*, vol. 47, *Epist.*, vol. 25, 1927. Lett. 3213, p. 72 sgg., e cfr. anche A. MONTI, *Un dramma fra gli esuli*. Milano, Casa Editr. del Risorg., 1921, pp. 56 sgg. Il Lavelli fu un ~~g~~oto mazziniano (cfr. CADOLINI, p. 53): v. su di lui, lo lettera scrittagli dal Mazzini, a proposito del moto di Val di Intelvi, e dei dissidii tra l'Arcioni e il D'Apice, il 31 ott. 1848, da Lugano, e pubblic., in polemica col Bianchi Giovini, dallo stesso Lavelli, nel num. del 6 febb. '49, del *Pensiero Ital.*, in MAZZINI, vol. 37, *Epist.*, vol. 20. Lett. 2501, p. 77 sgg.: il Perego per quanto nel 1848, dirigendo l'*Operaio*, avesse condotto una violentissima campagna contro il Governo Provvisorio, anche insieme col Cattaneo e col Cernuschi, passerà più tardi vergognosamente al servizio di Radetzky: cfr. VISCONTI VENOSTA, *Ricordi di giovinezza. Cose vedeute o sapute. 1847-1860. 5^a ed.* Milano, Cogliati, 1925, p. 81, e le note di Menghini, in MAZZINI, *Epist.*, vol. XX Lett. 3498, 27 ott. 1848 alla Contessa Maria Cigalini, p. 74 e vol. 25. Lett. a Giov. Grillenzoni cit. p. 72; v. anche CADOLINI, p. 53. Non risulta, invece, che Giulio Spini collaborasse dal marzo all'agosto 1848, con l'Allievi, col Griffini e col Visconti Venosta, ai giornali mazziniani *La Voce del Popolo* e *L'Italia del Popolo*: cfr. G. VISCONTI VENOSTA, p. 81; MAZZINI, *Ep.*, vol. 19, nota a lettera 2399, 24 aprile 1848, p. 142.

⁽²⁾ MASSARANI, ivi.

⁽³⁾ Cfr. CAL. BARONI, *I Lombardi nelle guerre ital.*, p. 32; e v. G. LOCATELLI, *I Volontarii bergam. nel Trentino e in Valcamonica*, cit. p. 6 sgg.

l'alta Lombardia ⁽¹⁾). Ma nè Giulio Spini prese poi la pur minima parte, nè come ufficiale, nè come milite, alle operazioni del battaglione Bonorandi nel Trentino e in Valcamonica ⁽²⁾, nè alla marcia della colonna Camozzi, nel marzo-aprile 1849, Giulio Spini partecipò sotto altra veste che di accompagnatore ⁽³⁾.

Si aggiunga che nessun accenno, neppure indiretto, ad una qualsiasi partecipazione del marito di lei alla guerra contro l'Austria s'incontra nella parte a noi nota delle lettere scritte dal Manara alla Spini, e che, soprattutto, una partecipazione dello Spini alla guerra contro l'Austria è assolutamente ignorata da tutte le lettere da altri dirette alla moglie di lui, che io ho potuto vedere, e che pure più volte di lui esplicitamente parlano. E, del resto, a render poco verisimile l'ipotesi, bastano le stesse condizioni della sua salute ⁽⁴⁾. Sicchè, è senz'altro da escludere che, nel marito di Fanny Spini, possa comunque identificarsi quel *colonnello Spini*, di Bergamo (quasi certamente suo cugino o parente), al cui fianco, nella funzione di aiutante del generale Perrone di San Martino, comandante della Divisione Lombarda, presteranno servizio, dalla seconda metà di aprile alla fine di luglio '48, durante il blocco di Mantova, i due amici e commilitoni di Manara, Emilio Morosini ed Enrico Dandolo ⁽⁵⁾, e che, a quanto risulta dalle carte di ufficio di Luciano Manara ⁽⁶⁾, e dalle memorie di Caloandro Baroni e di Emilio Dandolo, coprirà tra la fine del '48

⁽¹⁾ Cfr. L. LOCATELLI, *La Colonna Camozzi e la insurrezione bergamasca del 1849*, cit. p. 6 sg.; 56 sg.; 87 sg.: v. sulla marcia della Colonna Camozzi, BARONI, p. 190 sgg. e VISCONTI VENOSTA, p. 118.

⁽²⁾ V. per le vicende del Battaglione Bonorandi, dal 29 marzo al 7 settembre 1848, BARONI, pp. 32 sgg.; 39 sgg.; 99 sg.; 103 sgg.; 127 sgg.: FABRIS, *Gli avvenim. milit. etc.* I, pp. 351 sgg.; 361 sgg.; e specialmente LOCATELLI, *I Volontari bergamaschi*, pp. 10 sgg.; 45 sgg.

⁽³⁾ Cfr. LOCATELLI, *La Col. Camozzi*, cit. p. 6: « furono il nob. Luigi Piazzoni, il conte Giulio Spini, e Carlo Crivelli, che dopo di avere esplorato il paese, condussero la flottiglia da Arona a Laveno... » p. 56: « seguivano sempre la Colonna... Giovanni Erba, già frate cappuccino, ...il conte Giulio Spini, il cassiere Licurgo Spinetti... » etc.; p. 87: « Finalmente ecco Gabriele Camozzi che scende dal battello con Giulio Spini e Giov. Erba » etc. Secondo E.M. VISCONTI VENOSTA, nel gruppo di emigrati unitisi alla colonna Camozzi c'erano vari amici dello Spini, come Luigi Sala e Agostino Frapolli: VISCONTI VENOSTA, p. 118.

⁽⁴⁾ « Mezzo tisico e sull'orlo della tomba »: così dicono di lui LAVELLI e PEREGO, *Mist. repubb.* p. 93.

⁽⁵⁾ Cfr. CAPASSO, *Dandolo, Morosini, Manara* cit., p. 101-103.

⁽⁶⁾ Ne debbo la notizia alla cortesia del Direttore del Museo, prof. Antonio Monti: v. ora MARCHETTI, *op. cit.*, p. 1339, n. 18.

e la primavera del '49, le cariche di Presidente del Consiglio di Guerra e di Capo di Stato Maggiore della divisione Lombarda, ad Alessandria (¹), anche perchè, come diremo tra poco, Giulio Spini, tra l'aprile e il luglio '48, era stato in Francia, e, nel '49, non starà in Piemonte, ma in Svizzera, e in Toscana.

Se è, dunque, vero che Giulio Spini *impugnò* le armi contro l'Austria, la frase non può intendersi che nel senso di essersi anch'gli unito agli altri Milanesi nella resistenza armata contro le forze austriache, durante le *cinque giornate* o, tutt' al più, avere anch'egli osato farsi cospiratore, nei tentativi o conati mazziniani dell'autunno '48 o della primavera '49.

La verità è che, non tanto in una qualsiasi attività di carattere *militare* è da cercarsi la prova della solidarietà dello Spini con la causa della rivoluzione milanese del marzo '48, quanto nei servigi di carattere *diplomatico*, che il Governo Provvisorio di Lombardia lo credette capace di assolvere, nominandolo, insieme con Ludovico Frapolli, suo concittadino milanese e suo coetaneo, proprio rappresentante o agente ufficioso presso il Governo della recentissima Repubblica francese (²). E sappiamo che egli partì, col Frapolli, da Milano, il 14 aprile; si fermò, con questo, durante il tragitto, per qualche giorno a Torino, ove prese contatto col D'Adda, rappresentante del Governo Provvisorio di Lombardia presso Carlo Alberto (³), e poi, passando, il 18 aprile, per Ginevra, proseguì per Parigi, ove giunse con qualche giorno di anticipo sul Frapolli, che si era, nel frattempo, fermato a Berna, per trattare coi membri della Dieta e del Governo Federale Svizzero (⁴).

Missione, nell'assolvere la quale lo Spini assunse, sin da principio, posizione del tutto secondaria di fronte al suo collega, ma che è, per gli scopi di essa, sufficiente a dedurne come dovesse esistere tra lui e il Frapolli una sostanziale identità di vedute di fronte al problema, fondamentale per il Governo Provvisorio di Lombardia, dei rapporti tra la insorta Milano e il Piemonte: a dedurne, cioè, come egli dovesse essere d'accordo col Frapolli, noto mazziniano

(¹) Cfr. BARONI, p. 190; DANDOLO, p. 144: v. CAPASSO, p. 176.

(²) Cfr. su ciò, oltre le notizie e i documenti offerti dal MASSARANI, *op. cit.*, pp. 128 sgg., 550 sgg., 563 sgg., ora, esaurientemente, M. MENGHINI, *Ludovico Frapolli e le sue missioni diplomatiche a Parigi (1848-49)*, in *Studi e documenti di storia del Risorgimento*. Firenze, Le Monnier, pp. 5 sgg.; v. anche PAGANI *op. cit.*, pp. 214 sgg., 400-01, e MAZZINI, *Epistolario*, vol. XX, pp. 119 sgg., 277 sgg.; in nota: v. anche, V. ADAMI, *Dell'intervento franc. in Italia nel 1848*, in *Boll. Stor.*, a. XII, 1928, fasc. I, p. 140 s. a.

(³) v. PAGANI, pp. 214 sgg.

(⁴) v. MENGHINI, pp. 5 sgg.

sin dal '43 certamente affiliato alla *Giovane Italia* ⁽¹⁾, nell'osteggiare la già da varie parti annunciata e predicata fusione della Lombardia col Regno di Sardegna, e nel vagheggiare una soluzione *repubblicana* (e non, contro la tendenza giobertiana, *federalistica*) del problema italiano ⁽²⁾. Onde si comprende come lo Spini, appena noto in Francia il decreto 12 maggio '48, con cui il Governo Provvisorio di Lombardia, uscendo dalle attitudini di *neutralità* sino allora mantenute, prevedeva e ordinava la fusione, non abbia esitato, il 21 maggio, a porre, accanto a quella del Frapolli, anche la sua firma a una lettera di dimissioni dalla carica, e si sia visto poi, di fatto, accomunato al collega nella destituzione a questo inflitta il 29 maggio ⁽³⁾.

Il che voleva dire essersi ormai nettamente profilata l'esistenza di un aperto dissenso tra lo Spini e colui, che era stato, notoriamente, sino allora, uno dei suoi più intimi amici, e a cui forse soprattutto si doveva la affidatagli missione, Cesare Correnti, che, pur vincendo qualche propria incertezza o dubbio, era stato, d'accordo con un altro amico dello Spini, Cesare Giuliani, uno dei più autorevoli promotori, nel seno del Governo Provvisorio, del decreto fusionista del 22 maggio ⁽⁴⁾.

Circostanza, questa, la quale chiarisce alcune parole, che mi è avvenuto di leggere in una lettera, scritta da Cesare Giuliani, nel giugno del '53, vale a dire, nel primo anniversario della morte di Giulio Spini, alla vedova di lui: « or fa l'anno, io ho perduto uno dei più cari amici della mia giovinezza. La nostra potè resistere alle difficili prove delle civili discordie. Il povero Giulio aveva, ciò che riscatta molti difetti, una fibra nel petto generosa e alta assai. In un periodo, qual'è il presente, di scoramento e di debolezze, si ripensa con conforto a coloro, che, dopo avere con coraggio e lealtà sostenuta l'impresa, scesero nella tomba, serbando intatta dignità e fede »; parole, nelle quali l'accenno alle civili discordie si riferisce all'avere lo Spini, con la sua solidarietà con Ludovico Frapolli, mostrato di appartenere, come *antifusionista*, al partito d'opposizione a quel Governo Provvisorio milanese, di cui il Giuliani era uno dei membri più influenti.

(¹) v. MENGHINI, pp. 1 sgg. e fonti ivi citate.

(²) Cfr. RAULICH, IV, pp. 71 sgg.; TIVARONI, I, pp. 455 sgg. e specialmente MONTI, *Un dramma etc.*, pp. 18 sgg.

(³) Cfr. MENGHINI, pp. 11 sgg., pagg. 3 sgg.; cfr. PAGANI, *op. cit.*, pp. 400 sgg., 436 sgg.

(⁴) Cfr. MASSARANI, p. 113 sgg.; TIVARONI, I, pp. 463 sgg.: v. anche MASSARANI, *Carlo Tenca e il pensiero civile del suo tempo*. Milano, Hoepli, 1886.

Ma tale *discordia* a proposito della fusione non era sorta unicamente tra Giulio Spini e alcuni fra i suoi amici di gioventù, Correnti e Giulini: ciò che più a noi importa il constatare è questo: che, per lo stesso motivo, lo Spini si trovava, in quel momento, in *discordia*, e senza dubbio lo sapeva, anche con sua moglie, Fanny Bonacina.

Ciò risulta, in modo che ci pare indubbio, da una delle lettere scritte alla Contessa Spini da Luciano Manara: quella del 21 febbraio '49, da Solero, in cui si leggono questi periodi: « Mi ricordo d' una lunga lettera, che voi mi avete scritto a Salò, nel maggio scorso, a proposito della fusione e della fratellanza coi Piemontesi. Voi *impediste* allora che io commettessi un gravissimo errore: voi mi foste, maestra, quella volta, di giustizia, di amor patrio e di generosità » (*Lett.* n. 56).

È, dunque, evidente, che, se il comandante del Battaglione dei volontari lombardi, a Salò, ritirò e fece ritirare la firma, già da alcuni giorni apposta, a un indirizzo di protesta al Governo Provvisorio di Milano contro il Decreto del 12 maggio, il merito ne andava attribuito, non soltanto al consiglio mandatagli, il 14 maggio, per mezzo di una lettera a Emilio Dandolo, dalla moglie, Carmelita Fè, « a non lasciarsi influenzare da chi vorrà fargli firmare una protesta fatta al Governo per la legge sortita ieri » ⁽¹⁾ o a quello datogli a voce dal Capo di Stato Maggiore del Generale Durando, Alessandro Monti ⁽²⁾, ma, anche, e soprattutto, all'efficacia, con cui Fanny Bonacina aveva saputo, scrivendogli nello stesso senso, persuaderlo della necessità di fare, in faccia al nemico, atto di consapevole concordia nazionale, aderendo, malgrado ogni scrupolo.

(¹) La lettera di Carmelita è in CAPASSO, p. 72: che la lettera della moglie non l'avesse del tutto persuaso, ed egli fosse tutt'ora, alcuni giorni dopo, perplesso, sembra dimostrarlo una sua lettera del 20 maggio, da Salò, a Carmelita, ora pubblicata da CAVAZZANI SENTIERI, *Carmelita Manara etc.*, doc. n. 2, p. 261 ssg.: « ... La cosa della circoscrizione e della protesta è ancora una cosa che mi imbroglia moltissimo. Son diviso tra la responsabilità di capo e il dolore di dover aderire ad una cosa fatta così malamente, quantunque, in sè, credo, necessaria... ».

(²) Cfr. specialmente EM. DANDOLO, p. 69-70: Alessandro Monti era, nel '46, capitano di cavalleria nell'esercito austriaco. Dimessosi nel '47, era stato l'anima della rivoluzione a Brescia dopo il 21 marzo e fu capo di Stato Maggiore presso il Comando Generale dei Volontarii, prima con l'Allemandi, poi col Durando: v. sul Monti, BARONI, p. 34; FABRIS II, p. 403 n. 2; VIARANA, *Luciano Manara. Fondazione del Corpo dei Bersaglieri 1836. Cinque Giornate di Milano. 1848. Garibaldi e la difesa di Roma 1849*. Casa Editr. L. Bosio, Milano, 1933, p. 90 sgg.; PIERANTONI, *Lettere inedite del Dandolo e di Luciano Manara al barone Aless. Monti*, in *Riv. di Roma*, 1910, pp. 234 sgg. e ora MARCHETTI, *op. cit.*, p. 1376.

polo ideologico o fazioso, a quella che era la manifesta volontà della maggioranza dei Milanesi. Sicchè si deve probabilmente all'impressione fatta, sull'animo suo, dalla lettera dell'amica Contessa Spini, molto più che ai ragionamenti fattigli pervenire dalla moglie, l'invettiva uscitagli dalla penna, scrivendo alla Spini, da Anfo, il 18 maggio: « Morte a chi fa disordine. Morte al partito minore, che tenta inutilmente di vincere il più forte e non riesce se non all'anarchia. Chi predica la repubblica in piazza è, in oggi, una spia ». (Lett. n. 5) (¹).

Invettiva veramente singolare, se si pensa che a questo *partito minore* apparteneva proprio il marito di colei, a cui essa era rivolta! Tanto singolare, da rendere, già essa sola, plausibile il dubbio che, malgrado la giovane età di entrambi, e nonostante fossero ad entrambi comuni un ardente attaccamento alla causa dell'indipendenza nazionale e un fervido sentimento di odio all'Austria, per cui essi si sentivano concordi nel cospirare e sperare per l'Italia, i rapporti tra i coniugi Spini non fossero troppo cordiali e sereni. Nè è il caso di parlare di puro e semplice dubbio.

Sta di fatto che quelli, che il Giulini, in una sua lettera, chiamerà i *molte difetti* dell'amico Giulio Spini, non dovevano essere lievi, se le lettere, di cui a me fu dato di prender visione, di amici e di parenti, dirette alla Contessa Spini, sono quasi tutte d'accordo nel lamentare o deplorare le scarse gioie e i molti dolori, che, dalla sua unione al Conte Spini le sarebbero venuti. A queste lettere, e a ciò che esse dicono, avrò più avanti occasione di fare esplicito accenno. Ma giova fin d'ora constatare la facilità, con cui, sui primi di aprile del '48, Giulio Spini si mostrava disposto a lasciare la moglie, giovane e bella, per recarsi all'estero, proprio nel momento, in cui è da credere non potesse essergli ignoto il carteggio che si stava iniziando tra essa e il popolarissimo eroe dell'assalto a Porta Tosa e della partenza dei primi nuclei di volontari per il Trentino. Se, infatti, Giulio Spini partì da Milano per la sua missione diplomatica il 14 aprile (²), la lettera, con cui si apre la corrispondenza tra sua moglie e Luciano Manara, reca la data del 7 aprile. (Lett. n. 1). Ma c'è di più: ed è che, probabilmente, Giulio Spini, o non tornò, sui primi di giugno, esaurita la sua missione diplomatica, a Milano, o, se vi tornò, vi tornò per ripartirne subito dopo. E senza dubbio egli non era più a Milano dopo i primi d'agosto: cioè, dopo la capitolazione della capitale lombarda. Giacchè, tra

(¹) V. E. DANDOLO, p. 70: « Manara, radunato il Battaglione si mostrò, per primo a cancellare la sua firma... Venne imitato da tutti, e fummo così abbastanza assennati, per non associarsi a quel ridicolo abuso di proteste, indirizzi, dichiarazioni, proclami che devono fra qualche anno far ridere d'un riso così sdegnoso i posteri alle nostre spalle... ».

(²) Cfr. Menghini, *op. cit.*, p. 6.

la folla di Milanesi, specialmente di seguaci del Mazzini; che, dopo il ritorno degli Austriaci, ripararono in Svizzera (¹), ci fu certamente anche Giulio Spini, il cui nome troviamo tra quelli dei primi firmatari, dopo Giuseppe Mazzini, della *Dichiarazione o Protesta*, che, il 4 settembre 1848, fu inviata, da *Lugano*, da un gruppo di mazziniani, all'Assemblea Nazionale francese, per affermare il carattere unitario della Rivoluzione italiana, e respingere qualsiasi tentativo di mediazione straniera tendente a smembrare o dividere le provincie lombardo-venete (²). E forse, in Svizzera, Giulio Spini non si era limitato a sole proteste, non essendo del tutto da escludersi l'ipotesi che egli abbia, sia pure in seconda linea e, più come cospiratore che come combattente (³),

(¹) Cfr. *VISCONTI VENOSTA*, *Ricordi di gioventù*, p. 103 sgg.; *G. CADOLINI*, *Memorie del Risorgimento dal 1848 al 1862*. Milano, Cogliati, 1911, p. 53 sgg.; *TIVARONI I*, pp. 478 sgg.

(²) Cfr. *MAZZINI*, *Epist.*, vol. XIX, Lett. 2461 a Franc. Domen. Guerrazzi, da *Lugano*, 2 sett. 1848, p. 307 sgg., in nota. La firma di Giulio Spini segue, come *quarta*, dopo le firme di Mazzini e quelle dei due membri del Comitato di difesa di Lombardia, Restelli e Maestri, con la qualifica di « *ex inviato del Governo Provvisorio Lombardo a Parigi* »: vengono, dopo quella dello Spini, le firme del generale Carlo Zucchi, comandante della guardia Nazionale di Lombardia, dell'ex-ministro della repubblica veneta, Pincherle, e dei redattori dell'*Operaio, dell'Italia del Popolo* e della *Voce del Popolo*, Cernuschi, Griffini, Revere: tutte persone, con le quali il libello di Lavelli e Perego conferma, da parte dello Spini, l'esistenza di solidarietà politica: cfr. *LAVELLI* e *PEREGO*, *Mist. repubblic.*, pp. 40 sgg.; 87 sgg.

(³) La fama, di cui sembra che lo Spini godesse, non solo a Milano, e presso la polizia austriaca, ma anche fuori, così negli ambienti degli esuli, che negli ambienti governativi di altri Stati italiani, di tenace cospiratore mazziniano, ci è confermata, malgrado la evidente inesattezza di alcuni dati, da due interessanti documenti, di origine napoletana, riferiti nelle sue note al carteggio di Carlo Pisacane, da Aldo Romano: si tratta di una lettera, in data 5 dicembre 1849, del barone Antonini, R. Ministro delle due Sicilie a Parigi, al proprio Governo, in cui, dandosi notizia di un presunto movimento *socialista* agitantesi intorno al Mazzini in Svizzera, si indica lo Spini, subito dopo il Mazzini, come uno di coloro, fra gli esuli, quali Berlinghieri, Pisacane, Sterbini, Pescantini, Buonamici, etc., che si fanno notare per la loro tendenza alla moderazione, e di una lettera, in data 5 aprile 1850, del conte Ludolf, incaricato di affari delle due Sicilie a Berna, al Ministero degli esteri borbonico, in cui il nome dello Spini figura, insieme con quelli di Mazzini, Montecchi, Sterbini, Torelli, Saffi, De Boni, Berlingeri, Pescantini e alcuni altri, in una lista di esuli, che sarebbero, secondo il Ludolf, tuttora soggiornanti in Svizzera, quando è ben noto che alcuni fra i mazziniani, di cui si parla in queste lettere, non erano già più, sin dal novembre del 1849, in Svizzera (non c'era più, per esempio, Pisacane), e quanto allo Spini, tutto ci induce a credere che nel dicembre del 1849, egli fosse già tornato presso la moglie in Milano (v. più avanti): cfr. *C. PISACANE*, *Epistolario*, in *Bibliot. Stor. del Risorg. ital.* n. 5. Milano, Albrighti Segati, a cura di A. ROMANO, 1937, pp. 464-65.

preso qualche parte, tra la fine di ottobre e i primi di novembre, al noto tentativo mazziniano di Val d'Intelvi ⁽¹⁾: ipotesi, a non escludere la quale mi consiglia il fatto che, dopo l'espulsione, in seguito al fallimento del movimento del moto di Val d'Intelvi, di molti emigrati lombardi dal Canton Ticino, noi troviamo anche Giulio Spini tra i Lombardi, che trovarono rifugio in Toscana, dove, tra gli altri, lo incontrò, negli ultimi mesi del '48, e nei primi del '49, Giovanni Cadolini ⁽²⁾.

Il che vuol dire che, mentre sappiamo che molti fra i liberali lombardi emigrarono, dopo l'armistizio Salasco, o in Piemonte o in Toscana, o altrove, con la famiglia, è accertata la lontananza da Milano di Giulio Spini, proprio nel momento, in cui, d'altro lato, la contessa Spini risulta dimorante a Milano, *senza il marito*.

Risulta, innanzi tutto, dallo stesso carteggio di lei col Manara, e specialmente dalla lettera del 5 gennaio 1849, da Solero, in cui il Manara le manifesta la propria preoccupazione nel saperla senza appoggio o difesa virile nella città rioccupata dagli Austriaci. « Se qualcosa vi capiterà, e se qualcuno di quei Signori Ufficialetti vi verrà a far visita, conducendo seco un reggimento di Croati, che cosa farete?... Ricordatevi che siete sola, fra le mura di una città che è nelle loro mani... e che ci vuole prudenza e prudenza... ». (Lett. n. 45). Ma risulta anche, con evidenza palmare, dal gruppetto di lettere del Manara alla madre Francesca e alla sorella Elena, che la Spini ha trascritto in appendice a quelle dirette a lei, e che qui pure si pubblicano; e da cui si vede però come la *solitudine*, a cui il Manara lamenta abbandonata la Spini, non fosse poi affatto *isolamento*: basta, infatti, una rapida scorsa a queste lettere, per accorgersi come, da quando esse furono scritte, cioè almeno dall'ottobre del '48, ma forse anche da prima, cioè da subito dopo il ritorno degli Austriaci a Milano, la contessa Spini fosse, sapendolo il Manara, non nella casa del marito,

⁽¹⁾ Per cui cfr. oltre MAZZINI, *Epistolario*, vol. 20. Lett. n. 2947, Al Popolo di Chiavenna, 24 ottobre 1848; Lett. 2498, a Maria Cigalini, 27 ott. '48; Lett. 2499 a Giuseppina Perlasca, 29 ott. '48; Lett. 2501 a Enrico Lavelli, 31 ott. '48 e note relative, pp. 70 sgg.; per ora, VISCONTI VENOSTA, p. 105 sg.; 112 sg.; CADOLINI, p. 54 sg.; BARONI, p. 160 sg.; G. BROFFERIO, *Storia del Parlamento Subalpino*. Milano, Battezzati, 1860, Vol. II, pp. 4 sgg.; RAULICH, IV, pp. 229 sgg.; e v. le due lettere del 3 novembre '48, di Luciano Manara, da Trino, a Fanny Spini (cfr. in questa ediz. Lett. n. 30) e alla moglie (in CAVAZZANI SENTIERI, Append. n. 14, p. 272).

⁽²⁾ Cfr. CADOLINI, p. 59: tra gli emigrati lombardi veduti a Firenze col Cadolini c'erano, insieme con Giulio Spini, Carlo Tenca, Antonio Allievi, Enrico Besana, Vitaliano Crivelli, Carlo Gorini, Romolo Griffini, Emilio Visconti Venosta etc.: cfr. LAVELLI PEREGO, p. 90 sgg.

ma proprio in casa Bonacina. (*Lett. nn. 76-93*): e più precisamente: nell'autunno (ottobre-novembre), in campagna, nella villa, che i Bonacina dovevano avere a Tregolo, in Brianza, nel Comasco (sappiamo, infatti, di una lettera al Manara, che la contessa Spini impostò il 29 ottobre '48, a Erba (*Lett. n. 30*)), e nel resto dell'anno, sino alla fine di febbraio del '49, nell'abitazione, che essi avevano in città. Il che trova conferma in due lettere del Manara, del 3 e del 21 febbraio '49, alla Spini, in cui si accenna alle discussioni, che si usavano, in presenza di quella, tenere « nel circolo di casa Bonacina », come, ad esempio, sulle donne e sul femminismo. (*Lett. n. 52* e *n. 56*).

Dall'ultima di quelle lettere di Fanny Spini alla sorella Elena, in data 1-2 marzo '49, apprendiamo, anzi, qualcosa di più: che, probabilmente in vista della ormai ritenuta come imminente ripresa della guerra, la Spini si era, sulla fine del febbraio '49, decisa a lasciare di nuovo Milano, e a ritirarsi, insieme con la famiglia materna (il padre era già morto da tempo), in campagna, sul lago di Como (*Lett. n. 83*): onde, due giorni dopo, il 4 marzo, il Manara scriveva a Lei: « Finalmente voi avete accondisceso al consiglio di lasciare le mura della povera città, che ci ha veduto nascere, ed ora è impestata dal Croato. Almeno a Bellagio... potrete qualche volta dimenticare che sul vostro paese pesa una volta di bronzo, l'atmosfera della schiavitù ». (*Lett. n. 60*).

Le quali lettere a Francesca ed Elena Bonacina sono interessanti anche per questo: che, pel tono di assoluto abbandono e di incondizionata confidenza, con cui sono scritte (sono proprio lettere da vecchio e provato amico di casa, e di amico anche dei parenti e degli amici!), sembrano documentare come le consuetudini di intima famigliarità tra Luciano Manara e tutti i membri della famiglia materna della Contessa Spini fossero tutt'altro che recenti, e dovessero risalire ad anni anteriori all'esplosione rivoluzionaria del '48 e alle *Cinque giornate*, avendo presumibilmente avuto la propria origine prima nello stato di isolamento sentimentale, in cui la freddezza dei propri rapporti col marito lasciava da tempo la giovane sposa di Giulio Spini. Al quale proposito si può anche osservare che non manca nelle lettere scritte dal Manara alla Spini, dopo l'aprile del '48, qualche fugace accenno ad episodi di vita familiare intima vissuti insieme, certo prima delle *Cinque giornate*, tra Lui e le sorelle Bonacina: come può dedursi dal confronto tra queste frasi di due lettere, a Fanny e ad Elena: il Manara scriveva alla prima, il 20 dicembre '48, descrivendole una rivista passata quel giorno dal generalissimo dell'Esercito Piemontese ai suoi Bersaglieri: « se sapeste quante famiglie milanesi vi erano! io non le ho neppure guardate, tanto ero triste, quantunque davanti ai miei soldati, su un

cavallino nero, di cui conoscete il perchè io lo comperai, e lo prediligo... » (Lett. n. 42), e pochi mesi dopo, il 1º marzo '49, ad Elena, accennando alla propria smaniosa attesa di riprendere la guerra: « ... voglia Dio che anche questa volta tutte queste furiose disposizioni non abbiano a finire in fumo: *il cavallino nero sbuffa...* non posso dirvi di più... » (Lett. n. 83).

Tutto ciò non era inutile dire, in quanto serve a lumeggiare come abbia potuto, quasi istintivamente, tra una bella e giovane donna, senza dubbio molto corteggiata, che aveva forse l'impressione di essere poco curata o trascurata dal marito, e un giovane, come Luciano Manara, che, già a 18 anni reso celebre nella società milanese dal felice rapimento di Carmelita Fè (¹), godeva larghissima fama di campione di ogni eleganza e di ogni ardimento, sorgere un sentimento di reciproca simpatia, al formarsi e radicarsi del quale è lecito immaginare quanto, d'altro lato e contemporaneamente, abbia potuto contribuire la facilità e frequenza dei contatti e degli incontri, determinata dalla solidarietà, nei coniugi Spini, di aspirazioni e tendenze politiche e nazionali, tra di essi e il gruppo di famiglie milanesi, resesi, sin dal '46, più largamente note per consapevolezza di adesione alla causa della indipendenza e per tenacità di odio all'Austria, e nel quale, accanto ai D'Adda, ai Giulini, ai Dandolo, ai Morosini, figurava in prima linea la coppia Luciano e Carmelita Manara. Tanto più che allo stesso ambiente sociale e politico apparteneva anche la famiglia, da cui proveniva la Spini (²).

Niente di più naturale, quindi, se tra la schiera di signore lombarde, che, dal '45 e '46 in poi, più attivamente contribuirono ad alimentare negli animi e a mantenere vigile nelle coscienze il primo moto di resurrezione nazionale, non solo facendosi « centro ai segreti convegni », attraverso cui maturò la preparazione del '48 (³), ma anche servendosi del fascino emanante dalla propria grazia muliebre, per incitare, nella vigilia delle *Cinque giornate*, ad atti di audacia o di eroismo i propri ammiratori, non tardò ad apparire, con tutta la suggestione della gioventù e della bellezza, la contessa Spini. Nè occorre insistere su quanto abbia dovuto far sì che specialmente su Luciano Manara si fermasse l'attenzione della contessa Spini la fama, rapidamente diffusa nella società milanese, delle gesta da lui compiute durante le *Cinque giornate*, e della parte

(¹) Cfr. CAVAZZANI SENTIERI, p. 26 sgg.

(²) Cfr. C. PAGANI, pp. 90 sgg.; VISCONTI VENOSTA, pp. 39 sgg.

(³) La frase è nell'atto notarile di consegna del quaderno contenente la trascrizione delle lettere Manara: v. *Lettere*, Append. n. 2 p. 281.

decisiva da lui avuta nel finale trionfo del popolo di Milano sulla forza armata dell'Austria. E forse un accenno a ciò può, per esempio, scorgersi nella lettera del 6 dicembre '48, in cui il Manara fa nostalgico richiamo ai giorni, quando gli era avvenuto di prendere in prima linea, e quasi sotto gli occhi di Lei, parte alla conquista vittoriosa, per parte dei popolani ribelli, della Caserma del Genio: « Chi lo avrebbe detto, in marzo, quando sortivamo dal Genio sfilando sotto le vostre finestre, che sarei qui (a Solero) a passare l'inverno? Oh l'umanità è il trastullo del destino! Non conviene pensarci per non impazzire... ». (Lett. n. 37).

Ma dell'ascendente, che Fanny Spini esercitò sui combattenti delle *Cinque giornate*, non abbiamo testimonianza unica — e sarebbe, del resto, anche se fosse tale, più che sufficiente — il suo carteggio con Luciano Manara. Ne abbiamo, e le vedremo, anche altre: più eloquente di tutte le parole, che, molti anni dopo, pronunciò, in elogio di Lei, sul suo feretro, quando essa morì, a 46 anni, in Roma italiana, il 9 gennaio 1873, uno dei più noti testimoni ed attori delle *Cinque giornate*, di cui già dicemmo essere stato buon amico di Giulio Spini, e che era stato insieme tenacissimo ammiratore della Contessa: Cesare Correnti: « Una delle più belle, delle più vivaci, delle più sincere pagine di quel poema casalingo, che tante volte ci ha consolati delle ironie della storia pubblica, ci si è chiusa per sempre. Parmi di vederla ancora, la bellissima donna, quando, tra lo sgomento della impreparata battaglia, ci venne incontro, con la sicurezza di un sorriso verginale, salutandoci: « *Ora sì che siete uomini!*... » Codesta cara e desiderata testimonianza, quasi direi codesta luce delle nostre migliori memorie, ora ci è mancata a un tratto. Io mi dorrei e mi vergognerei per la nostra declinante generazione, se nessuno di quelli che sono vissuti con Lei nei giorni indimenticabili, in cui ci sentimmo degni di vivere, non sapesse ritrarre ai venturi questa dolce e austera immagine della sposa e della madre italiana... » ⁽¹⁾.

II.

Quando queste parole furono dette da Cesare Correnti, Fanny Bonacina non era più, da oltre un ventennio, la Contessa Spini, ed era diventata, passando a seconde nozze, la signora Allievi. Ma al secondo matrimonio essa non era pervenuta, senza superare un aspro periodo di amarezze e di dolori, causatile dall'infelice esito del primo.

Perchè, se sembra che la morte, di piombo francese, sui ruderì di Villa

(1) V. *Append. Doc. n. 5.*

Spada, il 30 giugno del 1849, di Luciano Manara abbia portato a un qualche miglioramento nei rapporti tra i coniugi Spini, e forse indotto Giulio Spini a ritornare a Milano, e a riprendere la convivenza con la moglie ⁽¹⁾ in quali condizioni di spirito avesse sino allora vissuto Fanny Spini, ce lo dice una lettera, scrittale, da Damasco, l'11 giugno del 1851, nell'imminenza del secondo anniversario della morte del comune amico, da Emilio Dandolo... ⁽²⁾. « In questo mese tanto triste per noi io penso ancora più spesso e teneramente a voi: nelle lunghe ore impiegate in attraversare lentamente a cavallo questo paese desolato, il mio pensiero si aggira sempre quasi macchinalmente sulle cose passate e sulle persone care: mi ricordo quei mesi passati a Vezia [vedremo come e perchè], assorti in un dolore comune, che non era privo di una certa dolcezza, perchè fraternalmente compreso e diviso: mi ricordo altre vicende dolorosissime del giugno dell'anno scorso, e in ritrovare quasi tutte le ferite aperte e sanguinose, mi domando tristemente, se anche gli anni venturi mi porteranno tante amarezze, e se col '49 ogni dolcezza è finita per me. Ma voi, mia povera e cara amica, *siete in condizione ancora più brutta della mia, voi legata a vincoli ingratì e priva di ogni libertà, persino di quella di piangere...*

⁽¹⁾ La data precisa del ritorno dello Spini a Milano ci è ignota. Aveva, come dicemmo, passato gli ultimi mesi del '48 e i primi del '49 in Toscana, donde pare si sia mosso, nel marzo del '49, forse per partecipare, in vista dell'imminente ripresa della guerra, al tentativo mazziniano di Val di Intelvi. Dopo Novara, anzichè tornare in Toscana, dove, del resto, stava per iniziarsi la reazione, rimase in Svizzera, non saprei dove, sino a quando il decreto del 12 agosto 1849, che riapriva le porte della Lombardia e del Veneto a tutti i sudditi austriaci assenti per motivi politici, salvo i compresi nelle liste di proscrizione, non gli ebbe permesso di tornare tra i suoi. E sembra che sin dai primi di agosto egli fosse a Vezia, presso Lugano, ove si trovava, in quel momento la moglie, o nelle vicinanze di Vezia, giacchè l'8 agosto Carlo d'Adda scriveva, anche a nome di Mariquita d'Adda, a Fanny Spini: « Dite a Giulio che adesso *che io so dove dimora, gli scriverò...* ». E probabilmente a Milano egli ritornò definitivamente verso la fine del '49, quando vi fece ritorno la moglie, o insieme con questa. Lo Spini non fu certo l'unico tra i mazziniani lombardi a tornare a Milano: vi tornarono, dalla Toscana, o con lui o dopo di lui, anche altri suoi amici, come Carlo Tenca, Romolo Griffini, Antonio Allievi, Emilio Visconti Venzola. Cfr. LAVELLI PEREGO, p. 90 sgg.

Che egli vivesse, ammalato, con la moglie a Milano nell'estate del 1850, risulta comunque fuor di dubbio da una lettera di Emilio Dandolo, da Torino, in data 26 agosto 1850, alla Spini: « Salutatemi vostro marito, augurategli a mio nome sofferenza e guarigione... »

⁽²⁾ L'autografo della lettera non reca data dell'anno, ma, poichè il Dandolo era partito per suo viaggio in Oriente il 20 ottobre del 1850 (cfr. CAVAZZANI SENTIERI, p. 225: v. A. OTTOLINI, *Gli ultimi anni di Emil. Dandolo*, in *Rass. Stor. del Risorg.*, a. IV, fasc. I, 1917), deve trattarsi dell'11 giugno 1851.

vogliate... non lasciarvi dominare dalla *sfiducia*, e lasciate all'azione lenta, ma sicura del tempo, la cura di rendere tollerabile il peso delle disgrazie, e meno aspra la memoria delle affezioni perdute... ».

Nè certo a portarle conforto o a diminuirle l'amarezza dei ricordi, giovò molto, il definitivo ritorno del marito a Milano. Perchè Giulio Spini, era tornato a Milano grevemente infermo del male, che, aggravatosi rapidamente, doveva, in poco più di un anno, condurlo alla tomba. Il suo ritorno significò quindi per Fanny Bonacina unicamente la necessità di dedicarsi alla cure di infermiera. Con quanta abnegazione vi si sia dedicata, lo apprendiamo, di nuovo, da una lettera di Emilio Dandolo. Il quale, il 17 settembre di un anno impreciso, ma che dovrà con ogni verisimiglianza essere il 1849 o il 1851, le scriveva: « Forse vi seccherà di ricever lettere in mezzo alle tristi cure, a cui siete consacrata: ma io penso così spesso a voi e con tanta affezione, che non posso astenermi dallo scrivervi due sole parole... Io posso dire di conoscervi da lungo tempo, e quanta stima, quanta simpatia per voi mi infondessero nell'animo le effuse confidenze di quel povero mio amico, voi lo potete immaginare. *Ma in questi due ultimi mesi la stima si è cambiata in venerazione. In vedervi adempiere con tanta abnegazione ai penosi doveri che vi incombono, in vedervi così sollecita e infaticabile intorno a quel letto, soffocare i vostri dolori fisici e morali, io mi son sentito, ogni volta che vi ho veduta, ammirato e commosso. Povera amica! La vostra vita è pur stata travagliata e angosciosa...* ».

Ma nè un breve periodo di miglioramento, di cui è traccia in una lettera dello Spini alla moglie del 18 novembre 1851, e che sembra, da una lettera di Emilio Dandolo, essersi manifestato nella primavera di quell'anno ⁽¹⁾, nè l'assiduità delle cure giovarono all'infarto. Sicchè, un giovedì non si sa di qual mese, ma certo tra la seconda metà di aprile e i primi di giugno, del-

(¹) Cfr. una lettera scritta alla Spini da Emilio Dandolo, il 19 aprile 1851, dal Nilo: « Mi ha consolato e meravigliato la *prodigiosa guarigione* di vostro marito. Io ne ero così poco persuaso che nell'ultima mia non ho arditò farvene cenno! Tanto meglio per lui che si sente rinascere alla vita... », e la lettera dello Spini alla moglie, dal luogo di cura di Induno: « La mia salute continua ad essere buona. Anzi posso dire di aver già migliorato anche di più nei soli quattro giorni che sono ad Induno. Io l'attribuisco al magnifico tempo ed a tutte le cure, che qui hanno di me: inoltre, sia detto a mia lode, che io so regolarmi massimo nel vitto, e che ho sempre presente quelle famose ramanzine, che mi avete fatto in forma di consiglio Tu e il buon Romolo... »: (si tratta senza dubbio, del suo compagno di fede mazziniana, Romolo Griffini).

l'anno successivo, Emilio Dandolo scriveva alla Contessa: « Ho ricevuto notizia che vostro marito ha peggiorato di molto, e si trova in uno stato tristissimo. Se nella condizione, ora più che mai affannata e sconsolata, in cui vi trovate, la memoria e le parole di un amico, che non vuole né sa consolarvi, ma che vi ama e vi compiange, possono esservi di qualche sollievo, accogliete queste mie, quantunque io sia di meno di ogni altro atto a rialzare il vostro spirito... Non potete credere quanto di sovente io pensi a voi e mi vada immaginando la vostra vita attuale, così monotona e penosa, non sostenuta che da un solo pensiero, quello del dovere, che voi così mirabilmente adempite. La mia affezione e la mia venerazione per voi si aumentano ogni giorno, e uno dei miei voti più caldi è che Dio vi conceda al fine una vita meno tribolata, e vi ricompensi di tanti patimenti così nobilmente e virtuosamente sofferti... ».

Stava però per avvicinarsi il giorno, in cui questo voto degli amici di Fanny Bonacina avrebbe potuto realizzarsi. Perchè Giulio Spini, assistito, sino all'estremo respiro, dalla moglie, morì il 24 giugno 1852 ⁽¹⁾ e la moglie si ritirò a passare il periodo della vedovanza nella solitudine di una sua villa a Varedo, dove, accanto ad alcuni fra i più fedeli e memori commilitoni, a Roma, di Enrico Dandolo, di Emilio Morosini e di Luciano Manara, e specialmente accanto a Emilio Dandolo, convennero spesso, a confortarla di visite affettuose, alcuni vecchi amici di gioventù e compagni di fede nazionale e di lotte politiche di Giulio Spini, Romolo Griffini ⁽²⁾, Cesare Correnti e Cesare Giulini, ma dove cominciò anche ben presto a farsi notare per la sua assiduità colui, che era destinato a mutare corso alla sua vita, e a renderla, conducendola, due anni

(¹) Anche in una lettera alla Spini scrittale da Carlo D'Adda, per condolersi con lei della morte del marito, si dice: « Ora mi resta il desiderio di vedere voi, carissima amica, che tante prove gli deste di affezione e tante cure in questa sua malattia... La vostra salute è molto delicata e gli strapazzi fatti certamente avranno influito su di voi... molto più ancora la situazione morale, nella quale vi trovate! »: interessante anche la lettera di condoglianze scrittale il 29 giugno da Emilio Dandolo.

(²) Antico compagno di fede democratica e mazziniana di Giulio Spini, redattore e collaboratore della *Voce del Popolo* e dell'*Italia del Popolo*, membro del Comitato direttivo della Sezione Lombarda dell'*Associazione Nazionale Italiana*, firmatario della *Protesta* contro il Decreto di fusione del 12 maggio e della *Dichiarazione* del 4 settembre all'Assemblea Nazionale francese etc.: (v. MAZZINI, *Epist.*, vol. 19, pp. 141, 142, 172, 174, 176, 224, 245, 279, 309), e suo compagno di esilio in Toscana nel '49, (cfr. CADOLINI, *op. cit.*, pp. 59 sgg.), della cui intimità col marito di Fanny Bonacina sono documenti alcune sue lettere a questa, negli ultimi mesi del '52 seguiti alla morte di lui, che io ho potuto vedere; ad altre due lettere successive del Griffini accennerò in seguito: v. anche VISCONTI VENOSTA, pp. 134-35.

dopo la morte di Giulio Spini, a 28 anni, all'altare, sposa e madre felice.

Era questi il dott. Antonio Allievi, giovane pubblicista ⁽¹⁾ a lei pressochè coetaneo (era nato a Greco Milanese nel 1824, e perciò solo di due anni più anziano) il cui nome, malgrado la assai modesta origine familiare, aveva, già prima del '48, cominciato a farsi largo in Milano, come quello di un dotto studioso di scienze economiche e giuridiche e di un intelligente seguace del moto nazionale, ond'esso si incontra con una certa frequenza nei *Ricordi di Gioventù* di Giovanni Visconti-Venosta ⁽²⁾. All'Allievi accenna anche, in una sua lettera del 14 marzo 1850 alla Madre, Giuseppe Mazzini, come ad un « giovane... che a Milano.... viveva, prima di spatriare (cioè prima dell'agosto 1848) di insegnamento privato » ⁽³⁾. Negli anni anteriori al '48, e nei mesi seguenti alle *Cinque giornate*, l'Allievi aveva notoriamente professato idee repubblicane e mazziniane, figurando, nel numero del 26 aprile, come uno dei collaboratori ordinari, sotto la direzione del Maestri e del Griffini, della *Voce del Popolo*, organo del partito repubblicano unitario milanese, e della opposizione al decreto di fusione del 12 maggio, voluto dal Governo Provvisorio ⁽⁴⁾. Il che vuol dire che egli militava, allora, nella stessa parte politica, cui apparteneva Giulio Spini ⁽⁵⁾.

⁽¹⁾ Cfr. su Antonio Allievi; FR. PETRUCCELLI DELLA GATTINA, *I moribondi di Palazzo Carignano*. Milano, 1862, pp. 160 sgg. (v. ora la edizione di Laterza, Bari, 1913, p. 143); CL. ARRIGHI, *I 450 Deputati e i Deputati dell'avvenire*. Milano, 1864, I, pp. 279 sgg.; TEL. SARTI, *Il Parlamento Subalpino e Nazionale. Profili e cenni biografici di tutti i deputati e Senatori eletti o creati dal 1848 al 1890*. Terni, 1890, pp. 40 sgg.; CIMBRO (T. FARDELLA), *Salita a Montecitorio* (1872-1882); *Il paese di Montecitorio*. Guida Alpina. Torino Roux e Fassati, 1882, III; CAPORIONI, *Profili*. Torino, 1883; E. MICHELS, v. ANT. ALL. in *Dizionario del Risorgimento Nazionale. Le Persone*. Vol. II, p. 50; M. MENGHINI, v. ANT. ALL. in *Encycl. Italiana* Ist. G. Treccani, I; Milano, 1929, p. 550; Opuscolo *In morte del Senatore A. Allievi* (contenente le commemorazioni tenute al Senato il 30 maggio 1896 dal Presidente Canonico e dai Senatori Canizzaro e Gadda, e lo stesso giorno alla Camera dall'onorevole Chiaradia). Roma, 1896.

⁽²⁾ Cfr. VISCONTI VENOSTA, pp. 134, 135, 139, 145, 306, 307.

⁽³⁾ Cfr. MAZZINI, *Epistolario*, vol. 22. Lett. 2850, 14 marzo 1850, p. 174.

⁽⁴⁾ MAZZINI, *Epistolario*, vol. 19, p. 142, in nota; cfr. VISCONTI VENOSTA, p. 81: come uno dei redattori della *Voce del Popolo*, l'Allievi è, insieme col Tenca, col Griffini, con Emilio Visconti Venosta e con Giulio Spini, ricordato espressamente anche da LAVELLI e PEREGO, p. 91-92 e da ARRIGHI, pp. 258 sgg.

⁽⁵⁾ Militava, cioè, nel partito opposto a quello, a cui andavano le simpatie di colei, che sarebbe un giorno diventata sua moglie, e di coloro che di questa godevano allora, in contrasto con le opinioni del marito, l'amicizia, come ad esempio, Carlo D'Adda, del quale possiamo ricordare queste parole, scritte alla moglie di Giulio Spini l'8 agosto '49, poco più di un mese dopo la morte del Manara: « Dite a Giulio che adesso che io so dove dimora

Non si trova però, dopo l'armistizio Salasco, il suo nome, accanto a quelli dello Spini e del Griffini, tra le firme della *Dichiarazione* del 4 settembre all'Assemblea Nazionale della Repubblica Francese ⁽¹⁾, sicchè non si sa se egli si fosse, con la maggioranza dei mazziniani, rifugiato a Lugano. Ma lo troviamo, insieme con lo Spini e col Griffini, più tardi, tra i Milanesi, che Giovanni Cadolini incontrò raccolti nell'inverno del '49 in Toscana. E dal Cadolini apprendiamo come egli, tra le due correnti o tendenze, in cui si divisero, a Firenze, l'emigrazione lombarda, quella di azione, tendente, sotto la guida del Medici e del Restelli, alla istituzione di una società militare, e quella dottrinaria, mirante a istituire un circolo politico, l'Allievi fosse decisamente per quest'ultima, diventando, addirittura, insieme col Griffini e col Colombo, e sotto la guida del Tenca, uno degli elementi direttivi del giornale, di aperto indirizzo democratico, intitolato «*La Costituente Italiana*» ⁽²⁾.

L'Allievi riapparve l'anno dopo, approfittando della scarsa amnistia data dall'Austria ai profughi lombardi, a Milano, soggetto ad una rigida sorveglianza della polizia, che, a quanto afferma il Mazzini, gli vietò anche, per qualche tempo, di riprendere il proprio insegnamento universitario privato ⁽³⁾. Senonchè la persistente chiusura delle Università per motivi d'ordine pubblico non tardò a costringere l'autorità austriaca a ridargli il permesso di far lezione a un numero limitato di studenti, tra i quali sappiamo essere stato, per la filosofia del diritto, l'economia politica e il diritto commerciale, Giovanni Visconti Venosta ⁽⁴⁾.

Ma intanto l'Allievi aveva, sin dai primi giorni del '50, ripresa la propria attività giornalistica e pubblicistica, ponendosi, insieme con Tullio Massarani,

gli scriverò, e che egli pure mi scriva: *le diverse opinioni politiche non possono turbare un'amicizia di vent'anni. Almeno io penso così!...*»: forse lo Sp. era tuttavia in Svizzera, o alla vigilia di tornare a Milano.

(¹) Cfr. MAZZINI, *Epistol.*, vol. 19. *Lett.* 2641, p. 309, in nota.

(²) Cfr. CADOLINI, p. 67 sg.: v. TIVARONI, *L'Italia sotto il dominio austriaco*. II. *Italia centrale*, p. 74: il giornale *La Costituente* era però diretto da Mordini e Biscardi, e uscì dal 23 sett. 1848 al 1º marzo 1849: cfr. FATTORELLO, *Il giornalismo italiano dalle origini agli anni 1848 e 1849*. Udine, 1937, p. 258: il nome del giornale è ignorato da ARRIGHI, I, p. 259, e SARTI, I, p. 41.

(³) Cfr. MAZZINI, *Epistolario*, vol. 22. *Lett.* 2850: «A Milano, a un giovane Allievi... hanno proibito di insegnare...».

(⁴) Cfr. G. VISCONTI VENOSTA, p. 145: *Opusc. in morte di Antonio Allievi* cit., p. 5 sgg.: e cfr., con evidente senso di preconcetta ostilità, di cui diremo più avanti, LAVELLI PEREGO, p. 94: «L'Allievi ex comunista (?) che dopo la riazione fuggì vergognosamente da Firenze, non sostando nella sua corsa se non arrivato a Milano, seppe bene rinunciare alla sua dignità, per ricorrere, onde ottenere, come ottenne, di essere maestro privatista di legge...».

Emilio Visconti Venosta e ad altri, a fianco di Carlo Tenca, per la fondazione del giornale « *Il Crepuscolo* », il cui primo numero uscì il 6 gennaio 1850 (¹), e di cui egli fù, sinchè visse, uno dei principali e più assidui collaboratori, scrivendovi di economia politica, di statistica e di argomenti giuridici, in genere (²).

Continuò cioè, anche dopo il suo ritorno dalla Toscana, a far parte, come ne aveva fatto parte già durante le *cinque giornate*, e per tutto il '48, sino all'armistizio Salasco, del *gruppo dei mazziniani* di Milano, a cui appartenevano, con lui, lo Spini, il Frapolli, il Maestri, il Griffini, il Tenca, il De Bóni, il Revere, Emilio Visconti Venosta, il Cernuschi, il Brioschi, etc. Erano, del resto, subito dopo il '50, notorie, in Milano, così l'aderenza al Mazzini, e la fede, almeno tendenzialmente, repubblicana di tutti i componenti, nei primi anni di vita, la redazione del *Crepuscolo*, a cominciare dal Tenca (³), come la abituale frequenza del Tenca e di quasi tutti i redattori del *Crepuscolo*, tra i quali si era presto insinuato anche Cesare Correnti, presso il famoso salotto della Contessa Maffei (⁴): nel quale salotto, giova constatare come Giovanni Visconti Venosta ci indichi, tra i nomi dei visitatori più assidui, accanto a quelli

(¹) V. per la storia del *Crepuscolo*, specialmente l'opera di T. MASSARANI, *Carlo Tenca e il pensiero civile del suo tempo*, Milano, Hoepli, 1886, p. 115 sgg., e cfr. su di esso gli accenni di G. VISCONTI VENOSTA, pp. 135 sg.; 238 sg.; TIVARONI, *L'Italia degli Italiani*, vol. I, 1848-49, Roux e Frassati, Torino, 1895 p. 28; LAVELLI PEREGO, *Mist. Repubblic.*, p. 93 sg.; IGN. LANA, *Emilio Dandolo e la funebre corona tricolore*, Milano, Tipogr. Guigoni, 1884, p. 6 sgg.

(²) V. per la partecipazione dell'Allievi alla redazione del *Crepuscolo*, VISCONTI VENOSTA, p. 155; TIVARONI, I, p. 28; ARRIGHI, II, p. 259; LAVELLI PEREGO, p. 91 sg.

(³) Cfr. TIVARONI, I, p. 28: « Il gruppo d'uomini intorno al *Crepuscolo* non aderiva per allora alla Monarchia piemontese, aspettando che facesse miglior prova »; LANA, p. 60; « Il giornale *Il Crepuscolo* si limitava a non nominar mai l'Austria, a diffidar del Piemonte e a far l'occhietto a Mazzini », etc. Come un giornale repubblicano il *Crepuscolo* è tenuto, pure, attraverso la veste ironica, e tutta la redazione come una consorteria di repubblicani da LAVELLI-PEREGO, p. 92, 94.

(⁴) Cfr. G. VISCONTI VENOSTA, p. 184: « Io non fui in relazione col Mazzini: ma ero tra gli intimi del salotto Maffei e del gruppo del *Crepuscolo*, ove il Mazzini aveva avuto gli amici più autorevoli in Milano »; LANA, p. 6: « ne era ispiratrice (del *Crepuscolo*) una signora, che s'atteggiava a Madama Roland, e distribuiva, nei suoi ricevimenti, diplomi di celebrità. Inutile che aggiunga, ciò che è ben noto, che il Correnti, questo Mathieu de la Drôme dei venti politici, visto che l'opinione era poco compromettente, munito del suo diploma di celebrità, vi si era cacciato dentro, e, sin che la prudenza glielo permetteva, ne faceva il faccendiere... ». V. MASSARANI, Ces. Correnti etc. p. 141 sgg.

di Carlo Tenca, di Tullio Massarani, di Giulio Carcano, di Antonio Gussalli, di Romolo Griffini, anche il nome di Antonio Allievi (¹).

Il quale Allievi rimase dunque, anche dopo il suo ritorno a Milano, almeno per qualche anno, nelle file del partito opposto a quello, a cui andavano notoriamente le simpatie di colei, che egli aveva senza dubbio conosciuto come la moglie del suo amico Spini, e che era destinata a diventare, dopo la morte dello Spini, la compagna della sua vita: voglio dire, al partito, di cui apparvero, sin dai primi del '50, a Milano e, in genere, nelle provincie lombarde, ispiratori e capi Cesare Giulini ed Emilio Dandolo: ossia di coloro, che gli avversari usavano designare con l'appellativo ironico di *Albertisti*, di coloro, insomma, ai quali l'esperienza del '48 e del '49 aveva insegnato a confidare molto più nella vocazione nazionale di Casa Savoia, che nella iniziativa rivoluzionaria della borghesia o del popolo (²).

Partito, il cui massimo fulcro era certamente, dopo il '50, da scorgersi nel numeroso e compatto nucleo di patrioti e di liberali lombardi, che il disastro di Novara costrinse ad emigrare in Piemonte, ma che aveva, a Milano, e altrove, nei confronti del partito *mazziniano*, il vantaggio di essere, sin dagli inizi, molto più intimamente omogeneo e compatto, di quanto, sin dal '50, non permettesse di essere al partito mazziniano la intima scissione in tendenze e correnti teoricamente e praticamente antitetiche e contrastanti.

Perchè si era di fatto, tra i seguaci di Mazzini reduci dall'esilio toscano, ripetuto a Milano, sin dagli inizi del 1850, lo stesso fenomeno, che si era tra di essi, già prima, tra l'autunno del '48 e la primavera del '49, verificato a Firenze: il loro scindersi e dividersi in due gruppi: quello dei *mazziniani intransigenti o puri*, tendenti alla guerra o alla rivoluzione diretta, attraverso i compiotti e le congiure contro l'Austria o i vari governi esistenti in Italia, e quello dei *mazziniani temperati o moderati*, tendenti alla educazione preventiva delle masse attraverso la propaganda e la stampa.

Sicchè, come, a Firenze, nel '48-49, i mazziniani lombardi non avevano tardato a separarsi in due schiere, i dottrinarii, che, sotto la guida del Tenca, del Griffini e dell'Allievi, fondarono e scrissero la *Costituente Italiana*, e gli uomini d'azione, che, capitanati dal Restelli e dal Medici, istituirono quella

(¹) Cfr. G. VISCONTI VENOSTA, p. 134.

(²) Cfr. LANA, p. 6: «L'altra era composta di giovani energici di azione, che sperava nel Piemonte, e credeva meglio aiutare la causa italiana con l'azione che con articoli nebulosi pubblicati nel *Crepuscolo*. Capo di questi attivi era il Dandolo, nella casa del quale si riunivano», e specialmente BONFADINI, *Mezzo secolo di patriottismo*. Milano, Treves, 1887, p. 135; e v. TIVARONI, *Italia degli Italiani*, I, p. 28; CAVAZZANI SENTIERI, p. 226 sgg.

società militare, da cui, dopo la caduta del Guerrazzi e l'inizio della reazione granducale, dovevano uscire i volontarii della Legione Medici, accorsi nel maggio del '49, a combattere e a morire, con Luciano Manara ed i suoi, sotto le mura di Roma ⁽¹⁾; così a Milano, nel '50, si affermò ben presto — e se ne ebbe la sensazione precisa in un'adunanza tenutasi, proprio sulla soglia dell'anno, in casa del matematico Francesco Brioschi — tra i mazziniani una separazione in due gruppi: quello di coloro, che, come Carlo De Cristoforis, De Luigi, Pezzotti, Gerli, Lazzati, Piolti de' Bianchi, Gutierrez, Benedetto Cairoli etc., insistevano nel volere, con tutti i suoi rischi e pericoli, una ripresa immediata dell'azione rivoluzionaria, e quello di coloro, che, come Tenca, Correnti, Spini, Emilio Visconti Venosta, Allievi, affermavano, invece, la necessità e l'urgenza di un'azione di propaganda culturale ed educativa tra le masse ⁽²⁾. E si ebbe, da un lato, la costituzione di quel Comitato segreto di cospirazione, che preparerà il disgraziato moto rivoluzionario del 6 febbraio 1853, e sarà discolto e disperso dai processi di Mantova; dall'altro, la fondazione del giornale *Il Crepuscolo*.

Il quale era perciò inevitabile destasse, al suo primo apparire, la diffidenza o l'ostilità degli ambienti mazziniani intransigenti: del che si ebbe prova, prima anche volgesse un anno dalla sua comparsa, quando si videro i principali tra i suoi redattori, Tenca, Allievi, Griffini, Visconti Venosta, esplicitamente presentati al pubblico piemontese sotto l'aspetto di « repubblicani di parata, che dopo aver gridato per cento negli ultimi avvenimenti, vantando a sette cieli la loro fermezza... appena tornati in patria, cheti, come se mai non avessero vissuto, ebbero tal paura alla vista dei croati e dei loro cannoni, da dimenticare la repubblica, e patria e amici, e se stessi, per seppellirsi nei vortici di una vita licenziosa e corrotta, o nelle astruse filosofiche meditazioni, che trasportano la mente, non all'avvenire, ma al passato » ⁽³⁾: giudizio, del quale non è necessario rilevare, per quasi tutti gli uomini cui vorrebbe riferirsi, la radicale ingiustizia.

Nè meno palese è la infondatezza del giudizio, che, nello stesso libello, si dà del *Crepuscolo*, come di un giornale, che non è « altro che una vuota accozzaglia di studi indigesti e senza scopo », tranne « la ridicola pretensione di far

(¹) Cfr. sulla *Legione Medici*, CADOLINI, p. 70 sgg.; TIVARONI, *Italia sotto il dominio austriaco*, II, p. 406 sgg.; FED. TORRE, *Memorie Storiche sull'intervento francese in Roma nel 1849*. Torino, Stereotipa del Progresso, 1852 II, p. 242 sgg.; G. MACAULAY TREVELYAN, *Garibaldi e la difesa della Repubblica Romana*. Bologna, Zanichelli, 1909, p. 25/199.

(²) Cfr. G. VISCONTI VENOSTA, p. 138 sgg.; TIVARONI, *Italia degli italiani*, I, p. 29 sgg.

(³) Cfr. il già più volte citato libello di LAVELLI-PEREGO, p. 89.

del bene alle masse con trattar le questioni soltanto in astratto, senza mai discendere sul terreno dei fatti... » (¹), e che perciò « pare scritto a bella posta per paralizzare il movimento popolare e dare incenso invece al partito dei parolai e dei dottrinari » (²); interpretazione faziosamente tendenziosa e intrinsecamente falsa della direttiva impostata, sin dal primo numero, dal Tenca, al *Crepuscolo*, per cui, pure esponendosi in esso, settimanalmente, con grande diligenza, i fatti politici comunque degni di rilievo avvenuti in ogni parte del mondo, vi si serbava sempre e senza eccezione il più assoluto silenzio su tutto ciò che avveniva in Austria o nelle provincie italiane soggette all'Austria. Chè, se questo sistematico e costante silenzio valse, sino alla vigilia del '59, a garantire al *Crepuscolo* la possibilità di uscire regolarmente, malgrado il rigore della censura Austriaca, è pur vero che « questo silenzio, che non poteva essere incriminato, fu la continua *protesta del Crepuscolo* », che « tutti comprendevano, e che ebbe un'efficacia più grande di qualsiasi manifestazione clamorosa » (³). Onde fu con ragione affermato essere stato il *Crepuscolo* « esempio raro di quanto possa essere grande l'influenza di un giornale, dovuto non solo all'importanza degli scritti, ma anche alla rispettabilità ed al carattere degli scrittori » (⁴).

Mazziniani, dunque, i redattori del *Crepuscolo*, i quali eran già, sin dal '50, tenuti più o meno in sospetto, se non tutti, almeno alcuni, personalmente dal Mazzini, da parecchi tra i seguaci più intransigenti, in buona o in mala fede, del Maestro, e perciò, destinati, anche per via dei contatti personali con i principali rappresentanti della tendenza *sabaudofila* o monarchica, e specialmente in seguito al fallimento del moto rivoluzionario del 1853, a venire sempre più decisamente ad avvicinarsi al gruppo dei liberali monarchici. Tanto più che, come ci dice lo stesso Mazzini nelle sue *Note autobiografiche*, di quel fallimento del moto del 1853, la responsabilità era stata, dai mazziniani, in gran parte attribuita all'atteggiamento di scettica e sfiduciata ostilità subito, di fronte ad

(¹) LAVELLI-PEREGO, p. 93: la natura prettamente libellistica e calunniosa dell'opuscolo è anche troppo manifesta, quando lo scrittore non si perita di dare del « miserabile articolista che stampa e cento volte in cento giornali le sue solite cantafare sulle stiene, sui giornali, sui cori etc., e del *tribuno in maschera* », che « dopo la riazione toscana fuggì pauroso più di un coniglio a Milano, e rintanossi nella sua casa come gli antichi Trogloditi nelle loro caverne » etc. ad un uomo, qual'era Carlo Tenca, e in tutti gli accenni, non meno malignamente calunniosi, alla persona dell'Allievi, p. 90, 91, 94.

(²) Cfr. LAVELLI-PEREGO, p. 90-93.

(³) Cfr. G. VISCONTI VENOSTA, p. 135, 238 sgg.

(⁴) Cfr. G. VISCONTI VENOSTA, p. 135; 238 sgg.; 264 sgg.: v. MASSARANI, *Di Carlo Tenca e del pens. civ. etc.*, p. 117 sgg.; TIVARONI, *Italia degli Ital.*, I, p. 28.

esso, assunta da quegli antichi repubblicani del '48, che ora facevan capo al *Crepuscolo*, e dei quali Mazzini non esita a designare come *prominenti* proprio Emilio Visconti Venosta e l'Allievi ⁽¹⁾.

Certo, la fusione fra due gruppi, auspici specialmente il Correnti e il Giulini, dopo che la società del *Crepuscolo* si avvide che... « con degli articoli di giornali, per quanto ben fatti e lodati, tanto da chi li capiva, come e più da chi ne capiva poco o nulla, non era facile sloggiare l'Austria dalla Lombardia, quantunque rinforzata dal *Vesta Verde* e dagli Almanacchi del Correnti », e che perciò, da « bravi e buoni patrioti che erano, cercarono di accostarsi e fondersi col Dandolo e suoi amici », poteva dirsi già nel 1858 avanzatissima, e alla vigilia del '59, un fatto compiuto ⁽²⁾. E da quel giorno il *Crepuscolo* andò gradatamente declinando ⁽³⁾.

(¹) Cfr. MAZZINI, *Note autobiografiche*, in *Scritti Ed. e Ined. Polit.* Vol. 26. 1938, pp. 385 sg.: ... « Non una *marsina* si vide tra i combattenti del 6 febbraio, a incuorarli, a dirigerli... Unico, o quasi, delle classi medie che si mostrasse in quelle ore fu un Piolti de' Bianchi... Fin da quando il lavoro dei popolani accennò a tradursi in azione, io presentii quel pericolo; e parevami inoltre che, dov'anche le forze dell'associazione fossero state sufficienti a vincere la prova in Milano avremmo dovuto desiderare che, in una lotta da iniziarsi in pro' di tutti, tutti fossero rappresentati. M'era dunque rivolto a quelli tra i giovani intellettualmente educati, che, nel 1848, erano stati uniti con me intorno alla bandiera dell'*Italia del Popolo*; prominenti tra questi, l'Allievi ed Emilio Visconti Venosta. Ma li trovai mutati, scettici, riluttanti ad ogni pensiero di azione. Cominciarono per dichiarare impossibile l'esistenza di una vasta associazione di popolani; poi, quand'ebbero prove irrecusabili, si ricacciaron nell'impossibilità del segreto... e cominciarono ad argomentare sulla poca disposizione delle provincie lombarde a seguirli; temevano i pericoli del moto, la possibilità della disfatta e credo ugualmente le conseguenze di una vittoria preparata esclusivamente dal popolo. L'anima loro, impicciolita tra la vanità pedantesca della mezza scienza, il materialismo della scuola francese, che allora seguivano, e il meschino freddo sussiego dei letterati borghesi, si arretrava sospettosa davanti a quel ridestarsi di popolo, che avrebbe dovuto inorgoglirli di gioia italiana » etc.

(²) Cfr. IGNAZIO LANA, *Emilio Dandolo e la funebre corona tricolore*, p. 6 sgg.; CAVAZZONI SENTIERI, p. 226 sgg.

(³) Cfr. LANA, p. 7: « Un giorno fortunato, perchè di concordia, uno dei maggiorenti della Società del *Crepuscolo*, giovane egregio e che occupò poscia con lode eminente posizione nel Governo [si tratta quasi certamente di Emilio Visconti Venosta], si recò, rappresentante gli amici suoi, dal Dandolo, dal quale avuto schiarimenti ed informazioni sul fatto e sul da farsi, e sulle speranze, non poetiche e cervellotiche sull'avvenire, ma positive, fu stabilito l'accordo avente per base unica speranza nel Piemonte guidato dal Conte di Cavour... »: e v. per declinare delle fortune del giornale dal '57 in poi, specialmente da quando, per silenzio serbato sul viaggio dell'imperatore d'Austria a Milano, fu tolto al *Crepuscolo* il permesso di tenervi una rivista politica, i che fu « un colpo mortale per il giornale ». VISCONTI VENOSTA, p. 270 sgg.; cfr. anche quanto scrive CAVAZZONI SENTIERI, p. 297 sgg.

Ma senza dubbio, tra quelli scrittori del *Crepuscolo*, che, ben prima del 1858, erano entrati in rapporti di cordiale amicizia col gruppo di monarchici lombardi, che faceva capo al Giulini, al Dandolo e al D'Adda, e quindi all'ambiente politico, a cui, sin dai giorni del Governo Provvisorio del '48, avevano appartenuto, come la moglie di Luciano Manara, Carmelita Fè (¹), così, e forse per suggestione della propria famiglia d'origine, colei che era allora la moglie di Giulio Spini (²), era da tempo, in prima linea, anche Antonio Allievi.

Si comprende perciò come diventata ora, sulla fine del '54, la signora Allievi, Fanny Bonacina abbia potuto tanto più facilmente entrare, sino alla vigilia del '59, a far parte, non ultima, di quel gruppo di dame milanesi, per le quali, data l'intonazione patriottica da esse, sotto la guida della Contessa Maffei, impressa alle conversazioni cittadine e in genere alle consuetudini della società elegante e mondana, era stato fucinato da ufficiali austriaci, nel salotto austriacante della contessa Samoyloff, e messo in giro, il nomignolo ironico di *oche del Campidoglio*, e di cui erano notissime rappresentanti alcune delle sue amiche più intime, come la vedova di Luciano Manara, la contessa Ermellina Dandolo madre di Enrico e di Emilio, donna Mariquita D'Adda, e la moglie di Cesare Giulini (³).

Non fa perciò meraviglia che, in occasione della famosa dimostrazione, o, come la chiamarono le autorità, *cospirazione* di italianità, provocata, sotto gli occhi della polizia e della guarnigione austriaca, il 22 febbraio 1859, dai funerali di Emilio Dandolo, sul feretro del quale pronunciarono, nel cimitero di San Gregorio, fuori Porta Orientale, circondato e occupato dalle truppe, ma in presenza di una enorme folla premente dai cancelli, coraggiose parole, oltre un parente del Dandolo, il conte Bargnani, anche e certo d'accordo, e probabilmente per suggestione della moglie, il dott. Allievi (⁴), sia avvenuto che, non egli solo, ma entrambi i coniugi Allievi fossero costretti da imminente perse-

(¹) Cfr. per le tendenze politiche di Carmelita Fè, e per la attività politica di Emilio Dandolo sino alla vigilia del '59; CAVAZZANI SENTIERI, pp. 237 sgg.

(²) Cfr. TIVARONI, *Italia degli Ital.*, I, pp. 99 sgg.; 103 sgg.; G. VISCONTI VENOSTA, p. 211 sgg.

(³) v. VISCONTI VENOSTA, p. 235 sgg.; cfr. C. PAGANI, *Milano e la Lombardia nel 1859*. Milano, Cogliati, 1909, pp. 106 sgg.

(⁴) In morte di A. Allievi, cit.: *Parole dette da G. Visconti Venosta sul feretro del Senatore Allievi*, p. 20, e specialmente LANA, p. 12; G. VISCONTI VENOSTA, p. 306; ARRIGHI, I, p. 262.

cuzione della polizia a prendere la fuga per l'ospitale Piemonte ⁽¹⁾. Chè, anzi, se dovessimo senz'altro accogliere ciò che si legge in un curioso articolo, pubblicato, sotto il titolo « Una pietosa ignota », nel numero dell'11 febbraio 1885, da un giornalista piacentino, Francesco Giarelli, del giornale romano « Il Nabab » ⁽²⁾, dovremmo addirittura attribuire la fuga e l'esilio di *entrambi* i coniugi Allievi ad un atto di singolare ardimento, proprio in occasione dei funerali di Emilio Dandolo, compiuto dalla antica corrispondente del più intimo amico di Emilio Dandolo, Fanny Spini.

Afferma, infatti, il Giarelli, che « un cumulo di fortuite circostanze indipendenti dalla volontà della sua egregia proprietaria » (e che del resto, noi ignoriamo quali si fossero) avrebbero improvvisamente rivelato, a ventisei anni di distanza dal fatto, a chi appartenesse la misteriosa mano, che, la mattina del 22 febbraio 1859, tra lo stupore della polizia, e un fremito mal represso di commozione delle molte migliaia di persone accorse a dar l'estremo saluto all'eroe prematuramente scomparso, repentinamente collocò sul feretro, appena uscito dalla Chiesa di San Babila, sul Corso Orientale, una ghirlanda di camelie bianche e rosse, circondata di foglie verdi.

« Chi depose quel serto fu — dice il Giarelli — e *sfido chiunque a metterlo in dubbio*, la Spini Allievi. Fu proprio la Signora Allievi, *ancor viva* e quindi in misura di controllare questa affermazione, la quale, ad un certo punto del corso di Porta Romana, ed aiutata da Latif, il moro di Dandolo, *trasse di sotto il suo mantello nero* la corona, e la collocò sulla cassa dell'indimenticabile patriota. *Venti persone videro l'atto coraggioso. Furono venti sepolcri.* Nessuno fiatò. E si sa che Strobach avrebbe pagato ogni loro parola a peso d'ord. A Vienna si era fatta una questione di puntiglio di sapere chi fosse l'audace dama nemica dell'Austria. Non so se la signora Allievi abiti oggi a Firenze, a Roma o dove. In qualunque luogo, le arrivi il saluto di un ignoto, che ri-

(¹) Cfr. PAGANI, *Mil. e la Lomb.* nel 1859, p. 111 sgg.; VISCONTI VENOSTA, *op. cit.*, pp. 303 sgg.; TIVARONI, *Italia degli Ital.*, I., p. 113; v. *In morte di A. Allievi*, commemorazione in Senato p. 4: « all'ingrossare dei tempi, per avere su di un glorioso feretro evocato le prodezze dei difensori di Roma ad incitamento di altri strenui, a speranza di altre glorie italiane, dovette cercare scampo a Torino ». Alla preparazione dell'improvvisa fuga dell'Allievi si deve certamente riferire una letterina del 26 febbraio 1859, con cui il Conte Taverna di Milano annuncia a certo Pietro Caffurri, agente di Casa Taverna al Castelletto della Canonica sul Lambro, una visita del sign. dott. Allievi sotto forma di breve escursione campestre, con una eventuale fermata di un paio di giorni. Probabilmente la letterina nasconde l'espedito di un nascondiglio durante la fuga.

(²) V. l'articolo riprodotto nella nostra Appendice di Documenti, n. 4.

corda » (1). Che ricordava — parrebbe dunque —, perchè era stato tra le venti persone, che avevan veduto, e avevano, allora, tacito: quantunque sia ben facile constatare nel suo racconto la presenza di equivoci e di inesattezze, che sembrano inficiarne la credibilità, almeno parziale. Giacchè, se è vero — e ci è confermato dal Visconti Venosta — che la ghirlanda tricolore, sequestrata il 24 in casa Dandolo, diede luogo, per parte delle autorità austriache, a una inchiesta e ad una istruttoria affannosa, che coinvolse molte Signore, fra cui la contessa Bargnani, Ermellina Dandolo, Carmelita Manara, Eugenia Bolognini-Litta, Carolina Crivelli, Amalia Conti Croff, e l'arresto di alcuni gentiluomini, Costantino Garavaglia, Costanzo Carcano, Scipione Signoroni, Luigi Crivelli e Ludovico Trottì (questi ultimi, subito, col conte Bargnani, fuggiti in Piemonte, mentre agli altri l'incidente costò tre mesi di prigione), nonchè del moro Latif, ma risultò assolutamente vana, non riuscendo in alcun modo a identificare la personalità di chi aveva deposto la corona incriminata (2), non è vero nè che la vedova di Giulio Spini, Fanny Bonacina, fosse, nel Febbraio 1859, sposa da pochi mesi al Dott. Allievi (lo era da quasi cinque anni), nè, tanto meno, che essa fosse, nel momento, in cui il Giarelli scriveva, tuttora sana e viva: era morta da ben dodici anni, dal gennaio del 1873 (3): ed è veramente strano che il Giarelli lo ignorasse, proprio mentre ne celebrava le lodi. Nè deve tacersi che una versione molto diversa del fatto ci offrono, nel suo opuscolo, pubblicato a Milano nel 1884, sul Dandolo e *La funebre corona tricolore*, Ignazio Lana, e, nei suoi *Ricordi*, Giovanni Visconti Venosta, senza alcun dubbio entrambi personalmente presenti, mentre il fatto si svolgeva, (e al secondo dei quali l'episodio determinò, come al fratello Emilio, la necessità della fuga a Torino), secondo i quali, nell'istante, in cui il convoglio stava per uscire dalla Chiesa, la corona tricolore, tenuta nascosta sotto un ampio mantello da un portinaio di Casa Crivelli, sarebbe stata repentinamente collocata sul feretro da Ludovico Mancini, vecchio compagno e commilitone del Dandolo e del Manara (4).

Comunque stiano le cose (e certo anche il racconto del Giarelli ha l'aria di esser scritto da chi aveva veduto, o riteneva di aver veduto!), il tono di sicura

(1) V. Docum. n. 4.

(2) Cfr. LANA, p. 16 sgg.; TIVARONI, I, p. 113; VISCONTI VENOSTA, pp. 305 sgg., 325 sgg.

(3) È sepolta nel Cimitero Monumentale di Milano nella Cappella Allieci: Spazio 93, Rip. V, Zona I.

(4) VISCONTI VENOSTA, pp. 305 sgg.; LANA, p. 16 sgg.; CAVAZZANI SENTIERI, p. 252 sgg.

certezza, con cui il Giarelli crede di poter senza possibilità di discussione attribuire l'episodio alla signora Allievi dà da pensare; e, ad ogni modo, sembra dimostrare o presupporre una larga fama, che essa godesse, di donna animata da alta e intensa passione nazionale e notoriamente capace di atti audaci e ardimentosi: fama, la quale pare a sua volta trovare singolare conferma in vari passi o luoghi del suo carteggio col Manara: come per esempio, là dove, in una lettera del 5 gennaio '49, questi le fa un *predicotto sul serio e di cuore*, per indurla a non essere, come era stata sino allora, « *una grande imprudente* »: « Ma che cosa vi salta in mente di parlare a quella maniera di comitato segreto ai secondi piani, e così via!... Ma, mia buona amica, voi avete proprio voglia che ve ne capitino delle grosse! Ricordatevi che io non sono già quella *spaventona* di vostra madre... Ma la vostra è *temerità* bella e buona, assolutissima imprudenza. Fortuna che ho sinora la certezza che le vostre lettere non furono mai aperte, il suggerlo l'ho sempre trovato intatto. Ma pensate che una delle vostre lettere, letta da tutt'altri da me, può perdervi. Per carità, non fate più così. Mille volte avete detto che non vi sareste immischiata più di nulla, e poi fate a rovescio... ». (Lett. n. 45). Non aveva essa, una volta, persino usato l'imprudenza « di dipingere sulle lettere delle piccole bandiere tricolori tanto graziose... »? (Lett. n. 29, 18 ottobre '48).

La quale fama dovè probabilmente, dato che, come diremo, il suo carteggio col Manara non era, a Milano, e, in genere, tra gli emigrati e i liberali, un segreto per nessuno, accompagnarla nella terra d'esilio, e non essere estranea alla simpatia, di cui si videro subito circondati in Piemonte i coniugi Allievi, e alla fortunata e rapida carriere amministrativa e politica compiuta, fuori di Milano, dal dott. Allievi, che noi vediamo, dopo esser stato, non appena giunto a Torino, alla fine di febbraio 1859, chiamato al Gabinetto di Cavour, Referendario e Consigliere di Stato già nel 1860; Deputato pei collegi di Barkassina e di Desio e poi Direttore della « Perseveranza », e Commissario Regio nel Polesine nel 1860, e Prefetto di Verona nel 1866 e, più tardi, dopo il '70, trasferitosi con la famiglia a Roma, Direttore della Banca Generale, e infine, nel 1881, come uno degli uomini più in vista del Partito moderato e in seguito amico e seguace di Francesco Crispi, senatore ⁽¹⁾.

Sicchè parve realizzarsi in pieno il presagio, che, in una sua lettera del 2 ottobre 1854, Cesare Giulini aveva formulato alla vedova di Giulio Spini, alla vigilia del suo secondo matrimonio: « L'uomo che ha scelto ha ingegno e molta distinzione. In circostanze, può emergere, e in ogni e qualsiasi posto sarà sempre

(1) *In morte di A. Allievi*, cit.: v. anche *Encycl. Ital.*, v. ALLIEVI.

persona considerevole e tenuta in piena estimazione. Egli di certo le farà buona compagnia e ricambierà degnamente la di lei affezione. Lei sarà finalmente felice, e questo riuscirà di soddisfazione agli amici, che le vogliono bene davvero, e di consolazione ai parenti, massime a sua madre, che deve aver ben sofferto, e che le ha prodigato tante prove di tenerezza... » (¹).

Chi del resto conosce la storia parlamentare e politica italiana, tra il '70 e il '90, sa quale orma l'Allievi abbia stampato, come finanziere e presidente di società industriale, soprattutto attraverso la attività da Lui dedicata al risanamento del Mezzogiorno, nello sviluppo economico del Paese.

III.

Ma è tempo di tornare alle lettere, che la Contessa Spini ricevette, dall'aprile '48 al giugno '49, da Luciano Manara: e che ricevette senza dubbio, almeno sino alla fine di febbraio 1849 (²), in Milano (³), anche se non ci sia dato sapere con precisione a quale indirizzo o attraverso a quali cautele (⁴), dato che il Manara le veniva scrivendo dal campo dei volontari, e durante

(¹) Interessante è anche, per ciò che essa dice nei riguardi della carriera percorsa dall'Allievi, un'altra lettera del Giulini, in data 21 giugno 1859: « Forse lei ricorda dell'ultimo nostro colloquio, e vede che le mie previsioni e il mio desiderio hanno avuto adempimento. Suo marito ora ha il primo fra i posti di 2º ordine e intrensicamente un posto di primo ordine con l'adito aperto, per un uomo capace di arrivare a tutto, senza grande difficoltà. Il primo passo è fatto, ed è un passo da giganti. In carriera privata poteva aver posto in Milano, ma sono incomodi quelli di traslocazione che... in un grande stato si dovranno accettare con pazienza. Poteva anche trovare un posto di maggior ricavo. Ma questa considerazione è compensata largamente dalla soddisfazione di poter rendere più grandi servigi al paese in difficile momento, e in riguardo dell'importanza e dell'influenza dell'ufficio. In tanti anni di mescolamento alla politica gli uomini li conosco. Suo marito è ambizioso, di un'ambizione legittima, perchè giustificata dalla capacità: è ambizioso per sè e ambizioso per lei, e ha ragione di esserlo... ».

(²) Quando, negli ultimi di febbraio '49, la Spini si ritirò per qualche tempo, con la famiglia materna, sul Lago di Como: Cfr. *Lett.* n. 60, da Solero, 4 marzo '49: « Finalmente voi avete accondisceso al consiglio di lasciare le mura della povera città che vi vide nascere. » etc.

(³) Tranne, forse, durante l'autunno del '48 (ottobre-novembre), quando sembra che la Spini si trovasse in campagna, nelle vicinanze di Erba: cfr. *Lett.* n. 30 da Trino, 3 novembre '48: « avete impostata la lettera a Erba, siete vicina al teatro dell'azione... » etc.

(⁴) Che la Spini fosse o dimorasse a Milano, nel momento in cui il Manara le scriveva, risulta evidente da vari passi del carteggio: per esempio: *Lett.* 36: « voi intanto sentite strascinare le spade che hanno trafitto i nostri fratelli... »; 38: « Povera Milano, come me la dipingete voi... »; « vi compiango di aver dovuto assistere alla festa della soldatesca

una continua serie di spostamenti di località ⁽¹⁾, da territori, che erano in istato di guerra, o aperta, o soltanto sospesa, con l'Austria, e data, anche, dopo l'agosto del '48, la presenza degli Austriaci in Milano, e il probabile controllo da essi esercitato, ai confini o in città, sulla corrispondenza proveniente dall'esterno o diretta all'esterno: onde, per esempio, sappiamo di una lettera scritta dalla Spini al Manara il 29 ottobre '48, ma, presumibilmente per prudenza, impostata, non a Milano, ma ad Erba, e ricevuta dal Manara a Trino, il 3 novembre (*Lett. n. 30*), e anche dell'espeditore escogitato, il 1 gennaio del '49, dal Manara, che era a Solero, di mandare ad impostare le lettere a Locarno, per essere più sicuro del loro inoltro verso la Lombardia (*Lett. n. 44*). Cautele, che dovettero naturalmente farsi, per molte ed evidenti ragioni, sempre più necessarie e difficili, quanto più il Manara fu costretto, dalle vicende della guerra e degli eventi, ad allontanarsi dal Piemonte e dalla valle padana e a spostarsi, attraverso la Toscana, verso lo Stato della Chiesa e Roma.

Già subito dopo Novara, il Manara scriveva da Voghiera di « non fidarsi più di mettere le lettere alla posta », e gliene mandava, il 1 aprile '49, una « per mezzo del Professore C... il quale mi assicura che ha in Lombardia persone affatto sicure... » (*Lett. n. 66*), benchè poi, scrivendo da Chiavari, il 14 aprile dovesse, « mortificato », constatare che la lettera spedita per mezzo del prof. C., che credeva sicurissima, non era stata consegnata sino al 6 aprile (arrivò più tardi senza dubbio, a destinazione), e che, dopo Voghiera egli, per la interruzione della comunicazione, il blocco di Genova, l'odissea dei volontari attraverso Bobbio e l'Appennino, si era sentito « chiuso come in una tomba » (*Lett. n. 67*), e privo di qualsiasi notizia di Lei.

E anche peggio fu poi, dopo la partenza da Portofino alla volta di Civitavecchia e di Roma.

« ... Mantengo la promessa di scrivervi appena mi riesca possibile di mandarvi notizie mie e dei miei compagni... Chi sa se le mie lettere vi saranno giunte,

austriaca... »; 40: « Voi, intanto, sentite, Tedeschi a ballare in Ridotto il 1 gennaio; ... ricordatevi che siete sola fra le mura di una città che è nelle loro mani »; 46: « decidetevi ad abbandonare subito Milano, sarebbe bene che lasciate le vostre contrade... »; 56: « nell'ultime vostre lettere mi raccontate la questione che dovete sostenere nel circolo di Casa Bonacina... »! etc.

(¹) Cfr. per esempio, *Lett. n. 66*: da Voghiera, 1 aprile '49: « non saprei bene dove mi potreste scrivere: scrivetemi, per esempio, a Bobbio, stazione sui monti, dove saremo tra due giorni, manderò per vari giorni alla posta (se pure ce n'è), se no scrivete a Sestri Levante, dove conteressimo essere verso il 7 aprile... »; n. 65: da Voghiera, 16 marzo: « se avete la bontà di scrivermi mandate le vostre lettere alla Cava... »; n. 71: da Roma, 4 maggio '49: « ... scrivetemi a Roma... ».

chi sa se vi giungerà questa scritta da questa storica isola. Io lo tento, e spero che vi perverrà...: così, il 24 aprile '49, dall'Isola d'Elba, in una breve sosta a Porto Longone (*Lett.* n. 69).

E circa un mese dopo, quando Egli e i suoi erano già, dalla sera del 29 aprile, entrati in Roma (1), e quasi subito ripartiva, per andare incontro, con Garibaldi, ai Borbonici, il 20 maggio, dal « bivacco sotto Velletri »: « Siccome suppongo che le lettere direttamente impostate da Roma a Milano sono trattenute dai tedeschi a Bologna, così io mando questa mia a Genova, ad un'amico mio, che la imposterà poi per Milano. Così pure da un secolo io non ricevo più vostre lettere, e suppongo che al mio indirizzo vengano trattenute, perchè ad altri miei amici arrivano lettere, e non posso credere che voi non mi scriviate. Abbiate quindi la gentilezza di scrivere a F. B. che spero mi giungeranno... » (*Lett.* n. 72). E, di nuovo, da Roma, l'11 giugno: « Oh, quante cose sono passate in questi giorni, che non ho potuto scrivere! E chi sa se questa mia lettera, che io tento farvi pervenire, vi giungerà, circondati da ogni parte da nemici Francesi, Austriaci, Spagnoli, Napoletani... » (*Lett.* n. 74).

Sicchè può parere singolare fortuna che, in tali condizioni, e nonostante tante difficoltà, pericoli ed ostacoli, il carteggio tra il Manara e la Spini abbia potuto svolgersi con una discreta regolarità (2), che, sia pure non senza frequenti

(1) Cfr. CAPASSO, p. 198 sgg.; TREVELYAN, *Garib. e la difesa della repubb. rom.* Zanichelli, Bologna, 1909, p. 137 sgg.

(2) Cfr. *Lett.* n. 30: da Trino, 3 nov. '48: « ... a quanto mi pare dalla vostra lettera, le nuove che ci si danno sull'insurrezione in Lombardia sono assai esagerate... »; n. 33, da Vercelli, 16 nov. '48: « Questa mattina ho ricevuta la vostra del 12... »; n. 45, da Solero, 5 gennaio '49: « ... nella vostra lettera mi citate con grande entusiasmo i fatti napoleonici di Marengo »; n. 57 da Solero 24 febbraio '49: « ... finalmente mezz'ora fa mi giunse una vostra lettera, che distrusse ogni mia inquietudine... »; n. 60 da Solero, 4 marzo: « ... Quello che mi avete raccontato della scena accaduta in Milano... mi ha fatto fremere... »; n. 67 da Chiavari, 14 aprile '49: « ... In questo momento mi portano due vostre lettere, una del 16 marzo, l'altra del 19, spedite alla Cava, quantunque quella ricevuta ieri del 4 aprile sia molto posteriore a queste... con quanta speranza mi scrivevate il 19 marzo! un altro che viene dalla posta mi porta oggi una terza vostra lettera in data 6 aprile... »; n. 69 da Porto Longone, 24 aprile '49: « ... io non ho per anco ricevuta una vostra riga, dopo che v'ho scritto e da Chiavari e da Genova... Chi sa se le mie lettere vi saranno giunte, chi sa se vi perverrà questa... Io lo tento e spero che vi perverrà »; n. 70 da Roma, 1 maggio '49: « ... due sole righe per dirvi che mi è finalmente arrivata una vostra lettera in data 13 aprile... spero che a quest'ora vi sarà giunta una mia scritta da Portolongone ed un'altra da Porto di Anzio... » (quest'ultima, come sappiamo dalla stessa Spini, non le pervenne); n. 71 da Roma, 4 maggio: « ... Ricevo in questo punto due vostre lettere, una del 17, l'altra del 21 aprile... »; n. 73 da Roma, 30 maggio: « ... Finalmente ho ricevuto

ritardi e qualche disguido, l'una e l'altra abbiano quasi sempre ricevuto le lettere, che a vicenda si inviavano, e che quasi sempre le lettere giungessero intatte! Ce lo dice lo stesso Manara, in un poscritto ad una letterina a Elena Bonacina, del 2 marzo '49: « Dite a Mad. me Fanny che ho ricevuto una lettera di mia madre stata aperta, ma che tutte le sue, grazie a Dio, mi giungono vergini... » (*Lett. n. 83*). Anche a Roma, Manara continuò a ricevere le lettere che l'amica gli inviava da Milano. Chè, se, a confessione della Spini, non poche lettere del Manara a lei andarono perdute, e talora per qualche non breve periodo, essa stessa ci fa capire che non fu colpa della posta, ma furon *distrutte*, quando già eran arrivate ⁽¹⁾. Soltanto di una lettera, che il Manara le annuncia speditale da Porto d'Anzio (evidentemente il 26 o 27 aprile) ⁽²⁾, la Spini ha cura di farci sapere che « quest'ultima non giunse mai al suo indirizzo » ⁽³⁾.

Delle quali lettere pervenute alla Spini e non andate perdute, non possediamo purtroppo gli autografi, perchè colei, a cui eran dirette, se, senza dubbio, le conservò a lungo tra le cose più care, credette, a un certo momento, di doverle distruggere. Ma le dobbiamo riconoscenza vivissima, per aver essa pensato con religiosa cura a trascriverne di suo pugno, sovra un quaderno, la parte storicamente più notevole e interessante.

Il proposito della trascrizione deve esserne venuto poco dopo la morte del Manara, superata la prima impressione di angoscioso dolore procuratole dalla tragica fine dell'uomo, che aveva avuto tanta fiducia in Lei, da confidarle i suoi più riposti pensieri politici, e che un gruppo di lettere, da me veduto, a Lei dirette dalla madre e dalla sorella Elena dimostra esser stata così forte, da costringerla a lasciare per qualche mese, dal luglio al dicembre '49, la vita cittadina, e a trovare, fuori di Milano, doloroso e mesto conforto di lagrime insieme versate nella cordiale ospitalità offertale, subito dopo le prime notizie della tragedia

tre vostre lettere, dopo tanto tempo che ero privo vostre notizie: una ancora scritta in Piemonte, e due a Roma, nell'ultima avevate già sentore della disfatta dei Napoletani... »; n. 74 da Roma, 11 giugno: « ... chi sa se questa mia lettera che io tento farvi pervenire, vi giungerà, circondati da ogni parte da nemici francesi, austriaci, spagnoli, napoletani... »; n. 75, da Roma, 26 giugno: « ... Ho ricevuto ieri sera una vostra lettera... »: quest'ultima lettera giunse a Milano il 2 luglio, il giorno stesso dei funerali di Manara a Roma.

(¹) V. per esempio la nota autografa alla *Lett. n. 1*: « Le lettere che parlavano dei combattimenti di Castelnuovo e di Sclemo, furono fatalmente distrutte... », e quella alla lettera n. 8, del 6 giugno 1848: « Altia lacuna, perchè le lettere di quasi tutto il giugno furono bruciate, non per colpa della mano che riunisce questi brani ».

(²) Cfr. CAPASSO, p. 197; CAVAZZANI SENTIERI, p. 154.

(³) V. la nota autografa alla *Lett. n. 70*.

romana, dalla famiglia Morosini, rifugiatasi nella prediletta villa di Vezia, sopra Lugano, a piangervi l'indimenticabile Emilio: rifugio, a cercare il quale è da supporre non sia stata forse estranea la preoccupazione di sottrarla ai pericoli di indagini poliziesche, assai probabili nei rapporti di chi aveva fama in Milano di essere stata in così intenso rapporto epistolare con il capo dei volontari lombardi al campo di Garibaldi (¹), e nel quale le lettere, che ho avuto tra mano, mi hanno permesso di accettare avere la Spini avuto, almeno per qualche tempo la compagnia di Emilio Dandolo (²), o, forse quella stessa del marito (³).

Comunque, poichè la lettera-prefazione, con la quale Fanny Bonacina dichiara di voler dedicare la trascrizione da Lei compiuta dalle lettere di Luciano Manara « agli orfani giovanetti di Lui », « perchè essi ne imparino viè più a conoscere e venerare, ed ammirare quella grande anima », e vedano « per quali dolorosissime prove dovette passare, quali inaudite difficoltà superò colla forza di una prepotente volontà 'che mai non venne meno' », reca la data di Milano, 30 giugno 1851, sono lecite due ipotesi: o che dal 30 giugno 1851 essa abbia iniziata la trascrizione, o che proprio in quel giorno essa intendesse compiuta l'opera: delle due ipotesi, direi forse più probabile la prima.

Il volume manoscritto, legato in marocchino, contenente la trascrizione, comprende in tutto gli estratti o le copie di 83 lettere: 75 indirizzate a Fanny Bonacina Spini, 7 indirizzate alla sorella Elena, e 1 indirizzata alla madre Francesca.

Poichè la trascrizione fatta dalla Spini dalle lettere inviatele dal Manara si inizia con una lettera da Desenzano, che reca la data del 7 aprile, e nella

(¹) E infatti questo gruppo di lettere le è diretto, come risulta dalle buste di ciascuna, da me personalmente controllate, dalla madre e dalla sorella, sotto il falso nome di *Signora Fanny Mapella*, Lugano, evidentemente mirante a dissimulare l'identità della destinataria: A' *Madama Fanny Mapella*, Lugano, è indirizzata una lettera da Vichy, dell'8 agosto 1849, di Mariquita e Carlo D'Adda, di cui ho più sopra riferito un brano (v. n. 54), e alla quale dovrò di nuovo accennare fra breve.

(²) V. la lett. già citata, dell'11 giugno '51, da Damasco, di Emilio Dandolo, in cui si parla di « mesi passati a Vezia, assorti in un dolore comune! »: cfr. CAVAZZANI SENTIERI, pp. 191 sgg; 197 sgg.

(³) La presenza, non sapremmo dire se iniziata subito o cominciata in un secondo tempo, di Giulio Spini a Vezia, in casa Morosini, o in qualche luogo prossimo, sembra doversi dedurre da alcune frasi delle lettere della madre e della sorella, da Milano, tra luglio e dicembre '49: ma è da vedere anche la già ricordata lettera di Mariquita e Carlo D'Adda a *Fanny Mapella*, dell'8 agosto 1849: «Dite a Giulio, che adesso che so dove dimora, gli scriverò...», da cui sembra che i due coniugi D'Adda sapessero che egli dimorava a Vezia, o poco lontano.

quale si parla evidentemente di persone e di cose, che il Manara sembra aver motivo di supporre già, almeno genericamente, note all'amica, ci si potrebbe chiedere, se questa lettera del 7 aprile sia proprio la prima, che il Manara le inviò, dopo quella sera del 24 marzo '48, che lo vide uscire dalle mura di Milano a capo di circa 120 volontari, per dare la caccia agli Austriaci fuggiaschi (1), o se, invece, essa sia stata, nei giorni tra il 25 marzo e il 6 aprile, preceduta da altre, di cui la Spini abbia creduto far sparire la traccia. Ma a questa domanda, io credo che si possa con sufficiente certezza dare risposta negativa. Perchè sta di fatto che, mentre la stessa Spini, subito dopo la lettera del 7 aprile, giustifica la successiva « lacuna di quasi un mese », tra il 7 aprile e il 2 maggio, affermando che le lettere che « parlavano dei combattimenti di Castelnuovo e di Sclémo furono fatalmente distrutte » (2), nessun accenno essa fa, né a proposito della prima lettera, né a proposito di alcun'altra delle successive, a distruzione di lettere anteriori al 7 aprile. È del resto, da supporre che la confusione e l'orgasmo dei primi giorni e delle prime tappe della colonna dei volontari milanesi, appena embrionalmente organizzata e incerta della propria direzione, i contatti, non sempre facili e pacifici, con i capi di altre colonne di volontari, i rapporti con i capi dell'esercito piemontese, dal 25 marzo entrato in stato di guerra con l'esercito austriaco, non avessero lasciato al giovane comandante nè il tempo, nè l'agio, per scrivere se non forse qualche rapido biglietto, che, se pure fu scritto, non poteva avere altro interesse, che strettamente personale. Alcune lettere furono, invece, senza dubbio scritte dal Manara alla Spini tra il 6 giugno e il 3 luglio '48, di cui non vi è traccia nella trascrizione: ma ciò non ha — per dichiarazione della stessa Spini —

(1) Cfr. *Arch. Triennale etc.*, III, pp. 14 sgg.; 22 sgg.; 158 sgg.; 270 sgg.; etc.; DANDOLO, *I volontari e i Bersaglieri Lombardi*, p. 24 sgg.; ALLEMANDI, *I volontari in Lombardia e nel Tirolo*, p. 6 sgg.; PISACANE, *Guerra combatt. in Italia*, p. 63 sgg.; NOARO, *Dei volontari in Lombardia*, p. 23 sgg.; BARONI, *I Lombardi nelle guerre ital.*, p. 28 sgg.; FABRIS, *Avvenimenti militari nel 1848*, cit., I, p. 248 sgg.; VISCONTI VENOSTA, p. 72 sgg.; OTTOLINI, *Rivoluzione lombarda*, p. 156 sgg.; TIVARONI, I, p. 265 sgg.; RAULICH, IV, p. 17 sgg.; SPELLANZON, III, p. 991 sgg.; e specialmente CAPASSO, p. 29 sgg.; VIARANA, p. 68 sgg.; CAVAZZANI SENTIERI, p. 46 sgg.; ROTA, *Del contributo dei Lombardi etc.*, cit., pp. 11 sgg.

(2) Cfr. *Lett. n. 1*, nota di mano della Spini: per i combattimenti di Castelnuovo e di Sclémo (11 e 20 aprile), per la parte in essi avuta dal Manara e per le loro ripercussioni e conseguenze sulla posizione e destinazione dei volontari. V. ALLEMANDI, pp. 24-75; DANDOLO, pp. 40-60; NOARO, pp. 32-60; PISACANE, pp. 64-66; FABRIS, I, pp. 355-70; TIVARONI, I, pp. 209; VIARANA, pp. 70-72; CAPASSO, pp. 49-62.

altra causa che l'essere state « le lettere di quasi tutto il giugno *bruciate*, non per colpa della mano, che ora riumisce questi brani... » (1).

Il fatto che nessun altro accenno a distruzione di lettere si incontra nel manoscritto della Spini ci fa credere più che probabile che, tranne per i due brevi periodi dal 7 aprile al 3 maggio, e dal 6 giugno al 3 luglio, tutte le lettere inviate dal campo dal Manara alla Spini, e da questa ricevute, dal 7 aprile 1848 al 26 giugno 1849, siano state parzialmente trascritte dalla Spini, nel volume che è a noi pervenuto.

È certo però che il volume, per motivi che ignoriamo, non pervenne mai nelle mani dei figlioli di Luciano Manara, a cui sembrava inizialmente indirizzato, e che, del resto, morirono, come è noto, in giovane età, di quello stesso male, di cui morì precocemente la madre (2), e rimase, gelosamente custodito, fra le carte della Contessa Spini, e poi Allievi, da cui passò, alla morte di Lei, nel 1873, nelle mani del secondo marito, donde lo ereditarono i figli di questo: ed è appunto per iniziativa di uno di questi ultimi, che io ho avuto la fortuna di prenderne diretta conoscenza.

Sin dal 1902 però, per decisione dei tre figli ed eredi di Antonio Allievi (Lorenzo, Francesco, Cesare), il prezioso volume è, tra i documenti depositati presso il Museo del Risorgimento di Milano, a disposizione degli studiosi, come risulta da regolare atto notarile di consegna, in data del 6 gennaio 1902, nel quale intervennero, a garanzia della autenticità del contenuto del carteggio, alcuni fra i superstiti di coloro, che, nei mesi tra aprile 1848 e giugno 1849, erano stati in Milano in grado di avere comunicazione o notizia della corrispondenza corrente tra Luciano Manara e la Contessa Spini, e quindi potevano testimoniarne: e cioè Giovanni Visconti Venosta, Luigi Sala, già segre-

(1) Cfr. *Lett. n. 8, Montesuelo, 6 giugno 1848, nota di mano della Spini: per le vicende dei volontarii del Manara, dal 7 giugno al 3 luglio, v. specialmente DANDOLO, pp. 74-86; CAPASSO, pp. 84-87.*

(2) Cfr. CAVAZZANI SENTIERI, p. 256 sgg.: Carmelita Manara morì a 49 anni il 19 maggio 1872: i figli Giuseppe, Filippo, Pio-Luciano, morirono rispettivamente, il 15 novembre 1868; il 5 agosto 1872 e il 19 luglio 1889: forse, a trattenere la Spini dal consegnare ai figli del Manara il volume contenente la trascrizione delle lettere, non fu estraneo un proprio istintivo senso di riserbo nei riguardi della vedova di Luciano: per i segni di gelosia manifestati da Carmelita Fè, per la amicizia, ad essa certamente non ignota, tra il marito e la Spini, v. gli accenni di A. MONTI, *L'amicizia tra Carmelita Manara ed Emilio Dandolo*, in *Corriere della Sera*, 13 novembre 1930; *Carmelita Manara e Luciano Manara*, in *Corriere della Sera*, 16 febbraio 1937, e ora CAVAZZANI-SENTIERI, pp. 67 sgg.; 108 sgg.; 131 sgg.; 188 sgg.

tario del Governo Provvisorio di Milano nel 1848, il Colonnello Enrico Guastalla, Giuseppe Gadda, e lo stesso notaio rogante Vincenzo Strambio ⁽¹⁾.

Testimonianza, la quale basta ad escludere che della sua corrispondenza col Manara la Contessa Spini abbia mai fatto un segreto con alcuno, e come, anzi, essa usasse comunicarne, almeno in parte, il contenuto a quanti, e dovevano essere i più nel cerchio delle sue conoscenze, vivevano in ansia sulle sorti dei volontari lombardi, prima e dopo Novara, e specialmente durante i mesi romani, ma non sembra affatto sufficiente a dedurne che quella corrispondenza non avesse, per il Manara, altro scopo che il servire di tramite, più di ogni altro discreto e sicuro, tra lui e i suoi amici e commilitoni milanesi, per tenerli informati delle vicende, dei propositi delle gesta sue e dei suoi. Ipotesi, che sarebbe già smentita dalla frequenza delle lettere, nel frattempo scritte dal Manara alla moglie e alle famiglie amiche di Milano ⁽²⁾; se non la rendessero di per sé inverosimile, così la trascrizione soltanto parziale delle lettere del Manara alla Spini, come l'assenza totale delle lettere della Spini al Manara, lettere, che d'altronde, sappiamo, da accenni contenuti nelle lettere stesse di Lui, essere state, per tutta la durata del carteggio, frequenti, e da Lui attese con impazienza ⁽³⁾. Sicchè è lecito supporre che, nelle lettere del Manara alla Spini, ci fosse sì, una parte, che si poteva considerare destinata anche ai conoscenti e

⁽¹⁾ Cfr. Appendice *Docum.* n. 2.

⁽²⁾ Per cui rimando ai libri di CAPASSO e della CAVAZZANI SENTIERI, *passim*.

⁽³⁾ Cfr. *Lett.* n. 57, da Solero, 24 febbraio '49: « ... Ma sapete che in questi giorni sono stato molto inquieto! Non avevo notizie di Milano, ed ero ansioso di sapere il perchè ieri mattina, mentre prendevo il pacco di lettere di mano al soldato che me le recava, vedo che quelle di Milano mancano ancora... finalmente mezz'ora fa mi giunse una vostra lettera, che distrusse ogni mia inquietudine... »; n. 66 da Voghiera, 1 aprile '49: « Scrivetemi, ve ne prego, non so più nulla di voi. Scrivetemi presto... »; n. 67 da Chiavari, 14 aprile '49: « Già sino ad Alessandria non avevo avuto vostre notizie... Quanti avvenimenti, quante speranze perdute, quanti dolori erano accaduti al vostro povero amico... dacchè io non ebbi più una vostra riga... in questo momento mi portano due vostre lettere... non potete credere quanto piacere mi abbiano fatto! Con quanta speranza mi scrivevate il 19 marzo, quanto entusiasmo traboccava dalle vostre parole! »; n. 68, da Genova, 19 aprile '49: « ... Ancora non ho avuto risposta alla mia prima lettera, non so più cosa pensare... »; n. 69, da Porto Longone, 24 aprile '49: « Addio, scrivetemi almeno, ditemi che mi stirate ancora, malgrado i contrasti che mi sbattono da destra a sinistra. Voi sapete che cosa voglia dire essere lontani da tutti coloro che ci sono cari, eppero scrivetemi sovente, ogni volta che lo potete, pensate che fate un'opera di misericordia... »; n. 70 da Roma, 1 maggio '49: « ... Due sole righe, per dirvi che mi è finalmente arrivata una vostra lettera in data del 13 aprile... »; n. 71 da Roma, 14 maggio '49: « ... Ricevo in questo punto due vostre lettere... di cui vi sono più che riconoscente »; n. 72 da Roma, 20 maggio: « da un secolo non ricevo più

agli amici, ma ce ne fosse un'altra, che essa aveva tutte le ragioni di credere destinata soltanto a Lei.

Non v'ha dubbio, insomma, che, per quanto caldo affetto Luciano Manara continuasse pur sempre a nutrire per la moglie e per la madre dei suoi figli, con cui Egli mantenne pur sempre, in quei mesi, attivo e ininterrotto il contatto epistolare (¹) la personalità di Fanny Bonacina aveva da tempo, certo da prima che egli partisse da Milano, esercitato su di Lui un fascino, che neppure le vicende del campo e della guerra e la lontananza di settimane e di mesi valsero a spegnere o ad attenuare.

Nè, a subire un così alto modo il fascino di Fanny Spini, il Manara fu il solo, fra quel gruppo di generosi, che con Lui e con essa condividevano, in quegli anni, la passione per l'Italia. Lo subirono, per esempio, e ne abbiamo la prova, così Emilio Dandolo, che, reduce, stanco e ammalato, dalla tragedia di Roma, nutrì per anni un romantico amore per Carmelita Manara, essendone ricambiato con affezione sororale (²), e amò anche infelicemente una sorella di Emilio Morosini (³), ma, sino alla sua morte, mantenne vivo ed intatto una specie di culto spirituale per la donna, che egli sapeva esser stata cara a Luciano Manara, e di cui ci è documento la fitta serie di lettere, che egli venne, sino alla vigilia della morte, scrivendole, e che io ho avuto la fortuna di leggere (⁴),

vostre lettere, e suppongo che al mio indirizzo vengano trattenute, perchè ad altri miei amici arrivano lettere, e non posso credere che voi non mi scriviate; n. 73: « Finalmente oggi ho ricevuto tre vostre lettere, dopo tanto che ero privo di vostre notizie... ».

(¹) Cfr. CAVAZZANI SENTIERI, *passim* e v. ora MARCETTI, *op. cit.*, pp. 1369 sgg.

(²) Cfr. VIARANA, p. 191 sgg., e ora CAVAZZANI SENTIERI *passim*, e ivi una serie di lettere di Emilio Dandolo a Carmelita Manara e di Carmelita Manara a Emilio Dandolo. *Doc. n. 1*; 9, 11, 19, 22, 34, 35, 36, 37; 38; 41, 42, 43, 44, 45, 46, 47, 48; 49; 50; 51; 52; 53; 54; 55; 56, 57, 58, 59, 60, 61, 62, 63; 64; V. anche A. MONTI; *L'amicizia tra Carmelita Manara ed Emilio Dandolo*, in *Corriere della Sera*, 13 nov. 1930.

(³) Cfr. VIARANA, p. 192; CAPASSO, p. 263-264.

(⁴) Sono tutte interessanti: v. per esempio, questa, scritta quando la vedova di Giulio Spini era già, da tre anni, la signora Allievi, il 16 settembre del 1857: « Bisognerebbe che io fossi moribondo, per non rispondere alla cara lettera, che dopo vari anni di silenzio, è venuta l'altro dì a ricordarci la nostra antica amicizia, ad onta del tempo trascorso... amicizie come la nostra non muoiono per un accidentale interrompersi di relazioni, ed io sono abituato a credere alla vostra affezione con quella certezza, con cui son sicuro della mia sincerissima per voi. Quantunque voi siate divenuta la signora Allievi, madre di famiglia, voi siete sempre per me, sotto un certo riguardo, la Spini di una volta, e se le diverse abitudini, da una parte, e dall'altra l'impossibilità di rimanere intimo in una casa, dove poco si conosce il padrone (e all'età mia e di vostro marito, le amicizie non si improvvisano) ci ha a poco a poco allontanato, non temo per questo che abbia a scomparire la

e Cesare Correnti ⁽¹⁾). Ma lo subì specialmente Cesare Giulini, dal quale ho avuto la ventura di leggere alcune lettere a Fanny Bonacina, vedova da circa un anno del conte Spini, che documentano l'alta nobiltà d'animo, non meno di chi le scriveva, che di chi le riceveva. Sembra che il Giulini osasse, nell'estate del 1853, chiedere alla signora Fanny, se essa, ormai libera, fosse disposta a sposarlo. Ne ebbe una risposta negativa, la quale non solo lasciò intatta, ma rafforzò e approfondì la cordialità dell'amicizia, che già prima li legava. Ma soprattutto è interessante constatare come la Spini non avesse esitato a richiamarsi, di fronte al Giulini, al culto, onde essa si sentiva avvinta alla memoria di Luciano Manara, e a consegnarli in deposito il volume, in cui le lettere del Manara erano trascritte.

« Il lutto dell'anima sua, del quale Ella mi parlava — le scriveva il Giulini, in una lettera del 26 giugno 1853 — non è proprio di lei sola, ma di quanti portano interesse a questo paese. Per me credo tal perdita peggiore di quella di una battaglia, perchè ci rompe l'anello che in futuro avrebbe potuto congiungere due epoche, col vantaggio della esperienza militare acquistata e di un ascendente personale, salutare e inconcusso, perchè conquistato... Lei ha ben ragione di adorare le ceneri di una fiamma sì nobile e gloriosa, e deve a buon diritto andar superba di gesta che è ben degna di avere inspirate... ».

E pochi giorni dopo, in una lettera del 4 agosto, rendendole il deposito, che essa gli aveva confidato: « è questa una lettura elettrica, che non si può nè interrompere nè proseguire, e meno ancora commentarla, senza spasimo inef-fabile. E il testamento del solo uomo, che fra noi fosse della stoffa degli Hoche, dei Marceaux, dei Laroche-Jacquelain. Lui vivo, anche in oggi, la nostra gioventù non sarebbe sì inerte, forse, o senza forse, i nostri futuri destini avrebbero avuto un capo... Maturò d'anni, e di esperienze, nudrito di studi speciali, sarebbe diventato un uomo insigne... ».

Nè la vedova di Giulio Spini si era limitata a far leggere le lettere del Manara a Cesare Giulini. Noi sappiamo che, proprio un mese prima, nel maggio del '53, essa le aveva fatte leggere ad un altro vecchio amico del marito, il

memoria di quanto v'ebbe di comune nella nostra vita, ed il fraterno affetto che ne derivò. Voi siete troppo immedesimata, per dir così, alla ricordanza dei fatti più notevoli della mia vita, perchè io possa dimenticare, ed io credo lo stesso succederà di voi. Ed io vi sarò gratissimo se, ad onta della lontananza e della apparente freddezza delle relazioni, voi mi continuerete la vostra amicizia, che è per me l'unico affetto superstite tra tanti affetti svaniti, e la più cara reliquia rimastami dei tristi e gloriosi tempi della mia giovinezza... ».

(¹) V. le parole da lui pronunciate sul feretro della Spini: *Append.*, doc. n. 5.

quale gli era anche stato, molto più di quanto non fosse mai stato il Giulini, solidale nella fede mazziniana e repubblicana, Romolo Griffini (¹). E forse la vedova dello Spini gliele aveva fatte leggere, appunto perchè vedesse quanto egli e gli amici di lui avessero avuto torto a sospettare del carlalbertismo del Manara.

« Credete che religiosamente io guarderò il vostro deposito — le scriveva il Griffini, il 10 maggio 1853 — e ne farò studio e tesoro. Non è per muovervi una delicata adulazione, ma per la pura verità, che io vi confesso di aver sempre coltivata una grata simpatia e una grande onoranza per la persona e la vita e la memoria del bravo Luciano. Io trascorrerò con avidità quelle pagine che un infallibile presentimento mi assicura ritrovar conformi alle imagini del mio ideale. Ho quindi una seconda ragione per addimostrarvi la mia riconoscenza del bene che mi procurate, offrendomi i documenti, non solo di un'anima, ma di un tipo valoroso ed amico, che non potrà essere dimenticato nella storia del paese ».

E, pochi giorni dopo, restituendole il volume: « Immaginatevi, se dal momento che io mi accostava a quelle pagine, avrei potuto smetterle... È una consolazione ineffabile all'eterno dolore, questo omaggio reso perennemente alla memoria dell'illustre perduto. Vi consiglio a custodire in terra di salvezza il più gran monumento che possa essergli eretto, perchè un giorno ritorni, caro e venerato, all'Italia ».

Parole, — a cui possono accostarsi quest'altre, dedicate alla memoria di Luciano Manara, a un anno dalla sua morte gloriosa, dal suo commilitone nelle schiere dei volontari italiani nel Tirolo, Agostino Noaro: « ... potetti meglio conoscere quell'Italiano caldissimo *che il Dio degli eserciti aveva creato per dare all'Italia un distinto generale*: questo valoroso giovane era dotato di tutte le qualità, che sono indispensabili per formare un prode: gioventù, robustezza, coraggio da sbalordire, e quel che dicesi colpo d'occhio militare nel disporre... aggiungasi a queste doti l'essere coltissimo nella storia, nelle matematiche, ottimo cavaliere, e bello della persona... » (²) —, e le quali, se, come

(¹) Cfr. sul GRIFFINI, il giudizio datone, con la consueta animosità, e quindi da non prendere alla lettera, nel libello di LAVELLI PEREGO, p. 91: « Ognuno sa quanto promettesse egli in altri tempi nella carriera politica e di quanta vivacità rifulgessero gli scritti suoi: ora, buttatosi agli studi di ostetricia, pare che poco o nulla a lui importi della fama giornalistica e dà chiaramente a vedere che ambisce più ad emulare Galeno che Robespierre... ».

(²) Cfr. AGOST. NOARO, *Dei volontari in Lombardia e nel Tirolo e della difesa di Venezia nel 1848-49*, cit., Torino, 1850, p. 27: v. anche BARONI, p. 181.

quelle del Giulini e del Noaro, dimostrano, da un lato, come nel 1850 e nel 1853, pur dopo le gesta dell'assedio romano e la epopea della fuga attraverso gli eserciti nemici, dopo la resa di Roma, Giuseppe Garibaldi fosse ancora lunghi dall'aver conquistato sul popolo italiano quel formidabile prestigio, che a Lui soltanto verrà incondizionato dalla impresa dei Mille, è, d'altro lato, interessante leggere oggi, pressoché a un secolo di distanza dal giorno, in cui furono scritte, come quelle, che, mentre spiegano la costanza del culto mantenuto nel profondo dell'animo da Fanny Bonacina, pur dopo il suo secondo matrimonio, sino a consegnare, come sacro retaggio, il volume delle lettere del Manara al secondo marito, perchè egli, a sua volta, lo trasmettesse ai figli, ci sembrano tali, da acuire in noi il desiderio di rendere accessibile a tutti gli Italiani un carteggio, rimasto purtroppo sino ad oggi quasi del tutto ignoto al pubblico (¹).

Non ignoto, certo, agli studiosi della storia del Risorgimento; e, infatti, per quegli elementi e parti di esso, che si riferiscono all'attività più direttamente militare o bellica del Manara e dei suoi volontari, del manoscritto esistente presso il Museo del Risorgimento di Milano si sono più o meno largamente e felicemente serviti: Gaetano Capasso, per il suo libro, uscito nel 1914, su *Dandolo, Morosini, Manara e il primo battaglione dei Bersaglieri Lombardi nel 1848-49*; Ezio Viarana, per il volumetto su *Luciano Manara*, uscito nel 1933; la signora Cavazzani Sentieri, per la sua recentissima monografia su *Carmelita Manara*,

(¹). Non proprio del tutto, perchè alcune fra le lettere del Manara alla Spini furono, o per intero o in parte, nella trascrizione offertane dalla Spini, pubblicate o riprodotte prima d'ora; così *Leitt.* n. 1, 7 aprile '47, da CAPASSO, p. 49; n. 2, 3 maggio '48, da CAPASSO, p. 63-64; n. 3, 10 maggio '48 da CAPASSO, p. 66-67; n. 11, 3 luglio '48, da CAPASSO, p. 89-191, e da VIARANA, p. 95-97; 14, 17 luglio '48, da CAPASSO, p. 91-92; 22, 30 agosto '48, da CAPASSO, p. 129-32; 24, 9 settembre '48, da CAPASSO, p. 138-39 e nel volume *La Campagna del 1849 nell'alta Italia*, per cura del Com. del Corpo di Stato Maggiore. Uff. Stor., Roma, Libr. dello Stato, 1928, p. 109, nota 1; 25, 16 settembre '48, da CAPASSO, p. 14; 29, 19 ottobre '48, da CAPASSO, p. 153-54; 53, 8 febbraio '49, da CAPASSO, p. 166-67, e da VIARANA, p. 118-19; 66, 1 aprile '49, da CAPASSO, p. 179, da CORIO, *La strada del Campidoglio. Episodi nazionali*. Biella, Amosso, 1905, p. 82 sgg.; e dal *Bollett. della Soc. Storica Tortonese*, a. 1909, p. 35 sgg.; 68, 19 aprile '49, da CAPASSO, p. 188-89; 69, 29 aprile '49, da CAPASSO, p. 194; 71, 4 maggio '49, da CAPASSO, p. 209-10; 74, 11 giugno '49, da CAPASSO, p. 228-30: mancò invece, sino ad ora una riproduzione integrale del manoscritto Spini, qual'è questa, che qui oggi si offre.

uscita nel 1937, e già se ne era, per qualche punto, servito sin dal 1907 il Trevelyan, per la sua notissima opera su *Garibaldi e la difesa della Repubblica romana* ⁽¹⁾.

IV.

Ma non è in questi elementi, già, in buona parte, sfruttati, che io credo sia da vedere l'interesse e il valore degli estratti di lettere di Luciano Manara alla contessa Spini, bensì nella loro importanza come documento genuino e sincero — e tanto più genuino e sincero, quanto più intima e profonda era la confidenza dello scrittore in colei, che doveva leggerne gli scritti — dello stato d'animo di un uomo, qual'era il Manara, di fronte ai problemi e alle vicende del biennio '48-'49, vale a dire come espressione di quella, che potremmo definire la coscienza e volontà politica del Capo dei Volontarii e Bersaglieri lombardi prima e dopo Novara, e del Capo di Stato Maggiore del Generale Garibaldi a Roma. Perchè io penso che uno degli indizi della profondità e intimità del vincolo che legava il Manara alla Spini, sia proprio da cercarsi in ciò: che certi sfoghi di risentimento, di dubbio, di odio, di entusiasmo politico, nei riguardi di questo o quel Partito, di questo o quel personaggio, di questo o quel comandante, di questa o quella tendenza teorica o pratica del momento, più spesso che nelle lettere, che il Manara scriveva ad estranei, o anche alla moglie, che pur egli teneva sempre informata delle sue mosse e dei suoi atti, si leggono nelle lettere, che il Manara scriveva all'amica Fanny Spini, con la quale sentiva fors'anche di non essere legato da riserbi o da riguardi, che era costretto, per non spaventarla o turbarla, a serbare, suo malgrado, con la moglie: nel che è la garanzia più certa della loro fondamentale sincerità.

Penso, insomma, che la ragione principale dell'interesse, che ha, nella sua integrità, il carteggio Manara-Spini, quale la Spini, con la sua trascrizione parziale, ci ha posto in grado di conoscerlo, sia quella stessa, che, circa quarant'anni fa, nel 1902, indusse invece alcuni valentuomini, valorosi reduci dalle gesta del Risorgimento, come Giovanni Cadolini, Giovanni Visconti Venosta,

(¹) V. CAPASSO, Cogliati, 1914, specialmente pp. 50 sgg.; 81 sgg.; 109 sgg.; 131 sgg.; 163 sgg.; 175 sgg.; 209 sgg.; 239 sgg.; E. VIARANA, *Luciano Manara. Fondazione del Corpo dei Bersaglieri 1836. Cinque giornate di Milano. 1848. Garibaldi e l'eroica difesa di Roma. 1849*. Milano, Casa ed. Rosio, 1933, pp. 95 sgg.; 118 sgg.; CAVAZZANI SENTIERI, *Carmelita Manara nell'Italia eroica dell'unità*. Milano, Librer. Scientif. e Letter., 1937, p. 121 sgg., 142, 167; G. M. TREVELYAN, *Garibaldi e la difesa della Repubblica Romana*. (Trad. di E. B. DOBELLI). Bologna, Zanichelli, 1909, specialm. pp. 131 sgg.; 153.; 183 sgg., ecc.

Giuseppe Gadda, Enrico Guastalla, a dichiararne al figlio di Antonio Allievi, che ne li aveva interrogati, inopportuna e sconsigliabile la pubblicazione: la aderenza del carteggio alle vicende politiche del tempo, quali esse erano di giorno in giorno giudicate, sentite, rivissute, nella coscienza e nella volontà di Luciano Manara: che erano, si badi, la coscienza e la volontà proprio di Luciano Manara, e non di questo o di quell'altro italiano, conservatore o democratico, di destra o di sinistra, guelfo o ghibellino, giobertiano o mazziniano, vivente e operante in quel biennio tragico e fortunoso.

Quel volume — si dichiara nel verbale di consegna al Museo del Risorgimento di Milano — « non era certo destinato alla pubblicità. La pubblicità, se il Manara fosse sopravvissuto, non sarebbe stata da lui consentita. Egli, che nella sua eroica natura di patriota e di soldato, non prendeva ispirazione che da un suo supremo e disinteressato sentimento di amore all'Italia, e che, nella sua corrispondenza, rivela una così sicura intuizione delle situazioni politiche, delle loro esigenze e dei loro doveri, in presenza degli avvenimenti, che condussero alla riscossa del 1859, non avrebbe potuto, nè voluto sottrarsi a quella evoluzione degli spiriti, a fronte delle quali le impressioni, i giudizi, le prevenzioni del 1848 e del 1849 non avrebbero più saputo trovar luogo » ⁽¹⁾.

Parole, le quali hanno il torto di essere state pensate e scritte in un momento, in cui era pur sempre troppo difficile o addirittura impossibile accorgersi come quella evoluzione di spiriti, cui esse si richiamano, fosse già in atto o in potenza, in via di realizzarsi, sin dalla primavera o dall'estate del 1848, nella coscienza e nella volontà di Luciano Manara, e come di questo realizzarsi fossero già impliciti i segni nel suo carteggio con la Spini.

Del che qualche sentore pur già si avverte nella lettera di Giovanni Cadolini a Lorenzo Allievi, in cui, dopo aver constatato che, nella prima parte del carteggio, indulgendo troppo alle passioni del tempo, troppo spesso si dà credito dal Manara alle accuse o addirittura alle calunnie correnti a danno della politica di Carlo Alberto, e dell'onore delle armi piemontesi, o del patriottismo subalpino, si aggiunge: « Dal 1848 al 1849 Manara fece un progresso straordinario, meraviglioso. Nel 1849 egli non lamenta più i disagi e le privazioni dei volontari, ma si vanta di averli saldamente ordinati.

Se tale era a 24 anni, senza aver fatto precedentemente speciali studi nell'arte della guerra, si può essere certi che, se non fosse perito a Villa Spada, sarebbe divenuto un grande generale » ⁽²⁾.

⁽¹⁾ Cfr. Appendice, *Docum.* n. 2.

⁽²⁾ V. la lettera di G. Cadolini, in Appendice *Docum.* n. 3.

La verità è che basta scorgere con animo aperto le prime lettere del Manara, quelle, in cui affiorano nella sua prosa affrettata e nervosa le lamentele per i disagi e le sofferenze dei volontari, per vedere che l'animo, che le ispira, è diverso da quello della maggior parte dei suoi compagni ⁽¹⁾ e che, se egli, nel '49, potrà vantarsi di aver trasformato le schiere indisciplinate dei volontari in corpi militari saldamente ordinati ⁽²⁾, è perché, già prima, già sin dai suoi primi contatti con la realtà della guerra, egli considerava il volontarismo, e in questo le defezioni e le lacune insieme con le virtù e le forze, in un modo, che non era quello, generico, approssimativo e ingenuamente ottimistico, o, come egli stesso dice, *romantico* ⁽³⁾, con cui usavano considerare il volontarismo molti di quelli, che vivevan con lui ⁽⁴⁾.

(¹) Cfr. *Lett.* n. 4, 13 maggio '48: « ... siamo completamente dimenticati: non ci mandano né scarpe, né camice, né uniformi: quest'oggi non ho potuto nemmeno pagare i soldati... »; n. 5, 18 maggio: « ... ci si tiene qui di nuovo abbandonati, demoralizzati... i mezzi di poter morire per la Patria ci vengono rifiutati... »; n. 6, 25 maggio: « ... siamo accampati all'aperto, senza tende, a cielo scoperto... »; n. 7, 1 giugno: « sono senza cappotto, e dormono nell'acqua sino alla cintura... »; n. 8, 6 giugno: « ... non faremo che ammalarci e consumarci in inutili fatiche... stanchi, laceri, ammalati, fra queste gole inospitali, morivano di nostalgia... etc. »; n. 11, 10 luglio: « I miei soldati da quaranta giorni dormono sulla terra nuda... »; n. 14, 17 luglio: « I miei poveri soldati laceri e stanchi cominciano a risentirsi fieramente della cattiva vita che menano... e vedo ogni giorno cadere ammalati dalla stanchezza e dalle febbri dieci o dodici bravi giovinotti... »; n. 16, 23 luglio etc.: v. del resto, E. DANDOLO, p. 79 sgg. Le proteste per la trascuranza del Governo Provvisorio di Milano nei riguardi dei volontari e delle loro esigenze sono frequentissime in tutte le fonti contemporanee, e, se pure non di rado esagerate, tutt'altro che illegittime: è comunque singolare che press'a poco le stesse cose si leggano nelle memorie del Colonnello Anfossi di quel *Reggimento della Morte*, che godeva, come vedremo, tutt'altro che la simpatia e la fiducia del Manara; v.: ANFOSSI, *Memorie sulla camp. di Lombard. nel 1848*. Torino, 1851, *passim*: cfr. anche FABRIS. III, pp. 188 sgg.; 328 sgg.

(²) Cfr. *Lett.* n. 53, 8 febbraio '49: « ho disposto 800 soldati a fare la guerra, gli ho aggerriti con l'esercizio » etc.; n. 3: « ... spero di giungere ad avere un battaglione ben disposto... »; n. 9: « ... sono dunque disposto ad avere piuttosto 100 veri soldati che seicento volontari come ho ora... »: v. *Lett.* 8, 9, 11, 12, 19 etc. etc.

(³) Cfr. *Lett.* n. 9, 3 luglio '49: « .. quel sistema poetico, *romantico*, di corpo franco » etc.

(⁴) Cfr. gli articoli già cit. di BOLLEA, *Il contributo dei Lombardi alla prima guerra di indipendenza ital.*, in *Il Risorgimento ital.*, 1925, pp. 211 sgg.; e in *N. Riv. Stor. Ital.*, 1926, pp. 409 sgg.; 589 sgg.; MONTI, *Il contributo dei Lombard.* etc., in *N. Riv. Stor. Ital.*, 1925, pp. 24 sgg.; ROTA, *Del contributo dei Lombardi* etc., in *N. Riv. Stor. Ital.*, 1928, pp. 1 sgg.; 23 sgg.; tra coloro che dissentivano dal Manara nel modo di giudicare il valore e la funzione del volontarismo ai fini della guerra per l'indipendenza, era, in parte, ma solo in parte, e in un certo senso, il Pisacane. Il quale credeva senza dubbio nella

Basteranno, infatti, pochi giorni di vita al campo, per guarire radicalmente il Manara da molte delle illusioni, che subito dopo le *cinque giornate*, avevan dominato a Milano, soprattutto presso alcuni elementi del Governo Provvisorio e del Comitato di guerra ⁽¹⁾, non meno sullo stato d'animo delle popolazioni nei confronti dell'Austria ⁽²⁾, che sul conto dei volontarii, o di buona parte di essi, del loro disinteresse, della loro capacità di rendimento, della loro volontà di sacrificio, e persino talora della loro moralità e probità ⁽³⁾. Sicchè saranno passate poche settimane dalla sua partenza da Milano,

guerra di popolo, nelle masse di cittadini correnti spontaneamente alle armi, molto di più di quanto non vi credesse il Manara: ma vi credeva soltanto per quello che egli chiamava il periodo insurrezionale», e non per il periodo successivo alla insurrezione, perchè, «nei primi momenti di insurrezione, la febbre rivoluzionaria ed il genio del capo possono supplire alla mancanza di disciplina e di istruzione, è però indispensabile il numero»: cioè, è necessario sostituire, all'entusiasmo di una minoranza di volontarii, la forza di un esercito regolare, che è *numero disciplinato e istruito* (PISACANE, *Guerre combattute in Italia*, pp. 46 sgg.). La responsabilità più grave del Governo Provvisorio di Milano era, dunque, secondo il Pisacane, di non aver saputo sfruttare la forza del volontarismo insurrezionale al fine di cacciare gli austriaci dalla Lombardia, facendo poi sorgere, per istintiva reazione all'irrigidirsi dell'entusiasmo rivoluzionario nel conformismo monarchico, ciò che il Pisacane non esita a chiamare, e in ciò d'accordo col Manara, «il triste metodo delle *bande* delle *colonne* e delle *legioni*» (p. 487, 303 sgg.). La guerra, la vera guerra, non si può vincere, anche per il Pisacane, che mediante eserciti regolari: senonchè egli crede che per vincere occorra, agli eserciti regolari, oltre la *disciplina* e l'*ordine*, anche la *fede* e la *coscienza*: quella *fede* e quella *coscienza*, che, secondo lui, non possono esistere che negli eserciti *repubblicani*.

C'era, dunque, senza dubbio, un dissenso profondo tra il Pisacane e il Manara: ma questo dissenso stava unicamente nella fiducia del Manara in Carlo Alberto e nell'intransigente repubblicanesimo del Pisacane. (PISACANE, pp. 47-48; 188-89; 303 sgg.).

(¹) Specialmente presso Carlo Cattaneo: cfr. DANDOLO, p. 23 sgg.: v. PAGANI, *Uomini e cose in Mil.*, p. 174 sgg.; OTTOLINI, *Rivoluz. lomb.*, cit., p. 154 sgg.; TIVARONI, *Italia durante dom. austr.*, I, p. 468 sgg.; MASI, II, p. 293 sgg. etc.

(²) Cfr. *Lett.* n. 1, 7 aprile '48: «Ma a quanto si dice il Tirolo non è molto ben disposto a nostro favore»; evidentemente il Manara era rapidamente guarito delle illusioni, presenti anche nell'animo dell'Allemandi: v. ALLEMANDI, *I volontarii*, cit., p. 21: «... m'era noto che il Tirolo italiano sentiasi stanco di servire all'austriaco, e sospirava l'istante di dichiararsi per noi e entrare nella grande famiglia italiana».

(³) Cfr. *Lett.* n. 1: «Noi partiamo in discreto numero (3000), ma io ci scommetto la testa che al primo scontro, resterò io solo coi dirigenti delle barricate e di Porta Tosa» (!); «... la missione d'evangelizzare anche quella parte d'Italia è sacrosanta, e i buoni soldati obbediscono». Manara sapeva già come ci fossero tra i volontarii soldati che non erano buoni, perchè, anzichè obbedire, volevan fare il loro comodo o il loro arbitrio: sono note, a questo proposito, le pagine severamente eloquenti e incisive di DANDOLO, pp. 26 sgg.; 36 sgg.; 43 sgg. La delusione del Manaa sul conto di molti volontarii non tardò a mutarsi

che, il 10 maggio, gli uscirà, in una lettera all'amica, la confessione....: « È difficile fare il capo ad un corpo di soldati già fatti, immaginatevi quanto debba essere il farlo a reclute volontarie che si debbano in poco tempo organizzare! » ⁽¹⁾. Nè gli varrà aggiungere, quasi a conforto di se stesso, in questa

in un sentimento di ribellione e di sdegno, non appena gli accadde di trovarsi a contatto, sia con i *galantuomini* di Bois Gilbert, un vecchio sarto fallito, che « acconciandosi al proprio nome, un nome straniero tolto ai romanzi di Walter Scott, si era messo alla testa di una banda o masnada di briganti (il NOARO, dei *Volontarii in Lomb.* etc., p. 31, li chiama *barabba*, e col titolo di *mascalzoni o gente da forca* li designa il *Diario della Colonna Manara*, in *Arch. Trienn.*, III, p. 723), la quale, incorporata dalla colonna Manara, commise gli eccessi più deplorabili e dannosi » (DANDOLO, p. 36-37), sinchè, dopo aver dato prova a Castelnuovo della sua inguaribile indisciplina e tendenza al saccheggio (DANDOLO, p. 46-47: v. CAPASSO, p. 53 sgg.; NOARO, p. 38 sgg.), coraggiosamente affrontata dal Manara (DANDOLO, p. 36), si ammutinò e si sciolse (*Lett. n. 2, 3 maggio '48*); sia con la *compagnia o reggimento della morte*, del colonnello Francesco Anfossi, fratello di quell'Augusto Anfossi, che era caduto durante le *cinque giornate* all'assalto al Palazzo del Genio (OTTOLINI, p. 118 e 527): cfr. ANFOSSI, p. 25 sgg.; 34 sgg.; 44 sgg.). È degno di nota l'accordo perfetto tra le lettere del Manara alla Spini (*Lett. n. 6, 25 maggio '48*: « la compagnia d'Anfossi (pessima): l'altro giorno, di otto compagnie, sette fuggirono senza nemmeno sparare il fucile, l'ottava si batté valorosamente »; n. 7, 1 giugno: « La terza parte (del Battaglione) è unita al Battaglione della Morte, e questa con mio gran dispiacere approfittò del cattivo esempio di quelli »; n. 11, 10 luglio: « Si mandarono i Polacchi e la legione tridentina a rilevare quei della Morte, che facevano troppo disonore a tutti »; n. 12, 13 luglio: « Avrete sentito degli studenti, degli istruttori, di quelli della Morte, cose terribili ») e il racconto del Dandolo, nel dare sui volontarii dell'Anfossi un giudizio severissimamente negativo: cfr. DANDOLO, p. 69: « Quest'ultimo reggimento, stante la sua pessima formazione e la condotta del comandante, seppe, nonostante gli sforzi di parecchi distinti ufficiali, compiutamente disonorarsi... »; p. 88: « I *Cacciatori della Morte*, soldati che non sapevano far nulla, per far rispondere al ciarlatanismo del nome le opere, che vennero additati in generale come i più indisciplinati e inonesti di quanti trovavansi in quelle contrade ». Dei suoi volontarii e della propria azione di comandante, pubblicò nel 1851, l'Anfossi una violenta difesa, tentando di riversare la responsabilità dell'atmosfera di antipatia, di cui il *reggimento della morte* fu sempre circondato, così presso gli altri corpi, che presso le popolazioni, sull'implacabile animosità del Governo Provvisorio, o, in genere, sulla aprioristica avversione dei Governi di Milano e di Torino verso ogni forma di volontarismo (ANFOSSI, p. 39 sgg.; 57 sgg.; 79 sgg.), benchè egli fosse poi costretto a riconoscere che « la maggior parte dei suoi soldati appartenevano a quel ceto della società, a cui sogliansi attribuire abitudini poco mangerate e una tal quale tendenza al disordine »: (ANFOSSI, p. 55); cfr. TIVARONI, I, p. 570; CAPASSO, p. 75 sgg.; VIANANA, p. 73; FABRIS, II, p. 404. Che però sia proprio avvenuto che « sette compagnie su otto del reggimento di Anfossi siano fuggite « senza nemmeno sparare il fucile », è affermazione per lo meno esagerata del Manara, contraddetta, per esempio, dal FABRIS, II, p. 405: cfr. anche BARONI, p. 96; OTTOLINI, p. 235; TIVARONI, I, p. 270.

(1) Cfr. *Lett. n. 3, 10 maggio 1848* da Salò.

stessa lettera: « ... quando mi ci metto davvero, o vinco o muoio, e, per Dio, spero proprio di vincere... ogni giorno affluiscono da Milano nuovi giovinetti ardenti di amor patrio e ristucchi dell'azione vergognosa dei zerbiniotti milanesi. Spero di giungere ad avere un battaglione veramente ben disposto... » ⁽¹⁾, se, fra men che due mesi, egli, in un commosso sfogo inviato, il 3 luglio, all'amica, si sentirà costretto a darsi per vinto, dichiarandole: « Non mi sento più *capace di comandare a dei volontarii!*... In una guerra di insurrezione che dovesse compiersi quasi febbrilmente, e per mezzo dell'entusiasmo delle masse slanciate su di un nemico demoralizzato, non v'ha di certo truppa più utile del volontario, il quale si batte per i principii sacrosanti di libertà e di indipendenza, ed è pronto a soffrire, a correre, ad assalire, coi una audacia, che ben difficilmente si potrebbe sperare in una milizia regolare. *Ma la nostra guerra è ormai ridotta a tutt'altra cosa...* La campagna dura da oltre tre mesi, ora i movimenti di tutte le truppe esigono un ordine tecnico, una precisione matematica, che non si può ottenere se non per mezzo di un esercito regolare. I volontarii, i quali per lo più sono giovinotti di buona famiglia che uscirono in campo lasciando parenti, occupazioni, studj, nell'idea di presto ritornare alle case loro, ora si spaventano dell'incerta e lunga strada che resta a percorrere, la disciplina militare va di giorno in giorno diventando più severa, ed essi sono arrabbiati di vedersi ridotti a fare il soldato davvero, per cui ad ogni tratto escono in disobbedienze incompatibili, in capricci stranissimi, si lagnano di tutto, vogliono andar quâ e là con la scusa di poter dire « sono volontario » e credono di essere autorizzati a far quello che vogliono » ⁽²⁾. « Non vi so dire quante storie dolorose, quanti dispiaceri, quanti malumori, quante ribellioni dovetti e debbo sempre affrontare... È assolutamente impossibile che uno dei nostri volontarii, i quali non hanno, non sentono menomamente l'importanza della disciplina militare, e che da mesi è abituato a fare press'a poco quello che vuole, a commentare gli ordini, a dare parere, a sindacare, sia ridotto a fare il soldato passivo come farebbe un croato: eppure bisogna persuadersene: senza assoluta disciplina, non faremo mai bene questa nostra importantissima e lunghissima guerra » ⁽³⁾.

E proprio in questa persuasione, assai presto maturata nella coscienza del Manara, della sostanziale inutilità, ai fini della guerra contro l'Austria, dello sforzo compiuto dai volontarii, oltre che, in genere, nelle non lievi difficoltà ed incognite, onde, già dalla metà di aprile '48, la situazione politica

⁽¹⁾ Cfr. *Lett. 3, 10 maggio 1848.*

⁽²⁾ Cfr. *Lett. n. 9, 3 luglio, da Montesuelo.*

⁽³⁾ Cfr. *Lett. 9, 3 luglio 1848.*

italiana era resa particolarmente delicata ed incerta, quali le lotte e discordie, pur sempre aperte, tra le correnti e i partiti del Risorgimento circa l'assetto politico da dare all'Italia, dopo la sognata espulsione dell'Austria dalla penisola; le incertezze e gli equivoci, attraverso cui procedevano le trattative tra gli Stati d'Italia per una lega antiaustriaca; la defezione dello Stato della Chiesa e del regno di Napoli dalla causa nazionale; le voci correnti di una mediazione iniziata dalla Francia e dall'Inghilterra, per affrettare, a costo di rinunce italiane, la pace tra il regno di Sardegna e l'Austria; la persistente inazione dell'esercito piemontese sul Mincio ⁽¹⁾, è da vedere il motivo della depressione d'animo e dello, almeno temporaneo, scoraggiamento, di cui si vedono le tracce in alcune di queste lettere, scritte dal Manara dopo i primi di maggio ⁽²⁾.

E se d'altro lato, può a prima vista, sembrare, che troppo spesso si parli, nelle lettere del Manara, prima e dopo Novara, di tradimenti di generali o di fughe di soldati piemontesi ⁽³⁾, bisogna tener conto dell'eccitazione del momento

⁽¹⁾ Cfr. VISCONTI VENOSTA, *Ricord. di giov.*, p. 75 sgg.; PAGANI, *Uom. e cose in Mil.*, pp. 186 sgg.; 230 sgg.; 275 sgg.; 315 sgg.; 394 sgg.; CADOLINI, *Mem. del Risorg.*, pp. 31 sgg.; OTTOLINI, pp. 226 sgg.; 233 sgg.; 253 sgg.; 261 sgg.; 269 sgg.; TIVARONI, I, pp. 222 sgg.; 230 sgg.; 240 sgg.; 248 sgg.; 455 sgg.; RAULICH, IV, pp. 22 sgg.; 47 sgg.; 65 sgg.; 85 sgg.; 130 sgg.; FABRIS, II, p. 168 sgg.

⁽²⁾ Cfr. *Lett.* n. 5, 18 maggio da Anfo: « Oh Dio mio! come gli uomini sono tristi! Le calunnie sparse su noi, il Bois Gilbert, il rendiconto così intralciato, le continue opposizioni, che si tentano gettarci alle gambe, la inoperosità, in cui ci si tenta tenere, la fiacchezza delle mosse Pimontesi, Pio IX, Peel, Metternich, Luigi Filippo e Londra, tutto mi pare un vaggiro... i buoni sono troppi sacrificati... troppo generosi... »; n. 6, 25 maggio: « Si sta malissimo di tutto. Alla lettera lo stesso Durando soffre la fame. Di denari non parliamone. Ciò induce malcontenti e indisciplina nelle truppe... Si fa tutti cattiva figura. Durando è disperato. Io ne soffro moltissimo... »; n. 7, 1 giugno: « Oggi scrivo a Lechi perchè ci destini, se è possibile, in un luogo meno maledetto e dove almeno si possa farci onore in qualche fatto di importanza e non sciupare il coraggio e la lena dei soldati... ». Indizio di questo stato di depressione d'animo è anche una lettera del Manara alla moglie, del 20 maggio, da Salò, in cui egli le dice di averle scritto una lettera *desolante* « ...e infatti il mio morale è in uno stato di *abbattimento inesprimibile*. Non ho voglia di far niente, sono *avvilito*. Da una lettera di oggi di Osio che è a Milano a sollecitare le nostre cose, sento che queste vanno a lungo ancora... ogni giorno ci si impiccia con nuove dilazioni, ci fanno morire a oncia a oncia ». (In CAVAZZANI SENTIERI, *Doc.* n. 2, p. 261).

⁽³⁾ Cfr. *Lett.* n. 20, 1 agosto '48: « Pare che tutto il corpo di Durando si ripieghi su Brescia... Qui volevano già tutti capitolare, Tutti fuggiti, tutti piangenti »; n. 30, 3 novembre: « In quest'anno tutti coloro che erano alla testa delle cose nostre, si scoprirono traditori »; n. 33, 16 nov.: « Povera gloria della nostra rivoluzione, come mai hai terminato, come ti hanno tradita!... »; n. 35, 27 nov.: « Maledizione a chi ci ha venduti »; n. 47, 13 genn. 49: « ...in questo partito di vigliacchi molto si trovano molti ufficiali, che portano

e della falsità delle voci correnti, e non dimenticare che, della ingiustizia o dell'errore di certi apprezzamenti, lo stesso Manara non tarda a fare riconoscimento esplicito, e che l'animo, con cui egli talora si lascia indurre a pronunciarli, non è mai l'animo del fazioso o del partigiano.

Della quale impossibilità del Manara a cedere comunque a sentimenti o ad impulsi di partigianeria o di faziosità, la radice deve cercarsi nelle caratteristiche essenziali della sua personalità etica, vale a dire nella sua assoluta sincerità nella maniera di pensare e di esprimersi; nella sua costante austerità nel modo di vivere e di agire; e nella radicale e incondizionata assenza di qualsiasi interesse personale o di qualsiasi desiderio di far carriera o di giovare unicamente e soprattutto a sè stesso: caratteristiche, le quali sembrano trovare la loro più eloquente e immediata espressione proprio in quella, che è forse, dal punto di vista letterario, la più bella fra le lettere del Manara alla Spini: la lettera dell'8 febbraio '49, in cui Egli parla per la prima volta all'amica del luogo del suo esilio, Solero, e che è realmente un modello di sincerità stilistica, di austerità morale, di disinteresse politico (*Lett. n. 53*). Non si può leggerla, senza sentirsi presi ⁽¹⁾: ma giova specialmente fermarsi sugli ultimi periodi, perchè contengono quello, che potrebbe chiamarsi il programma di vita di Luciano Manara: « Io non farò mai nulla di grande, perchè non ho ambizione, perchè le stesse ceremonie della celebrità mi seccano, perchè per essere famoso, bisogna essere ciarlatani. Se fossi andato con Garibaldi, sarei chi sa che cosa... il Dio della guerra. Ma ho lavorato, ho disposto ottocento soldati a fare la guerra, li ho agguerriti con l'esercizio, e noi non faremo *fanfarone*, ma ci faremo ammazzare tutti... Io sento in me un'anima di ferro, la mia memoria si nutre di quelle della Repubblica di Firenze, dei grand'uomini di Legnano, dell'ira del grande Poeta nostro, di Dante! Eppure qui a Solero non trovo diletto che nelle passeggiate che vi descriveva: così fatto è il cuore umano: un guazzabuglio di

la divisa del soldato italiano... che *fuggirono* non ha guari dinanzi all'austriaco»; n. 65, 1 aprile '49: « La povera Lombardia fu *venduta!*... Dodicimila uomini soli che si fossero battuti... e non più un tedesco guadagnava la strada di Pavia... Ma infamia!... l'esercito aveva fatto *voto di fuggire*, l'esercito *vilmente fuggì*... Forse la cattiva piega che prese la guerra subito dopo il 20 marzo contribuì a decidere i Piemontesi a non battersi... » etc.; « L'armata era preparata da lunga, mano dal partito retrogrado, gli ufficiali cominciarono a dar l'esempio della *viltà e della fuga* » etc.; n. 68, 19 aprile: « Solo i poveri soldati Lombardi furono venduti, prezzo esecrando di un patto vergognoso... si sono già dimenticati la fuga di quindici giorni fa, ridicolo di tutta Europa, non sentono il rossore sul viso, e sono fieri di potere atterrire i poveri Genovesi disarmati!... ».

(¹) Cfr. CAPASSO, pp. 165 sgg.; VIARANA, pp. 118 sgg.; CAVAZZANI SENTIERI, pp. 142 sgg.

forti e delicate aspirazioni. In questo momento che vi scrivo, per esempio, mi sento infiammate le guance, ho addosso tutte le più forti emozioni, che abbiano fatto battere il petto a un soldato italiano... » ⁽¹⁾.

Chiunque abbia letta questa lettera, e ne abbia capito lo spirito, comprende benissimo, non meno la allegra disinvoltura, con cui il giovane Manara, nelle due lettere del 9 e del 13 gennaio '49, racconta, come se non si trattasse di lui, all'amica lontana l'episodio della sua candidatura ⁽²⁾ naturalmente nulla per mancanza di età legale, a deputato (... « figuratevi coi miei ventitré anni, forastiero, soldato, cosa diavolo, in mezzo a tutte le brighe elettorali qui, venne in mente di proporre me?... in Piemonte un candidato bersagliere di ventitré anni è una cosa da far stupire anche i polli... del resto, altro che chiacchiere alla Camera, cannonate, schioppettate, e avanti e presto!... ») ⁽³⁾ (Lett. n. 46 e 47), che la serena prontezza, con cui egli, dopo i disastri dell'agosto '48, seppe, quasi solo, di fronte alle resistenze, ai dispetti e ai rancori della maggior parte dei suoi compagni, rassegnarsi alle necessità di veder sciogliere la sua

⁽¹⁾ Lett. n. 53, 8 febbraio 49; da Solero: v. in una lettera alla moglie, del giorno prima: « Aspettiamo da un giorno all'altro l'ordine di partenza. Non si può più dubitare che la guerra sia *imminentissima* » etc.: in CAVAZZANI SENTIERI, Doc. 26, p. 284.

⁽²⁾ La frase « Saprete che il Circolo di Felizzano, cioè composto di quel paese, e poi Solero, Guargnento, Arnone etc. mi hanno *eletto* deputato al Parlamento » (Lett. n. 46, 9 gennaio '49), non va presa, come mostrano di fare CAPASSO, p. 165 e CAVAZZANI SENTIERI, p. 136, alla lettera. Le elezioni generali ebbero luogo il 15 e il 22 gennaio (cfr. CILIBRIZZI, *Storia Parlam. Polit. e Diplomat. d'Italia*. Milano, Albrighti Segati, 1923, I, p. 94), quando la candidatura del Manara era già stata, dietro iniziativa dello stesso candidato, ritirata per mancanza dell'età legale: v. del resto, Lett. n. 47, 13 gennaio 1849 da Solero: « Finalmente gli elettori si sono persuasi, e la signora Morosini si è calmata: collo Statuto fondamentale alla mano ho provato che non avendo trent'anni, *non potevo essere eletto*, e così me l'ho svignata. Figuratevi, adesso, colla speranza di partire presto, come avrei potuto discorrerla coi Signori Ministri e Deputati. No, non ho tempo adesso, mille grazie, un'altra volta »: cfr. VIARANA, p. 118.

⁽³⁾ Cfr. Lett. n. 46: « Vi farò vedere un giorno che lettere mi indirizzarono quei Signori elettori perchè accettassi. La Morosini *aux anges!*, i miei ufficiali matti. Io ho protestato: 1º Lo Statuto vuole che i Deputati abbiano trent'anni, ed io, grazie a Dio, spero a quell'età di fare il Deputato, o, meglio, il membro cittadino all'Assemblea a Brera; 2º Se scoppia la guerra, addio le Camere, *io do loro un grazioso saluto e me la batto*; 3º Io non so nientissimo di intrighi politici... »: Lo stesso giorno, 9 gennaio, il Manara ne scriveva alla moglie: « Excuses du peu! Deputato a ventiquattro anni!... ... Fortuna che la legge provvede, altrimenti, tu vedevi forse un Bersagliere lombardo alla Camera di Torino! » Egli non sa « se burlino o facciano davvero », perchè, per quanto si analizzi, non trova in sè che « rarissimi requisiti » e conclude: « Addio maggiorella, deputatessa, consolati col mio fegato che fa giudizio »: v. CAVAZZANI SENTIERI, p. 136.

legione di volontari e di inquadrarla nei ranghi dell'esercito piemontese ⁽¹⁾: « La mia legione è sciolta — egli scriveva il 9 settembre, da Trino —. Il Governo Piemontese, a ragione deliberò che, se doveva vestire, armare, istruire l'esercito lombardo, voleva almeno che questo assumesse l'obbligo di combattere con lui sino a guerra finita, e di uniformarsi alle leggi che regolano l'esercito piemontese. Ciò che il Piemonte vuole è equo e ragionevole, ma pure... parlatene ai miei Signori, ai miei artisti, ai miei avvocati, ai miei repubblicani... *Non vogliamo obbligarci con Carlo Alberto: vogliamo essere volontari, vogliamo andare a Venezia!*... E detto fatto, i migliori vollero congedarsi e andarono chi di quà, chi di là... Non restandomi dunque che un piccolo numero di soldati, di quelli di specie assai comune, io li ho incorporati nelle altre legioni che sono composte degli stessi comuni elementi, e sono rimasto padrone assoluto di scegliere quel cammino che più mi aggrada... A dir vero mi rincresce assai *che quella legione che prima sortì da Milano abbia cessato di esistere*: ma pure, pensando che io aveva giovani tali che era impossibile ridurli alla vita del soldato di linea, e pensando che ho fatto ogni sforzo per ritardare questo fatto, *mi sono rassegnato*. D'altronde, mi è caduto dalle spalle una grande responsabilità. In questi paesi il nome, il genere di vita di un volontario è una bestemmia, cosa inconcepibile... D'altronde era impossibile arrestare il torrente... » (Lett. n. 24). A rassegnarsi ad assistere alla fine del volontarismo, egli era del resto, già preparato, sin da quando, nel luglio precedente, non esitava a scrivere all'amica: ... « Io ho provato tutti i mezzi, ho sofferto tutto, non posso negare di essere, a modo loro, rispettato, ma assolutamente così non si va avanti più, per cui io aspetto di essere in riposo, onde ridurre la mia truppa in soldati assolutamente

(1) Cfr. DANDOLO, p. 113: « Manara, il giorno 7 settembre, dà per primo l'esempio di abnegazione, disciogliendo la sua legione, una parte della quale si recò a Venezia, a integrare quel Battaglione lombardo che tanto si distinse dappoi; e un'altra, venne incorporata nelle colonne, che ancora si mantenevano, sebbene miseramente perduto avessero lo spirito e la disciplina. Tale scioglimento era di fatto indispensabile: pure fu per tutti noi assai triste il giorno, nel quale quella schiera di giovani, cui tanti pericoli e tante speranze comuni avevano affrattato, baciata, piegando la loro bandiera, si diedero l'addio, e si sbandarono cercando altrove sorti meno sventurate. Molti di loro son caduti a Venezia, altri a Roma: quasi tutti sciolsero sino all'ultimo il loro debito alla patria, diversi di opinioni e di costumi, ma concordi in amare operosamente il loro paese »: per la scena dello scioglimento v. le lettere di Emilio Dandolo a Donna Emilia Morosini e di Emilio Dandolo ad Annetta Morosini, del 7 settembre, da Trino, cit. da CAPASSO, p. 139, n. 2: v. CAPASSO, pp. 135 sgg.; VIARANA, pp. 109 sgg.; CAVAZZANI SENTIERI, pp. 99 sgg.; 111 sgg.; Com. *Corpo di Stato Magg.*, *La camp.* del 1489 etc., p. 108 sgg.

soldati. Quelli che non vorranno assumersi tale obbligo, pazienza, torneranno alle loro case, ma termineranno almeno di mettere il disordine nell'esercito e di fare più male che bene. È una cosa dolorosa il dover rinunziare a quel sistema (se è un sistema!) poetico, romantico, di corpo franco, ma purtroppo è necessario... Il mio battaglione, come dicono gli altri è il migliore: eppure non è certo un corpo di soldati, di cui si possa far conto sempre per tutto e in tutti i casi. Ora poi che dovremo unirci all'esercito piemontese, chi lo sa a quante liti, a quanti dispiaceri s'andrebbe incontro con questi pazzerelli, che molte volte non ragionano del tutto, e disconoscono con vera cattiveria l'utilità che ci ha recato il soccorso dell'armata piemontese?... *Sono dunque deciso ad avere piuttosto 100 soldati veri, che seicento volontarii come ho ora* ». (*Lett. n. 9*) (1).

E con quale serietà di propositi e quanta istintiva modestia di atteggiamento egli volle immediatamente dedicarsi ai nuovi compiti e ai nuovi doveri, come se nulla egli avesse fatto, che gli meritasse l'applauso o la lode altrui!...

« Sono a Torino occupatissimo a correre di quà e di là, a portare, a gridare perchè si provveda ai poveri soldati Lombardi, che mancano di tutto... Qui vi sono molti signori, tutti i *Lions*, affaccendati in visite di etichetta, in passeggiate al giardino reale... e io, per quanto ho gridato, non ho potuto indurli a formare una commissione che si prenda cura dei nostri poveri coscritti... A me si fa moltissima strada, non ho mai creduto e non crederò di aver mai fatto tanto, come essi pretendono, nè che io sia un personaggio da meritare tante continue ovazioni che mi fanno arrossire... Quest'oggi fuggo da qui e torno a mettermi in caserma agli esercizi, in mezzo alla vita che regna fra i soldati. Almeno

(1) Cfr. *Lett. n. 9*, 9 luglio '48, da Montesuelo: e v. E. DANDOLO, p. 111: « Appena entrati in Piemonte e cessato con ciò il pericolo e la paura che mantenevano nelle file un certo spirto di ordine e di unione, il più lagrimevole scoraggiamento si impadronì dei Lombardi. Molti rimpiangevano la patria perduta e la famiglia e le dolcezze domestiche, altri rimanevano incerti dell'avvenire e malcontenti di sè e della fortuna: eransi d'altra parte convinti tutti coloro che onestamente pensavano al patrio interesse, non potersi assolutamente incominciare di nuovo la guerra, senza che fossero i corpi *Volontarii disciolti*, e formati invece in regolari e disciplinati reggimenti che coadiuassero efficacemente le operazioni dell'esercito sardo... ». Ma a far precipitare il Manara verso la decisione di sciogliere il battaglione, contribuì senza dubbio, il 4 o 5 settembre, l'episodio di ammutinamento di un centinaio di volontarii, descritto da DANDOLO, p. 113, e per cui vedi la lettera sua alla moglie, da Torino, in data 6 settembre: « i soldati non perdon tempo a fare delle ragazzate, quindi rapporti di qua, lagnanze di là, tumulti ad ogni momento per la pochissima paga... » etc., in CAVAZZANI SENTIERI. Doc. n. 7, p. 266, e le lettere di Enrico Dandolo a Carmelita Manara, il 6 settembre e al fratello Emilio il 9, e di Emilio Dandolo a Carmelita Manara il 10 settembre, cit. da CAPASSO, p. 138, n. 1.

mi parrà che si faccia, che si prepari davvero qualcosa. Qui il lusso e l'eleganza mi danno fastidio ». (*Lett. n. 25*: 16 settembre '49, da Torino).

Sicchè nessuno vorrà sorprendersi del tono di acre amarezza, di inconfondibile irritazione, o addirittura di sdegnoso disgusto, con cui, nelle sue lettere tra il 20 novembre e il 15 dicembre '48 (*Lett. nn. 34-41*), il Manara descrive all'amica i gravi guasti disciplinari e morali prodotti nel battaglione affidato alle sue cure da ciò, che egli non esita, il 20 novembre, a chiamare la « immoraltà insultante » dello Stato Maggiore del Generale Ramorino (*Lett. n. 34*) ⁽¹⁾ e le narra i motivi, per cui gli avvenne di dover subire, per amore dei suoi compagni, il tormento — sopportato con disciplina austera — di quindici giorni di arresto nella propria camera (*Lett. nn. 36-40*) ⁽²⁾. C'è senza dubbio, in queste lettere, qualche esagerazione, e non tutto ciò che vi si dice va forse preso sul serio, o alla lettera. Ma sta di fatto che, dopo averle lette, ci si può meglio render ragione del perchè le speranze ed i sogni, con cui l'esercito di Carlo Alberto riprese nel marzo la guerra contro l'Austria, dovessero così rapidamente naufragare nella tragedia di Novara ⁽³⁾.

(¹) Cfr. *Lett. n. 34*, 20 novembre da Trino: Manara narra scandalizzato all'amica del gran pranzo dato all'ufficialità piemontese al Teatro di Vercelli con sei o sette mila franchi di spesa, « in questi momenti di lutto, mentre Lombardia geme, mentre Venezia può cadere di giorno in giorno... mentre tanti operai sono affamati, mentre dovremmo essere avviliti dall'onta della sconfitta... », e non esita a dire che « è inutile irritarsi, perchè è sempre stato così, perchè anche ora i miei cari colleghi e superiori di Spagna e di Africa sono un ammasso di *canaglia*, che fa il soldato per mestiere e se ne vede del motivo che dovrebbe avergli messo in mano le armi... » etc. « Non potete immaginare in che mani ladre è il potere in questa armata... La festa di oggi mi ha proprio rivoltata, e voglio finirla.. È ciò solo che domando che possa fare il soldato: ma il vero soldato Italiano, e non il prezzolato soldato di ventura, che io abborro e detesto!... »: cfr. CAPASSO, p. 158.

(²) Cfr. specialmente *Lett. n. 37*, 6 dic. 1848: cfr. per l'episodio, degli arresti, che durarono per circa due settimane, dalla fine di novembre al 14 dicembre (v. *Lett. n. 35, 41*); CAPASSO, p. 160-161; CAVAZZANI SENTIERI, p. 127 sgg.: interessante, per la vita condotta dal Manara nell'« oscurissimo carcere », leggendo e studiando, con la compagnia degli amici Enrico Dandolo, Morosini, Mancini, Signoroni (il cosiddetto « Collegio Boselli »), oltre la *Lett. n. 38* dell'8 dicembre, le lettere del Manara a Carmelita (10 dicembre), di Carmelita Manara a Emilio Dandolo (15 dicembre) e di Enrico Dandolo a Carmelita Manara (19 dicembre), in CAVAZZANI SENTIERI, docc. 18-19-20, pp. 275 sgg.

(³) V. anche questi periodi, scritti dal Manara proprio sulla soglia del 1849, e nei quali è palese la sensazioni o l'intuito degli elementi negativi impliciti nella preparazione militare del regno di Sardegna alla vigilia della ripresa della guerra: *Lett. n. 44*, 1 gennaio 1849: « Voglia Dio che l'esercito abbia a corrispondere alle aspettative che tutti ne hanno!... La nostra cuasa è nelle sue mani ed è causa di vita o di morte! Non si può negare che molti reggimenti siano buoni, che l'artiglieria e la cavalleria siano superbe, che, per poco

E del resto fu un breve periodo di scoramento o di avvilimento, a cui egli stesso non tardò a reagire. Gli bastò, a guarirne, che, finalmente, il 15 dicembre « l'ingiusto ordine che lo legava alle pareti della sua camera gli fosse levato » (*Lett. n. 41, 5 dicembre '48*) e gli fosse permesso di riprendere la vita attiva e il contatto diretto con la attività dei suoi soldati ⁽¹⁾). Gli bastò questo per sentirsi immediatamente ritornare l'uomo di prima:

« ... Che cosa avrete detto delle mie ultime lettere, massime della penultima? Non potete credere quanta malinconia io abbia sofferto in questi giorni, non potete credere come l'animo mio, che non ha mai mancato di energia, fosse spassato, avvilito!... Ieri il generale Bava, generalissimo dell'esercito, ha voluto vedere questi famosi bersaglieri e ci ha fatto andare ad Alessandria. Musica in testa, formati in squadriglie, passo celere, siamo entrati settecento nella fortezza... Tutti i balconi erano zeppi di gente, la guarnigione estatica... non sapeva che dire. I miei bersaglieri erano magnifici... Se sapeste quante famiglie milanesi vi erano! Io non le ho nemmeno guardate, tanto ero triste... Io pensava tra me, è là, nelle contrade di Milano, che dobbiamo defilare mezzo laceri e bruciati dalle palle tedesche... Ma le ovazioni di Alessandria mi fecero male... Ieri sera mi sono coricato arrabbiato, avvilitissimo; ma stamani l'umor triste se ne è quasi andato, e mi sono sentito un altro!! (*Lett. n. 42*) ⁽²⁾.

animate che queste truppe vengano, saranno sempre migliori delle austriache, in cui regna tanta discordia politica, e nessun motivo che possa ispirare dello slancio. *Ma è l'assieme che manca, quell'unità, quel compatto, che fa che di centomila soldati si può dire: è una armata.* Non so, ma c'è un certo che di slegato, di indipendente da un corpo all'altro, di diversa maniera di pensare nei Capi, di poca stima reciproca fra i Generali, che purtroppo scema assai la forza di questo esercito... »: cfr. sulla preparazione della guerra del '49 in Piemonte e sul Ramorino; RAULICH, III, p. 277 sgg.; OTTOLINI, pp. 384 sgg.; TIVARONI, I, pp. 307 sgg.; *Campagna del 1849 nell'alta Italia*, pp. 67 sgg.; CAPASSO, pp. 155 sgg.

(¹) *Lett. n. 41, 15 dic.* da Solero: « Finalmente l'ingiusto ordine che mi legava alle pareti della mia camera mi venne levato » etc.: v. CAVAZZANI SENTIERI, p. 127 sgg.

(²) Cfr. DANDALO, p. 116: « Noi sentivamo ed apprezzavamo la differenza che esiste dal comandare a volontari ed a soldati provetti. I più lusinghieri encomi d'ogni parte giungevano ad animarci. Il Re Carlo Alberto, S. A. il Duca di Savoia, il generale in capo, i tenenti generali Alessandro La Marmora e Ramorino, il maggiore generale Fanti, nelle riviste e nelle manovre fatta eseguire al Battaglione, espressero tutta la loro grande soddisfazione per un corpo che si mostrava così bene istruito e morale... »: v. anche la lettera scritta, il giorno successivo alla rivista passata dal Generale Bava (21 dicembre) dal Manara alla moglie: CAVAZZANI SENTIERI, p. 128; CAPASSO, p. 163 sgg.

V.

Ciò, che, sovrattutto, ci attira e ci esalta in queste lettere, specialmente in quelle spedite dal Piemonte nei mesi di attesa angosciosa tra l'armistizio Salasco e la ripresa della guerra, è, dunque, la totale assenza di qualsiasi spirito di parte e la totale incapacità di comprendere e di usare qualsiasi linguaggio di parte ⁽¹⁾.

« .. Da noi — scrive il Manara, il 30 agosto 1848, da Novara, nella prima lettera, che, dopo le settimane di angosciosa incertezza e di confusa trepidanza seguite alla resa di Milano e all'armistizio Salasco, gli riesce di far pervenire, non appena in qualche modo sistematosi coi suoi, in attesa di riprender la guerra con probabilità di successo, nell'ospitale Piemonte, all'amica lontana — ⁽²⁾, da noi, non è come nella Spagna o nel Portogallo, in cui un Carlista vincitore ha diritto di chiamare suo nemico un liberale, un *Miguelista*, di ammazzare e di multare il suo nemico che parla come lui. Noi, pochissime eccezioni fatte, *siamo tutti d'accordo, odiamo tutti il tedesco*, ed è ben triste e non meritata sorte di quei meschini abitanti di Varese, Val Ganna, Luino etc., di vedersi un giorno assaliti, insultati, presi in ostaggio da Garibaldi, poi appena compromessi, abbandonati, quindi assaliti dal Croato... » (*Lett. n. 22*).

Lettera, questa, che è tra le più importanti e significative di tutto il carteggio.

(¹) Cfr. DANDOLO, p. 116: « Lontani dalle agitazioni dei partiti, dalle mene dei dilettanti di politica, noi non pensavamo, non attendavamo che ai nostri doveri, cercando di preparci meglio che potessimo alla guerra ».

(²) La mancanza di qualsiasi traccia, nel manoscritto della Spini, di lettere del Manara dal 4 (cioè dalla lettera del 3 agosto, da Gavardo: *Lett. n. 21*) al 29 agosto, e il silenzio di Lei su qualsiasi *dispersione* di corrispondenza per questo periodo, ci lasciano supporre che, in realtà, nessuna lettera sia stata, tra il 4 e il 29 agosto, scritta e spedita dal Manara alla Spini. Ipotesi, la quale, del resto, sembra ben verisimile, ove si pensi alle condizioni, in cui il disastro di Custoza e l'armistizio Salasco posero le schiere di volontari dipendenti dal generale Durando, e le vicende vissute e subite da queste schiere, e specialmente dal Battaglione Manara, durante le settimane trascorse tra lo scontro di Lonato del 7 agosto, tra i volontari di Kamienski e di Manara e gli Austriaci, e il passaggio di questi volontari, tra il 19 e il 20 agosto, in territorio piemontese; cfr. su queste vicende, OTTOLINI, pp. 3-7-64; TIVARONI, I, p. 271; PAGANI, p. 531 sgg.; CADOLINI, p. 39 sgg.; FABRIS, III, pp. 309-21; CAPASSO, pp. 116-32; VIARANA, pp. 101-108, e specialmente BARONI, pp. 119-26; DANDOLO, pp. 93-110; PISACANE, pp. 121-143; cfr. CAVAZZANI-SENTIERI, pp. 96 sgg.

Essa è documento luminoso della stoica serenità d'animo, dell'istintivo buon senso, del mirabile intuito nazionalmente unitario del giovanissimo volontario milanese, in quei tragici giorni, in cui tanta parte dei suoi compagni di armi e di fede, di quegli stessi suoi concittadini, coi quali egli si era trovato pochi mesi prima a combattere sulle barricate di Porta Tosa, si lasciava abbagliare e trascinare dalla propaganda antipiemontese e antisabauda degli emissarii repubblicani, mazziniani, garibaldini, e si cullava nella assurda illusione di una possibilità di continuare la guerra con le armi popolari e con le bande insurrezionali ⁽¹⁾.

« ... Ritenete — egli diceva all'amica — che soldati male addestrati, laceri, male armati... ben presto si demoralizzano completamente e diventano una mano di assassini. Io ne ho già fatto la triste esperienza. Del resto, rimaneva ad esaminarsi lo scopo politico. Far la guerra da noi soli, non più il Piemonte traditore, un governo insurrezionale lombardo, l'aiuto francese, etc. etc. ma Dio! possibile che Mazzini e compagni debbano sempre consigliare quello, che consiglierebbero Radetzky e d'Aspre, possibile che quei generosi repubblicani non capiscano ancora, che, disunendo i popoli italiani, che, mettendo o facendo crescere il rancore tra italiano e italiano... che gridando *morte ai Piemontesi*... è gridare *viva l'Austria*... In questi solenni momenti, in cui un popolo degno di libertà, schiacciato dal peso di ottantamila baionette si dibatte tra la vita e la morte, conviene che ogni uomo diventi di sette cubiti, e dimenticando se stesso e le proprie idee, non pensi che a una cosa sola, la patria, e poi ancora la patria... Noi non possiamo dirla con le baionette in faccia all'Austria... che ha soldati vecchi e ben disciplinati, che è appoggiata da stupende fortezze, che non ha più paura del Piemonte battuto, di Pio IX spaventato, di Napoli comperata. L'in-

(1) Notevoli, a questo proposito, questi periodi di DANDOLO, p. 109: « La difesa di Garibaldi sui monti del lago Maggiore trovava tra noi le più focose simpatie. Poco mancò che noi non accorressimo ad unirci a lui. Numerosi emissari erano stati spediti a sobillare i soldati. Ma dopo avere freddamente ponderato quale doveva essere in quei momenti il dovere di ogni asennato Italiano, dopo essere stato spedito a Lugano a parlare con Mazzini per sentire che cosa fosse da sperare da un partito che allora si diceva il solo potente a salvare la patria, noi ne traemmo nuovo argomento della necessità di stare uniti a quel popolo, che pure ci aveva dato tanta prova di benevolenza, ed a quel Governo, che, quantunque gridato allora traditore e venduto a Radetsky, non aveva certo volontariamente contribuito alla rovina delle cose nostre ed, anche nello abisso dei mali ond'era circondato, mostravansi pur leale mantenitore delle franchigie costituzionali. Oggidì son queste verità, di cui nessuno più dubita, *in quei giorni il non credere alle deliranti grida che si inalzavano contro il re e il suo esercito era fermezza e sacrificio fatto al proprio paese* »: per le accuse di tradimento correnti a Milano negli ambienti democratici e repubblicani a danno del Piemonte, v. VISCONTI VENOSTA, pp. 100 sgg.; PAGANI, pp. 530 sgg.

tervento armato francese è un sogno per chi conosce la politica della Francia... quest'anno più che mai la Francia sente il bisogno di ristorare se stessa, prima di fare il paladino per gli altri... Per ora non si muove, non vuol muoversi, e forse ha paura di muoversi... » (Lett. n. 22).

È bensì vero che, forse o soprattutto per suggestione dell'amica, la quale, cedendo ad uno stato d'animo di illusoria fiducia nell'appoggio francese largamente diffuso a Milano, anche negli ambienti albertisti ⁽¹⁾ lo aveva invitato a « rivolgere l'attenzione alla Francia », come al paese, donde gli Italiani avrebbero, un giorno o l'altro, « veduto venire la sentenza... » (Lett. n. 37, 6 dicembre 1848), anche il nostro Luciano si indusse, durante i mesi d'autunno e sul principio d'inverno del '49, a sperare e ad attendere delle prossime e imminenti elezioni presidenziali della recentissima Repubblica di Francia un radicale mutamento di indirizzo della politica estera francese nei riguardi della rivoluzione italiana, sì da scrivere, per esempio, il 16 novembre '48 all'amica: «..... Il giorno 10 dicembre si eleggerà il Presidente dell'Assemblea Nazionale di Parigi, se cadesse Cavaignac, se nominassero Bonaparte, se questi avesse almeno una scintilla del genio intrapprendente di suo zio, le cose dovrebbero ben cambiare anche là... » (Lett. n. 33).

Che però le cose fossero in Francia realmente alla vigilia di mutare, Manara era lungi dal pensarla probabile, e non esitava perciò, pochi giorni dopo, a versare una doccia fredda sulle speranze dell'amica:... « La Francia per appoggiare, si intende, il partito liberale mandò tre fregate a Civitavecchia. Da Parigi scrivono che si parla della nostra rivoluzione come di una cosa vecchia, finita; da non pensare più. D'altronde, l'imbroglio di dovere, venendo in Italia, soccorrere un re, li distoglie da qualunque idea di aiuto... » (Lett. n. 37, 6 dicembre '48).

« Il giorno dieci dicembre è assai vicino, — scrive due giorni dopo, l'8 dicembre il Manara. — Da quel giorno possono ben cambiarsi le cose. Se passa inosservato e tranquillo sarà un gran male per noi » (Lett. n. 38).

Passò, infatti, inosservato e tranquillo, deludendo l'ansiosa attesa degli Italiani, della quale è ben visibile la traccia in queste parole inviate dal Manara alla Spini, proprio la mattina del 10: « ...Oh, mia buona amica, siamo al dieci dicembre. Quest'oggi gran da fare a Parigi, chi sa che intanto che scrivo non si facciano le schioppettate!... Poveri noi, se la cosa passa quieta, se quel freddo paese non ha qualche cosa che lo scuota, che lo muova alla dignità, alla

⁽¹⁾ Cfr. PAGANI, pp. 410 sgg.; 461 sgg.; TIVARONI, pp. 347 sgg.

energia, che deve avere un gran popolo, come la Francia... » (*Lett. n. 39*) ⁽¹⁾.

La verità è che nessuno fu, in Italia, meno sorpreso di quanto lo fosse il Manara, quando si vide quale fosse stata, nei riguardi dell'Italia, la conseguenza delle elezioni di Luigi Napoleone Bonaparte alla Presidenza della Repubblica Francese. E se ne ha la prova nella sua lunga lettera alla Spini del 15 dicembre '48:

« Mi si annuncia che venti mila francesi condotti da Lamoricière scendono in Italia. Stiamo a vedere anche questo che la Repubblica venga a fare la guerra per sostenere il Papa rispettando Radetsky, ci mancherebbe altro per far onore alla politica democratica di quel gran paese... »! (*Lett. n. 41*).

Il che voleva dire che quel volontario ventiquattrenne, che non aveva mai messo davvero il piede, prima del marzo '48, al di là delle mura della sua città, conosceva molto più intimamente il vero spirito della politica estera francese, fosse la Francia repubblicana o monarchica, di quanto l'esperienza di anni o di decenni di esilio in terra straniera avesse appreso a conoscerlo ad uomini maturi, che probabilmente lo consideravano poco più che un ragazzo ⁽²⁾.

« ... Non c'è dunque per noi che due ancora, l'una nostra, l'altra tolta ad imprestito, che ci possono salvare — continuava egli il 30 agosto. — La nostra la vera, è quella che si chiama *unione*. Adesso, per Dio, è giunto il momento di non fare il ragazzo, perchè le ragazzate sono tanti colpi mortali portati alla nostra causa, che è agonizzante. Unione, perdono, pazienza, armarsi, disciplinarsi, diventare soldati davvero, ecco l'ancora nostra. L'altra è l'intervento diplomatico! E per quest'ancora, *Unione, Unione...* Se noi ci riteniamo una sola cosa col Piemonte, se noi gridiamo altamente che il Re, come generale, poteva sospendere le armi, non mai rendere la più piccola porzione del suo Regno dell'alta Italia ⁽³⁾; se noi ci teniamo ben saldi nella protesta che Piemonte e Lombardia

(¹) Cfr. RAULICH, V, pp. 88 sgg.

(²) Cfr. per la esatta valutazione della politica francese nei riguardi della rivoluzione italiana, qui espressa dal Manara, TIVARONI, I, pp. 302 sgg.; MASI, pp. 326 sgg.; OTTOLINI, pp. 382 sgg.; RAULICH, IV, pp. 326 sgg.; VI, pp. 85 sgg.; ANZILOTTI, Gioberti, Vallecchi, Firenze, 1922, pp. 232 sgg.; 246; sgg.; PASSAMONTI, *Il giornalismo giobertiano in Torino nel 1847-48*, in *Bibl. Storica del Risorg. Ital.*, VII, n. 9. Milano, Albrighi Segati, 1914, pp. 247 sgg.

(³) Si tratta di quel *Regno dell'Alta Italia*, sorto dalla prima guerra d'indipendenza, di cui, nel maggio del '48, la votazione dei Piacentini per l'annessione al Piemonte aveva iniziato il processo formativo, e che poté dirsi definitivamente e legalmente costituito della Lombardia, dei Ducati e della Venezia, soltanto dal giorno in cui il Parlamento Subalpino ebbe approvato la fusione con la Venezia, cioè dal 27 luglio '48. Poichè, con la partenza da Venezia, il 12 agosto, dei Commissari regi entrativi per prenderne possesso in nome di

non più esistono, ma dopo il solenne atto di fusione... esiste un regno *compatto e indivisibile*, in allora Radetzky è un invasore, è un conquistatore, che nessuno vorrà tollerare... Se noi, come ci va predicando Mazzini e la *Gazzetta di Milano*, dobbiamo disconoscere il Piemonte come traditore, dobbiamo far causa noi soli Lombardi, rifiutare l'atto di fusione, etc., qui *risulta che l'Austriaco ha riguadagnato la perduta Lombardia*, e felice notte: non ci rimane che l'infruttuoso esilio del Polacco e l'*insufficientissima* guerra di Garibaldi... » (Lett. n. 22) (¹).

Buon senso, in quel momento di intenso e incontrollabile bollire ed esplosione di passioni e di rancori, veramente mirabile in un giovane: ma buon senso accompagnato da un non meno mirabile intuito di fede: « perchè d'altronde, non è ancora ben certo che il Piemonte, la patria di Gioberti, di Balbo, Aze-glio, dello stesso Mazzini, il solo popolo italiano, che si è slanciato a corpo perduto in una guerra con una potenza europea, che ha resistito quattro mesi quasi solo all'impeto di un esercito agguerritissimo, che ha lasciato migliaia di morti sul campo, non è ancora ben certo... che ora ci abbia a volere traditi, dimenticati; ...che, dopo essersi mostrato così generoso, voglia ora diventare vile a segno di venderci al Tedesco... Vi è in Piemonte un partito retrogrado, gesuitico, assai forte... È per esso che alla testa dell'esercito valoroso vi furono generali tristi ed inetti: è per esso che le idee generose vengono quasi sempre soffocate, è da lui che si va ora predicando pace, pace!... ma non tutti pensano così... Genova protesta, Savoia protesta, i ministri protestano, i giornali parlano chiaro. Qualche cosa dovrà bene uscire di buono... (²). Dunque, noi, intanto che Garibaldi ci chiamava a lui, i Piemontesi chiamavansi in Piemonte con queste

Carlo Alberto il 7, il Regno dell'Alta Italia potè considerarsi finito, esso non aveva idealmente durato più di 15 giorni: cfr. MASI, *Il Risorgimento italiano*, pp. 301 sgg. Dodici anni dopo, il Regno dell'Alta Italia risorgerà nel Regno d'Italia, per effetto della guerra e dei plebisciti del '59 e del '60: ma il Manara avrebbe voluto che gli Italiani continuassero a considerarlo come esistente e indivisibile anche dopo l'armistizio Salasco.

(¹) Cfr. per la breve campagna di Garibaldi, iniziata col proclama di Castelletto del 13 agosto, e chiusasi dopo il combattimento di Morazzone il 26, con la ritirata dei Garibaldini in Svizzera. FABRIS, III, p. 521-32; OTTOLINI, pp. 304 sgg.; RAULICH, IV, pp. 228-38; CAPASSO, pp. 133; VIARANA, pp. 107: cfr. BARONI, pp. 123; PISACANE, pp. 143-47.

(²) Cfr. sulla situazione e l'urto fra i partiti dopo l'armistizio Salasco in Piemonte e l'atteggiamento del Ministero Alfieri-Revel-Pinelli di fronte al problema della guerra, TIVARONI, I, pp. 283 sgg.; MASI, pp. 395 sgg.; OTTOLINI, pp. 375 sgg.; RAULICH, IV, pp. 213 sgg.; 315 sgg.; ANZILOTTI, Giob., pp. 254 sgg.; *Camp. del 1849 nell'Alta Italia* etc., pp. 35 sgg.

promesse: ... Sarà mantenuta un'armata lombarda... a spese dello Stato... la bandiera, le armi, tutto sarà conservato... Si farà la guerra. Ecco i patti!... Non c'era da dubitare un minuto; e *siamo venuti e ci siamo e ci staremo...* » (Lett. n. 22).

E ci stava il Manara, quntunque lo starci non fosse nè facile, nè comodo. Se questo era, infatti, il *lato bello*, c'era anche « il *lato brutto, bruttissimo* », e se ne sfogava con l'amica.

Perchè, « come gli sciocchi Lombardi gridano *morte ai Piemontesi*, i cattivi Piemontesi gridano *morte ai Lombardi*... Bisogna subire dei musi lunghi... soffrire i malcontenti dei soldati, che gridano i Piemontesi traditori, perchè hanno loro diminuita la paga e ridotta a quella del soldato Piemontese... soffrire i malumori dei *parucconi*, che, vedendoci qui noi, vedono ancora in piedi la guerra, e che pagherebbero qualcosa a mandarci al diavolo... Bisogna col cuore spezzato vedere e tollerare che questi volontari sospettosi, aizzati dagli emissari di Garibaldi, di Mazzini, di Radetzky, vadano girando quà e là, e lasciando dileguare i corpi... in mille direzioni, chi a Genova, chi in Toscana, chi in Svizzera, chi in Francia, chi in America... ⁽¹⁾. Bisogna sentirne di tutti i colori, inghiottire bocconi di fiele, *ma star fermi al suo posto*. Vi giuro che c'è molto più eroismo a stare a Novara un po' in caserma coi soldati, che vogliono gridare *morte a Carlo Alberto*, vogliono essere *pagati, vestiti, vogliono andare, vogliono stare...* che non ce n'era a Monte Suello e a Lonato. Mille volte le braccia mi cascano..., ma ho giurato e manterò. Finchè ho la speranza che vestano, che mantengano soldati Lombardi sotto capi Lombardi... finchè ho... la speranza di potere istruire e organizzare un po' di soldati nostri... finchè ho la speranza... di poter mantenere viva questa solennissima *protesta vivente, questa emigrazione armata*, che si chiama esercito lombardo, io sono deciso a tutto soffrire, piuttosto che abbandonare il mio posto... Quando poi mi vedessi tradito in tutte le mie speranze, andrò su una montagna a fare ancor io il *brigante*, o non so cosa mai farò... » (Lett. n. 22).

Per intanto, fra le cose, che doveva soffrire, c'erano anche le calunnie della *emigrazione disarmata*, ossia dei faziosi riuniti in Svizzera, a Lugano, a perdersi in chiacchere e in progetti vani. E si vendicava come poteva ⁽²⁾.

(1) Cfr. DANDOLO, p. 113: « Molti parlavano di volersi congiungere ad ogni patto con Garibaldi (di cui si spacciavano assurdi trionfi), altri accorrere in difesa di Venezia... grande era l'accorramento e l'incertezza nei buoni, mentre i cattivi alzavano la testa ed i pazzi trovavano vasto il campo ai più stolidi e bizzarri fuorviamenti... ».

(2) Cfr. per l'ambiente repubblicaneggiante e mazziniano degli emigrati lombardi a Lugano, e la loro vita di caffè, VISCONTI VENOSTA, pp. 99 sgg.; CADOLINI, pp. 53 sgg.; CAVAZZANI SENTIERI, pp. 106 sgg.; CAPASSO, p. 141.

«.... Ho fatto una corsa a Lugano — scriveva il 2 ottobre, da Trino, alla contessa Spini, — per mostrare la mia faccia a quei Signori, che mi avevano, forse lo sapete, condannato alla ghigliottina e protestato non mi lasciassi cogliere lontano dei miei soldati, se no, me poveretto!... Ho passeggiato, (lasciando a bella posta a casa anche la spada), in mezzo ai miei giudici di morte, in uniforme, s'intende, sono andato ai diversi caffè... e tutti mi salutarono, tutti mi fecero gran cera... Molti, anzi, dissero voler venire a Trino ad unirsi agli altri... Tutti convenivano che, in fin dei conti, avevo fatto il mio dovere, persino Enrico Besana, Fortis, Mangili, i più atroci nemici, insomma, della unione col Piemonte ⁽¹⁾. Ora sono ritornato qui ed ho trovato che, oltre quattro reggimenti di linea, si sta organizzando un corpo scelto, un Battaglione di bersaglieri, appunto come quelli di La Marmora, che forse avrete sentito nominare, e non so per quale felice combinazione il ministro fece un decreto apposta, perchè il comando dei Bersaglieri fosse dato al *signor Manara*, che sono poi io. Di modo che, pensato che è un corpo simpaticissimo, e che si batte almeno dieci volte più degli altri, ho gridato *Alleluja*, e mi sono posto notte e giorno all'opera... ⁽²⁾. Se non altro, siccome i bersaglieri di solito sono di avanguardia, avrò la consolazione, o dalle porte o dalle mura, di entrare uno dei primi in Milano... *Di politica non so niente*: domattina vado in un paesetto in mezzo alle risaie, e mi seppelisco sempre più profondamente nell'ignoranza completa di tutto ciò che accade... » (Lett. n. 26).

(¹) DANDOLO, p. 110: « Fummo accusati noi pure di tradimento, di viltà, per avere osato di passare il Ticino. Il nome di Manara fu detto infame! Ma quelli che tanto rumore menavano dell'infamia e della viltà di Manara vegetano purtroppo grassi e tondi senza darsi fastidio delle tristi sorti d'Italia: il vile Manara ed i suoi *traditori* cadettero combattendo. Il loro sangue diede una solenne smentita ai tanti vituperi versati sopra loro, i quali vollero fidare nel Piemonte, e che la storia un giorno rigetterà in viso a' quei sussurroni, i quali non sanno offrire alla patria se non il tributo delle loro ridicole ed astiose declamazioni »: che il Dandolo intendesse alludere al Cernuschi, che si era, un giorno, il 3 settembre, presentato al Manara, per rimproverargli di aver passato il Ticino, invece di seguire i consigli del Mazzini? Il Manara lo aveva messo a tacere (CAPASSO, p. 138) ed ebbe motivo, il giorno dopo, di rallegrarsi, vedendo giungere in Piemonte i volontari lombardi del D'Apice e del Griffini, che avevan potuto, deponendo le armi, attraversare la Svizzera (cfr. BARONI, pp. 130 sgg.; 142 sgg.): cfr. Lett. n. 23, 4 settembre da Borgo Vercelli: « Arrivarono qui i soldati di Griffini e D'Apice, che attraversarono la Svizzera e furono disarmati: ogni dì più mi consolo del partito che ho preso venendo qui direttamente ».

(²) Cfr. per la storia del Corpo dei Bersaglieri, dalla sua istituzione al '48, VIARANA, pp. 77 sgg.

Della *politica*, non c'è, infatti, che un solo problema che lo interessi: la *guerra*. Tutto il resto per lui non ha valore, e non esiste.

È per questo che, di quanto avviene nella capitale del Piemonte, delle vicende parlamentari, della lotta tra i partiti, ha l'impressione di non capir nulla, e tutto gli sembra inutile e vano.

« ... Mi domandate — scrive all'amica il 6 dicembre — che cosa io sappia di politica. Vi dirò di più: vi dirò tutto quello che ne sanno i ministri, la Consulta ed i Piemontesi tutti. *Ed è niente affatto...* » (Lett. n. 37).

È niente affatto per lui: semplicemente perchè quello che non si sa, è, se si riprenderà o no la guerra. Ed è unicamente dal punto di vista di questo problema, — ripresa o no della guerra —, che egli riesce a concepire una distinzione o *demarcazione di partiti* ⁽¹⁾.

« ... Qui — afferma il 13 gennaio '49 — i due partiti sono demarcatissimi. Ve ne è uno, ed è forte e generoso, il quale vuole arrischiare tutto per tutti, muoia il Piemonte, se fa di bisogno, ma muoia gridando *viva l'Italia!* L'altro è il partito dell'opportunità, non vuole arrischiare, sente poco il pungolo dell'onore nazionale, niente l'onta della sconfitta, vorrebbe dilazionare, pensarci sopra, attendere gli avvenimenti: è un partito iniquo, ma che calza a meraviglia agli aristocratici, ai vili e agli uomini che curano il denaro... » (Lett. n. 47).

Il guaio è che questo partito è proprio quello, che governa attraverso, la maggioranza parlamentare, il Piemonte: « ... In Piemonte — aveva già detto nella lettera del 6 dicembre — il Ministero è assai freddo: ha la maggioranza, e l'avrà sempre, finchè il Piemonte crederà che, facendo la guerra in Lombardia, (*in Italia*, come qui si dice sempre da tutti), sia un gran fatto di generosità per Lombardi, e non un bene, una necessità per tutti gli italiani... » (Lett. n. 37).

E aveva già scritto sin dal 14 ottobre: « ... Se il Piemonte freddo agli eventi... non vorrà correre fremente di rabbia e di speranza a tentare ancora le sorti della nostra guerra... io non so che cosa succederà di me... Venni qui a servire il Piemonte, perchè in lui solo confidava per la nostra causa comune, perchè in lui supponeva, e amo ancora supporre, smania di vendicar l'onta della fuga, confidenza nelle proprie forze... Ma guai guai se il Piemonte vuole essere *Piemonte e non Italia...* A Torino c'è una vera Babilonia, ci si trovano in questo punto uomini e ciarlatani di tutti i partiti... che cosa sia per nascere lo sa Iddio!... io spero che da questo sciame che brulica e che chiac-

⁽¹⁾ Cfr. BROFFERIO, *Storia del Risorgimento Subalp.*, I, pp. 273 sgg.; ANZILOTTI, *Gioberti*, pp. 254 sgg.; PASSAMONTI, *Giornale giobertiano*, pp. 298 sgg.; CILIBRIZZI, I, pp. 81 sgg.; anche PISACANE, p. 167 sgg. non conosce che due partiti, quello della guerra « e il partito che non vuole la guerra e intriga contro la guerra ».

chiera sortirà infine una voce sola e tremenda: *la guerra, e subito... »* (Lett. n. 28).

Onde si comprende perchè, e in qual senso, nelle lettere, che egli scrive dall'ottobre in poi, Manara parli quasi sempre da acceso *democratico*: ma la verità è che, per lui, la parola *democrazia*, resa di moda, in Italia, dagli avvenimenti recenti di Toscana e di Roma (¹), non significa che la *volontà di fare la guerra* all'Austria, e di farla sul serio, subito, senza riserve e sottintesi (²). E, non appena gli sembra che questa sia la politica di Gioberti e di Carlo Alberto, diventa, subito, il più deciso dei Giobertiani e dei Carlabertini, come in questa lettera del 31 gennaio, scritta sotto l'impressione della grande vittoria avuta nelle elezioni parlamentari in Piemonte dal partito cosiddetto *giobertiano* sotto l'insegna della *democrazia*: « .. Qui domattina si aprono le Camere... Il partito democratico ha vinto il partito retrogrado in maniera veramente luminosa... tutta la Camera composta di giovani ardentissimi, di soldati e moltissimi Lombardi.. Il Re, sia detto ad onore del vero, galoppa, galoppa, senza fermarsi sulla via delle riforme democratiche. Ultimamente con un decreto ha sciolta e rimandata tutta l'aristocrazia della Corte... e così si vedrà forse per la prima volta un Re circondato di quanto di migliore vanta il suo regno... Non si può a meno di far plauso al Re, quando si pensa che licenziando tutta questa gente, Egli caccia da sè tutte le persone che gli furono vicine... si inimica tutta la grande aristocrazia, la famiglia etc. e si sottrae all'influenza e alle male suggestioni di tanti maligni i quali, Dio sa quante volte, gli hanno mostrato bianco il nero... E quello che il partito *democratico* vuole, ora in Piemonte si fa. Il Re non ha più che a proclamare la repubblica, se vuol fare qualche cosa di nuovo e di grande, *il resto per l'interno* è fatto. E le Camere, se sanno il loro dovere, devono prorompere in un solo grido: Gueira!... (Lett. n. 50,

(¹) Cfr. MASI, *Risorg. italiano*, II, p. 399: v. PISACANE, pp. 163 sgg.: CADOLINI, *Mem. d. Risorg.*, pp. 65 sgg.; TREVELYAN, pp. 81 sgg.

(²) La *Democrazia* non ha, insomma, nel linguaggio politico del Manara, senso molto diverso da quello che essa ha nel linguaggio politico del Gioberti, specialmente nel linguaggio politico del Gioberti dopo Custoza e l'armistizio Salasco: vale a dire senso soprattutto di *anticonservatorismo* e *antimoderatismo*, così in politica interna, che in politica estera, e insieme di ostilità e diffidenza verso quella *democrazia*, che non solo voleva, come Gioberti, la ripresa della guerra all'Austria, ma anche la guerra di *insurrezione popolare*, e il suffragio universale e l'abbattimento dei vecchi Stati; è cioè, in sostanza, una democrazia pur sempre tradizionalmente *federalistica*, e non *rivoluzionario-unità*: cfr. ANZILOTTI, pp. 246 sgg.; 257 sgg.; 270 sgg.; 294 sgg.; PASSAMONTI, *Giornal. gioberti.*, pp. 283 sgg.; MORAWSKI, *Il governo di Gioberti*, in *Rass. Stor. del Risorg. ital.*, a. XXIV. fasc. 12. dic. 1937, pp. 1859 sgg.

13 gennaio 1849); e in quest'altra, scritta subito dopo le prime manifestazioni del dissenso tra il democraticismo *moderato* del Gioberti e il democraticismo *radicale* di quella parte della maggioranza parlamentare, in nome della quale parlava il Brofferio, il 12 febbraio, anch'essa da Solero: « La gran parola pare finalmente proferita. La guerra dicesi vicina...; Gioberti da galantuomo ha spiegato la sua politica. Ha detto di avere assunto il programma con la protesta di una unione di principi italiani... Egli conoscere il Piemonte, sapere che il perno della forza sta in Carlo Alberto, perchè anima dell'esercito, amatissimo dal popolo... farsi garante del concorso energico e democratico del principe per la causa italiana... essere ben lontano dal mandare deputati alla Costituente, che possano parlare di repubblica, mentre si tratta di gettare in campagna centoventi e più migliaia di combattenti in nome di Carlo Alberto... Potete figurarvi la furia del partito di Brofferio e compagni... Chi sa che diavolo sarà oggi nato alla Camera! Dio voglia che sia tutto escito a bene. Se Gioberti rinuncia al Governo, preveggo che il partito vorrà un ministero addirittura repubblicano. Carlo Alberto si spaventerà, e i codini alzeranno la testa... » (Lett. n. 54): salvo inalberarsi contro Carlo Alberto, non appena gli sembri di accorgersi di essersi illuso o di esser stato deluso dalle formule dei partiti, che non lo interessano e che lo irritano. Ma non meno immediato era il suo inalberarsi contro qualsiasi partito, comunque si chiamasse e a chiunque facesse capo, che alla concordia nazionale, necessaria per fare la guerra, opponesse ostacoli o remore in nome di pregiudiziali faziose.

Della quale politica dei partiti, che cosa egli pensasse è chiaro, in una lettera del 3 febbraio, a commento del recente discorso della Corona: «... E intanto nell'interno un partito forte, assennato, che vuole ad ogni patto la indipendenza per poi pensare al resto. Ma di più un partito retrogrado, che istiga al disordine, perchè ne nasca la debolezza, la dipendenza, la tirannide, di cui abbisogna per conservare gli iniqui suoi privilegi; ed un altro, matto, sciocco, che, col pretesto di edificare, vuol prima tutto distruggere... che sovverte il popolo con promesse, che non potrà mai mantenere, che varranno ad ingraziare qualche scapigliato e furibondo demagogo... La vittoria sugli Austriaci, da una parte, l'indipendenza, la calma, l'ordine, l'accordo tra Governi e popoli... dall'altra, la guerra civile... Quando si sa che Zucchi continua a fomentare le diserzioni dell'armata romana... che la Toscana non ha che una forza di frasi gonfie, ma alla fine un governo fatto in piazza, dove ogni tumulto fa legge... che Mazzini e compagni sono passati da Genova per Marsiglia con l'intenzione di recarsi a Roma, a raccogliere altri repubblicani, e pescare nel torbido... quando si pensa che anche in Piemonte, malgrado l'attitudine compatta, calma

del popolo, l'obbedienza dell'esercito..., l'amore della nazione per Carlo Alberto, che ne è centro, pure v'ha un partito che lavora sordamente pei Gesuiti, e un altro per Mazzini... che già si fanno circoli... per dichiarare austriaco, borboniano il Ministero attuale, per protestare che, prima di fare la guerra, bisogna proclamare la Costituente italiana... ci si sente raddrizzare i capelli... Tutto il mondo aspetta i fatti per giudicarci... È pure solenne, imponente questo supremo istante, e il mio cuore di 24 anni... ansioso di gettarsi nella grande disfida, lo contempla con meraviglia, e sta sospeso tra mille speranze e mille timori... » (*Leit.* n. 52).

Sicchè non fa meraviglia leggere appassionati sfoghi con l'amica lontana, come questo del 9 gennaio: « ... Mi fa voglia di ridere, o piuttosto mi fa rabbia, quello che vi si scrive dalla Toscana. Ma, per Dio, questa povera Italia, con un colosso sulle spalle, abbandonata dalla Francia, col re di Napoli, che non ne vuol sapere, col Papa che mette il disordine nel centro del Paese, e quasi provoca la guerra civile e l'intervento straniero, con la debolissima Toscana, che cosa mai diverebbe, se, in balia di una fazione sciocca, fanatica, zimbello e ridicolo di tutta Europa e vera alleata Austriaca per ignoranza e testardaggine, invece di coordinare tutte le forze nostre ad uno scopo, di organizzarsi bene al di dentro per potere agire al di fuori... se invece, dico quel partito riescisse a levare nuovi insormontabili ostacoli, a mettere l'anarchia in Piemonte, a inimicarsi l'esercito, che è realista, a sconquassare le finanze, a spaventare i borghesi già timidi, pavidi di tutte queste novità, o dar pretesto all'aristocrazia di aizzare la monarchia minacciosa... e di spendere in una spaventosa guerra intestina delle forze che coordinate possono ancora far tremare i nostri tiranni!! (*Lett.* n. 46), o quest'altro, del 17 febbraio: « Oh mia buona amica, ma sapete che la guerra si allontana?... È certo che il Governo del Piemonte non è, non può essere repubblicano. Le nuove cose di Toscana, la repubblica proclamata a Roma... chi sa quante folgori va a trascinare sulla povera Italia! Chi sa cosa farà Radetzky! Chi sa se Pio IX rifiuterà ancora l'intervento armato? Chi sa se Napoli e Francia e Spagna non vorranno influenzarlo?.. E intanto mai più il Piemonte, con la paura di una guerra civile in Italia, col timore di trovarsi schiacciato tra Mazzini e Radetzky, vorrà subito gettarsi nella lotta!... Oh siamo bene sfortunati, noi poveri Lombardi! Ora, mentre un ministero liberale aveva votato la guerra..., ecco che le minacce della guerra civile si fanno avanti... e dobbiamo volgerci a guardare Roma che cosa fa, dimenticando che gli Austriaci sono a Milano... » (*Lett.* n. 55); o quest'altro del 21, sempre da Solero: « ... le faccende di Roma e di Toscana hanno fatalmente messo nuovi imbrogli nelle cose nostre. Quindici

giorni fa il voto di tutta Italia non era che un solo: fare la guerra all'Austria... a quest'ora saressimo già in Lombardia... E così i partiti si sono messi a scatenarsi gli uni cogli altri, le Camere hanno ripreso a questionare su cose secon-
darie, su forme politiche da adottarsi, sulla lega con Roma e con Toscana: gran dissidi tra Brofferio e Gioberti; e intanto *della guerra non se ne parla...* Io mi sono doppiamente arrabbiato in quelle poche ore e con quelle pochissime persone, che ho visto a Torino, appunto perchè tutti mi assalivano con grandi discorsi, chi persuadendomi che Gioberti è troppo prete, chi furibondo coi re-
pubblicani, e tutti facenti mille proponimenti *che si doveva fare, che si doveva dire*, e mai nessuno ho sentito che dicesse *facciamo subito, subito questa benedetta guerra...* e facciamola finita innanzi tutto col Tedesco!... Sono proprio mortificato, e solo spero che qualche voce prepotente si alzerà finalmente nelle Camere, e col grido di guerra trarrà a sè tutti i partiti, tutte le opinioni, tutte le volontà in una sola... » (Lett. n. 56) è questo, infine, del 28: « ... Male-
detto, mille volte maledetto, l'egoismo e la cattiveria di quei Mazziniani! Adesso che tutto era pronto alla guerra: la Sicilia unita, Venezia bene ar-
mata, l'Ungheria in buone acque, per Dio!... hanno fatto tanto, finchè il Piemonte, per assicurarsi dell'interna quiete, ha dovuto per momento rinunziare d'assalire il Tedesco... » (Lett. n. 57).

La verità è che nessuno forse fu e si sentì, tra l'agosto '48 e il febbraio '49, più prossimo a comprendere nei suoi motivi nazionali la politica giobertiana di quanto fosse e si sentisse Luciano Manara. Il quale fu senza dubbio tra coloro, che più intensamente gioirono, quando si seppe che il Gioberti prendeva nelle sue mani, al posto del Pinelli, le redini del Governo di Carlo Alberto, anche se, sulle prime, l'esperienza sconfortante del passato parve trattenerlo dall'abbandonarsi a troppo rosee speranze (¹).

« Morosini è animatissimo — egli scrive, il 13 dicembre 1848, alla Spini — perchè col cambiamento del ministero spera la guerra, spera vendetta (²). Ma io diffido troppo!... La speranza mi ha fatto mille volte fatto credere vicino il giorno della prova... ma purtroppo una realtà straziante venne sempre a spegnere i miei sogni ». (Lett. n. 40, da Solero).

Ma i primi atti del Ministero Gioberti gli rinfrancarono l'animo.

(¹) Cfr. sui precedenti e i motivi della crisi del Ministero Perrone-Pinelli e la salita al potere dei cosiddetti democratici con Gioberti; OTTOLINI, pp. 377 sgg.; MASI, pp. 398 sgg.; RAULICH, IV, pp. 334 sgg.; TIVARONI, I, pp. 286 sgg.; ANZILOTTI, pp. 298 sgg.; 305 sgg.; PASSAMONTI, pp. 417 sgg.; BROFFERIO, II, pp. 441 sgg.; CILIBRIZZI, I, pp. 90 sgg.

(²) La soddisfazione per l'avvento al governo del Gioberti era, del resto, comune a tutti gli esuli lombardi della Divisione, di cui era a capo il Ramorino: cfr. su ciò CAPASSO, p. 155 sgg.; MORAWSKY, pp. 1858 sgg.

«.... Il Ministro Gioberti — così in una lettera del 9 gennaio '49, anch'essa da Solero — trovò non una mediazione, ma un preliminare di pace al Ticino (positivo!) sul tavolo del Ministero Pinelli... (¹). Gli effetti di quattro mesi di tira — in lungo — che aveva fatto cadere lo spirito pubblico. Le più splendide occasioni di ripigliare la guerra trascurate, rotta ogni cosa con la Francia, messa da parte ogni relazione di interessi, di fratellanza, d'amicizia con gli altri Stati italiani, i pregiudizi e le discussioni interne fomentate... *E appena arrivato il nuovo italiano Ministero* al potere, Genova fu acquistata senza bombardarla, le popolazioni salirono a nuove speranze e si riannodò la confidenza con la Toscana e con Roma: si cerca di influenzare Pio IX, perchè non commetta nuove balordaggini; si procura di riguadagnare la benevolenza perduta della Francia; si manda rappresentanti plenipotenziarii a Kossuth; si arma, si dice la verità... » (*Lett. n. 46*).

E già in questa lettera, accanto alla apologia, non scevra di qualche esagerazione, dei risultati già ottenuti dal Gioberti, è palese la solidarietà tra il Gioberti e Luciano Manara nell'atteggiamento di reazione e di resistenza all'estremismo intransigente e demagogico, rappresentato in quei mesi alla Camera Subapina dal Brofferio... (²). « Non mi vengano a muovere lo schifo quei saccentelli suonatori di chitarra, che ormai sono scacciati da Manin, da Guerrazzi, da tutti, non vengano a dettare legge loro ad un paese che prepara il rischio di tutta la sua esistenza politica. Che ove egli agisse egoisticamente sarebbe assai *calmo* (? sic), il rischio di molte migliaia di milioni, il rischio di molte migliaia di vite generose, ben più rispettabili e imponenti, che le sciocche prediche dei politici a un soldo la dozzina, che Dio li benedica! » (*Lett. n. 46*).

Solidarietà la quale dipendeva non meno dall'essere sostanzialmente comune al Gioberti e al Manara un atteggiamento *dialettico* e perciò, tendenzialmente *conciliativo*, di fronte ai contrasti e alle antitesi teoriche e pratiche dei partiti e delle fazioni, che dal carattere di consapevole e decisa *moderazione*, che tendeva, in entrambi, ad assumere l'adesione al programma della *democrazia*. Perchè sta di fatto che, anche per il Manara, la democrazia non era affatto la teoria della sovranità popolare, e perciò la disposizione ad un ecces-

(¹) Cfr. circa il contrasto, molto più apparente che sostanziale, tra la politica estera del Gabinetto Pinelli e quella del Gabinetto Gioberti nei riguardi della *mediazione franco-inglese* e della ripresa della guerra; TIVARONI, I, pp. 192 sgg.; RAULICH, IV, pp. 367 sgg.; V., pp. 106 sgg.; ANZILOTTI, pp. 310 sgg.; MORAWSKI, pp. 1859 sgg.: v. anche *Camp. del 1849* etc., pp. 24 sgg.

(²) v. MORAWSKY, p. 1890 sgg.; *Camp. del 1849* cit., pp. 31 sgg.

sivo allargamento dei diritti politici alle masse, ma era soltanto, come pel Gioberti, il proposito di migliorare le sorti delle classi povere, l'ostilità ad ogni forma di privilegio aristocratico o oligarchico, il desiderio di curare al massimo l'educazione del popolo e di porre l'interesse nazionale o collettivo al disopra di quello o di quelli dei singoli ⁽¹⁾). Come il Gioberti, il Manara era contrario ad ogni *radicalismo*, e non aveva che una assai scarsa simpatia per la *Costituente del Montanelli* ⁽²⁾). E, come il Gioberti, il Manara vedeva nella *unione* del Piemonte col Lombardo-Veneto, vale a dire nella trasformazione del Regno di Sardegna in un *Regno dell' alta Italia*, la massima garanzia di *indipendenza* per gli Italiani ⁽³⁾.

Chè, se nella seconda metà di febbraio '48, quando la nota idea giobertiana dell'intervento delle armi piemontesi in Toscana, in favore della restaurazione del governo granducale, e in Roma, per ricondurre il Papa sul trono, allo scopo di strappare così il Granduca che il Pontefice alle mene reazionarie e antiitaliane di Gaeta, e riconciliarli con il programma della guerra all'Austria e con la volontà nazionale del popolo italiano, determinò la caduta del Gabinetto Gioberti ⁽⁴⁾), anche il Manara si trovò d'accordo con la grande maggioranza dei liberali italiani nel giudicare quell'idea pericolosa ed assurda, è interessante constatare come il Manara si sia ben guardato dal condannare e respingere l'idea giobertiana dell'intervento piemontese a Firenze e a Roma, per il suo carattere o la sua finalità reazionaria, ma l'abbia condannata e respinta, e senza rinnegare in alcun modo la propria simpatia per il Gioberti, unicamente in vista dell'ostacolo, che essa, contro l'intenzione del Gioberti, poneva alla ripresa immediata della guerra all'Austria, vale a dire, per essere essa destinata a provocare la *guerra civile* tra gli Stati italiani, anzichè ad unire e a fondere gli Stati italiani in una unica volontà ed azione contro l'Austria...

« :.. Le Camere, Torino, tutto il Piemonte — Egli scriveva il 28 febbraio '49, all'amica — mostraronon gran buon senso e si vide scendere con

(¹) Cfr. ANZILOTTI, pp. 214 sgg.; 274 sgg. etc.; MORAWSKI, pp. 1859 sgg.; RAULICH, V, pp. 114 sgg.

(²) v. *Lett.* n. 51, 2 febbr. 1849 e n. 52, 3 febbr. e cfr. ANZILOTTI, pp. 287, 94; MORAWSKI, pp. 1867, 199.

(³) Cfr. ANZILOTTI, pp. 237 sgg.; 242 sgg.; 250 sgg.; MORAWSKY, pp. 1869 sgg.; 1879 ssg. Il Manara era, insomma, favorevole alla politica del Gioberti per lo stesso motivo, per cui gli era invece recisamente contrario il Pisacane: vale a dire per la sua fede in Carlo Alberto e nella monarchia e la sua ostilità al repubblicanesimo di Roma e di Firenze: v. PISACANE, pp. 171-172.

(⁴) Cfr. ANZILOTTI, pp. 311 sgg.; RAULICH, V, pp. 115 sgg.; MORAWSKY, pp. 1899 sgg.: v. PISACANE, p. 172.

dolore un uomo grande, qual'è Gioberti, dal posto che gli era stato assegnato, colla persuasione in tutti che però Gioberti era in errore e che la Patria non può perire per l'innamoramento di una persona... Si conoscono troppo bene le convinzioni di Gioberti per poter supporre un momento che si fosse venduto. Sembra evidente che egli volesse ricondurre Pio IX e Leopoldo sui loro troni, onde far cessare l'anarchia costituzionale in quei paesi, installare il principio costituzionale che ei solamente crede possibile, ed evitare l'intervento straniero in quei paesi. Ma il buon uomo non pensava, a quanto pare, che il *distrarre delle forze dalla guerra col tedesco per farla agli italiani era una infamia*. Che rendeva odiosa la divisa del povero soldato piemontese. Che andava a trovare una accanita resistenza in quei furibondi demagoghi, e che quand'anche fortuna avesse voluto che l'intento fosse riuscito senza spargimento di sangue, avrebbe posto al Governo due imbecilli senza energia, i quali al primo movimento popolare avrebbero ripetuto la stranissima e ridicola scena di darsi alla fuga. Insomma Gioberti non si avvedeva che andava ad appiccare il fuoco *alla macchina infernale che si chiama guerra civile...* » (Lett. n. 59, da Solero), e ciò proprio nel momento, in cui avrebbe dovuto darsi inizio alla guerra contro l'Austria...: « Le ostilità si dovevano riprendere senz'altro al principio di marzo. Il Ministro della guerra Chiodo ha dichiarato che l'opportunità della guerra era giunta, e che egli assumeva la responsabilità dei preparativi fatti... Ed ora... molte voci si alzano alla Camera per protestare che il Piemonte non può sortire pel momento: così nessuno sa quando è che si penserà a molestare monsignor Radetzky... » (Lett. n. 59).

Per fortuna, la guerra era ormai inevitabile perchè, fallita col Gioberti l'idea della federazione delle monarchie italiane esistenti sotto il patronato della Santa Sede, non rimaneva alla monarchia sabauda altro mezzo per sottrarsi alla contemporanea minaccia dell'invasione austriaca e del radicalismo repubblicano dilagante per la penisola, che assumere su di se sola, quale unica interprete della più profonda volontà nazionale, l'alea tremenda della guerra allo straniero ⁽¹⁾.

Sicchè pochi giorni dopo, il 4 marzo, Manara poteva con non contenuta emozione scrivere all'amica: « Sapete dunque che il vento soffia ancora alla guerra!... Assopiti gli affari di Roma e di Toscana, almeno pel momento, qui finalmente pare che si rammentino che l'Austriaco è in Lombardia e che noi siamo qui pronti per combatterlo. Czarnowsky mandò ordine a tutti i Capi dei

(1) Cfr. RAULICH, V, pp. 123 sgg.; MASI, II, pp. 401 sgg.; TIVARONI, I, pp. 307 sgg.; OTTOLINI, pp. 383 sgg.; Camp. del 1849, pp. 158 sgg.

Corpi di tenersi pronti, e noi lo siamo da un pezzo: speriamo dunque, che ci si mandi quello di correre alla frontiera e subito... » (*Lett.* n. 60, da Solero) ⁽¹⁾.

VI.

Venne, dunque, finalmente, dopo qualche giorno di attesa angosciosa e febbre, di cui ci restano documento le lettere del Manara alla Spini dal 6 al 13 marzo (« ... non so se le ore del generale Czarnowsky siano più lunghe delle nostre, ma certamente quelle che egli ci fa passare in aspettativa di questo famoso ordine di partenza sono molte e eterne. Oramai anche quest'ordine di marcia è diventato una cosa tirata in lungo come il Messia degli Ebrei!... »): (*Lett.* n. 62 - 8 marzo '49 da Solero) ⁽²⁾, l'ora della guerra, che Manara affrontò con meditata fede nelle possibilità materiali e spirituali di una decisiva vittoria sul nemico (« ... Vedete che ove si cominci con qualche bel fatto d'arme, che sono sicuro si potrà ottenere adoperando come colonna d'attacco qualche brava divisione, e se niente ci aiuterà Pepe e l'insurrezione del Paese, il nostro caro e buon Radetzky potrebbe trovarsi a mal partito. Lo specchio delle forze è positivo » ⁽³⁾...; « Si irrompa con impeto accanito, si pensi a

(¹) Lo stesso giorno 4 marzo, Manara chiudeva una breve lettera alla moglie con queste parole: « Baciami i miei figlioli che amo teneramente: ti prego di tener fissa in loro la memoria del povero loro padre, che forse sono destinati a non veder più »: in CAVAZZANI SENTIERI, doc. n. 28, p. 285.

(²) Il battaglione partì da Solero il mezzogiorno del 14 marzo: 750 soldati e 28 ufficiali cfr. DANDOLO, p. 121: « Il giovane Mánara, compiacendosi di una schiera che aveva saputo render sì bella, percorreva a cavallo la fronte tra un reverente silenzio. Fatta la preghiera, e presentato al popolo le armi, il battaglione cominciò a sfilare lentamente, abbandonando per sempre un paese che ci era stato così ospitale... A Marengo, la madre di uno dei nostri compagni (Donna Emilia Morosini) ci attendeva per darci un saluto, fra gli evviva dei soldati che salutavano la statua di Napoleone, quella egregia donna stringeva per l'ultima volta la mano a suo figlio, al mio povero fratello, e a Manara, che non doveva rivedere mai più ».

(³) Non si sa in base a quali elementi sia stato compilato lo specchietto delle forze regolari e volontarie, in tutte le varie armi dell'esercito italiano, che si trova riferito nella lettera dell'8 marzo (*Lett.* n. 62), quali risultanti alla vigilia della rottura dell'armistizio, nella cifra complessiva di circa 164000 uomini. Cifra senza dubbio, anche se considerata puramente nominale, cioè comprendendovi gli ammalati, gli indisponibili, gli assenti, esagerata. TIVARONI, I, pp. 308 sgg., parla di 135000 uomini iscritti, nei ruoli compresi 10000 lombardi, e altri italiani, con un effettivo disponibile oscillante tra i 74000 e i 92000 uomini: v. per opportuni raffronti, *La Camp. dell. 1849* cit., pp. 73-104.

fare in modo che la campagna si abbia ad aprire con qualche fatto brillante... si cerchi che l'insurrezione sia simultanea, e poi noi siamo certi della vittoria... Le cose di Roma e di Toscana hanno mandato a male il prestito intavolato con l'Inghilterra... ma il Piemonte è ricco, mezzi coercitivi non se ne sono adoperati. I ricchi argenti delle Chiese sono intatti, i doviziosi patrimoni del Clero sono rimasti incolumi... Si faccia un po' alla Radetzky, si batte la magica bacchetta del vero *comando* e i denari salteranno fuori a bizzeffe. Già tutti dobbiamo andare al verde, questo è destino di tutti coloro che Iddio volle cooperatori delle grandi cose!...: (Lett. n. 62, 8 marzo da Solero), e con esaltazione fredda e decisa: « domattina sarò alla Cava — scriveva il 16 marzo all'amica... —: quante emozioni alla vigilia del grande combattimento: fortunatamente io sarò forse dei primi ad incontrare il nemico »; e già aveva scritto due giorni prima: « mi sento ancora quello del marzo scorso; siamo tutti disposti questa volta a vincere per sempre o morire... » (Lett. nn. 64 e 65). Ma le seguì fulmineo l'atrocce risveglio di Novara ⁽¹⁾.

Fu come si schiantassero a un tratto nella più profonda anima di Manara le ragioni stesse del vivere.

« Vorrei tingermi la faccia per non sembrare europeo, tanto io temo di essere riconosciuto italiano » — così, press'a poco, comincia la lettera scritta

(¹) La descrizione che della battaglia di Novara il Manara ci offre nella lunghissima lettera del 1 aprile (Lett., p. 66) presenta singolari analogie con quella di Emilio Dandolo. Entrambi sono, infatti, d'accordo nell'attribuire la massima responsabilità del disastro alla « inescusabile disobbedienza del generale Ramorino » (v. DANDOLO, p. 130: e cfr. Lett. n. 66: « Ramorino è imprigionato e vuolsi traditore, perchè disobbedì all'ordine di porre la Divisione alla Cava... La storia giudicherà la condotta di Ramorino... Forse è la cattiva piega che prese subito la guerra il 20 marzo, che contribuì a decidere i Piemontesi a non battersi... etc.), e quindi nel ridurre al minimo la responsabilità dello Czarnowsky (cfr. Lett. n. 66: « Czarnowsky che ho veduto ieri fa compassione: mi abbracciò piangendo, io gli ho detto: « Mon general, le malheur n'est pas un crime! » Egli mi rispose: « Mon ami, Dieu me voit; que la honte de la défaite puisse retomber sur ceux qui l'ont provoquée; je suis tranquille... »). È invece evidente, così nel BARONI, *I Lomb. nella guerra ital.* I, pp. 175 sgg. II, pp. 213, 399, che nel PISACANE, *Guerre combattute in Italia*, pp. 175 sgg., la tendenza ad attenuare la responsabilità del Ramorino e ad accentuare invece quella dello Czarnowsky. Il Baroni, infatti non esita a chiamare Ramorino « vittima delle sventure italiane, sacrificata al riscatto del perduto onore e degli errori altrui », e a tacciare energeticamente lo Czarnowsky, di imperdonabile apatia e di insufficienza o incapacità. E il Pisacane, d'altro lato, attribuisce la responsabilità della sconfititá sovrattutto alla mancanza di iniziativa strategica dello Czarnowsky, e nell'aver egli con la propria ostinata inazione fatto dipendere il proprio piano d'azione unicamente dalla difesa della Cava, che aveva egli stesso resa impossibile, osando poi, per coprire se stesso, tacciare di vigliaccheria tutto

con la data di Voghera, il 1º aprile, appena gli fu possibile inviarla all'amica ⁽¹⁾.

— « Le notizie della guerra vi saranno pur giunte. Sono troppo tristi, troppo ignominiose per noi, perchè l'Austriaco abbia voluto farvene grazia. Ma però, perchè tutto sappiate, e perchè sappiate il vero, io, che conosco a fondo quella brevissima, ma tanto luttuosa storia, voglio narrarvela... » *Lett. n. 66* ⁽²⁾.

La narrò in una lettera densissima, di quasi tredici pagine di manoscritto, che sembra scritta col tremito della disperazione: (« ... Alla Lombardia bisogna rinunciarci forse per sempre, questo è un tremendo presentimento che io ho!... Oh, mia buona amica, che orrendo avvenire è il nostro! Oh, perchè una di quelle palle che mi fischiaron vicino non mi colse?... Non vi parlo di che emozioni dolorose che ho provato in questi giorni e che provo tutt'ora!... sono superiori a qualunque immaginazione. Satana non potrebbe tormentarmi di più!...: *Lett. n. 66*), in cui non tutto è giustamente ed equamente affermato,

un popolo e « commettere l'assassinio di un generale ». Cfr. del resto, sulla battaglia di Novara, e le sue responsabilità e conseguenze, oltre TIVARONI, I, pp. 307 sgg.; OTTOLINI, pp. 395 sgg.; RAULICH, V, pp. 142 sgg. la recente ricostruzione del vol. *La Camp. del 1849*, pp. 193-287.

(¹) Cfr. per le vicende subite dal Battaglione Manara e da tutta la Divisione Lombarda, passata dal 21 marzo, alle dipendenze del generale Fanti, dall'apertura delle ostilità al suo ritiro e accantonamento ad Alessandria, tra Tortona e Voghera, oltre DANDOLO, p. 131; BARONI, pp. I, 82-85; PISACANE, p. 198-99; CARANDINI, *Manfredo Fanti generale di Armata*, Verona, Crivelli, 1872, pp. 121 sgg.; GUERRINI, *La Divisione Lombarda nella campagna del 1849*, in *Il Risorg. Ital.* I, pp. 397 sgg.; SFORZA, *Manfr. Fanti in Liguria e lo scioglimento della Divisione Lombarda*, Mil. Albighi e Segati, 1911, pp. 176 sgg.

(²) La lettera del 1º aprile a Fanny Spini fu pubblicata la prima volta dal CORIO, *La strada del Campidoglio. Episodi nazionali*, Biella, Amosso, 1905, pp. 77 sgg., e poi ristampata nel *Bollett. Soc. Stor. Torton.*, 1909, pp. 35 sgg. Degna di nota è in essa la concordanza, per ciò che riguarda l'episodio della Cava e la parte esercitata personalmente dal Manara, tra il racconto che questi ne fa all'amica, e quello fattone da DANDOLO, pp. 124 sgg. e dal BARONI, pp. 181: « I bersaglieri Manara... impotenti a sostenere da soli l'impeto di sessantamila combattenti... dopo una viva fucilata si ripiegarono in regolare ritirata colla perdita di pochi uomini sino alla Cava, di dove proseguirono il passaggio sulla sponda destra del Po. Manara e i suoi davano in quel giorno ampio saggio della loro bravura... Sostinnero per quattro ore una ritirata la più esemplare. Manara confermava in quella circostanza d'essere degno della fama di ottimo ufficiale superiore ». La resistenza del Battaglione Manara è passata invece in un singolare silenzio dal PISACANE, p. 175: « Bènedek urtò con la Divisione Ramorino, la quale senza combattere (!), si ritirò sulla destra del Po... ». Ma non è questo l'unico indizio di preconcetta ostilità del repubblicano Pisacane contro il carlbertista Manara!... V. ora sul *fatto d'armi* della Cava, *La camp. del 1849*, pp. 202 sgg.

in cui, anzi, molto c'è di ingiusto, di falso o esagerato ⁽¹⁾ benchè ogni affermazione sia fatta con assoluta buona fede, e in cui, verso la fine, accanto al presentimento della sua prossima sorte romana, appare espressa, in una frase di poche parole, in energica sintesi, la nota saliente del suo modo di concepire la vita « ... Passeremo in Romagna: nove mila uomini bene armati, vestiti, organizzati con 24 pezzi di bellissimi cannoni e moltissimi cavali, possono fare qualche cosa in quei paesi che non hanno un soldato... È certo che Radetzky, finite le cose col Piemonte, marcerà sopra Roma a fare il despota, ed allora, se anche saremo soli avremo il gusto di morire... Ed io?... Io compio sino all'ultimo la mia missione, conduco i miei soldati là dove sia ancora probabile di combattere, e se troverò in quei Governi un po' di ordine e dellà buona fede, continuerò a servire modestamente, ma onoratamente come ho fatto, sino qui, se no... Chi sa che cosa succederà di me... di noi?... Chi sa in che paese andiamo? eppure il nostro dovere ci chiama là... Adesso Radetzky è padrone assoluto del Piemonte... Vedremo che cosa farà il resto d'Italia, si dice che tutto sia disordine: temo che non potrò reggervi un pezzo, perchè io nell'anarchia non posso vivere... » (Lett. n. 66): professione di fede politica, che vale un volume.

Infatti, pure nell'amarezza dell'ora, pochi giorni bastarono a ristabilire in lui l'equilibrio della volontà, e a risuscitargli la fede e l'istinto del dovere da compiere ⁽²⁾.

Se ne era già avuta, durante le tragiche ultime giornate di marzo, la prova nella sicurezza e rapidità di intuito nazionalmente unitario, con cui, pur nell'angoscioso smarrimento dell'ora, il Manara aveva saputo uscire dalla delicatissima e difficilissima situazione, in cui egli ed i suoi eran venuti repentinamente a trovarsi, per effetto del disastro di Novara, dell'abdicazione di Carlo

(¹) Per esempio le affermazioni: « Adesso Radetsky è padrone assoluto del Piemonte... l'esercito a bella posta venne distrutto... Il Governo attuale si può dire una emanazione austriaca ». Evidentemente false sono le insinuazioni a carico dei pretesi nemici mortali di Carlo Alberto, tra cui il Duca di Savoia (!), e le voci di una Lombardia venduta, di una Alessandria ceduta, di un La Margherita tornato al potere (forse si confonde col De Margherita, nominato, dopo il 28 marzo, ministro di Grazia e Giustizia). Nè si può prendere alla lettera quanto dice il Manara della viltà di alcune Brigate piemontesi e delle scene di saccheggio e di licenza avvenute la sera e la notte in Novara, e degli ufficiali « che ritornarono in carrozza alle loro aristocratiche famiglie sghignazzando come di una vittoria », benchè diserzioni e disordini ed eccessi siano senza dubbio avvenuti, e ne parlano tutte le fonti contemporanee: v. per tutti BROFFERIO, II, pp. 726 sgg.; TIVARONI, p. 320 sgg.; OTTOLINI, pp. 416 sgg.; V. PISACANE, p. 188; BARONI, I, p. 214-15.

(²) Cfr: CAPASSO, pp. 175 sgg.; VIARANA, pp. 126 sgg.; CAVAZZANI SENTIERI, pp. 199 sgg.

Alberto e dell'armistizio seguitone, il 26 marzo, tra il nuovo re di Sardegna e il maresciallo Radetzky. Situazione di incertezza e di perplessità, che soltanto in apparenza poteva offrire qualche analogia con quella, che, nell'agosto del 1848, era stata creata ai sudditi austriaci volontariamente combattenti nell'esercito piemontese dall'armistizio Salasco, ma che era, in realtà, profondamente diversa da quella. L'armistizio Salasco non aveva, infatti, avuto altro valore che di tregua, e presupponeva in entrambe le parti la volontà ed il proposito di riprendere in migliori condizioni la guerra ⁽¹⁾, mentre l'armistizio del 26 marzo '49 preludeva notoriamente alla pace tra il regno di Sardegna e l'Austria ⁽²⁾.

Di qui la profonda differenza tra il dilemma, di fronte a cui l'armistizio Salasco aveva, nell'agosto '48, posto i volontari lombardi, e, fra questi, il Manara, e il dilemma, di fronte, a cui i volontari lombardi erano posti dall'armistizio del marzo '49.

Il primo era molto semplice: o passare, col grosso dell'esercito di Carlo Alberto, in Piemonte, e qui attendere la ripresa della guerra tra il regno di Sardegna e l'Austria ⁽³⁾, o, non avendo fiducia nella volontà e capacità di guerra del governo di Carlo Alberto, seguire Garibaldi nella guerra di popolo da lui, di sua iniziativa, ingaggiata contro l'Austria. Il che non significa che un tal dilemma potesse essere facilmente risolto... « La difesa di Garibaldi sui

(1) V. le parole, con cui, il 10 agosto '48, il generale Salasco notificava a nome del Re all'esercito e al paese l'armistizio stipulato il giorno prima: « vedemmo la necessità di un *riposo temporaneo*, e nello scopo di poter convenientemente e con efficacia provvedere a questo, ci siamo determinati a venire a concerto con l'avversario, per istabilire una *sospensione d'armi* »; in *Camp. del 1849* cit., p. 3: cfr. sull'armistizio del 9 agosto, FABRIS, III, p. 490 sg.; RAULICH, IV, pp. 220 sg.; MASI, II, p. 295; OTTOLINI, pp. 320 sgg.; TIVARONI, I, p. 263: v. il testo dell'armistizio in BARONI, I, p. 113, n. 1; PISACANE, p. 135.

(2) Cfr. sull'armistizio del 26 marzo RAULICH V, p. 162 sg.; MASI, II, p. 438 sg.; OTTOLINI, pp. 420 sg.; TIVARONI, I, pp. 322 sgg.

(3) Che era la soluzione già esplicitamente enunciata dal Manara in *Lett.* n. 22, 30 agosto '48: « Da più giorni arrivati qui in Piemonte, noi subiamo rassegnati il tremendo martirio che noi pure sapevamo ci attendeva, felici se... potremo conservarci *armati* per l'ora del combattere... Se ci riteniamo una sola cosa col Piemonte, se gridiamo altamente che il Re come generale, *poteva sospendere le armi*, ma non mai rendere la più piccola porzione del suo regno dell'Alta Italia..., d'altronde non è ben certo che il Piemonte... ci abbia a voler traditi, dimenticati, dopo essere stato così generoso, voglia ora diventare vile al segno di venderci al Tedesco... Sinchè ho la speranza di poter istruire, organizzare, un po' di soldati nostri pronti a battersi accanitamente, appena un'occasione si presenterà propria etc. ».

monti del Lago Maggiore — narra Emilio Dandolo — trovava tra noi le più focose simpatie. Poco mancò che non accorressimo a unirci a lui. Numerosi emissari erano stati spediti a sobillare i soldati » ⁽¹⁾. Tra questi, oltre Enrico Cernuschi ⁽²⁾, anche quel messo di Garibaldi, che il Manara narra all'amica, nella sua lettera da Novara del 30 agosto '48, di avere incontrato a Saronno, tra il 15 e il 17 agosto ⁽³⁾, e che « veniva ad invitarci, perchè ci unissimo a lui » (*Lett. n. 22*).

Chè, se l'invito non fu raccolto, e i volontari lombardi preferirono, nell'agosto del '48, anche a costo di passare per responsabili di tradimento o di viltà ⁽⁴⁾, rimanere fedeli a Carlo Alberto, ciò fu, non meno per la convinzione della radicale inanità pratica degli espedienti rivoluzionari e delle forze popolari ⁽⁵⁾ che per la convinzione non meno precisa non esserci di fatto a disposizione dei volontari mezzo migliore per *poder continuare o riprendere la guerra contro l'Austria*, che continuare a prestare servizio sotto le bandiere del re di Sardegna:... ». Dunque noi, intanto che Garibaldi ci chiamava a noi, i Piemontesi ci chiamavano in Piemonte con queste promesse. Sarà mantenuta un'armata Lombarda, vestita, armata, organizzata, a spese dello Stato. I Corpi for-

⁽¹⁾ Cfr. DANDOLO, p. 109; v. BARONI, I, p. 122; PISACANE, pp. 143 sgg.

⁽²⁾ Il quale, essendosi presentato, il 14 agosto, in Bergamo, al comando dei volontari lombardi, Giacomo Durando, per indurlo ad aderire ad un progetto mazziniano di insurrezione nella Valtellina, e avendo trovato recisa resistenza nel generale piemontese, aveva tentato di subornarne gli ufficiali, tra cui Dandolo e Manara: DANDOLO, pp. 129 sgg.; OTTOLINI, pp. 331 sgg. e CAPASSO, pp. 126 sgg.: probabilmente in questa occasione Emilio Dandolo fu, come persona di fiducia dal Dandolo e dal Manara « spedito a Lugano a parlare con Mazzini per sentire che vi fosse da sperare da un partito, che allora ci si diceva il solo possente a salvare la patria... » (DANDOLO, p. 109).

⁽³⁾ *Lett. n. 22*: « ... Prima di entrare in Piemonte, trovai a Saronno un messo di Garibaldi »; l'incontro dovrà aver luogo, o nei due giorni 15 e 16, nei quali il battaglione sostò a Monza, o più probabilmente, il 17, quando il battaglione lasciò Monza, e si avviò, per Saronno, Legnano e Gallarate, al Ticino: cfr. CAPASSO, p. 127; OTTOLINI, p. 233. Della sera del 17 agosto è anche una lettera di Carmelita Manara al Dandolo, con la quale la moglie del Manara fa arrivare al marito il proprio consiglio a non farsi suggestionare da Mazzini e compagni: v. CAVAZZANI SENTIERI, p. 98.

⁽⁴⁾ Cfr. CAPASSO, p. 116-28.

⁽⁵⁾ *Lett. n. 22*: « Far la guerra di insurrezione in un piccolo tratto di paese che ad ogni costo non vuole insorgere? Come vivere e far viver migliaia di persone rubando a destra e a sinistra?... Tutto ciò senz'ombra di speranza nell'avvenire... Posto che avesse anche una dozzina di migliaia di uomini, non potrebbe mai, mai, uscire da quel cerchio meschino, ed anzi, un accrescimento d'uomini non farebbe che maggiormente imbarazzarlo »... etc. Appunto per questo la guerra di Garibaldi è in questa stessa lettera definita *insufficientissima*.

manti la Divisione Durando saranno uniti sotto gli stessi Capi, con gli stessi privilegi, con l'armata sarda. La bandiera, le armi, tutto sarà conservato... Si farà la guerra. Ecco i patti: non c'era da dubitare un minuto... » (Lett. n. 22) ⁽¹⁾.

Ora basta confrontare le affermazioni di questa lettera del Manara con il disposto dell'art. 2 dell'armistizio austro-piemontese del 26 marzo, secondo il quale « il re di Sardegna scioglierà il più presto possibile i corpi militari formati di Lombardi... sudditi di S. Maestà l'Imperatore d'Austria, riservandosi tuttavia nel proprio esercito alcuni ufficiali dei suddetti corpi giusto le convenienze, mentre S. E. il Maresciallo Radetzky si impegna, a nome di S. M. l'Imperatore di Austria, perchè sia accordata piena ed intera amnistia a tutti i sopradetti militari lombardi... che ritornassero negli stati di S. M. I. A. » ⁽²⁾, per vedere come il problema che i volontari lombardi dovevan risolvere nel marzo del '49 fosse addirittura antitetico a quello, che ad essi si presentò nell'agosto del '48.

Lungi, infatti, dal dichiararsi disposto, come allora, a mantenere, vestire, armare, organizzare, nel proprio esercito, una Divisione Lombarda, il Governo sardo si preparava a sciogliere la Divisione Lombarda esistente. Nè poteva certo apparire sufficientemente tranquillante l'accenno all'amnistia, dato il suo carattere del tutto generico e non affatto giuridicamente impegnativo, e data anche la inverosimiglianza che l'Austria potesse mai concedere l'amnistia a propri sudditi tutt'ora soggetti ad obblighi militari verso se stessa. Sicchè per la maggior parte degli arruolati nel Battaglione Manara, o, in genere nella Divisione Lombarda, lo scioglimento significava esser posti da un giorno all'altro sul lastrico, o essere abbandonati alle rappresaglie dell'Austria: minaccia o eventualità così grave, da escludere, che un uomo come il Manara, o come i suoi amici Morosini e Dandolo, potessero essere mai disposti a servirsi a proprio favore della riserva di carattere eccezionale contenuta nell'art. 2 dell'armistizio, abbandonando al loro destino i propri soldati. « ... I poveri soldati lombardi — scriverà il 19 aprile da Genova il Manara alla contessa Spini — furono venduti... Demoralizzati da mille tradimenti... questa povera gente vuole essere

(¹) Cfr. DANDOLO, p. 109: « Ne traeremo nuovo argomento della necessità di stare uniti a quel popolo, che pur ci aveva dato tante prove di benevolenza, ed a quel governo che... anche nello abisso dei mali ond'era circondato, mostravasi leale mantenitore delle franchigie costituzionali... ».

(²) V. il testo dell'armistizio in BARONI, I, p. 186, n. 1; cfr. CAPASSO, p. 176; Camp. del 1859, p. 355.

ridotta alla disperazione. Quasi tutti disertori o coscritti austriaci non potranno mai sperare pace neppure con l'amnistia, perchè obbligati a servire ancora nelle file austriache — nessun avvenire possibile — nessun mezzo di salvezza... Ma il Piemonte, per Dio, ci deve pensare... Io sono qui appunto per questo... Salgo e scendo le scale che vanno da La Marmora, stipate di soldati; aspetto lunghe ore nel cortile del palazzo in mezzo ai cannoni, grido, prego perchè si voglia por mente che a novemila uomini colpevoli solo di avere armato la patria e d'averne avuto fiducia nel Piemonte, non siano gettati nudi alla frontiera, senza sapere come camperanno la vita, se non assassinando... Fu dura, fu vile la condizione accettata dal Governo Piemontese, impaziente di stringere la pace, ma almeno faccia in modo da mitigarne le conseguenze... non vi so dire che succederà di noi... ma potete ben essere sicura che, sino a quando avrò forza di parlare e di farmi intendere, non mancherò di proteggere questi meschinelli, che il Paese nostro infelice ci ha affidato » (Lett. n. 69). L'articolo 2 era congegnato, insomma, in guisa da costringere gli ufficiali o i comandanti a fare a qualunque costo causa comune con la truppa. E, infatti, il Governo di Torino aveva vanamente tentato di isolare la sorte del Manara e di qualche altro comandante o ufficiale più in vista della Divisione Lombarda, offrendo loro, l'inquadramento a titolo personale nell'esercito sardo. Era naturale che l'offerta fosse sdegnosamente respinta. « ...Il Piemonte — scrive il Manara all'amica il 1º aprile — ebbe l'imprudenza di offrirmi di stare ancora nell'armata sarda, come se si potesse senza infamia servire un governo che ha venduto il mio paese... » (Lett. n. 66). Situazione già di per sé preoccupante e grave di pericoli, e che doveva essere aggravata e inasprita dall'avere le circostanze voluto che la notizia dell'abdicazione di Carlo Alberto e dell'armistizio con l'impegno a sciogliere la Divisione Lombarda giungesse alle truppe contemporaneamente all'invito a giurare fedeltà al nuovo Sovrano ⁽¹⁾.

Quale impressione quella notizia e questo invito avessero destato nel Manara e nei suoi, lo sappiamo, del resto, da un testimonio, Emilio Dandolo: « La mattina del 28 arrivava la notizia della sconfitta di Novara ⁽²⁾, l'atto di abdicazione del Carlo Alberto e il proclama del novello re che sottoscriveva

⁽¹⁾ Cfr. PISACANE, p. 199.

⁽²⁾ Le prime notizie del disastro di Novara e dell'armistizio, che ne distruggeva « tutte le speranze e per la redenzione della patria e per la loro futura carriera » (PISACANE, p. 199), erano giunte ad Alessandria, ove la Divisione lombarda era arrivata col Fanti sin dal 25, nella notte tra il 26 e il 27; cfr. BARONI, p. 186; v. CARANDINI, p. 131 sg.; GUERRINI, p. 397; SFORZA, p. 178, e cfr. OTTOLINI, p. 423.

ad un armistizio avente per patto il discioglimento della Divisione lombarda. Dire la nostra disperazione è impossibile. Noi eravamo rovinati nelle nostre più vagheggiate speranze, rovinati nell'avvenire. Noi vedevamo già i nostri poveri soldati erranti senza pane e senza ricovero. Nello stesso dì venne l'ordine di far giurare le truppe per il re Vittorio Emanuele II. I Lombardi non erano mai stati costretti a verun giuramento. Erano tacitamente ingaggiati per tre anni o fino al termine della guerra. Temevano i buoni, ed a ragione, che i più esasperati rifiutassero il giuramento, e che si cogliesse il pretesto così per sciogliere subito la Divisione » (¹).

Timore tanto più giustificato, in quanto tra i più esasperati sembra fosse, in quel momento, lo stesso comandante del battaglione, Manara.

Questa impressione si ha, tra l'altro, leggendo la lettera inviata il 1º aprile '49 dal Manara alla contessa Spini: « ... Si prese il Re alle strette, gli si mise sott'occhio lo spettacolo dell'armata, si aumentò il pericolo della posizione... Lo si volle per mezzo del terrore costringere a sottoscrivere il patto infame con Radetzky. Ma il buon vecchio resistette. Carlo Alberto martire dei suoi errori, vittima dei retrogradi e di suo figlio (!), abdicò piuttosto alla corona che scendere a segnare condizioni umilianti... Niente di meglio volevano i retrogradi suoi nemici mortali, il Duca di Savoia fu re (²), la Lombardia venduta, la pace stipulata, i Lombardi scacciati... Si rendette Alessandria... E noi, nel patto, dobbiamo essere scacciati, disarmati, disciolti senz'altro! E tanti ufficiali che lasciarono in altri paesi e gradi e fortuna?.. cacciati ad accattare, e i poveri nostri soldati gettati sulla strada! » (Lett. n. 66).

Nè maggiore equità di giudizio sul conto dell'esercito e del Governo sardo mostrava pochi giorni dopo il Manara, scrivendo alla moglie: « ... Dappertutto tradimenti, viltà, assassini, ufficiali ammazzati da propri soldati fuggenti, incendi, stupri, saccheggio... Per noi è finita... Il Governo, che ha venduto tutto e tutti a Radetzky, suo alleato, aveva divisato anche di sciogliere, disarmare

(¹) DANDOLO, p. 132: cfr. BARONI, p. 186 sgg. « Per colmo di sventura l'armistizio di Novara portava lo scioglimento della divisione, che agli occhi dei soldati era quanto dire che il Piemonte si ritirava dai suoi impegni verso il Lombardo-Veneto, che toglieva la sua protezione agli emigrati... I soldati però protestavano di non essere tenuti al giuramento per il nuovo Re, giacchè nessun vincolo li legava al governo sardo, fuori di quella di combattere per il riscatto del Lombardo-Veneto, e per vendicare l'onore del tricolore vessillo... ».

(²) Cfr. PISACANE, p. 188: « Carlo Alberto abdicò, vittima sui campi di Novara, di quella stessa genia di cui esso un tempo si era fatto complice per sacrificare il popolo, e il Duca di Savoia fu Re... ».

e cacciare a calci la Divisione lombarda. « Gli ufficiali compromessi, alla strada ad accattare, i soldati ad assassinare per le vie... » (1).

Sicchè può realmente sorprendere ciò che ci narra il Dandolo: vale a dire che gli ufficiali, promettendo ai soldati di non abbandonarli alla loro sorte, riuscirono a indurli a giurare: benchè Egli poi chiami « spettacolo stra-*zante* » quello di soldati raccolti con la morte nel cuore a prestare, al suono festoso delle fanfare, un giuramento, nel quale essi non potevano credere (2). Ma la sorpresa cessa, quando si legga il documento veramente singolare, alla cui redazione è da pensare fosse stato tutt'altro che estraneo il Manara, che lo firmò per primo, e nel quale sono esposti i *considerando*, in base a cui il Corpo della Ufficialità dei Bersaglieri Lombardi, « dopo avere ponderatamente esaminata l'attuale solenne condizione delle truppe lombarde in Piemonte, e fermo nel *proposito di volersi consacrare sin all'ultimo momento al bene della Patria* e all'onore delle armi Italiane », dichiarò di *accettare* il giuramento propostogli, volendo con ciò « concorrere con ogni energia a tenere compatta le forze della Divisione ed attendere gli avvenimenti, col proposito di non scostarsi menomamente dal fine pel quale hanno preso le armi... ».

Quei *considerando* erano infatti: I) che la formula del giuramento da prestare al nuovo *Re dell'Alta Italia* (non di *Sardegna!*) non includeva condizioni diverse da quelle che assunsero le truppe lombarde nel passato agosto, risolvendosi nell'impegno a servire il bene del Re, che è *inseparabile* da quello *della Patria* »; II) che il primo bisogno della Divisione Lombarda era di stare compatta e non dare pretesto al partito reazionario di scioglierla o paralizzarla...; III) che il servizio, che le truppe lombarde prestano in Piemonte si intende durevole sino alla fine della guerra, che ora è « *momentaneamente sospesa* »; IV) che, infine, « per fedeltà allo Statuto si deve intendere compresa la modificazione che vi portava la fusione con la Lombardia e le intelligenze avute riguardo alla futura costituzione politica dell'Alta Italia... » (3).

(1) *Lett.* in data 3 aprile '49, di Luciano Manara alla moglie, da Varsi, edita, con l'altra del 1º aprile a Fanny Spini, in *Bullett. Soc. Storico Torton.* a. 1909, p. 43 sgg. e riprodotta da CAPASSO, p. 181 sg.

(2) DANDOLO, pag. 1833: cfr. BARONI, I, p. 189: « Il Generale dava l'ordine, e il 27 marzo la divisione si radunava in colonna serrata sulla piazza di Alessandria, ove quei buoni, quanto sventurati lombardi, dimenticando ogni proponimento, prestavano il richiesto giuramento... »; PISACANE, p. 199: «... Benchè una delle condizioni dell'armistizio fosse di sciogliere la divisione, ciò nonostante il Governo fece prestare loro giuramento col nuovo Re, e l'invio di presidio tra Tortona e Voghera... »: V. OTTOLINI, p. 424.

(3) V. il Doc. pubblicato da CAPASSO, p. 176-77.

Il giuramento, che i Bersaglieri del Battaglione guidato da Luciano Manara avevan prestato al nuovo Re di Sardegna, non era dunque incondizionato o assoluto, come quello che aveva un *presupposto*, che lo condizionava, non nel suo spirito, ma nelle forme del suo realizzarsi: la *continuazione della guerra per la creazione del regno dell'alta Italia*. Il Battaglione Manara giurava fedeltà al Re di Sardegna, in quanto esso vedeva in lui il Re, che lo avrebbe condotto a combattere con l'Austria per fondare il regno dell'Alta Italia.

V'era, in altri termini, una implicita, per quanto non confessata, solidarietà di atteggiamento tra la Divisione lombarda, giurante fedeltà al nuovo re di Sardegna, e la città di Genova, al nuovo re di Sardegna ribellatasi, per aver questi firmato un armistizio con l'Austria, in cui era evidente il proposito di concludere con l'Austria la pace, senza che il fine, in vista del quale i volontarii lombardi volevan continuare la guerra, fosse raggiunto ⁽¹⁾.

Di qui, la credenza ovunque diffusa che la Divisione lombarda fosse prossima a far causa comune con i ribelli di Genova. Anche qui c'è testimone il Dandolo: « Genova intanto insorgeva. Numerosi emissarii si aggiravano tra gli ufficiali, accendendoli del desiderio di accorrere a dar forza a quella funesta e vituperevole impresa. Alle menti nostre, riscaldate dalla sventura e dalla ignoranza dei fatti, sorrideva questo pensiero... ⁽²⁾ ».

E certo questo pensiero aveva per qualche momento sorriso sovrattutto al Manara, che senza dubbio non aveva letto senza fremere di ansia guerriera una lettera proprio in quei giorni inviatagli da un amico: « ... Il frutto è maturo, e guai a chi non lo sa cogliere. I Genovesi aspettano a braccia aperte i Lombardi... All'armi, Manara, e con voi i vostri. Il fucile si carichi, chè il croato non è solo a pestarci sotto i piedi. Le corone dei re si infracidiscono... e gli scettri si spezzano al soffio di Dio che creò il popolo sovrano... Le catene delle officine austriache sono dorate nelle sale dei re... Li caccino i popoli, e l'Italia sarà. Manara, a voi non occorrono altre parole. Genova agisce e

(¹) Cfr. BARONI, I, p. 189: « Genova, al conoscere gli infausti avvenimenti, ... gridava al tradimento, e quei popolani proclamarono la repubblica, e tutta la Liguria rispondeva all'appello... » etc.; PISACANE, p. 193 sg.; « Il 27 marzo seppe dell'abdicazione di Carlo Alberto; a sera tutta la città era levata a tumulto, e la campana a stormo e il guerresco suono del tamburo chiamavano i cittadini alle armi, i quali accorrevano numerosi, esprimendo il desiderio di vendicare l'onore delle armi italiane » etc.: v. sulla insurrezione di Genova e i suoi scopi; TIVARONI, *L'Italia degli Ital.*, I, 1849-1859, Torino, Roux e Fratnata, 1895, pp. 285 sgg.; RAULICH, V. pp. 176 sgg.; OTTOLINI, pp. 424 sgg.

(²) DANDOLO, p. 135: v. ARDUINO, *La Divis. Lomb. nelle guerre combattute per l'unità d'Italia*, Mil., Vallardi, 1890, pp. 12 sgg.

vi aspetta... » ⁽¹⁾: periodi, che parevano fatti apposta che aggiungere nell'animo del Manara e dei suoi esca ad un fuoco, che si era già spontaneamente acceso alle prime notizie del moto genovese. Il Battaglione Manara, accantonato tra Voghera e Tortona, era infatti troppo a portata di mano, perchè non fosse troppo facile far sentire sulle sue truppe la voce della rivoluzione ⁽²⁾.

Quale eccitamento avessero i fatti di Genova cagionato tra i volontarii, e quali pericolose illusioni essi tendessero ad alimentare, si rivela, del resto, anche dal commosso e vivace sfogo sgorgato, in una sua lettera alla madre di Emilio Morosini, dall'animo del fratello di Emilio Dandolo, Enrico, malgrado la calma e la serenità, che eran di solito proprie di quest'ultimo: « Lo spettacolo di questi tre giorni ha fatto cessare in me ogni esaltazione ed entusiasmo; adesso che vidi le male intelligenze e la disunione mettersi tra noi, gli indugi fare perdere le troppe occasioni, la diffidenza, da un lato, e il troppo chiacchierare, dall'altra, rendere impossibile l'esecuzione di qualsiasi velleità di resistenza. Insomma, noi siamo una manica di ragazzi: siamo pettegoli e leggeri... Sapete che cosa succederà di questi sei o sette mila eroi, che l'altro giorno volevano andarsi a seppellire sotto le mura di Genova, o farsi massacrare per strada; piuttosto che metter giù le mani?... Ebbene, tutti quanti sono ancora dello stesso parere, ma invece come bravi e docili ragazzi ci lasceremo trarre i nostri fucili e i nostri cannoni, e ringrazieremo se ci si lascerà partire non

(1) La lettera è di Gaetano Vestri, e si legge in CAPASSO, p. 177-78.

(2) Cfr. BARONI, I, p. 189: « ... Questa autorità (il triumvirato genovese, Avezzana, Resta e Morchio) faceva succedere replicati messaggi alla Divisione Lombarda, affinchè si risolvesse ad accorrere a Genova, offrendole in contraccambio posizione sicura e paese libero. Tra i lombardi non poche erano le simpatie per tale partito, le quali non erano raffrenate che dalla gratitudine che li legava al Piemonte. Molti ufficiali genovesi, tra i quali un ufficiale superiore, fomentavano e spalleggiavano una tale risoluzione, e poco mancò non avesse effetto, recando all'Italia nuovi disastri, per la quale si sarebbero sparsi fiumi di sangue fraterno »; DANDOLO, p. 135: « Infinte erano le promesse, le istanze dei delegati genovesi: grandi gli eccitamenti e la iniqua speranza di vedere i lombardi pagar di sì infame moneta i lor debiti al Piemonte, ma degli ufficiali superiori, alcuni per saggezza e virtù, i più desiderosi di conservare nel medesimo tempo e le simpatie degli esaltati e le spalline di ufficiali piemontesi, tutti infine vacillavano incapaci di appigliarsi, ad un partito decisivo »; PISCANE, p. 199: « L'incertezza dominava in quella truppa, essa non aveva che due partiti a scegliere: o continuare pel popolo e col popolo, ed allora bisognava aprire la strada su Genova e far cambiare d'aspetto la insurrezione; oppure aspirava a diventare truppa permanente, ed allora bisognava acquistare merito presso il Governo, col secondare La Marmora nella sua spedizione contro gli insorti. Il primo partito, scelto da qualche capo, fu per attuarsi: la Divisione cominciò il movimento... ».

del tutto in camicia, e baceremo la mano a Radetzky, il quale con immensa generosità ci offrirà di pigliar servizio nella sua armata » ⁽¹⁾.

Ma l'amarezza della delusione faceva travedere il buon Enrico Dandolo! La verità è che Radetzky non c'entrava proprio per nulla, e che chi aveva impedito ai volontarii del Battaglione Manara di accorrere a dar man forte con le proprie armi ai ribelli di Genova era proprio e unicamente il Manara: il Manara, al cui ascendente su di essi ⁽²⁾ e alla cui iniziativa essi unicamente dovranno di poter rimanere sotto le armi e continuare a combattere per l'Italia, evitando il danno e la vergogna dello scioglimento, senza per questo mancare al già prestato giuramento di fedeltà al nuovo re di Sardegna.

Chè se, dell'espedito escogitato e messo in opera, d'accordo col Governo di Torino, dal comando della Divisione lombarda, per raggiungere questo scopo, il merito è anche da attribuire al generale Fanti e al Colonnello Spini, dello Stato Maggiore della Divisione Lombarda ⁽³⁾, basta leggere la lettera scritta, non appena tornato da Torino, da Luciano Manara all'amica Fanny Spini, per vedere come il Manara avesse tutte le ragioni di attribuirne proprio a se stesso la iniziativa: « ... Ma io, quantunque mezzo zoppo da una ferita

(¹) V. la lettera del 31 marzo, da Voghera, in CAPASSO, p. 178-79: Le giornate veramente critiche erano state quelle tra il 28 il 30 marzo, quando « a Tortona due compagnie alzavano lo stendardo della rivolta, e a tamburo battente, consenziente, o almeno non opponendosi, il comando del reggimento, si incamminò per Genova. Arrivato però a Serravalle, il viaggio e la distanza dei compagni calmava il bolllore dei capitani, i quali, dopo più maturo consiglio, arringarono i loro soldati, e si restituirono in Tortona. In quel mentre il general maggiore ordinava al comando della Divisione di trasferire gli accantonamenti ad Asti, Felizzano ed Annone. I più esaltati ed i partitanti per accorrere a Genova seminavano essere questa mossa la chiusa del tradimento, voler ridurre la Divisione tra le baionette austriache, che marciavano per occupare Alessandria, e l'esercito piemontese, per obbligare i Lombardi a deporre le armi »: (BARONI, p. 190: v. DANDOLO, p. 136: « I soldati in questo si aggiravano per le contrade, cercando di leggere in volto agli ufficiali il loro destino »): cfr. OTTOLINI, p. 425 sgg.; CAPASSO, p. 179.

(²) DANDOLO, p. 136: « Noi provammo allora il conforto dolcissimo di aver saputo meritarcì la fiducia dei nostri bersaglieri, i quali, sicuri della data fede che non gli avremmo abbandonati, rispondevano a chi gli interrogava: ci pensino gli ufficiali nostri, noi faremo ciò che essi vorranno ».

(³) DANDOLO, p. 136: « Venne stabilito che due ufficiali superiori si recherebbero al Ministero della guerra a domandare schiarimenti sull'avvenire che ci era riserbato, e che dopo si sarebbe deciso. Il colonnello Spini, addetto allo Stato Maggiore, e il maggiore Manara, furono scelti a tale ufficio, ed io destinato ad accompagnarli, come ufficiale d'ordinanza »; BARONI, I, p. 190: « Gli animi si esaltarono al punto che il comando... spediva il colonnello Spini e il maggiore Manara, al Ministero, al fine di rappresentargli i sentimenti, da cui la Divisione era dominata, e per immettere più assicuranti risoluzioni al suo

avuta da un cavallo alla gamba sinistra, mi sono portato a Torino, sono andato con gli occhi fuori della testa al Ministero, e ho giurato, a nome dei miei fratelli che *mai*, se non morti, avremmo deposto quelle armi, che la Patria ci aveva dato per difenderla. Gridai, minacciai, e la paura che la Divisione possa marciare su Genova o far rumore in Piemonte, ha fatto sì che ci hanno *secretamente* concesso di portarci coi nostri cannoni, con le nostre armi, in quel luogo che più ci piacerà (¹). Ci hanno destinato un accantonamento in mezzo alle montagne, senza strade, quasi per sfidarci a portarvi le nostre artiglierie, ma essi non sanno, i vili, che l'uomo tutto può, quando vuole». (Lett. n. 66) (²).

Ciò che, in quel momento, il Manara voleva, a costo di esporre sè e i

avvenire»: V. anche le due lettere di Enrico Dandolo alle signore Morosini (31 marzo e 1 aprile) da Voghera, cit. CAPASSO, p. 178: per l'azione esercitata dal Fanti, v. specialmente CARANDINI, p. 41-3: ... Non è quindi vero ciò che, con evidente malignità nei riguardi del Manara e del Dandolo o dello Spini, afferma PISACANE, p. 199: «Intanto i più solleciti delle spalline erano corsi già a Torino, per trattare coi Ministri, mentre nessuno aveva dato loro questo mandato» (¹).

(¹) DANDOLO, p. 136: «Il Ministro della guerra accolse con troppa facilità e contentezza il divisamento esposto dai due deputati di abbandonare il Piemonte per correre altre sorti in Toscana. Venne convenuto che la Divisione Lombarda non prenderebbe alcuna parte alle ostilità già incominciate tra Genova e Piemonte... i diversi corpi si recherebbero muniti di viveri per tre giorni e di paghe per due quindicine a Chiavari, donde potrebbero liberamente partire per lo Stato Toscano o per la Stato Romano, secondo il loro piacimento»; BARONI, p. 197: «Riguardo all'avvenire della Divisione Lombarda, il Ministro della guerra, non trovando altra via di conciliazione tra l'interesse dei Lombardi e l'effetto della convenzione di Novara, accolse con piacere la proposizione degli inviati Lombardi ad abbandonare il Piemonte, per correre altre sorti in Toscana o in Romagna. Preclusa la via di Genova, per rimanere estranei a quei movimenti, si indicava come la Divisione potesse recarsi a Bobbio... da dove a suo piacimento avrebbe potuto trasferirsi sia in Toscana sia a Roma»; PISACANE, p. 199: «Il Governo profitò dell'occasione e promise tacitamente di somministrare i mezzi per recarsi al servizio della Toscana o di Roma, e chiese in cambio la promessa di non mischiarsi negli affari di Genova».

(²) Lett. n. 66: «Ieri ho gridato molto, e credo di avere ottenuto moltissimo: i miei colleghi mi saltarono al collo dalla gioia al mio ritorno stamane»: cfr. BARONI, p. 198: «Spini e Manara si restituivano alla Divisione il 30 marzo, il progetto del passaggio degli Appennini fu accolto dalla maggioranza...»: Il fatto che le lettere inviate da Luciano Manara a Fanny Spini e da Enrico Dandolo a Emilia Morosini il 1º aprile sono datate da Voghera, esclude che, come afferma DANDOLO, p. 138, il primo aprile il battaglione fosse già a Bobbio. La partenza avvenne da Voghera non prima del 1º aprile: cfr. BARONI, p. 198; CAPASSO, p. 180.

suoi ai disagi ed ai rischi di una marcia subito rivelatasi, contro l'attesa ⁽¹⁾, difficile, dura e pericolosa, e di un avvenire incertissimo e oscuro, essendo quella marcia senza meta precisa ⁽²⁾, era soltanto di sottrarre sè e i suoi alla

(¹) Cfr. DANDOLO, p. 137: « Rimaneva sola difficoltà la strada ardua troppo per i carriaggi e per le artiglierie. Ma il Ministro della guerra tolse ogni incertezza su ciò, assicurando conoscere lui palmo a palmo quelle contrade, ed esservi da Voghera a Chiavari sì agiato cammino, che potrebbe egli, quando il volesse, percorrerlo nella sua carrozza a due cavalli »; PISACANE, p. 199: « ... fu ordinato alla Divisione di marciare su Chiavari per Bobbio, assicurando che troverebbero il cammino praticabile per tutte le armi... »: così BARONI, p. 198.

(²) Lett. n. 67, 14 aprile, da Chiavari: « Il Governo Piemontese ci cacciava a Bobbio attraverso l'Appennino, dove solo a stento passano i camosci, in mezzo alle nevi, senza strada assalto, senza casolari, senza viveri, con tormenta di montagna furiosa. Quando è che potrò ridire tutte le infamie che ho visto? Cinque giorni durarono le nostre marce attraverso le montagne!... Abbiamo viaggiato, io ancor zoppo, cinque giorni, come gente maledetta da Dio e dagli uomini, attraverso luoghi così orrendi e con tali stenti che credo non si potranno mai descrivere »: tentarono di descriverli E. DANDOLO, p. 139: « Cinque giorni durò il viaggio sotto la neve e le piogge gelate dell'Appennino. Quasi tutti i Commissari di guerra abbandonarono nel medesimo giorno e relativamente i rispettivi loro Corpi, lasciandoli sprovvveduti del danaro promesso. Fra i soldati cominciò ad insinuarsi l'indisciplina, e bisogna confessare con rossore che a Bobbio molti turpi disordini furono commessi, e che la Divisione, sì irreprerensibile sino allora, non era quasi più riconoscibile. Molti ufficiali piemontesi abbandonarono i loro Corpi... Molti soldati imitarono quell'esempio e si diedero alle diserzioni... »; BARONI, p. 200: « Per quanto il lettore si figuri disastrosa e difficile quella ritirata dei Lombardi fra gli Appennini, io non esito assicurare che ella fu peggiore di ogni aspettazione. Perseguitati sempre da un tempo il più dirotto, tormentati dalla fame, avvilliti dall'incerto avvenire e dalla stanchezza, inzuppati di gelide acque, senza calzature i poveri lombardi dovettero sostenere per vari giorni una marcia che durava dall'alba a notte, e per sentieri impraticabili in un terreno cretoso, ove il piede non trovava mai resistente appoggio. Non pochi soldati del 22º morirono sotto i miei occhi di stanchezza e di inedia, altri infermi restarono raccomandati alla carità di quei poveri montanari. Se però la imprudenza o l'inganno di tutti coloro che consigliarono ed accettarono quella disastrosa ritirata, se gli elementi avversi, la fame e l'incertezza dell'avvenire tutto assieme cospirava ad abbattere l'animo dei Lombardi, quei generosi non di meno si serbarono superiori a qualunque aspettazione »: v. i documenti pubblicati da GUERRINI, p. 417; SFORZA, p. 53 sgg.; CAPASSO, p. 183 sgg.: « Fra tanto disordine « il solo Battaglione Manara presentava ancora l'aspetto di un corpo organizzato. Esso arrivò a Chiavari senza un solo disordine, senza che una diserzione avessero macchiato la sua fama. Gli ufficiali continuavano a mostrarsi fedeli alle loro parole e solleciti dei soldati, questi disciplinati ed obbedienti »: (DANDOLO, p. 140: v. BARONI, p. 202: « ... arrivarono a Chiavari, bensì a piedi scalzi per mancanza di calzatura, ma col resto dell'arredo in ordine, quasi che fossero preparati ad una rivista di parata, e con l'animo pronto a tollerare maggiori traversie. Tolti quelli che dovettero soccombere alla fatica e all'inedia e gli infermi, non uno mancava all'appello... »).

necessità di rendersi, recandosi a Genova ad aiutare la resistenza dei ribelli contro le forze inviate dal Governo di Torino per indurli alla resa, solidali o complici della *guerra civile* ⁽¹⁾. Poichè tale, nonostante ogni sua simpatia per i ribelli genovesi, gli sembrava inevitabilmente destinata ad essere la guerra di Genova: guerra tra Italiani e Italiani: « La reazione è troppo violenta — egli scrive il 1º aprile — Il paese ora tace percosso dall'imponenza e dalla sorpresa di una tanta sventura, ma già dappertutto sono i germi della *guerra civile*. Genova è chiusa e si difenderà, si fa marciare la Divisione che era a Piacenza per sottometterla. Gli alessandrini giurano di farsi ammazzare piuttosto che cedere la fortezza. Dapertutto fuoco sotto la cenere. Dio sa a quante stragi e quanto sangue è serbata la nostra misera Italia! » (*Lett. n. 66*). E due settimane dopo, da Chiavari ⁽²⁾ il 14 aprile: « Arrivammo alla riviera che è un vero paradiso. Ma la guerra civile è scoppiata a Genova. I Piemontesi, vili col Tedesco, bombardavano la città, prendevano alla baionetta le barricate ⁽³⁾. I Genovesi volevano i Lombardi, era troppo tardi, perchè in Piemonte il giorno del nostro arrivo già avevano preso quasi tutti i forti che dominavano la città, e poi questi poveri esuli, questi lombardi, tante volte traditi, sempre calunniati dovevano essi dare il tremendo segnale della guerra civile? I fratelli hanno ucciso i fratelli. Il nemico nostro avrà sorriso... ma le nostre mani sono pure di sangue italiano. Sa Iddio quale sangue attendono ». (*Lett. n. 67*).

Appunto per garantire a sè e ai suoi la possibilità di mantenere le proprie mani *pure di sangue italiano*, Luciano Manara aveva con tanta tenacia voluto allontanare la Divisione Lombarda e specialmente il suo Battaglione, dal Piemonte, e, come egli scriverà all'amica, il 24 aprile, dall'Isola d'Elba, condurlo a peregrinare o esulare di contrada in contrada, *cercando l'ultimo palmo di terra italiana e libera* » (*Lett. n. 69*). « Noi andiamo — egli stesso aveva scritto il giorno prima, dallo stesso luogo, alla moglie — con la sola speranza

(¹) Cfr. DANDOLO, p. 137: « Veniva così il Piemonte liberato da una truppa malvoluta allora, perchè si temeva non avesse... ad accrescere il disordine e ad appoggiare i malcontenti. I Lombardi, d'altra parte, erano tolli alla posizione, o di dover lasciarsi tranquillamente disarmare, o di alimentare indegnamente la guerra civile... ».

(²) Dove la Divisione Lombarda era giunta, non il 4, come affermano DANDOLO, p. 14 e PISACANE, p. 199; ma il 10 aprile: BARONI, p. 202. A Chiavari l'accolsero con applausi, credendo che essa intendesse dirigersi a Genova, ma l'entusiasmo cessò, quando si vide che essa non aveva alcuna intenzione di far ciò: DANDOLO, p. 140; BARONI, p. 202; PISACANE, p. 195.

(³) Cfr. PISACANE, pp. 193-98: v. DANDOLO, p. 141; BARONI, I, p. 167.

di trovare un palmo di terra italiana, che non ci scacci o che non riduca i poveri lombardi ad accattare lungo la via.» ⁽¹⁾.

Questo palmo di terra italiana, Manara e i suoi avevano dapprima sperato potesse essere la Toscana. Ma la realtà li aveva, proprio allora, una nuova volta delusi. Anche la Toscana, con la caduta del Governo del Guerrazzi, era in preda alla reazione e nelle mani dell'Austria ⁽²⁾, e anche di qui i volontarii lombardi erano cacciati, come ospiti compromettenti e pericolosi. Neppure il consenso ad attraversare il territorio toscano per recarsi a Roma fu concesso ai rappresentanti dei volontarii lombardi, maggiore Sedaboni e capitano Baroni ⁽³⁾. Speranza, dunque, quella del Manara, che neppure la delusione recente era bastata a spegnere, ed era pur sempre, in lui, più forte della disperazione, e resisteva ad ogni accanirsi della sorte avversa.

Ne offre prova eloquente la lettera del 19 aprile da Genova: « Se a questa ora vi è giunta una riga, o se almeno qualcuno v'ha messo a parte dei nostri

⁽¹⁾ Cfr. CAVAZZANI SENTIERI, p. 154.

⁽²⁾ Cfr. TIVARONI, *L'Italia sotto il dom. austr.* II. *L'Italia centrale*, pp. 888 sgg.; RAULICH, V, pp. 186 sgg. e v. specialmente PISACANE, pp. 227 sgg.; anche CADOLINI, p. 174.

⁽³⁾ Cfr. DANDOLO, p. 141: « Il maggiore Sedaboni del 20°, mentre stava appunto parlando con Guerrazzi dei mezzi di trasportare la divisione in Toscana, era costretto ad assistere dalla finestra alla vergognosa caduta di quel dispregevole governo ed al pacifico rialzamento delle graduali insegne. I Tedeschi occupavano senza tirare un colpo Massa e Carrara. I nostri disgraziati soldati, chiusi tra il Mare e l'Appennino, diventavano ogni giorno più inquieti. Dieci volte noi tentammo di partire di soppiatto per la Toscana, e dieci volte, quando il battaglione cominciava la marcia, un contrordine lo arrestava... »; BARONI, p. 203: « ... Il maggiore Sedaboni del 20° veniva dal Generale Fanti inviato a Firenze, per vedere quali speranze si potessero avere in quel governo. Io avevo la rappresentanza d'una deputazione della seconda Brigata per concertare eziandio, qualora non si potesse ottenere il trasferimento dei Lombardi in Toscana a patti soddisfacenti, sul modo di poter percorrere il territorio Toscano, per raggiungere gli Stati della Repubblica romana... La Deputazione non poteva arrivare a Pontremoli perchè il generale D'Apice, il tanto decantato campione della libertà... aveva sciolto il corpo dei volontari toscani e permetteva che gli Austriaci senza colpo ferire occupassero Pontremoli e si avanzassero verso Massa e Carrara... Al mio arrivo in Firenze il potere repubblicano era caduto e una commissione governava in nome dell'arciduca... Il consiglio deliberava che, stante le attuali condizioni della Toscana, non si poteva accettare il servizio della Divisione lombarda, e che non si poteva accordare alla Divisione stessa il passaggio per il territorio di quel Governo per recarsi allo Stato romano, in vista della rivoluzione di Livorno, e per non dare pretesto all'Austriaco di avanzarsi nel Granducato... »; v. *Lett.* n. 69, 24 aprile '49, da Portolongone: « Qui la restaurazione granducale è compiuta come da un secolo... ».

progetti, voi a quest'ora dovete credermi a Firenze o a Roma⁽¹⁾. Ma sapete come le cose di là sono precipitate e che anche in Sicilia... si mettono assai male... La causa però ritardata forse per anni non è affatto perduta. Le idee non si ammazzano. Il Cristianesimo si fe' luce tra i martiri e le persecuzioni... Così sarà della nostra religione... *Così si potesse in un altro Stato d'Italia formare un nucleo di altri soldati italiani, o a Roma o a Firenze, fors'anche sotto il governo del Diavolo, e poi organizzare il paese, e poi fra qualche tempo riprendere la partita! Io sarei disposto a tutto, sino a che su un punto di terra italiana si può trascinarsi dietro la nostra bandiera, lo farò...* ⁽²⁾. Non difendo il movimento di Genova, mancò di opportunità e fu per nulla unanime ed energetico. La maggioranza non lo volle... ⁽³⁾. Ma resta sempre che i soldati piemontesi... furono felici di scagliarsi sui loro fratelli... e sono fieri di poter atterrire i poveri genovesi disarmati... Compiangiamoli, e speriamo che presto si ravvedino. Il Piemonte ha un forte e buon partito, ha una organizzazione militare vasta e abbastanza buona... È ricco, e deve un giorno far molto per noi. Ciò ora vi parrà un po' spinto: eppure per me, ripeto, ne sono convinto. Bisogna disporre forze negli altri Stati italiani e aspettare... » (Lett. n. 68). E già da Chiavari aveva scritto: « Dio salvi l'Italia! Io ho giurato di assistere sino all'ultimo momento del nostro terribile dramma: sento la giustizia della nostra causa e voglio sperare ancora... Non potete credere quanta malinconia io abbia nel cuore, quantunque l'animo mio sia tutt'altro che abbatuto, e, anzi,

(¹) Cfr. BARONI, I, p. 202: « Nella certezza dello scioglimento della Divisione in Piemonte, era desiderio comune di trasferirsi in Toscana o nello Stato romano, per conservare presso gli stessi quella libertà, per la quale vestivano l'assise militare, od anche nel caso di rovescio assestarsi ai servigi di un Governo italiano... »; II, p. 6.

(²) Così nella lettera scritta il 3 aprile da Varsi alla moglie: « Non mi perdo di coraggio. Se potremo salvare alla patria qualche soldato, qualche materiale da guerra, faremo un'opera meritoria... Se avrà un governo ordinato e forte preparato a figurare bene, lo servirò onoratamente e modestamente, come ho fatto sin qui, chiamerò la mia famiglia, e l'occupazione dei miei soldati mi farà parere men duro l'esilio... Se no, mi dimetterò, e sceglierò un nido, dove si possa almeno piangere in libertà sulle nostre sciagure... Io non ho altra consolazione che la purezza della mia coscienza è la certezza di aver fatto il dover mio... », in CAVAZZANI SENTIERI, p. 181 e in VIARANA, p. 126.

(³) Così press'a poco, in ciò d'accordo col Nostro, anche PISACANE, p. 196: « Una piazza come Genova nelle mani del popolo, avrebbe potuto cambiare l'aspetto delle cose... Ma il movimento di Genova non fu rivoluzionario. L'indignazione che invase il popolo bastava per insorgere, non già per durare: gli agitatori erano stati uomini senza idee e nulli nell'azione: la direzione mancò: l'ardore non alimentato si spense, e Genova era soggiogata prima di combattere... ».

io sento in me ancora la fiducia che un giorno o l'altro, la nostra causa debba vincere » (*Lett.* n. 67).

Fiducia nell'avvenire, la quale era pur sempre così invitta e infrangibile nell'animo del Manara, perchè la causa, nel cui trionfo il Manara credeva, non era la causa di una ideologia astratta e universalistica, o di una tendenza teorica faziosa, o di un partito determinato e particolare, ma era la causa di una realtà spirituale concreta e vivente, in cui si doveva necessariamente credere, perchè era una realtà, che non poteva morire: l'Italia: se non l'Italia libera e indipendente di oggi, l'Italia libera e indipendente del prossimo e del remoto domani.

Il che vuol dire che Luciano Manara, checchè potessero in contrario far credere certi suoi atti o certe sue manifestazioni verbali, non fu mai realmente, in nessun momento della sua vita, né un mazziniano, né un giobertiano, né un monarchico, né un repubblicano, né un conservatore, né un rivoluzionario, pure essendo sempre, di volta in volta e un po', tutte queste cose insieme, in quanto tutte, o ciascuna di esse, avessero di volta in volta servito e servissero a dare e a garantire libertà e indipendenza alla nazione italiana. Fu, in altri termini, sempre, anche quando atti e parole sembrassero presentarlo in veste di avversario o di nemico di Garibaldi e del garibaldinismo, essenzialmente e potenzialmente, un *garibaldino*. E appunto questo suo istintivo e perenne spirito di garibaldinismo spiega ciò che, dato la radicale diversità di origini, di cultura, di carattere e di temperamento tra Lui e Garibaldi, e quindi data la assai scarsa sua simpatia iniziale per Garibaldi e per il volontarismo garibaldino, potrebbe apparire inspiegabile o misterioso: l'incontrarsi ed il fondersi, insieme tardivo e rapido, nella difesa di Roma, della vocazione nazionale ed eroica di Manara con la vocazione nazionale ed eroica di Garibaldi.

VII.

Perchè sta di fatto che queste due vocazioni erano andate, sino alla primavera del 1849, per vie del tutto diverse e divergenti: tanto divergenti, da far ritenere inverosimile o impossibile l'ipotesi di un loro convergere. La primavera del '49 trovò, infatti, il Manara carlalbertista e monarchico, di fronte ad un Garibaldi mazziniano e repubblicano ⁽¹⁾.

E quale fosse la stima, che, nell'estate del '48, Luciano Manara, e con

(¹) Cfr. GHISALBERTI, *Garibaldi e la difesa di Roma*, nel vol. *Uomini e cose del Risorg.*, Roma, 1936, pp. 183 sgg.

Lui, i suoi più intimi e fidati amici, Dandolo e Morosini, facevano di Garibaldi e delle Camicie Rosse, da poche settimane per la prima volta comparse in Italia con l'aureola della lontananza e della leggenda ⁽¹⁾, risulta da due lettere press'a poco contemporanee, una del Manara a Fanny Spini e una dell'amico del Manara, Emilio Dandolo, alla moglie di Lui, Carmelita Fè.

Nella prima, già più volte ricordata, che ha la data del 30 agosto 1848, Luciano Manara narra all'amica dell'insuccesso incontrato dalla propaganda garibaldina presso di sè e presso i suoi amici: « Dovetti mio malgrado accorgermi che il tentativo di Garibaldi era una pazzia... Prendete la carta ed esaminate. Garibaldi occupa un piccolo triangolo che è chiuso da una parte dal lago, dall'altra dalla Svizzera, di fronte dagli austriaci... ⁽²⁾. D'altronde, ritegne che soldati male addestrati, laceri, male armati, che devono vivere rubando, ben presto si demoralizzano completamente e diventano una mano di assassini. Del resto, rimaneva ad esaminarsi lo scopo politico. Far la guerra da noi soli - non più il Piemonte traditore - un governo insurrezionale lombardo, l'aiuto francese, etc. etc. !... Possibile che Mazzini e compagni debbano sempre consigliare quello che consiglierebbe Radetsky e D'Aspre?... Se noi, come ci va predicando Mazzini e la Gazzetta di Milano, dobbiamo disconoscere il Piemonte come traditore, dobbiamo far causa noi soli Lombardi, rifiutare l'atto di fusione etc. risulta che l'austriaco ha riguadagnato la perduta Lombardia, e felice notte; non ci rimane che l'infruttuoso esilio del Polacco o la insufficientissima guerra di Garibaldi... ⁽³⁾. Dunque, intanto che Garibaldi ci

(¹) Cfr. OTTOLINI, pp. 291 sgg.; RAULICH, III, pp. 100 sgg. V. pp. 177 sgg.; 226 sgg.; TREVELYAN, *Garib. e la difesa di Roma*, cit., pp. 46 sgg. ecc.

(²) Cfr. PISACANE, p. 145: « E in tal modo si trovò in una posizione stretta tra il Lago Maggiore e quello di Lugano, addossato alla Svizzera, e senza veruna possibilità di estendere e ingrandire il movimento... ».

(³) Anche qui, singolare concordanza col Pisacane, il quale era altrettanto convinto essere la guerra di *bande* ingaggiata da Garibaldi, appunto perchè guerra di *bande*, *insufficiente* a garantire la vittoria. « Il metodo di guerreggiare per *bande* è tenuto come un modo speciale per fare la guerra, mentre *esso non è altro che l'infanzia dell'arte militare...* Una banda potrà battere la campagna con lo scopo di sollevare il paese, ma, se non riesce in otto giorni, è meglio che si sciolga. *Sarebbe più dannosa che utile.* Quale scopo potrebbero avere delle *bande* nella Valtellina, nel Cadore, nelle Romagne?... *Esse pererebbero tutte sugli abitanti e sui viaggiatori.* Costrette a vivere di contrabbando, avvezzerebbero le popolazioni a *desiderare il nemico per salvarsi dagli amici* » (PISACANE, p. 303). Proprio come nella lettera del Manara: *Lett. n. 22*: « ... è triste e non meritata sorte di quei meschini abitanti di Varese, Valgaguna, Luino etc. di vedersi un giorno assaliti, munitati, presi in ostaggio da Garibaldi, poi, appena compromessi, abbandonati,

chiamava a Lui, i Piemontesi chiamavansi in Piemonte... non c'era da dubitare un minuto e siamo venuti... Finchè ho speranza di potere istruire, organizzare un po' di soldati nostri... finchè ho speranza di poter mantenere viva questa protesta vivente, questa emigrazione armata, che si chiama esercito lombardo, sono deciso a tutto soffrire, piuttosto che abbandonare il mio posto... Quando poi mi vedessi tradito in tutte le mie speranze, *andrò su una montagna a fare ancora io il brigante, o non so mai cosa farò!...* » (Lett. n. 22): *il brigante*, come evidentemente credeva il Manara che facessero Garibaldi e i garibaldini...

Quattro giorni prima, infatti, che Luciano Manara scrivesse questa lettera alla contessa Spini, cioè il 26 agosto '48, Emilio Dandolo ne aveva scritta un'altra alla moglie del Manara, per comunicarle come tanto lui che Luciano avessero avuto tanto *giudizio*, da dar retta al consiglio di « non seguire Garibaldi »: « ... voi che siete quella donna di talento che tutti conoscono, non ci biasimerete, se, invece di *unirci a Garibaldi a fare il brigante*, abbiamo preferito di *unirci a una armata*, per fare il soldato, avendo l'Italia più bisogno di *soldati* che di *briganti!* » ⁽¹⁾.

Nè certo da un concetto più favorevole ed equo di Garibaldi e dei Garibaldini sembra, più tardi, ispirata la lettera scritta dal Manara all'amica Spini l'8 febbraio 1849, nella quale non si possono leggere senza sorpresa, nella prosa un Uomo, la cui *grandezza storica* sarà così intimamente legata alla grandezza di Garibaldi, frasi come queste: « ... Io non farò mai nulla di grande, perchè non ho *ambizione*, perchè le stesse ceremonie della celebrità mi seccano, perchè, per essere *famosi*, bisogna essere *ciarlatani*. Se fossi andato con Garibaldi sarei chi sa che cosa!... il Dio della guerra!... ⁽²⁾. Ma ho lavorato, ho disposto 800 soldati a far la guerra... e noi *non faremo fanfarone* » (Lett. n. 53).

quindi assaliti dal Croato, il quale fa quello che il giorno prima ha fatto quell'altro... ». Onde era, secondo Pisacane, inevitabile che la spedizione garibaldina finisse nell'insuccesso di Morazzone: « Garibaldi allora si accorse quanto falso era stato il movimento: esso si vedeva esposto ad essere circondato, ... eppero dopo quattro ore di combattere, verso le nove di sera, ordinò la ritirata... » (PISACANE, p. 147).

⁽¹⁾ Lettera del 26 agosto 1848, in CAVAZZANI SENTIERI, p. 107.

⁽²⁾ Parole, nelle quali è evidente la istintiva reazione del silenzioso e austero spirito del Manara di fronte a certe amplificazioni o esagerazioni giornalistiche, già fin d'allora correnti in gran parte della stampa italiana e straniera, intorno a Garibaldi e alle sue imprese: amplificazioni ed esagerazioni, contro alle quali reagiscono anche queste parole di PISACANE, p. 270: « ... La scaramuccia di Luino, la disfatta di Morazzone erano state cambiate dalla stampa periodica in due splendide vittorie, non solo superiori alle fazioni combattute dai volontari nel Tirolo, in cui eravi molto più concetto militare, ma anche ai gloriosi combattimenti di Pastrengo, di Göito, di Custoza, di Volta ecc. La bassa adulazione

Ma anche più sorprendente è constatare che, anche quando, fra men che tre mesi dopo il febbraio del '49, Luciano Manara sarà anche lui andato con Garibaldi, Garibaldi e Garibaldini saranno pur sempre per lui press'a poco simili a dei briganti!... Scrisse egli, infatti, poco dopo essere entrato in Roma ed essersi incontrato con Garibaldi, e proprio mentre egli stava per partire con questi per una arrischiata impresa contro i Borbonici, il 4 maggio '49, all'amica: « ... Parto con Garibaldi. Egli è un *diavolo*, una *pantera*, ma la sua truppa *indisciplinata, immorale, mal vestita*, è una vera *massa di briganti!* » (Lett. n. 71) (1).

Non soltanto, dunque, tre mesi prima la partenza del Battaglione Manara per Roma, ma anche quattro o cinque giorni dopo l'arrivo del Battaglione Manara a Roma, e quando già esso aveva incominciato a battersi insieme con Garibaldi, il giudizio, che Luciano Manara dava di Garibaldi e dei Garibaldini, era, in sostanza, simile a quello, che, sin dall'estate del '48, era di moda dare di Garibaldi, non solo negli ambienti clericali, ma anche, in genere, negli ambienti moderati, legittimisti e austriacanti: *fanfaroni, ciarlatani, briganti* » (2).

Giudizio a formulare il quale sarebbe erroneo supporre che Luciano Manara fosse unicamente sospinto dalla sua istintiva diffidenza per gli eserciti popolari e per le bande insurrezionali o dalla sua non lieta esperienza di coman-

della stampa emergeva da ignoranza e non già da mala fede, dappoichè credevasi dai giornalisti fare il bene d'Italia, creando della *popolarità*, e cercavano così sostituire dei nomi ai principii che non sapevano propugnare. Quindi Garibaldi, prima che si proclamassee la repubblica, giungeva in Roma *preceduto da alta fama*, e diventava ben presto l'idolo di poca, ma caldissima gioventù, che, cercando un oggetto vero cui dirigere la piena delle passioni, *attribuirà a Garibaldi tutte le qualità di un gran capitano e di un uomo di stato che la fervida immaginazione potesse concepire...* »; p. 147, a proposito dell'episodio di Morazzone: « I giornali scrivevano che il generale con un'abile e terribile manovra era uscito di mezzo ai nemici, i quali ingannati, si macellavano fra loro!... ».

(1) Cfr. CAPASSO, p. 210; TREVELYAN, p. 157.

(2) O anche *banditi*: La fama o la reputazione di *banditismo* o di *brigantaggio* fu senza dubbio, nei mesi dal dicembre '48 all'aprile '49, quando la legione arruolata da Garibaldi, nel novembre, in Romagna fu costretta, dalla diffidenza del Governo centrale, anche dopo la proclamazione della Repubblica, a vagare di città in città delle Marche e dell'Umbria, da Macerata a Rieti (cfr. LOEVINSON, Giusep. *Garib. e la sua legione nello Stato romano, 1848-49*, in *Bibliot. Stor. del Risorg. Ital.*, Soc. Edit. D. Aligh., Roma, I, sec. III, n. 4, 5, 1902 e P. II, ser. IV, n. 6, 1904), alimentata e diffusa, presso preti e moderati, dalla sua accesa propaganda di democrazia e di repubblicanesimo, dal suo spregiudicato e spesso violento anticlericalismo, assumente spesso aspetto di antifattolicesimo, dalla sua incerta e volubile disciplina, dalla sua latente e non sempre domata tendenza al disordine e al saccheggio: cfr. TREVELYAN, pp. 104 sgg.

dante di truppe volontarie. Ci doveva essere, e c'era, di questa sua così profonda e tenace *antipatia* per il volontarismo garibaldino, un motivo più intimo. Ci doveva essere, e c'era, nelle origini stesse delle Camicie Rosse, nel modo arbitrario, irregolare e caotico del loro costituirsi e inquadrarsi ⁽¹⁾, nella pletora di ufficiali e nella loro sproporzione numerica di fronte ai soldati ⁽²⁾, nel loro comportamento esteriore, o in quella certa *teatralità*, a dir così, di fogge e di gesti ⁽³⁾, ond'era in gran parte venuta la rapida fama, o, come dice il Manara, la *celebrità*, del volontarismo garibaldino in larghi strati del popolo e della piccola borghesia lombarda, qualcosa che, malgrado il loro innegabile coraggio e valore ⁽⁴⁾,

(¹) V., oltre i dati forniti da LOEVINSON, I, pp. 45 sgg.; II, c. 6, DANDOLO, p. 161: «La Legione di Garibaldi, forte di circa 1000 armati, era composta del più disordinato accozzamento di uomini diversi. Giovinetti di 12 o 14 anni, chiamati dal più nobile entusiasmo o dalla naturale inquietezza, vecchi soldati riuniti dal nome o dalla fama del celebre condottiero di Montevideo, e, in mezzo a questi, molti di coloro, che cercano, nella confusione della guerra, impunità e licenza, ecco di quali elementi era formato quel Corpo veramente *originale...* ».

(²) DANDOLO, p. 162: «Gli ufficiali erano scelti fra i più coraggiosi, elevati di più pari ai gradi superiori, senza badare ad anzianità o regola di forme: sproporzionalmente maggiore il numero degli ufficiali a quello dei soldati... lo Stato Maggiore composto tutto di colonnelli e maggiori. Quella intemperanza di distribuire brevetti, di che gli oppositori incolparono tanto, ed a ragione, il Governo Provvisorio di Lombardia, era ancor più grande nel Governo romano... ».

(³) V. in TREVELYAN, p. 135, desunta dalle *mémoires* dell'artista olandese Külman, la vivace descrizione della foggia (tunica sciolta di blu cupo; capotto verde; cappello di feltro nero alla calabrese con la testa spiovente di piume di struzzo; zaino nero; lancia e moschetto come armi; pugnale, invece di spada e sciabola, alla cintura), con cui i legionari di Garibaldi si presentarono ai Romani sullo scorciò di aprile '49, e con cui essi avevano compiuto tutte le loro gesta dall'autunno del '48 in poi. Non si parla qui della *Camicia rossa*, la quale era stata da principio indossata come uniforme esclusivamente da Garibaldi e dagli ufficiali del suo Stato Maggiore. Essa era però diventata subito famosa e aveva determinato in gran parte la popolarità della Legione sì da apparire, già sulla fine del '48, il simbolo del volontarismo garibaldino e della intera Legione, e anche delle idee politiche da essa personificate. Fu solo ad assedio di Roma già iniziato, che la Camicia Rossa diventò *l'uniforme tipica* della Legione anche per sottufficiali e soldati: v. TREVELYAN, pp. 116 sg.; 129 sg.; 171: v. anche DANDOLO, p. 151: «ai variatissimi ed elaborati evviva che ci venivano indirizzati, non rispondevano nulla i nostri Bersaglieri, *avevvi a contegno e dignità militare*; ciò che scemava un po' l'entusiasmo e faceva cattivo effetto sul quel popolo, abituato a sentire i Volontari fare ad ogni pretesto sotto le armi la *loro professione di fede politica* ».

(⁴) Cfr. DANDOLO, p. 163: «In genere tutti gli ufficiali della Legione Garibaldina giustificarono le esorbitanti nomine con la condotta più coraggiosa ».

aveva urtato ed urtava l'istintivo senso di *serietà* del Manara e dei suoi amici Dandolo e Morosini, vale a dire il carattere schivo, riservato, aristocraticamente austero, del loro volontarismo ⁽¹⁾). E se ne ha la prova in alcune parole, che nella lettera del 4 maggio a Fanny Spini seguono a quelle che ho ora riferito: « io vado col mio corpo, *disciplinato, fiero, taciturno, cavalleresco*, per così dire, a sostenere il suo impeto, matto. *Mi rincresce essere posto nel numero dei Garibaldini* » (*Lett. n. 71*).

Evidentemente, c'era tra Lui e Garibaldi una specie di istintiva incompatibilità di temperamento, che sembrava vietare al Manara di *capire* Garibaldi e l'eroismo garibaldino ⁽²⁾). Nè questa incomprensione di Garibaldi egli era, tra i

(¹) Stato d'animo, di cui può forse scorgersi il riflesso del tono, con cui Emilio Dandolo descrive l'impressione ricevuta, contemplando per la prima volta, dalle rovine della Villa Adriana, di Tivoli, lo spettacolo di un accampamento garibaldino: DANDOLO, p. 160-61: « ad accrescere forza alla stranezza dei luoghi e delle circostanze, concorreva l'originale aspetto del campo di Garibaldi. Garibaldi e il suo Stato Maggiore sono vestiti in *blouses* scarlatte, cappellini di tutte le fogge, senza distintivo di sorta e senza impacci di militari ornamenti. Montano con selle all'americana, pongono cura di mostrare grande *disprezzo per tutto ciò che è osservato e preteso con grandissima severità dalle armate regolari...* Quando la truppa si ferma per accamparsi e prender riposo, mentre i soldati affasciano le armi, è bello vederli saltar giù da cavallo e attendere ciascuno in persona, compreso il Generale, ai bisogni del proprio corsiero... Di una semplicità patriarcale e forse un po' spinta, Garibaldi rassembra più ad un capo di tribù indiano, che ad un Generale, ma quando si avvicina ed incalza il pericolo, allora è veramente mirabile per coraggio ed avvedutezza: ciò che gli manca per essere un buon Generale, egli sa in parte compensarlo con la sua stupenda attività ».

(²) Il che non ci deve troppo sorprendere, se, anche meno di Luciano Manara, mostrano di saper *capire* Garibaldi e il garibaldinismo Uomini, che pur furono vicini, non meno di Manara, nei mesi eroici di Roma, a Garibaldi, come Giuseppe Mazzini e Carlo Pisacane: i quali, anzi, a differenza di Manara, che, una volta avvicinatosi a Garibaldi, non tardò a riconoscerne la superiorità su se stesso, e a subirne il fascino, non diedero mai prova, anche in seguito, di aver realmente *capito* Garibaldi: cfr. fra i molti, CURATOLO, *Il dissidio tra Mazzini e Garibaldi*, Milano, Mondadori, 1928, specialmente pp. 93 sgg.; TREVELYAN, pp. 113 sgg.; 153 sgg.; ROMANO, *La formazione della coscienza politica di Carlo Pisacane*, in *La Nuova Italia*, Firenze, 1932, fasc. VII-VIII, pp. 268 sgg.; 296 sgg.; Carlo Pisacane e la Repubblica romana, in *Rass. Stor. del Risorg.*, a. XXI, maggio-giugno 1934, fasc. III, pp. 461 sgg.; GHISALBERTI, pp. 182 sg. V., per esempio, con quanti limiti e riserve è riconosciuto in Garibaldi la qualità di condottiero da PISACANE, p. 144: « ... Il Generale Garibaldi in Montevideo aveva dato prova di un ardire senza pari e di un'esperienza profonda nel dirigere le piccole imprese marittime, e quindi, al comando di poche migliaia di uomini sulla terra ferma, sostenne la sua fama di valorosissimo e brillarono le virtù... che ne formano un eroe come semplice cittadino... Ma il genere di guerra da esso combattuta, le fazioni da esso dirette, eran ben lunghi dal far supporre in Lui il genio e la scienza di un Generale. Di fatti, nelle manovre di Garibaldi, non vi è con-

suoi famigliari, il solo a subirla. Questa incomprensione era più o meno comune a tutti o a quasi tutti coloro, che il Manara e i suoi amici Dandolo e Morosini avevano più cari a Milano, a cominciare dalla moglie stessa di Luciano, Carmelita Fè. La quale, sin dall'agosto del '48, aveva, come già dicemmo, sconsigliato il marito dal « seguire Garibaldi. » e, ai primi di maggio del '49, non gli nascondeva la sua disapprovazione dell'essere egli andato con Garibaldi ⁽¹⁾. Ma non era sola a ragionare così. Il consiglio a non lasciarsi sedurre da quella propaganda garibaldina, che era, in quei mesi, così spesso confusa con la propaganda mazziniana, è, infatti, motivo costante delle lettere scritte al campo dei volontari Lombardi, tra l'agosto del '49, dai famigliari di casa Dandolo e di casa Morosini ⁽²⁾.

Sin dal 7 aprile, Angelo Fava, l'antico precettore ed educatore di Emilio ed Enrico Dandolo e di Emilio Morosini, e ora, a Torino, Direttore Generale delle Scuole Elementari, aveva giudicato imprudente e inopportuna qualsiasi idea diretta a portare a Roma il Battaglione Manara, sia perchè ciò avrebbe anche più irreparabilmente compromesso i volontari, tagliando loro ogni via di salvezza nell'avvenire, sia perchè a lui pareva che il Governo di Roma non rappresentasse la volontà nazionale degli Italiani, ma la volontà di un partito ⁽³⁾.

Ma anche la madre del giovanissimo Morosini, Donna Emilia, era, in una sua lettera ai fratelli Dandolo, del 20 aprile, dello stesso parere: « ... Quello che so di certo è che voi altri potevate essere tutti quanti sacrificati, non per la libertà e nazionalità italiana, se andava ad effetto la spedizione in Romagna, ed anche il progettato arruolamento in Toscana, ma bensì per una massa di ostinati utopisti incorreggibili, i quali credevano giustificata la loro politica con la sconfitta dei Piemontesi; quando invece si deve ascrivere in gran

cetto strategico... » etc.: e v. in genere sulla Legione creata da Garibaldi, PISACANE, p. 273: « La Legione era composta di giovani valorosissimi, ma i capi, privi di conoscenze militari, affettavano un disprezzo per tutto ciò che era regolare e tradizionale, mentre nell'ordinamento di quel corpo eravi nulla di nuovo... dappochè tutto emanava dal Generale, pel quale professavano un culto, quindi un puro dispotismo... » etc.

(¹) « Le tue lettere di ieri — scrive Manara alla moglie, il 4 maggio da Roma, sulle mosse di partire con Garibaldi contro i Napoletani —, i tuoi rimproveri sulla mia determinazione di cercare sino all'ultimo palmo la terra italiana, dove si possa morire liberi, mi hanno fatto vedere quanto le idee materiali siano lungi dalle pazzie dei forti »: cfr. CAVAZZANI SENTIERI, p. 163. E in un'altra lettera alla moglie, del giorno prima: « *Mi rincresce che tu non approvi la mia venuta a Roma* »; CAPASSO, p. 206 e VIARANA, p. 147: cfr. CAVAZZANI SENTIERI, p. 155 sg.

(²) CAPASSO, pp. 201 sgg.

(³) V. la lettera di Angelo Fava ad Ainnetta Morosini, del 7 aprile, da Torino, cit. da CAPASSO, p. 201 sg.

parte alle loro diaboliche insinuazioni... *Così di Roma, o peggio, ma non voglio entrare in discussioni su questo paese, e mi limito a desiderare che non vi poniate piede, anzi sarei per dire che vorrei vietarvelo per evitarvi inutili rimorsi:* pochi giorni basteranno a chiarire anche i fantastici eroismi di quei inutili chiaccheroni là... So che voi mi direte: dove sta ora l'esercito italiano? e io vi risponderò: lasciate che i pazzi dian luogo a persone assennate, e vedrete come di nuovo anche in Piemonte risorgerà il partito *vero italiano*, compresso sinora e paralizzato dai due partiti estremi; e allora i buoni Toscani e Romani, che prenderanno, voglio sperare, il posto degli utopisti abitatori delle nuvole, manderanno *soldati*, invece di idee, per la liberazione d'Italia » ⁽¹⁾.

Si comprende perciò come vivessero in quei giorni, nella riviera Ligure, in grave preoccupazione ed angoscia i due fratelli Dandolo, che sapevano di rispondere in qualche modo anche delle sorti del buon Morosini, figlio unico, tentando invano di persuaderlo a tornarsene a casa dalla mamma e dalle sorelle, mentre il padre di loro, Tullio Dandolo, li veniva per sua parte consigliando a prendere congedo dall'esercito piemontese, e a riservare le proprie forze per tempi migliori, e ad andare intanto ad inscriversi come studenti all'Università di Parigi.

È quindi facile immaginare in quale stato di ansiosa perplessità sia stato posto Luciano Manara dalla lettera, con cui, due giorni dopo la caduta del Guerzazi e la restaurazione granducale in Toscana, il 13 aprile '49, il rappresentante straordinario della Repubblica Romana a Firenze, Pietro Maestri, invitava il generale Fanti, Comandante della Divisione lombarda, a porre le sue truppe a servizio della Repubblica: invito, di cui non poteva sfuggire al Manara il significato e l'importanza ⁽²⁾.

« A quest'ora — scriveva il Maestri — vi saranno noti i dolorosi avvenimenti di Firenze. Ignoriamo tuttora gli effetti che questo colpo produrrà sulla rimanente Toscana, ma qualunque essi possano essere, *mi sta sovratutto a cuore*, e sta a cuore a tutti i buoni, il *salvare per Roma le preziose forze che sono con voi*. A questo scopo io scrissi al Governo della Repubblica, perché mandi in tutta fretta un Commissario, investito di poteri e munito di mezzi per coadiuvare il transito in Toscana ». E prometteva al Fanti di presentarsi subito al nuovo Governo di Firenze, per chiedergli il consenso a far transitare per il territorio toscano la Divisione Lombarda, e di scrivere nello stesso senso al Co-

(1) V. la lettera riprodotta da CAPASSO, p. 202 sgg.

(2) V. in CAPASSO, p. 186, la lettera del dottor Pietro Maestri al comandante della Divisione Lombarda: cfr. VIARANA, p. 126; CAVAZZANI SENTIERI, p. 151.

mandante dell'esercito toscano, Generale D'Apice, « perchè vi giovi in quanto è in lui nel vostro passaggio » ⁽¹⁾.

Lettera, a scrivere la quale è molto probabile che il Maestri sia stato spinto dall'essere, proprio nel momento, in cui era caduto il governo repubblicano e si insediava una Commissione Governativa in nome del restaurato Granduca, arrivato in Firenze, come rappresentante di una deputazione della seconda Brigata della Divisione Lombarda, il maggiore Caloandro Baroni, a chiedere, nel caso non fosse possibile il trasferimento della Divisione in Toscana, la facoltà per quest'ultimā di attraversare la Toscana per passare negli Stati della Repubblica Romana ⁽²⁾.

Ma il Maestri si illudeva, sia sul conto del D'Apice, che non esiterà a lasciar passare gli Austriaci e a dar man forte alla reazione ⁽³⁾, sia sul conto dei nuovi governanti di Firenze, che si affrettarono a negare ai volontari lombardi il passaggio ⁽⁴⁾.

Non si era invece illuso, sollecitando il Governo della Repubblica romana a garantire la collaborazione di quella *forza preziosa*, che, per la causa della libertà poteva rappresentare la Divisione Lombarda, e specialmente quel Battaglione Manara, che si sapeva, per coesione, disciplina, e ardore di spirito guerresco, non inferiore a qualsiasi truppa regolare: tanto più che presso il Governo

(¹) CAPASSO, p. 186: « A condurre a termine questa impresa fa duopo avanzar subito, senza esitazione, e toccare il suolo toscano, inoltrandosi al punto di porsi diero le spalle agli austriaci. Una volta ottenuto questo intento, voi non potete dubitare della sicurezza del nostro cammino. Tutti confidano nel vostro coraggio e nella vostra intelligenza, le quali sapranno, attraverso alle difficili circostanze, condurre in salvo tanti difensori della libertà e indipendenza d'Italia ».

(²) Cfr. BARONI, I, p. 203 sgg.: « Io avevo la rappresentanza di una deputazione della seconda brigata per concertare eziandio, qualora non si potesse ottenere il trasferimento dei Lombardi in Toscana, sul modo di poter percorrere il territorio Toscano per raggiungere gli Stati della Repubblica romana... Al mio arrivo a Firenze il potere repubblicano era caduto, ed una commissione governativa governava in nome dell'Arciduca. Esposta la ambasciata, quella missione di Governo nelle stesse giornate si riuniva in consiglio straordinario per deliberare sulla proposta... ».

(³) BARONI, I, p. 203: « Il generale D'Apice... aveva sciolto i corpi dei volontarii toscani, e permetteva che gli austriaci senza colpo ferire occupassero Pontremoli e si avanzassero verso Massa e Carrara »; cfr. PISACANE, p. 226: « Un certo D'Apice comandava le truppe toscane: egli aprì subito il passo agli austriaci, che occupavano Massa e Carrara, cooperò al trionfo della reazione in Pisa, quindi chiese i passaporti e fuggì ».

(⁴) BARONI, I, p. 204: Il Consiglio deliberava che, stante le attuali condizioni della Toscana, non si poteva accettare il servizio della Divisione lombarda, e che non si poteva accordare alla Divisione stessa il passaggio pel territorio di quel governo per recarsi nello Stato romano... ».

della repubblica le energie migliori della Divisione Lombarda erano in quei giorni rappresentate da un vecchio patriota bresciano, cognato di Tullio Dandolo, il conte Gaetano Bargnani. E a Roma ci si era ben presto accorti, che dato l'atteggiamento assunto dal Governo Toscano, non c'era per la Divisione Lombarda altra via aperta per entrare nello Stato romano che la via di mare. Di qui, la dichiarazione, firmata a Roma il 21 aprile '49, dai membri del Triumvirato, con la quale il Governo della Repubblica si impegnava a pagare, sino alla concorrenza di 40000 franchi, le spese pel noleggio del numero di navi a vela necessario, a giudizio del commissario governativo Adriano Lemmi, per il trasporto a Roma della Divisione Lombarda « secondo le intenzioni da essa manifestate a mezzo del suo inviato Gaetano Bargnani » (¹).

E infatti, come dal rappresentante del Governo Romano, proprio da Adriano Lemmi, a Livorno, si recò, non appena fallita la sua missione presso il Governo Toscano, il maggiore Baroni, « per combinare con lui il trasporto dei Lombardi dal Piemonte a Roma », e subito dopo, assicuratosi mezzi di trasporto per circa 2000 uomini, fece vela per La Spezia, donde contava far muovere la spedizione (²).

Senonchè, anche prima che il maggiore Baroni arrivasse alla Spezia, si erano mossi per Roma i volontarii lombardi di Luciano Manara.

Al quale l'invito implicito nella lettera di Pietro Maestri al generale Fanti era subito parso offrire a sè e ai suoi compagni una troppo bella occasione, per continuare a battersi per l'Italia, senza abbandonare i soldati a un destino incerto e inglorioso, perchè egli fosse disposto a subordinare la partenza sua e dei suoi ad una eventuale e difficile partenza della intera Divisione. Pareva proprio venuto il momento di vedere, se forse non convenisse separare le sorti del Battaglione Manara da quelle della Divisione intera. Perchè alle promesse fatte ai volontarii lombardi il Governo Piemontese non pareva essere in quel momento in grado di far seguire i fatti, sicchè il Battaglione Manara,

(¹) V. il testo della dichiarazione riferita in CAPASSO, p. 193.

(²) Cfr. BARONI, I, p. 205: « Fallito lo scopo della missione a Firenze, passava a Livorno al fine di combinare col signor Lemmi, incaricato dal Governo romano, per il trasporto dei Lombardi dal Piemonte a Roma, e vi arrivava il secondo giorno della rivoluzione di quella città. Combinata alla meglio la missione, ed assicurato del noleggio dei mezzi di trasporto per circa 2000 uomini, col mezzo di un palischermo mi affidava al mare pel trasporto alla Spezia... »: cfr. CAPASSO, p. 214.

che aveva la caratteristica di essere in gran parte composto di disertori austriaci, aveva il diritto di pensare ai casi suoi (1).

Il che non toglie però che il Manara avesse motivi per guardare con diffidenza l'invito che gli veniva da Roma.

E prima di tutto, la nessuna sua simpatia, così per la forma di governo, che, dopo la fuga di Pio IX, Roma aveva creduto di darsi, come per gli uomini, che dopo la proclamazione della Repubblica, tenevano a Roma il Governo, a incominciare dal Mazzini, la cui ostinazione e intransigenza Egli riteneva pur sempre massima responsabile dei rovesci subiti, dal luglio del '48 in poi, dalla causa italiana. « È certo — aveva scritto il Manara, il 7 febbraio '49, alla Contessa Spini — che il Governo del Piemonte non è, non può essere repubblicano.

Le nuove cose di Toscana, la repubblica proclamata ufficialmente a Roma, col decadimento assoluto della potestà papale, chi sa quante folgori va a trascinare sulla povera Italia!... Chi sa se il santo diritto di ogni popolo di decidere delle proprie sorti sarà rispettato? Chi sa se Pio IX rifiuterà ancora l'intervento armato?... Chi sa se Napoli, Francia e Spagna non vorranno influenzarlo? Chi sa che cosa farà Radetzky? E intanto il Piemonte, con la paura di una guerra civile in Italia, col timore di trovarsi schiacciato tra Mazzini e Radetzky, vorrà subito gettarsi nella lotta, vorrà mettersi solo in guerra con tutti?...

Ecco che le minacce della guerra civile si fanno avanti, che Mazzini comincia a raccogliere i suoi frutti!... Noi dobbiamo volgerci a guardare Roma che cosa fa, dimenticando che gli Austriaci sono a Milano, attendere le vertenze di questi due pigmei senza soldati, intanto che si fucilano i nostri fratelli in Lombardia!... » (Lett. n. 53).

E pochi giorni dopo, da Solero: « Le faccende di Roma e di Toscana hanno fatalmente messo nuovi imbrogli nelle cose nostre. Quindici giorni fa il voto d'Italia non era che uno solo: far la guerra all'Austria!... A quest'ora, noi saremmo già in Lombardia, ne sono certo... E così i partiti si sono messi a scatenarsi gli uni cogli altri; le Camere hanno ripreso a questionare su cose secondarie, su forme politiche da adottarsi, sulla lega con Roma e con Toscana, gran dissidi tra Brofferio e Gioberti, e *intanto della guerra non se ne parla* » (Lett. n. 36, 21 febbraio '49).

(1) DANDOLO, p. 142: « Manara radunava gli ufficiali per decidere se convenisse restare insieme passivi spettatori del nostro destino, o provvedere con particolari determinazioni ai nostri soldati, che, per essere disertori austriaci, meritavano maggiori riguardi d'ogni altro »: cfr. CAPASSO, p. 187; VIARANA, p. 127.

E il 28 febbraio, quasi alla vigilia della ripresa della guerra all'Austria: « Maledetti, mille volte maledetti l'egoismo e la cattiveria di quei Mazziniani: adesso tutto era pronto alla guerra, la Sicilia quieta, Venezia bene armata, l'Ungheria in buone acque... Per Dio, hanno fatto tanto, sinchè il Piemonte, per assicurarsi l'interna quiete, ha dovuto pel momento rinunziare d'assalire il tedesco » (*Lett.* n. 59, da Solero).

E il Manara sapeva anche che aderire all'invito di Roma significava andar contro il consiglio e il desiderio, anche recentemente espressigli, non meno di sua moglie, che dei genitori dei giovani Dandolo e Morosini, che Egli teneramente amava, e che a lui erano stati affidati.

Ciononostante, la sua perplessità fu assai breve, e soprattutto a Lui, al suo intervento personale e a un suo viaggio a Genova ⁽¹⁾, nonchè all'intesa strettasi tra Lui e il generale La Marmora, comandante della Divisione militare di Genova ⁽²⁾, si dovette, se, felicemente risolta ogni difficoltà di carattere tecnico-finanziario, il Battaglione Manara, separatosi per sempre dal resto della Divisione lombarda ⁽³⁾, potè, la sera del 23 aprile, salpare da Portofino per Civita-

⁽¹⁾ Cfr. *Lett.* n. 68, 19 aprile '49, da Genova: « Io sono qui appunto per questo. Salgo e scendo le scale che vanno da La Marmora stipate di soldati: aspetto lunghe ore nel cortile del palazzo in mezzo ai cannoni... grido, prego, perchè si voglia por mente a che novemila colpevoli solo d'avere amata la patria e di avere avuto fiducia nel Piemonte, non siano gettati nudi alla frontiera senza sapere come camperanno la vita, se non assassinando... Fu dura, fu vile la condizione accettata dal governo piemontese impaziente di stringere la pace, ma almeno faccia in modo di mitigarne le calamitose conseguenze. Spero di ottenere qualche cosa, non vi so dire che cosa succederà di noi: ma potete essere ben sicuri, che, sino a quando avrà forza di parlare e di farmi intendere, non mancherò di proteggere quei meschinelli che il paese nostro infelice ci ha affidati ».

⁽²⁾ DANDOLO, p. 142: « Due ufficiali furono spediti a Genova per noleggiare qualche bastimento, ma non poterono riuscirvi. Manara allora vi si recò in persona, pronto a pagare del suo il trasporto del battaglione. Senonchè il generale Alessandro La Marmora, che aveva sempre dimostrato molta simpatia a Manara e ai suoi, volle incaricarsi di ogni cosa con la consueta bontà. Noleggiò i due battelli a vapore *Il Nuovo Colombo* e *Il Giulio II* al prezzo di 12000 franchi che egli stesso si obbligò a pagare. (v. il doc. di noleggio in CAPASSO, p. 190). Ci fornì pure di un salvacondotto (anch'esso pubblicato in CAPASSO, p. 191)... che ci libera dalla taccia di disertori... »: cfr. BARONI, I, p. 206.

⁽³⁾ Ciò non deve intendersi nel senso che soltanto al battaglione Manara il Governo sardo abbia inteso offrire la possibilità di recarsi per via di mare a Roma. Basta leggere il testo delle decisioni prese dal Ministero della guerra a Torino, circa le sorti della Divisione lombarda, comunicate il 21 aprile, da Chiavari, dal generale Fanti al Manara (in CAPASSO, p. 191) per escludere ciò. L'art. 3 di quelle decisioni prevedeva infatti il rilascio di congedi con foglio di via sino ai confini dello Stato e indennità di 15 giorni, a tutti

vecchia ⁽¹⁾). Quale fosse lo stato d'animo, con cui il Manara ed i suoi amici sfidavano, quella sera, salendo sui due vapori messi a loro disposizione dalla complicità di Alessandro La Marniora, le incognite di un avvenire oscuro e periglioso,

gli ufficiali, sottufficiali e soldati che lo chiedessero, e l'art. 4 ordinava che si facilitassero « i mezzi di trasporto a quelli che vorranno recarsi in paesi stranieri per via di mare ». Sappiamo, infatti, che, dopo la partenza del battaglione Manara, il comandante la seconda Brigata, colonnello Ardoino, fece, col consenso del governo sardo, imbarcare per Roma altri elementi della Divisione lombarda (il terzo battaglione del 22º Reggimento di fanteria e il corpo dei Trentini), che salparono su quattro brigantini, il pomeriggio del 24, dal golfo della Spezia, al comando del maggiore Baroni, con l'istruzione « di disporre il Governo romano per la regolare sua accettazione al servizio di quella repubblica e di provvedere per il luogo di sbarco e successiva destinazione del restante della Brigata (BARONI, I, p. 206 sg.). Ma la piccola spedizione, che il Baroni chiama di *avanguardia*, fu prima di sera, fermata, davanti al porto di Livorno, da un vascello da guerra francese, affermando di aver ricevuto « positivo ed urgente ordine dai Governi francese, sardo e toscano di impedire a qualunque costo lo sbarco dei lombardi sulle spiagge della Toscana e della Romagna », e, tranne due brigantini contenenti la decima compagnia del terzo battaglione del 22º Reggim. e il corpo dei Trentini, che riuscirono a sfuggire e a sbarcare ad Orbetello, congiungendosi sui primi di maggio a Roma col battaglione Manara (cfr. TORRE, *Mem. Storiche sull'intervento francese in Roma nel 1849*, Torino, Tipogr. del Progresso, 1851, I, pp. 242; v. DANDOLO, p. 169 sg.; PISACANE, p. 200; BARONI, II, p. 9; CAPASSO, p. 214), fu suo malgrado costretta a far ritorno alla Spezia. Nè valse a restituire ai Lombardi della Divisione la libertà di movimento la dichiarazione del Comandante la seconda Brigata avere il governo di Torino dato istruzioni dirette a « favorire il trasferimento della divisione lombarda a Roma » (BARONI, I, p. 209). Sappiamo dal Baroni che il 25 egli stesso si diresse, per via di terra a Roma, giungendovi il 1º maggio, allo scopo di trattare col Triumvirato il noleggio di navi mercantili: idea resa però vana dallo stato di guerra esistente tra la Repubblica romana e la Francia e dalla presenza di una squadra francese nel Mediterraneo. Del tutto platonica fu poi la dichiarazione ufficiale del Triumvirato di avere accolto la seconda Brigata della Divisione Lombarda proveniente dall'esercito piemontese come parte integrante dell'esercito romano, in quanto « la continua presenza della flotta francese nel Mediterraneo e l'avanzarsi degli austriaci a Pisa e a Livorno toglieva ai Lombardi di dare effetto ai propri desideri e agli ordini del Governo del Popolo romano », costringendoli a restare inerti nella riviera ligure, in attesa dello scioglimento, che avvenne sulla fine di luglio '49 in Piemonte: cfr. BARONI, II, pp. 21 sgg.: v. *La Divis. Lomb. nella guerra per l'unità d'Italia*, Mil., Vallardi, 1890, pp. 17, 99.

(¹) DANDOLO, p. 141-145; BARONI, I, p. 206; PISACANE, p. 200: Quanto avvenne la sera del 24 alla spedizione condotta dal maggiore Baroni, dimostra quanto opportunamente Manara ed i suoi abbiano resistito al tentativo fatto, all'ultimo momento, di indurli a rimandare la partenza, con la lusinga di *lontane speranze* di una prossima rottura di ostilità tra il regno di Sardegna e l'Austria: cfr. DANDOLO, p. 145: « Gli ufficiali radunati all'uopo decisero, non uno eccettuato, che sovra lontane speranze non conveniva basare un mutamento di progetti che poteva diventare fatale per noi. D'altronde i soldati erano tanto inquieti, che non potevamo farci mallevadori di una sospensione di partenza ». Probabilmente il ritardo anche di un giorno avrebbe irreparabilmente compromessa la spedizione.

ce lo dice con la sua eloquente semplicità Emilio Dandolo: « Consigliati ed eccitati dal Ministro della guerra, privi di ogni guarentigia che assicurasse il nostro avvenire, pregati con le lagrime agli occhi dai nostri soldati, che sognavano consegne a Radetsky, bastonature, fucilazioni, muniti con tutta premura da un generale Piemontese di permesso e danari, non ritenuti da nessuna assicurazione, ma anzi scorgendo in tutti massimo desiderio di essere sbrigati di noi, che eravamo ormai divenuti ospiti pericolosi e discari, che doveva fare Manara, a che appigliarsi gli ufficiali, chiamati dal loro capo a deliberare in caso si grave? ... Roma ci veniva mostrata come porto unico di salute colle più larghe promesse, per cui *piuttosto sospinti dalle circostanze, che volenterosi, accorremmo...* » (1).

Che cosa andassero precisamente a fare, non lo sapeva, in fondo, nessuno di loro. Chè, se il Dandolo recisamente smentisce come assurda la voce, non si sa da chi, e certo in mala fede, messa in giro, che il Manara avesse promesso di condurre i volontarii a Civitavecchia, per aiutare i Francesi a restaurare la sovranità del Papa, conferma egli stesso che « era allora incerto se noi dovessimo andare in Toscana o a Roma », e quindi « incerto quali doveri ci attendessero » (2). E che non lo sapessero, lo confessa apertamente Luciano Manara, in due lettere, scritte, il 24 e il 25 aprile, a Porto Longone, nell'isola d'Elba, durante una sosta forzata del tragitto, funestato da una improvvisa burrasca, alla moglie e all'amica (3).

« ... Il mio Battaglione — scrive egli alla prima, il 25 — parte alla volta di Civitavecchia, onde porci al servizio della Romagna, che ci ha chiamati con immensa premura. Siamo partiti in perfetto ordine con armi e bagagli e per segreto e particolare favore del Governo Sardo a mio riguardo. Ma sfortunatamente, come sta scritto lassù che nulla debba riuscire a bene ai poveri Lombardi, ci capitò questo tempo infame... (4). Che cosa troveremo a Civita-

(1) DANDOLO, p. 143.

(2) DANDOLO, p. 144.

(3) DANDOLO, p. 149: « Spendemmo parecchi giorni nel penoso tragitto. I vapori erano, uno della forza di 800 cavalli, e aveva 400 uomini a bordo, l'altro della forza di 300, e ne portava 200... Il mare era grosso e ci costrinse a fermarci a Porto Venere nel golfo di Spezia e a Porto Longone nell'isola di Elba... »; cfr. CAPASSO, p. 194; VIARANA, p. 127.

(4) « Ti mando mie notizie da questa storica isoletta, dove ci ha cacciati una tremenda burrasca che da tre giorni ci tiene in mare in mezzo a una bufera spaventevole... Siamo ancorati qui per prendere un po' di biscotti ed aspettare che, l'ira del cielo si plachi. Un vapore su cui era montata metà della mia gente, con Emilio Dandolo e vari altri ufficiali, l'abbiamo perduto di vista sin dal primo giorno e non sappiamo che cosa ne sia avvenuto ».

vecchia? Dio lo sa. Noi andiamo con la sola speranza di trovare un palmo di terra italiana che non ci scacci e non riduca i poveri Lombardi ad accattare lungo la via. Vedremo a qual punto il destino vuol perseguitarci... » (1).

E, il giorno dopo, alla Contessa Spini (2): « *Che cosa troveremo a Civitavecchia?* Come si sosterrà la Romagna, come saranno già le cose al nostro arrivo? Dio lo sa! *Noi ci mettiamo in moto come cavalieri di ventura...* La fortuna deciderà di noi... Questa mia vita sbattuta da tante vicende, il povero mio cuore percosso da tante dure emozioni sentirebbe un supremo bisogno di un po' di quiete... I figli del mio futuro si vanno intrecciando per modò, che io non so figurarmene lo scioglimento... (3). *Chi l'avrebbe detto un anno e mezzo fa, che io dovesse, quasi come un pirata, girare fra i miei soldati fra queste isole?* » (Lett. n. 69, 24 aprile '49).

Tanto andavano alla ventura, senza meta precisa, che alcuni fra gli ufficiali del Battaglione si imbarcarono con la domanda di dimissioni in tasca, pronti a lasciare il Battaglione e il servizio, ove dovessero accorgersi di non poter continuare a restarvi, senza venir meno al proprio onore di Italiani e di soldati. Ce lo dice espressamente Emilio Dandolo (4), e ce ne danno conferma due let-

(1) La lettera è pubblicata da CAVAZZANI SENTIERI, p. 153.

(2) Lett. n. 69, 24 aprile '49, da l'isola d'Elba, Porto Longone: « Sta scritto in cielo che mai una cosa debba riuscire ai poveri lombardi... Appena fuori del posto ebbimo pioggia, vento, neve!... insomma una burrasca tale che ci trattenne tre giorni in mare, ed ora ci obbligò a ricoverarci in questo porto, attendendo che si calmi l'ira del tempo, di più il secondo vapore, il più piccolo, è rimasto chi sa dove sino dalla prima notte, l'abbiamo perduto di vista, e non ci ha per anco raggiunto... e sì che ieri l'abbiamo aspettato tutto il giorno con un tempo pessimo nella rada di Livorno. Mi rincresce che, oltre a 250 bersaglieri, è montato da Emilio Dandolo e da molti ufficiali, miei cari amici. Immaginatevi, mia buona amica, i miei poveri soldati sotto un diluvio d'acqua e nello stato in cui si trova, chi non è abituato al mare... ».

(3) Lett. n. 69: « Ma pure c'è tanta poesia in questa mia vita ed essa è così pura dalle basse idee della folla cittadina... Di qui si vede l'isola di Montecristo, chi sa che non vada a finire la mia vita in quel luogo che l'ingegno di un tanto bravo artista ci rese così simpatico... ».

(4) Cfr. DANDOLO, p. 146: « liberi essendo ai soldati che non amassero tentar la sorte colà, chiedere, prima di imbarcarsi, il congedo, e agli ufficiali di dare, una volta arrivati, la loro dimissione. Se giungendo, noi trovavamo la guerra civile, era nostro fermissimo intendimento di rimanere a qualunque prezzo neutrali; a ciò che la maggioranza del popolo romano avrebbe deciso, i nostri si sarebbero piegati, e, uomini che, non politici, erano, ma semplici soldati, non erano tenuti a convinzioni sì profonde che non potessero ugualmente servire una repubblica o una restaurazione italiana. Quanto alla maggior parte degli ufficiali... nè l'una nè l'altra avrebbero a cose ordinarie servito, e alcuni di noi si imbarcavano con la domanda della loro dimissione già scritta... ».

tere da Chiavari, il 20 aprile, due o tre giorni prima la partenza per Civitavecchia, dal fratello di Emilio Dandolo, Enrico, ad Angelo Fava e alla matriugna di entrambi, Ermellina Dandolo⁽¹⁾.

Erano insomma dei monarchici devoti e leali, disposti a tutto, meno che a mancare al giuramento prestato al proprio sovrano, i quali si recavano, con la divisa della monarchia, portando sopra i cinturoni delle loro spade la croce di Savoia⁽²⁾, a servire, e, ove occorresse, a combattere per la indipendenza di una Repubblica: dei soldati, cioè, ben decisi a rimanere fedeli, pure servendo un governo repubblicano, al proprio re, pronti a gettare la vita, non per difendere la forma di governo repubblicana, ma unicamente per difendere quello, che in una lettera a Fanny Spini, il loro comandante Manara aveva, poche settimane prima, definito il *sacro diritto di ogni popolo a decidere della propria sorte*» (Lett. n. 55, 17 febbraio).

I Romani avevano, infatti, torto, molto torto, secondo Luciano Manara, non a volersi liberare del potere temporale — che cosa egli pensasse di questo, Egli l'aveva detto ben chiaramente all'amica Spini sin dal dicembre del '48, definendo in una sua lettera « ... il dominio temporale dei preti una gran brutta cosa: i preti, se si toccano nella roba mostrano subito i denti, e guai a chi capita sotto! Il conte Mastai, povero Missionario, era un gran galantuomo: diventato re, minacciato di perdere un po' di quella pingue potenza, chè così ridicolmente si chiama *eredità di San Pietro*, che non ha mai avuto un quattrino, ha abbandonato la nostra guerra » etc. (Lett. n. 41, dicembre '48, da Solero) —, ma a voler vivere a repubblica; ma, poichè non erano servi di nessuno, eran padroni di vivere a repubblica, e non c'era nessun individuo e nessun popolo straniero all'Italia, neppure il popolo francese, anzi, in coerenza ai prin-

(1) V. in CAPASSO, p. 203, la lettera a Ermellina Dandolo: « O scappiamo dal Piemonte ed allora siamo decisi, appena posto in sicuro col toccar Civitavecchia, a dar la nostra dimissione... » etc.: per la lettera al Fava v. CAPASSO, p. 203.

(2) DANDOLO, p. 148: « Manara e una parte di noi mantenemmo sempre, a dispetto di mille dispute e sciocche filippiche, sopra i cinturoni delle nostre spade, l'onorata Croce di Savoia, affine di chiarir chicchessia che, se noi eravamo primi al pericolo sotto le mura di Roma, a ciò moveaci desiderio di difendere dallo straniero una città italiana, e non di farci giannizzeri di una fazione. I Mazziniani, com'è giusto, ci gratificavano col titolo di corpo aristocratico, e tale epiteto in bocca di certi eroi da caffè era per lo meno un elogio al nostro carattere... »: cfr. TREVELYAN, p. 138; CAPASSO, p. 198; TREVELYAN, II, p. 896 sg.

cipi essenziali del proprio vivere politico, il popolo francese meno di ogni altro, che avesse il diritto di impedirlo o vietarlo: « Chiamati alla difesa di una repubblica — dice Emilio Dandolo —, i di cui principii politici non erano i nostri, noi non ci piegammo mai a smascherare o a disconfessare le nostre opinioni... (1) moveaci desiderio di difendere dallo straniero una città italiana e non di farci giannizzeri di una fazione » (2).

Si comprende perciò come Luciano Manara e i suoi amici non potessero avere, movendo verso un così incerto domani, l'animo sgombro e sereno, e fossero perciò, come dice Emilio Dandolo, partiti « col cuore gonfio di tristezza » (3): la tristezza di chi partiva, sapendo di essere in balia assai più di un destino ignoto che della propria volontà, e con la coscienza delle ansie, che quella inopinata partenza era destinata a procurare ai loro cari. Quale fosse, infatti, il giudizio, che da lungi i loro cari davano di quella partenza, e con quale animo essi ne seguissero le vicende, sappiamo da una accorata lettera, scritta il 29 aprile (cioè il giorno stesso, in cui il Battaglione Manara entrò in Roma), da Giuseppina Morosini alla moglie di Luciano: « L'annunzio... si è purtroppo avverato, noi ne abbiamo la certezza da persona che li ha visti partire: al par di te ne siamo afflitti ed inquietissimi sull'esito di questa *malaugurata spedizione*. I motivi che decisero Luciano a staccarsi così da tutti gli altri (dal resto della Divisione Lombarda), noi pure gli ignoriamo, e anche ti dirò che a stento gli furono concessi i battelli per partire: il nostro Emilio darà la sua dimissione tosto arrivato colà, così glielo imposero i miei parenti, forse anche i Dandolo faranno lo stesso, almeno ce lo dicevano nelle loro ultime lettere, e non era che per mettere a posto quella gente loro affidata che facevano il viaggio! Dio ci aiuti!... (4).

(1) Onde l'episodio del 29 aprile, durante la rivista passata al Battaglione dal Ministro della guerra della repubblica, così narrata da DANDOLO, p. 151: « Prima di entrare in quartiere, il generale Avezzana passò in rivista il Battaglione. Volle licenziarci con una allocuzione e terminò col grido: « Viva la repubblica! »... I soldati rimasero immobili e silenziosi al *presentat'arm!*... « Viva l'Italia », gridò Manara, avvedendosi dell'impiccio del generale. « Viva! », risposero tutti, e le file vennero sciolte ».

(2) DANDOLO, p. 148: Fu quindi giustamente osservato come bastasse la presenza dei bersaglieri in divisa sabauda accanto alle casacche garibaldine e ai cappelli alla calabrese a dare alla difesa di Roma carattere di azione, non di un partito, ma della Nazione: TREVELYAN, p. 138.

(3) DANDOLO, p. 145.

(4) V. la lettera riferita da CAVAZZANI SENTIERI, p. 156.

Di qui, lo stato d'animo d'incertezza o di malessere, proprio dei migliori uomini del Battaglione Manara nel momento del loro imbarco sul *Colombo* e sul *Giulio II*, e quasi di confuso timore di doversi un giorno pentire della decisione presa: stato d'animo, di cui ci par di vedere un riflesso in queste parole di Emilio Dandolo, a proposito dell'« immeritato castigo » ingiustamente inflitto dal Governo Piemontese ai Bersaglieri Lombardi, escludendoli dalla riammissione in servizio, dopo la catastrofe di Roma: « ... qualora si pensi alle circostanze, in cui allora versava il Battaglione, alla debolezza colpevole di chi, non solo, potendo non impedì, ma favoreggìò l'allontanamento di esso dagli Stati sardi, al contegno onorato de' suoi ufficiali, che fecero rivivere la bandiera italiana e il piemontese uniforme... il governo giusto darà opera a mitigare le conseguenze di un passo *imprudente*, ma scusato da generosi intendimenti » ⁽¹⁾, e specialmente in questa frase, che non senza commozione si legge nella lettera scritta il 24 aprile, mentre egli era in viaggio per Roma, da Luciano Manara all'amica Contessa Spini: « ... ditemi che mi *stimate* ancora, malgrado i contrasti che mi sbattono da destra a sinistra » (*Lett. n. 69*, da Porto Longone).

Ma non passerà una settimana, che questo stato d'animo di inquietudine e di perplessità sarà cessato, e avrà dato luogo a uno stato d'animo di serena certezza e di consapevole orgoglio.

Ciò sarà, non appena i volontari di Luciano Manara si saranno, il 26 aprile, nel porto di Civitavecchia, scontrati con le navi francesi recanti il corpo di spedizione, che la Francia repubblicana osava inviare contro un'altra repubblica, per coartarne la sovrana volontà ⁽²⁾, e non appena essi, entrati il 29 in Roma, avranno dall'alto delle sue mura assistito alla travolgente vittoria garibaldina e popolare del 30 aprile ⁽³⁾.

(¹) DANDOLO, p. 149.

(²) Cfr. sull'arrivo dei Bersaglieri a Civitavecchia, l'incontro, e le trattative con Oudinot, lo sbarco a Porto d'Anzio (26-29 aprile), DANDOLO, pp. 149 sgg.; BARONI, II, p. 9 sg.; PISACANE, p. 229; e v. TREVELYAN, pp. 137; TORRE, I, 146; DE GAILLARD, *L'expédition de Rome an 1849, 1861*, pp. 167-68; SPADA, *Storia della rivoluzione di Roma*, Firenze, 1869, III, 437; CAPASSO, pp. 194 sgg.; VIARANA, pp. 127 sgg.; CAVAZZANI SENTIERI, p. 154.

(³) V. sulla giornata del 30 aprile, DANDOLO, pp. 153-57; BARONI, II, pp. 13-16; PISACANE, pp. 229-36; e cfr. TREVELYAN, p. 140 sgg.; TORRE, II, pp. 5 sgg.; TIVARONI, II, pp. 392 sgg.; VIARANA, pp. 141 sgg.; CAPASSO, pp. 204 sg.: per la parte che v'ebbe Garibaldi e la sua Legione, specialmente LOEVINSON, I, pp. 160 sgg.

VIII.

La prima impressione ricevuta dal Manara e dai suoi, entrando in Roma, non era stata lieta, e ce ne è testimonio Emilio Dandolo: « Già esperti dai miseri nostri casi a giudicare dei sintomi di decadenza di un governo o di una città, noi vedemmo con dolore che *Roma presentava l'identico aspetto di Milano negli ultimi mesi della sua libertà*. La soverchia cura delle cose piccole e d'apparenza, la trascuranza delle grandi, ecco quello che ci sembrava di sorgere. Quella moltitudine di bandiere, di coccarde, di sciarpe; quelle dunlindane strascicate per le vie; quei mille uniformi di ufficiali... propri più di saltimbanchi o di commedianti che di militari; quelle spalline gettate addosso a certi individui, che, al solo fissarli in volto, se ne mostravano indegnissimi, sino a quel popolo pacificamente plaudente dalle finestre e ai caffè, tutto ci faceva presagire sul principio che noi eravamo arrivati solo per assistere allo scioglimento di una ridevole commedia.... » ⁽¹⁾.

La giornata del 29 non era però ancora chiusa, che il triste presagio era nettamente smentito: e la Roma di Pio IX e di Mazzini appariva agli occhi dei volontarii lombardi repentinamente e luminosamente simile alla Milano delle Cinque Giornate!...

« ... Ma la sera, quando affaticati dalle lunghe marcie, noi ci recavamo al rapporto serale, ... la generale batté per la città, e tutto fu in moto per resistere all'avvicinarsi dei Francesi. Chi avesse veduto Roma quella sera non l'avrebbe più riconosciuta per quella del mattino, e ci ricredemmo, e ben lietamente, dal triste concetto in cui l'avevamo.

Su tutte le contrade vicino a porta Angelica e dei Cavalleggeri bivaccavano sotto le armi piccoli, ma bellissimi reggimenti di linea, due magnifici battaglioni di carabinieri, quattro o cinque batterie di campagna... Allora gli abiti di ciarlatano erano scomparsi: ognuno che aveva una coccarda stringeva anche in mano un fucile per tutelarla... Noi comprendevamo come Roma potesse resistere nobilmente, e ringraziammo allora il Cielo che in mezzo alle vergogne e alle sventure d'Italia ci fosse aperto il campo a mostrare che eravamo immeritevoli del nostro destino... » ⁽²⁾.

La verità è che lo spettacolo offerto da Roma, il 30 aprile, procurò al Manara e ai suoi amici la prima ora di intensa e profonda gioia, che la sorte concedesse a loro di godere dai giorni di Custoza in poi: la gioia di chi si sente a un

⁽¹⁾ Cfr. DANDOLO, p. 152.

⁽²⁾ Cfr. DANDOLO, p. 153.

tratto rinascere dall'intimo dell'animo e risalire alla soglia della coscienza l'orgoglio di essere italiano.

Di qui, il grido di trepida e fervida esultanza, che esce dalla penna del Manara, non appena, il giorno successivo, gli riesce di scrivere in fretta poche righe all'amica Spini: « Sono giunto a Roma in mezzo ad evviva frenetici, illuminazione, guardia civica, ogni sorta insomma di onorevoli accoglienze. Il popolo animatissimo stava facendo le barricate, onde attendere i leali Francesi Repubblicani che vengono senza nessun motivo a combattere la rinascente Repubblica romana... »

... Viva l'Italia! per Dio! *il nome nostro è onorato, l'onor nostro è salvo!* *I Francesi fuggirono alla lettera, fuggirono sbaragliati...* Uno spettacolo veramente sublime! ... Noi bivacchiamo in piazza del Popolo e difendiamo quella Porta sino a Monte Mario e a S. Pancrazio. Il Governo mi tratta bene, mi fece proposizioni di gradi che io ho solennemente riuscito. Voglio assolutamente restare così... Qui nessuna organizzazione militare: tutti almeno sono generali, molti di quelli che hanno combattuto sotto di me sono già colonnelli. *Ma l'entusiasmo aggiusta tutto, il popolo è meraviglioso.* Finora nessun principio di reazione in Trastevere frenetico per la Repubblica! Vedremo che cosa saprà fare il famoso Oudinot, dopo la lezioncina di ieri: se non si moltiplica 10 volte, qui non entra di certo. Dicono che viene il Re di Napoli con la sua armata. Sarà bel vedere Francesi e Napoletani contro Roma! si cadrà, ma da forti, almeno così lo spero. *I Francesi fuggirono, battendosi contro dei poveri volontari italiani! L'onor nostro è salvo!... Viva l'Italia!... »* (Lett. n. 70, 1 maggio, da Roma).

Niente più dubbi o riserve, dunque, sul genere di guerra, che i volontari lombardi erano venuti a combattere a Roma. Essi non si scusavano più, non cercavano più di giustificarsi coi loro parenti ed amici dell'essere venuti: essi si gloriano oggi, come del proprio più alto titolo d'onore, di essere a Roma. E non pensavano più, nè a monarchia, nè a repubblica.

« Quanto alla repubblica, — scriveva il 1 maggio Emilio Morosini alla famiglia — il popolo romano la scelse per forza per avere un governo stabile... ma ora la città la vuole e la desidera: *del resto, si tratta di difendere una città italiana da una invasione straniera...* si tratta *dell'onore delle armi italiane così vilipeso... Roma è disposta a battersi all'ultimo sangue...* Le barricate sono bellissime, la difesa ben intesa ed il popolo animatissimo. Io penso a voi... ragiono su quello che abbiamo fatto e *lo trovo conforme al dovere di soldati ed italiani... della Repubblica non me ne importa un fico, ma dell'Italia e del suo onore penso diversamente!...*

Se foste qui, capireste che il nostro posto è in Roma e ci applaudireste... » ⁽¹⁾.

Ed Emilio Dandolo si affrettava a scrivere alla madre del Morosini, per pregarla di non insistere nell'ordine datogli di tornare in famiglia: « È forse questo il momento di sofisticare sopra *nuances* politiche, ora che Roma è risoluta a seguire, se c'è bisogno, l'esempio di Brescia? *Noi non siamo soldati della Repubblica: siamo soldati della indipendenza romana che è minacciata dagli stranieri*. Non è questa forse la causa santissima della Lombardia e dell'Italia? Con che viso ci presenteremmo a Manara per dirgli di farci i fogli di via? Voi altri stessi, dopo, approvereste la nostra viltà?... » ⁽²⁾.

E anche più eloquentemente scriveva Enrico Dandolo ad Angelo Fava: « *Noi sembriamo qui trasportati in un mondo nuovo. Il riveder Roma dopo dieci anni di essenza, ma barricata, in armi, con l'entusiasmo che sosteneva Milano nei giorni di marzo* » ⁽³⁾, l'assistere per la seconda volta al sublime spettacolo di una città che ha risoluto di essere indipendente sino a che l'ultima casa non sarà rovinata, e il prendervi parte, non come spettatore, ma come attore, è cosa che trasporta e commuove. Appena arrivati, noi ci troviamo posti contro i Francesi che marciavano sopra Roma. Oltre che noi crediamo santa la causa che ispira ai Romani tanto coraggio e tanto entusiasmo, siamo bene contenti di sacrificare per essa anche la vita. Chi avrebbe osato, mentre tuonava il cannone e il popolo correva alle armi, domandar la propria dimissione, e intanto i Francesi da Civitavecchia, i Napoletani da Frascati, i Tedeschi da Bologna, minacciano questa nobile città? » ⁽⁴⁾.

« *La vita della libertà italiana si è rifuggita al cuore* — aveva intanto, non appena entrato in Roma, scritto Luciano Manara alla moglie —, cadrà forse, ne sono persuaso. Allora solo mi sarà lecito pensare alle mie cose famigliari... Intanto io faccio il mio dovere, io ho dimostrato ai miei amici, ai miei nemici, che corro là dove la Patria è pericolante: non mi intrigo di politica, non faccio il ciallatano, amando il mio corpo, e spero di compiere la missione che Dio mi ha affidata. Dopo penserò a me, a te, ai miei figli, che siete, dopo il mio paese, quello che ho di più caro al mondo... » ⁽⁵⁾.

(1) V. la lettera in CAPASSO, p. 204 sg.

(2) V. la lettera in CAPASSO, p. 205.

(3) Così in una lettera di Emilio Dandolo ai Morosini, del 16 maggio: « Noi siamo ben fortunati di trovarci ora a Roma, dove il nostro onore si è finalmente riscattato, e dove ci sembra esser tornati ai cinque giorni di marzo »: v. CAPASSO, p. 215.

(4) V. la lettera in CAPASSO, pp. 205 sgg.

(5) V. la lettera in CAPASSO, p. 206 e VIARANA, p. 147: « non pensare nè a me nè a te, nè ai tuoi figli, pensa alla Patria », gli rispose la moglie, in una lettera, che arrivò a Roma proprio il giorno della sua morte: cfr. CAPASSO, p. 207; CAVAZZANI SENTIERI p. 157.

E pochi giorni dopo, il 4 maggio, informando la moglie della sua improvvisa partenza al seguito di Garibaldi, contro i soldati del Borbone: « Parto in questo momento con Garibaldi contro 12 mila Napoletani che avanzano sopra Roma. Li batteremo, come *abbiamo fatto* coi Francesi (Egli parla già, come se fosse un soldato della repubblica o un Garibaldino: in realtà, al combattimento del 30 aprile Egli e i suoi erano stati costretti a restare di fatto estranei) ⁽¹⁾. Se tutto congiurerà, se l'Europa starà muta davanti all'eroismo della città eterna, noi *cadremo* sulla terra dei Coriolani, dei Scevola, degli Orazi, *ma cadremo in maniera da lasciare un esempio rispettabile ai posteri...* Io rispondo in faccia alla storia del mio nome e delle forze che mi sono state confidate. *Credi tu che in questi trambusti facciamo le cose più belle del mondo?* » ⁽²⁾.

Il che vuol dire che, quando, nello stesso giorno 4 maggio, Luciano Manara si lasciò sfuggire dalla penna, scrivendo contemporaneamente all'amica Contessa Spini, alcune frasi, le quali sembravano ispirate a una tenace ostilità e diffidenza nei riguardi di Garibaldi e della sua Legione (*Lett. n. 71*), queste frasi non si devono prendere alla lettera. Chè, se Egli non esita a dire: « ... *mi rincresce esser posto nel numero dei Garibaldini* », Egli non l'ha ancor detto, che già si affretta a limitare la portata della affermazione, aggiungendo: « ... *ma si fa molto* » (*Lett. n. 71*).

Si faceva tanto, che non è meraviglia, se ben presto, di quel *rincrescimento*, ancora esplicitamente confessato nella lettera del 4 maggio, sarà sparita ogni traccia nell'animo del Manara e dei suoi amici, e se, anzi, il trovarsi con Garibaldi non tarderà a diventare, per Manara ed amici, motivo di soddisfazione e di orgoglio.

« Bisogna proprio dire — scriveva il Manara, una trentina di giorni più tardi da Roma ⁽³⁾, il 20 maggio — che *in questo momento gli Italiani che sono a Roma sono grandi*: voi non potete immaginare, mia buona amica, quale accordo, quale entusiasmo regni nel governo e nel popolo di Roma... È una cosa meravigliosa!... Eppure quanto mi costa questa vita!... Sono le due dopo mezzanotte, colsi questo solo istante di riposo per scrivervi: a

⁽¹⁾ « Per mantenersi, almeno in parte, fedeli alla parola », che avevano dovuto dare al generale Oudinot, per ottenere il permesso di sbarcare a Porto d'Anzio, di tenersi *neutrale* sino all' 4 giugno: v. DANDOLO, p. 150-156: e cfr. BARONI, II, p. 9; PISACANE, p. 229: anche CAPASSO, p. 199; VIARANA, p. 147.

⁽²⁾ La lettera è in CAVAZZANI SENTIERI, p. 163.

⁽³⁾ V. per la seconda spedizione contro i Napoletani, DANDOLO, pp. 171 sgg.; BARONI, II, pp. 25 sgg.; PISACANE, pp. 242 sgg.; cfr. TREVELYAN, p. 172 sgg.; V. CAPASSO, pp. 239 sgg.; VIARANA, pp. 159; TIVARONI, II, pp. 407 sgg.; TORRE, II, pp. 127 sgg.

momenti la truppa si alzerà e marceremo; il mio cuore batte convulsamente all'idea di altri combattimenti! *Oh, questa vita è pur bella e tremenda a un tempo stesso...* » (Lett. n. 73): parole, le quali fanno pensare a quest'altre, scritte, circa un mese dopo, da Garibaldi ad Anita: « Noi combattiamo sul Gianicolo, e questo popolo è degno della passata grandezza... Qui si vive, qui si muore, si sopportano le amputazioni al grido di *Viva la Repubblica...* *Un'ora della nostra vita vale un secolo di vita.* Felice mia madre, di avermi partorito in un'epoca così bella per l'Italia... » ⁽¹⁾.

Niente di strano, perciò, se il rapido naturale processo di fusione tra lo spirito eroico dei Bersaglieri lombardi e lo spirito eroico dei Legionari garibaldini trovò il suo coronamento o la sua conclusione il giorno, in cui, dopo una epica giornata di battaglia e di sangue, Garibaldi ebbe chiamato a succedere, nella carica di Capo di Stato Maggiore della Divisione affidatagli dal Triumvirato, al suo fedelissimo Daverio, morto sul campo, proprio il capo di quei Bersaglieri lombardi ⁽²⁾, il cui reggimento godeva universalmente la fama di essere, accanto alla Legione, il corpo più valoroso fra quelli posti a disposizione del suo comando ⁽³⁾. Prima anche, però, che ciò avvenisse, sin dai giorni di Palestrina ⁽⁴⁾ e di Rocca d'Arce ⁽⁵⁾, Manara era uno dei più caldi e convinti ammiratori di Garibaldi, che Egli considerò e chiamò poi sempre come il suo Generale, e alla cui persona Egli non accennò più, senza usare frasi o parole, che documentano in Lui, insieme con la devozione del subordinato, anche l'affetto dell'amico: « Il povero Generale perdette i suoi migliori

(¹) V. LÖVINSON, *Giuseppe Garibaldi e la sua Legione nello Stato romano*. Parte III, in *Bibliot. Stor. del Risorg. Ital.* Epistolario-Bibliogr. Indice, 1907, p. 331; V. P. III, pp. 132 sgg.: cfr. TREVELYAN, p. 228 sg.

(²) Lett. n. 74: « io comandante il mio battaglione, poi una brigata » (v. Lett. n. 72: « Il Governo mi mandò un brevetto di Colonnello e mi diede il comando anche di un altro Battaglione di Bersaglieri »); DANDOLO, p. 169 sg.: « Venne a quell'epoca posto sotto gli ordini di Manara un secondo Battaglione di Bersaglieri » etc.; BARONI, II, pp. 21 sgg., poi scelto dal Generale Garibaldi come Capo di Stato Maggiore...: v. GARIBALDI, *Memorie*, nella redaz. definitiva del 1872, Edizione Nazionale degli Scritti di Garibaldi, vol. II, p. 295: « ...cosicchè al prode e bravo Manara, mio capo di Stato Maggiore... » etc.

(³) Cfr. GARIBALDI, *Memorie*, p. 293: « Mandai, in sostegno della Legione italiana, il Corpo di Manara, compagno nostro di glorie in tutte le prove, ma valorosissimo ed il meglio disciplinato di Roma ». V. TREVELYAN, p. 201.

(⁴) Cfr. GARIBALDI, p. 285; DANDOLO, p. 163 sgg.; BARONI, I, pp. 18 sgg.; PISACANE, pp. 291 sgg.; V. TORRE, II, pp. 129 sgg.; TREVELYAN, pp. 159 sgg.; TIVARONI, II, pp. 104 sgg.; RAULICH V., pp. 291 sgg.

(⁵) Cfr. GARIBALDI, p. 288; DANDOLO, pp. 173 sgg.; BARONI, II, pp. 35 sgg.; PISACANE, p. 246; V. TORRE, II, pp. 138 sgg.; TREVELYAN, pp. 177 sgg.; RAULICH, pp. 312 sg.;

ufficiali... oggi abbiamo avuto qualche ora di riposo: *il Generale dorme*, la truppa è sdraiata sulla piazza del Vaticano, sotto un sole cocente, ma tanto sfinita, che dorme lo stesso» (*Lett. n. 74*).

E certamente a Garibaldi Manara pensava, quando, nell'ultima lettera da Lui scritta all'amica, gli uscirono dalla penna, a proposito della accanita ostinata resistenza offerta dal popolo di Roma alle truppe del generale Oudinot, queste parole: «... Oh, se l'anno scorso in agosto la Lombardia avesse avuto qualche uomo energico, quanto sarebbe stato lontana la capitolazione della povera Milano!...» (*Lett. n. 75, 26 giugno*).

Nè va tacito che, nelle poche e rade (non più di cinque in tutto) lettere, che, dal primo di giugno sin quasi alla vigilia della sua morte, Manara riuscì, tra le cure, le ansie, i rischi della sua vita di combattente, a inviare alla Contessa Spini (¹), non c'è traccia alcuna, nemmeno indiretta, delle critiche al modo con cui Garibaldi condusse, specialmente dal 3 giugno in poi, la difesa di Roma, ai mezzi tattici da lui usati, al sistema da lui frequentemente seguito di opporre scarsi nuclei di attaccanti, condannati al sacrificio, alla prevalenza numerica del nemico, che, come è ben noto, si incontrano spesso nelle fonti contemporanee, e che sono tutt'altro che ignote alle memorie di Emilio Dandolo (²).

Già altri notò come sia specialmente caratteristica, a questo proposito, la maniera, con cui, nella lunga lettera, scritta, dopo circa una ventina di giorni di silenzio (³) l'11 giugno '49, Manara (*Lett. n. 74*) rievoca all'amica quella

(¹) Cfr. *Lett. n. 71*: «Non posso scrivervi che poche righe, perchè debbo partire in questo momento per Frascati...»; *n. 72*: «Abbiamo una vita burrascosa, quanto può essere sempre in marcia, al bivacco, in battaglia, ah, mio Dio, son giunto al punto di non poterne più...»; *n. 74*: «Oh, quante cose sono passate in questi giorni che non ho potuto scrivervi!... E chi sa se questa mia lettera che io tento di farvi pervenire, vi giungerà, circondato da tutte le parti da nemici, Francesi, Austriaci, Spagnoli, Napoletani!... Io colsi questo momento per scrivervi, per potervi mandare mie nuove, che da tanto tempo non l'ho potuto fare...»; *n. 75*: «non posso scrivervi di più...».

(²) V. per es. HOFFSTETTER, *Tagebuch ans Italien 1849*, Zürich, 1851, pp. 117 sgg.; DANDOLO, pp. 183 sgg.; PISACANE, pp. 258 sgg.; LÖVINSON, I, pp. 313 sgg.; GABUSSI, *Memorie per servire alla storia della Rivoluzione degli Stati romani*, Genova, 1853, III, pp. 431 sg.; C. A. VECCHI, *Italia. Storia di due anni 1848-1849*, Torino, 1856, II, pp. 261 sgg.; TORRE, II, pp. 178 sgg.; CADOLINI, pp. 99 sgg.; TIVARONI, II, pp. 422 sgg.; TREVELYAN, pp. 189 sgg.; 210 sgg.; 380 sg.; CAPASSO, pp. 224 sgg.; VIARANA, pp. 157 sg.

(³) *Lett. n. 74*: «I giorni successivi sino ad ieri furono sempre giorni di combattimento, ed io Comandante il mio Reggimento, poi una Brigata, poi scelto dal Generale Garibaldi come Capo di Stato Maggiore della Divisione, poi per necessità facente tutte e tre insieme queste cariche, fui così ammazzato dalla fatica e responsabilità, che nemmeno un minuto mi fu concesso di dare mie notizie»: la lettera è riferita quasi per intero da CAPASSO, pp. 228-30.

tragica giornata del 3 giugno, per le cui immense perdite tanti rimproveri e biasimi furono, allora e poi, mossi a Garibaldi ⁽¹⁾.

Quelle perdite non erano state meno numerose e gravi per il Reggimento di Manara che per la Legione di Garibaldi: se la Legione aveva perduto una trentina di ufficiali e circa duecento soldati ⁽²⁾, e, se Garibaldi aveva quel giorno perduto uomini ed amici come Daverio, Masina, Mameli ⁽³⁾, Manara aveva perduto, accanto ai molti commilitoni ed amici moribondi o feriti, un amico, che amava come un fratello, in Enrico Dandolo ⁽⁴⁾.

Eppure non c'è nel suo breve e concitato racconto, accanto alle lodi per il valore del suo Battaglione (« Non potete credere quanto valore abbiano in

(¹) Cfr. specialmente DANDOLO, p. 187: « Garibaldi nel combattimento del giorno 3 si chiari tanto inesperto Generale di Divisione, quanto nelle scaramucce e marcie contro i Napoletani si era mostrato abile e avveduto capo banda. Senza alcun piano ben conosciuto e maturato, egli slanciava or l'una or l'altra compagnia al fuoco, senza misurare le forze, senza prevedere la resistenza, infine assolutamente incapace di far manovrare le masse, che sole decidono di un fatto di armi... » etc.; PISACANE, p. 258: « Ma Garibaldi, prodiissimo di persona, non seppe rendersi conto delle operazioni nemiche e dirigere l'attacco. I militi alla spicciolata, in confuso, da 20 a 10, caricavano alla baionetta il nemico... »; BARONI, p. 51: « Garibaldi, misurando il pericolo e l'azione con l'occhio del gigante suo cuore, non con quello del generale, raccora i superstiti, e in mezzo al fischio delle palle nemiche lancia quel drappello alla riscossa... »; V. C. A. VECCHI, II, p. 261 sgg.: « ... Il disordine nel campo era tale che nè il Generale nè i suoi aiutanti potevano sapere precisamente in qual posto avrebbero potuto trovare un corpo di truppe in buon numero da rinfrescar la battaglia e far impeto su l'oste nemica... Garibaldi fatalista fino all'eccesso, aveva usato brevi drappelli contro il grosso dell'inimico, augurandosi farli in seguito sostenere, il che quindi non attuava per oblio o per manco di mezzi... ». Cfr. però, TIVARONI, II, pp. 429 sgg.; TORRÈ, II, pp. 180 sgg.; CADOLINI, pp. 98 sgg.; TREVELYAN, pp. 213 sgg.; RAULICH, V. pp. 332 sgg.

(²) Cfr. HOFFSTETTER, pp. 133-34: così *Lett. n. 74*: « del mio reggimento duecento »; V. DANDOLO, p. 195: la cifra è certo un po' esagerata: v. BARONI, p. 59: cfr. GARIBALDI, p. 294.

(³) *Lett. n. 74*: « Cominciano l'assalto di Villa Corsini... quei di Garibaldi: l'urto fu tremendo, il povero Generale perdette i suoi migliori ufficiali, il Colonnello Daverio, Colonnello Masina. Maggiore Ramorini, il povero Mameli di Genova... e una folla di bravi ufficiali e soldati... ».

(⁴) *Lett. n. 74*: « Dandolo Enrico morto, Dandolo Emilio ferito, Mancini Lodovico ferito, Signoroni Scipione ferito, persino il cappellano ferito, e il Capitano Rosaz ferito mortalmente... »: v. per la morte di Enrico Dandolo, il resoconto del fratello EMILIO DANDOLO, pp. 189 sgg.: e la testimonianza diretta del Morosini in una lettera di quest'ultimo alla sua famiglia, del 20 giugno, in CAPASSO, pp. 231 sgg.: cfr. TREVELYAN, pp. 201 sgg. e specialmente CAPASSO, *La morte di tre valorosi patrioti*, in *Risorg. Ital.* 1910, vol. III, pp. 416 sgg.

quel giorno mostrato i miei soldati, i miei ufficiali!... Vorrei ad uno potervi raccontare i fatti memorabili di quella giornata, in cui giovanetti già con due o tre ferite nel capo, vollero combattere ancora e morire gridando *viva la repubblica*, altri vedere rassegnati cadere il fratello, l'amico, e spingersi ancor più arditi contro il fuoco nemico... Fatti isolati degni dei tempi antichi... Ed io illeso! Davanti a loro e perfettamente illeso... Pare che una mano invisibile mi protegga, che un'aureola invulnerabile mi circondi... »: *Lett. n. 74* (¹), una sola parola di rimprovero o di biasimo per Garibaldi, nè alcun tentativo, sia pure timido o indiretto, di addossare a Garibaldi la responsabilità o la colpa di tante perdite! Se « il povero Generale ha perduto i suoi migliori ufficiali » e una folla di soldati, la colpa non è della leggerezza o avventatezza, con cui Egli ne avrebbe esposto inutilmente la vita, è soltanto del « numero e della natura stessa quasi imprendibile di quelle posizioni », che costrinse i soldati di Garibaldi a ritirarsi dopo averle conquistate (*Lett. n. 74* (²)).

Nè Manara mostra di rimpiangere o di lamentare che i suoi soldati e i suoi ufficiali « ... abbiano preso d'assalto la Villa Corsini, sempre con perdite, ma sempre da valorosi » (³). E non lo rimpiange, perchè Egli, e forse Egli solo, è o

(¹) V. però le parole di un testimone diretto: BARONI, II, p. 53: « Il colonnello Manara, l'eroe del 3 giugno, deità impassibile e invulnerabile in mezzo a quella tempesta, precedeva sempre i suoi valorosi lombardi... ».

(²) Manara esalta con l'amica l'eroismo dei suoi Bersaglieri: di se stesso, si limita a dire con austera semplicità: « allora io mi gettai nel giardino della villa alla testa dei miei Bersaglieri, che rompevano per avanzare la folla di coloro che si ritiravano sbigottiti (Legione Garibaldi), corsero alla baionetta sino alla villa, e vi restammo sotto un fuoco micidiale dei *Tirailleurs de Vincennes*, che occupavano tutti i boschetti e stavano nascosti sotto immensi vasi di fiori ». In realtà la parte da Lui personalmente presa a quella giornata, che Mazzini non esiterà a definire *sublime*, era stata tale, da meritargli l'onore di essere, proprio da Mazzini, messo alla pari, sul terreno dell'eroismo, con Garibaldi: « Ieri fu giornata *sublime*. Quindici ore di fuoco continuo sostenuto dai nostri militi repubblicani: Garibaldi e Manara, primi fra tutti, caricavano alla baionetta, da vecchi soldati » (Lettera a Giov. Grillenzi, in MAZZINI, *Epist. Vol. XXI*, *Lett. n. 2680*, p. 132). Cfr. DANDOLO, p. 187: « La prima Compagnia benchè sola, mentre la Legione Italiana cedeva... corse risolutamente all'attacco contro il nemico... e preceduta da Manara, che fu quel di sempre alla testa di tutte le truppe che montavano all'attacco, mostrandosi degno della fama acquistata, lo costrinse con fuga precipitosa a rinchiudersi entro la Villa Corsini »; e specialmente, BARONI, II, p. 51: « ... Erano le otto del mattino, e Garibaldi ordina a Manara che facesse sortire il resto del 1º Battaglione Bersaglieri e con la prima Compagnia recuperasse la Villa Corsini. Luciano Manara, che in quel giorno riconfermava di essere degnissimo della fama ottenuta di ottimo comandante e soldato, e che da questo punto fu sempre alla testa d'ogni attacco, con poco più di 100 uomini, vola al perigliooso cimento... ».

(³) V. invece DANDOLO, p. 188: « Questa è la storia di tutta la giornata. Dopo sbandata e decimata la prima, Garibaldi mandava la seconda sola, poi la quarta nemmeno

sembra, mentre scrive all'amica, convinto che la giornata si sia chiusa a favore degli italiani: « Alla sera il campo di battaglia era nostro, l'onore della giornata tutto del mio Battaglione!... Tutte le posizioni avanzate erano occupate dai miei poveri e decimati bersaglieri. Non si trattava più che di contare le perdite: il bilancio, insomma, duro e doloroso, di una vittoria ⁽¹⁾ ».

La realtà era molto più amara ⁽²⁾: perchè i Bersaglieri, che avevano tenuto saldo nella Villa Valentini per tutta la giornata e per le prime ore della sera, dovettero, al cader della notte, per mancanza di rinforzi, ritirarsi: sicchè, mentre gli Italiani si mantenevano tuttora nella casa Giacometti e nel Vascello, i Francesi finivano la giornata essendo in possesso della Villa Valentini e della stessa Villa Corsini: il che toglieva di fatto ogni valore alle posizioni eroicamente conquistate dai primi. Appunto per questo, la giornata del 3 giugno fu fatale a Roma ⁽³⁾.

tutta unita, ma 20 a 20 sempre con l'ordine di caricare alla baionetta il nemico, fin entro la Villa. Ogni Compagnia fece nobilmente il suo dovere, ma tutti, perchè adoperati isolatamente, dovettero perdere ciò che avevano guadagnato... Che aveva egli fatto, in nome di Dio di questi soldati? Chi qua, chi là, tutti alla sparpagliata, compiendo fatti eroici, ma parziali, che nulla decidevano dell'esito totale del combattimento! ».

(¹) Cfr. *Lett.* n. 74.

(²) Cfr. GARIBALDI, p. 292: « Il nemico, conoscendo l'importanza della posizione, l'aveva occupata con forte nerbo delle migliori sue truppe, ed invano continuavamo con molti assalti dei nostri migliori per impadronirsi... la superiorità numerica del nemico era troppo forte, e forze imponenti fresche alternandosi successivamente facevano inutili gli sforzi eroici dei nostri... finalmente sopraffatti dal nemico sempre crescente i nostri furono obbligati alla ritirata... »; V. anche DANDOLO, p. 188: « La sera dodici dei nostri occupavano Villa Valentini; al primo presentarsi del nemico e all'incalzare delle mitraglie dovettero abbandonarla, tremendo di avere speso inutilmente il sangue e il coraggio, dove nessun ordine, nessuna riserva poteva tutelare i Bersaglieri... Tre volte furono riprese le posizioni. La sera lasciò i Francesi ammirati del nemico che avevano di fronte, ma padroni ancora di tutto ciò che occupavano la mattina... »; PISACANE, p. 258: « Più volte gli edifici Corsini e Valentini furono presi e ripresi da una parte e dall'altra. Verso sera i Bersaglieri lombardi attaccarono per l'ultima volta e presero questa posizione, ma in sì poco numero, che riusciva loro impossibile sostenersi. I soldati erano tutti dispersi e non vi era neanche una Compagnia disponibile per soccorrerli... ivi vennero respinti dal nemico, che rimase perciò padrone del campo... »; BARONI, II, pp. 56 sgg.

(³) V. GARIBALDI, p. 294: « Il 3 giugno decise della sorte di Roma. I migliori ufficiali e sott'ufficiali erano morti o feriti. Il nemico era rimasto padrone della chiave di tutte le posizioni dominanti... e vi si stabilì solidamente, siccome nei punti forti laterali... e cominciava i suoi lavori regolari d'assedio, come se avesse avuto da fare con una piazza forte di prim'ordine: ciò che prova aver egli incontrato degli Italiani che si battevano »: cfr. TREVELYAN, p. 210 sgg.; TIVARONI, II, pp. 425 sgg.; TORRE, II, pp. 180 sgg.; CADOLINI, pp. 100 sgg.; CAPASZO, pp. 231 sg.

Lo stesso Manara, nonostante la esaltazione dell'ora, aveva finito con l'accorgersene. E se ne ha là sensazioné in queste parole, che si leggono verso la fine della lettera: « Il nostro dramma volge al suo fine, forse pochi giorni ancora; e poi quest'ultima pagina di storia italiana sarà chiusa, ma per Dio! si deve chiudere onoratamente, sarà suggellato dal sangué di mille martiri... » (Lett. n. 74).

C'era stato, è vero, un momento, in cui Manara era stato sul punto di illudersi che questa fine del dramma, che si svolgeva dai primi di marzo '48 in Italia, e il cui protagonista era, nel pensiero del Manara, il popolo italiano, potesse essere la vittoria di Roma, la cacciata dei Francesi, degli Spagnoli, dei Tedeschi dall'Italia, e il trionfo della libertà e indipendenza italiane.

Erano i giorni, in cui i primi successi di Garibaldi contro i Francesi a Roma e contro i Borbonici fuori di Roma sembravano aprir l'animo alle più audaci speranze: « Abbiamo battuto i Francesi, batteremo questi, poi batteremo i Tedeschi a Ferrara. In pochi giorni, o l'Europa si scuote alla vista dell'eroismo di Roma, la Francia cambia politica, la Germania insorge, e allora la causa della libertà prende una nuova marcia, o tutto resta muto, noi cadiamo, e poi... Dio sa solo cosa può accadere dopo... » (Lett. n. 71), aveva scritto il 4 maggio. E il 20 maggio, da Velletri : « In poco tempo le cose di Roma devono essere decise. Non si fa che battersi continuamente. Abbiamo nuovamente battuto i Francesi sotto Roma e, adesso essi stessi hanno chiesto una sospensione d'armi illimitata. Il 10 abbiamo tremendamente battuto i Napoletani a Palestrina... Ieri marcammo nuovamente contro i Napoletani che erano qui a Velletri... abbiamo attaccato vivamente... Alla notte l'intero Corpo Napoletano si pose in ritirata precipitosa verso Terracina, lasciando la città che noi abbiamo occupata questa mattina... È probabile che questa lezione sarà l'ultima, che si dovrà dare a quei maledetti lazzaroni... » etc. (Lett. n. 72, 20 maggio).

E dieci giorni dopo, da Roma: « Abbiamo passato il territorio Napoletano; i miei bersaglieri entrarono nel forte di Arcé, dove stava il Generale Nunziante e il generale Viale i quali dopo le prime fucilate scapparono da quella fortissima posizione lasciando i sacchi dei soldati, prigionieri etc. Noi avressimo continuato una marcia facilissima entro il Regno di Napoli, ma la caduta di Bologna e la marcia degli Austriaci determinarono il Governo a richiamare su Roma tutte le forze per gettarle contro gli Austriaci, e dovemmo retrocedere... Adesso invece muoveremo verso Ancona. Io spero fermamente che batteremo i Tedeschi, come abbiamo battuto i Francesi e i Napoletani... » (Lett. n. 73).

Fu l'esperienza del 3 giugno a spegnere definitivamente, nell'animo del Manara e dei suoi amici, ogni illusione e a fare sorgere in essi la certezza di dover morire: *morire, non per vincere* (che era impossibile!), ma per *non cedere, per non venire comunque a patti con lo straniero invasore: morire*, cioè, nell'Italia di oggi, per testimoniare con la propria morte, di fronte al nemico e al mondo, il diritto degli Italiani di vivere liberi nell'Italia di domani: certezza, che fu naturalmente nell'animo loro rafforzata e ribadita dall'essere la notte sul 22, due bastioni delle mura aureliane caduti di sorpresa nelle mani del nemico: il che fece per un istante temere la caduta di Roma ⁽¹⁾). Manara così narra l'episodio all'amica, scrivendole, dopo quindici giorni di forzato silenzio, il 26 giugno (e sarà l'ultima lettera che gli sarà dato di scriverle, e che essa riceverà a Milano, il 2 luglio, il giorno stesso in cui si celebreranno a Roma i suoi funerali: « La nostra guerra continua ad essere accanita. I Francesi sono montati sino sulle mura; mercè il tradimento di un ufficiale che li lasciò salire di notte, d'accordo con loro, e senza fare un colpo di fucile. Poi l'ufficiale disertò al nemico. Ne abbiamo però tra le mani i complici. I Francesi possiedono sulle mura un piccolo casino e non più. Alla mattina credettero avanzare, in luogo delle mura trovarono i nostri petti e dovettero rinunciare a quel pensiero. Scoprirono una batteria di quattro cannoni, ma noi gliela smontammo e mirammo in maniera che dovettero ritirare i pezzi. Essi ora battono in breccia in vari altri punti. Noi li aspettiamo anche là. È proprio una guerra sanguinosa, siamo a pochi passi di distanza, ed è un continuo distruggersi. Sono ventitre giorni di combattimento incessante, e facendo la somma delle perdite reciproche, io credo che sarà spaventosa » (Lett. n. 75, 26 giugno da Roma) ⁽²⁾).

Manara non racconta, in questa lettera del 26, all'amica la parte, che gli era avvenuta di dovere esercitare, la giornata del 22, nel dissidio scoppiato tra Mazzini e il Generale Roselli, da un lato, e il Generale Garibaldi dall'altro, a proposito della convenienza o meno di sferrare subito un attacco ai Francesi al fine di riprender loro le posizioni perdute la notte precedente. Noi sappiamo però che al rifiuto tenacemente opposto da Garibaldi all'ordine datogli da Mazzini e Roselli di attaccare non era stato estraneo Manara. Il quale, insieme a vari altri ufficiali dei reggimenti impegnati, e più autorevole di tutti, aveva supplicato Garibaldi di non mandare i loro soldati a un attacco, che, dato il loro esaurimento fisico e spirituale, sarebbe stato anche più vano di quello del

(1) Cfr. DANDOLO, pp. 170 sgg.; BARONI, pp. 24 sgg.; PISACANE, pp. 147 sgg.; TORRE, II, pp. 74 sgg.; TREVELYAN, pp. 165 sgg.; RAULICH, V, pp. 365 sgg.

(2) Cfr. C. A. VECCHI, II, pp. 282 sgg.; GABUSSI, III, pp. 450 sgg.; TREVELYAN, pp. 299 sgg.; v. DANDOLO, pp. 201 sgg.

3 giugno: tutto ciò che si poteva domandare al coraggio dei soldati era di morire sulle posizioni che erano ancora in loro possesso (¹).

Intervento del Manara, il quale determinò la lettera scrittagli, quel giorno stesso, come al più noto e apprezzato consigliere o collaboratore di Garibaldi, da Giuseppe Mazzini, per sfogare con lui il proprio disappunto per la determinazione presa dal Generale di non realizzare l'assalto. « Considero Roma come caduta: Dio voglia che il nemico osi e assalga egli: avremo, se presto, una bella difesa di popolo alle barricate. Vi accorgeremo tutti. Più tardi, non avremo nemmeno quella. Ho l'anima ricolma d'amarezza da non potersi spiegare. Tanto valore, tanto eroismo perduti... » (²).

La quale lettera è anche documento del prestigio personale già conquistatosi dalla personalità del Manara e della stima, che, malgrado la sua nota e dichiarata fede monarchica, Mazzini sapeva di dover fare di lui: « Badate, ho la vostra relazione (³): non parlo a voi: vi stimo e comincio ad amarvi. Giuro che voi pensate *come io penso*, e con voi Roselli e i buoni dello Stato Maggiore. A me rimarrà la sterile soddisfazione di non apporre il mio nome a capitolazioni che io prevedo infallibili. Ma che importa di me? Importa di Roma e dell'Italia... »

Parole, che bastano a dimostrare come, in realtà, non ci fossero, a dividere Garibaldi e Mazzini, che degli equivoci. Anche Garibaldi era, non meno di Mazzini, deciso a non venire a patti con lo straniero, nè era, più di Mazzini, disposto a firmare capitolazioni disonorevoli e avvilenti: il dissenso stava solo in ciò: che Garibaldi riteneva ormai venuto il momento di lasciare evacuare la città, non più materialmente difendibile, permettendo di fatto ai Francesi di occuparla, e di proseguire invece implacabilmente la guerra sulle montagne, mentre Mazzini voleva prostrarre sino all'estremo limite delle umane possibilità la resistenza armata in città, salvo poi cedere, senza patto o capitolazione, alla forza (⁴).

Ma Mazzini aveva indovinato la verità, pensando che Manara fosse, in quel momento, sostanzialmente d'accordo con lui, nell'escludere anche l'ipotesi di una resa pacifica ai Francesi.

(¹) Cfr. LÖVINSON, I, p. 254; C. A. VECCHI, II, p. 285; TREVELYAN, p. 233.

(²) V. MAZZINI, *Epistol.*, vol. XXI, a Luc. Manara, 22 giugno 1849, pp. 256 sgg. e nota.

(³) Forse la relazione dell'assalto francese della notte precedente, che non fu pubblicata, mentre vide la luce nello stesso *Monitore* del 21 giugno 1849 l'altra dello stesso M. sul fatto d'armi avvenuto nella « Casa Giacometti » nelle prime ore del 21 giugno.

(⁴) V. TREVELYAN, pp. 231 sg.; cfr. MAZZINI, *Epistol.* XXI, p. 158, nota.

Questo non era, in quel momento, l'opinione di tutti i Bersaglieri lombardi. V'era, tra questi, chi non sarebbe stato alieno dal venire a patti, per esempio, l'amico stesso più intimo del Manara, Emilio Dandolo ⁽¹⁾.

Il quale riferisce nelle sue Memorie il testo della lettera di Mazzini, che Manara si affrettò a fargli leggere, non appena ricevuta, ma non ne fu affatto persuaso e convinto.

« Mazzini — osserva il Dandolo — il 22 giugno considera Roma come caduta, deplora tanto valore e tanto eroismo perduti, prevede capitolazioni infallibili. Se egli era convinto di ciò, perchè fe' durare ancora otto giorni la inutile carneficina? Perchè queste sue savie paure non lo indussero a chiarire al popolo il vero stato delle cose?... » ⁽²⁾.

E non esita a dire che, se egli si è indotto a riprodurre sul suo libretto il testo della lettera di Mazzini a Manara, è « per far chiaro che anch'egli sapeva, e meglio di ogni altro, come stavano le cose, e che, se volle persistere nella difesa, lo fece per non so qual sentimento, di cui avrà a render terribile conto a Dio e a quegli uomini che rimpiangono tante vite inutilmente gettate » ⁽³⁾.

Ma che questo non fosse affatto, in quei giorni, il pensiero del Manara, bastano a provarlo due sue lettere quasi contemporanee, una diretta alla moglie, l'altra alla Contessa Spini.

La prima è del 24 giugno: « Ventitré giorni di combattimento continuo, cht te ne pare? *I francesi non diranno che gli Italiani sono vili!* Ed ogni giorno perdite da ambo le parti, *ogni giorno proposito di non cedere sino all'ultimo a queste canaglie di Croati di repubblicani...* È una *questione di tempo*, è vero. Ma chi può sapere da un giorno all'altro che succede in Europa? La politica attuale è così infame, che non è follia lo sperare che possa mutarsi... » ⁽⁴⁾. Di due giorni dopo è la lettera alla Spini: « Sono ventitre giorni di combattimento incessante, e, facendo le somme delle perdite reciproche, io credo che sarà spaventosa... Qui però è questione di tempo. Si sa matematicamente che una piazza della tal forza deve essere presa in tanti giorni. Immaginatevi poi Roma, che non è che improvvisamente e debolmente fortificata! La nostra piccola armata va distruggndosi ogni giorno e perdendo il fiore dei suoi ufficiali e soldati, e la Francia, ora che è affare deciso, manderà quanti rinforzi saranno necessarii. È bene però *non cedere mai*, e per mostrare a quei Signori

(¹) Cfr. DANDOLO, pp. 202 sgg.

(²) V. DANDOLO, p. 205.

(³) V. DANDOLO, p. 201.

(⁴) In CAVAZZANI SENTIERI, p. 175.

repubblicani Croati, che gli Italiani si battono, e perchè da un giorno all'altro la politica può assumere dei cangiamenti immensi. Troppo perfida è quella che ci regge oggi... » (Lett. n 75, 26 giugno, da Roma).

Questa lettera reca la data del 26 giugno: vale a dire, del giorno, in cui scoppiò intorno, sia alla proposta di Garibaldi di una sortita da Roma, come unica diversione possibile per salvare la città dalla resa, mentre il comando del Gianicolo sarebbe stato affidato al Manara, sia a quella immediatamente successiva di trasportare Governo ed esercito fuori di Roma e continuare la guerra sulle montagne dell'Italia centrale o del Regno di Napoli, il dissidio più grave e pericoloso tra Mazzini e Garibaldi (¹). Tanto grave, da indurre il giorno dopo (27), Garibaldi ad un atto di vera e propria secessione. Ma giova sapere che, se la secessione non durò che un giorno, e la mattina del 28 i Legionari di Garibaldi eran ritornati sul Gianicolo a riprendersi la lotta senza speranza, proprio come voleva Mazzini, lo si dovette esclusivamente a Manara. Soltanto quando Manara ebbe parlato con lui, Garibaldi rientrò in sè, e ritornò al suo posto tra gli applausi del popolo e la gioia dei difensori del Gianicolo (²).

E giova rileggere la lettera che Egli, il 29, il giorno prima di essere finalmente anche Lui colpito al petto, ad una finestra di Villa Spada, dal proiettile che doveva troncargli a ventiquattro anni la vita, aveva scritto all'amico Carlo De Cristoforis: « Roma sostiene un attacco di ventisei giorni. Il genio ed i cannoni fanno le breccie, ma il nemico dopo trova i petti dei bravi. Trentamila francesi hanno aperto sei brecce. Da nove giorni occupano un bastione. Si sono sotterrati come sorci nei fossati, non osano mostrarsi: quando assaltano, sono respinti e fuggono. Vinceranno, perchè *materialmente* quaranta pezzi livellati sovra un punto demoliscono e distruggono. Ma ogni maceria sarà difesa. Ogni rovina che copre i cadaveri dei nostri soldati è salita da altri, che vi muoiono piuttosto che cederla. Roma in questi momenti è grande, grande come le sue memorie, come i monumenti che la ornano, e che il barbaro sta bombardando... Addio ho salutato tutti. Puoi ben credere che di noi è una vera distruzione: ogni giorno, venti o trenta di meno... » (³).

Lettera scritta la vigilia della morte propria da Chi morì, perchè *vole* morire... Qualche giorno prima, Egli aveva scritto ad un altro amico di Milano: « Noi dobbiamo morire per chiudere con serietà il Quarantotto; affinchè il nostro esempio sia efficace, dobbiamo morire ».

(¹) Cfr. TREVELYAN, pp. 238 sgg.

(²) Cfr. LÖVINSON, I, pp. 257 sgg.; HOFFSTETTER, pp. 266 sg.; DANDOLO, p. 208: v. TREVELYAN, p. 240.

(³) Cit. da CAPASSO, p. 251.







FANNY CONTESSA SPINI n. BONACINA

(Ritratto di ELISEO SALA - 1846)

ESTRATTI DI LETTERE
DI LUCIANO MANARA A FANNY BONACINA SPINI



DEDICA AI FIGLI DI LUCIANO MANARA ⁽¹⁾

A voi orfani giovinetti queste lettere del padre vostro offre una mano amica. Da esse impararete viepiù a conoscere, venerare, ed ammirare quella grande anima. Vedrete per quali dolorosissime prove dovette passare, quante inaudite difficoltà superò colla forza di una prepotente volontà che mai non venne meno. I suoi giudizii sugli uomini, e sulle cose nostre svelano retto e profondo il senno, e di straordinaria elevatezza la mente. Ogni sua parola esala immenso l'amor patrio, rivela la tenace persuasione che senza grandi sacrifici l'Italia non si redime. Egli, primo, ne diè l'esempio; mostrò qual via ogni uomo deve percorrere per giungere a sì alta meta; profondo era in lui la convinzione dei doveri che incombono a chi nacque italiano, e tale convinzione ei non mentì un istante, anzi, più le difficoltà crescevano, più gli avvenimenti volgevano al peggio, e più il suo spirito si elevava, si ritemprava nella persuasione che la giustizia del nostro diritto dovrà un giorno prevalere. Il sacrificio fu da lui compiuto sino all'estremo: morì da martire. Dio non volle quaggiù lasciarlo a nuovi lutti, per l'Italia egli aveva abbastanza operato, e Dio ce lo tolse.

Ma quella memoria resterà ognora venerata fra noi; quel nome a tutti caro, a tutti noto, e che dal nemico fu temuto e rispettato, l'udremo ancora ripetere un giorno. La patria ha dei diritti verso di voi giovanetti: quando si riuniranno altre schiere italiane, voi sarete chiamati a farne parte, il nome del padre vostro risuonerà ancora caro tra noi, e tremendo al nemico.

Non è mestieri porgervi consigli: i figli di Luciano Manara sapranno ove attingerne. Il nome che portate sia la vostra guida al grande ed al vero; il sangue che vi scorre nelle vene faccia vibrare di alte emozioni il cuor vostro, e allora comprenderete in qual modo si diventa uomini ⁽²⁾, in qual modo si diventa utili al proprio paese.

Milano, 30 giugno 1851.

F. S. B.

⁽¹⁾ Filippo (n. 25 dic. 1844, m. 5 agosto 1872); Giuseppe o Peppino (n. 2 maggio 1846, m. 15 nov. 1868; Pio Luciano (n. 19 febbraio 1848, m. 19 luglio 1889); la vedova di Manara, Carmelita Fè, morì il 19 maggio 1872: v. A. CAVAZZANI SENTIERI, *Carmelita Manara nell'Italia eroica dell'Unità*, Milano, Libr. Scientif. Letter. 1937. N. 3, 257.

⁽²⁾ Cfr. Doc. n. 5: *Necrol. di F. Allievi di Ces. Correnti...* « Parmi di vederla, la bellissima donna, quando ci venne incontro, salutandoci... ora sì che siete uomini... ».



LETTERA 1^a (1)

7 Aprile 1848, Desenzano.

Il Generale Allemandi (2), capo di tutti i volontari ha deciso che abbiamo ad andare nel Tirolo Italiano onde farlo insorgere e preparare un argine insormontabile alla ritirata del nemico (3).

Qui il paese è sgombro. Ieri io sono stato a fare una ricognizione sino sotto affatto a Peschiera onde provocare quei corpi che ancora fossero fuori della

LETT. 1^a - Il resto, settimo, ottavo, decimo e undecimo capoverso, riprodotti da CAPASSO, *Dandolo, Morosini e Manara*, pp. 49: anche la nota finale è di mano della Spini.

(1) Le lettere che parlavano di combattimenti di Castelnuovo e di Silemo, furono fatalmente distrutte, quindi rimane una lacuna di quasi un mese.

Per i combattimenti di Castelnuovo (11 aprile) e di Silemo (20 aprile), e per la parte in essi esercitata dal M. e per la loro ripercussione e conseguenze sulla posizione e destinazione dei volontarii, v. ALLEMANDI, pp. 42-75; DANDOLO, pp. 46-48; NOARO, pp. 32-60; FABRIS, I, pp. 345-51; 335-70; PISACANE, pp. 46-66; e cfr. TIVARONI, I, pp. 269; VIANA, pp. 70-72; e specialmente CAPASSO, p. 49-62.

(2) V. sull'A., FABRIS, I, p. 231: CAPASSO, pp. 46 sg., e in *Arch. Trienn.*, III, n. 60, p. 516, le istruzioni date da Teodoro Lechi all'A. Dell'impressione non favorevole destata tra i volontarii dalla nomina dell'A., è traccia nel *Diario della col. Manara* (*Arch. Trienn.*, III, p. 723): « Giunge la nuova che un tale Alemandi è stato nominato generale in capo delle colonne mobili e che d'ora in avanti si deve dipendere da lui », ed anche più evidente, in EMILIO DANDOLO, p. 34: « Il 3 aprile noi occupiamo Salò. Lo stesso giorno giungeva uno sconosciuto che annunciava nominato dal Governo Provvisorio di Milano a comandante supremo di tutti i corpi dei volontarii della Lombardia. Era desso il generale A. oriundo genovese e ufficiale svizzero, mosso da ottime intenzioni, ma sfortunatamente affatto ignaro dello spirito delle truppe che aveva a comandare e del genere di guerra che era chiamato a combattere. Egli fece assai più male che bene nel breve tempo in cui si tenne investito di quel difficile comando. Senza vigoria, senza previdenza, tenendosi sempre come una divinità, nascosto agli occhi dei volontarii, che pure hanno bisogno più di altri di vedere ed acquistare confidenza in chi li conduce, e senza dare mai prove di quel coraggio e di quel sangue freddo, che pur tanto valgono sugli animi di una soldatesca nei momenti del pericolo. Egli era l'uomo meno adatto a quella carica, e non giovò che a far maggiori la

fortezza; ma sgraziatamente il nostro arrivo in Desenzano li ha fatti fuggire e ci dicono che siano determinati a lasciare anche Peschiera e radunarsi tutti a Verona (4).

In campo raso i nostri bravi sarebbero confusi fra le schiere Piemontesi ed è perciò che il Generale Allemandi ci destina alla spedizione del Tirolo (5).

Ma, a quanto si dice, il Tirolo non è molto ben disposto in nostro favore. Grossi presidi tedeschi occupano ancora tutte le città. Il Vice-Re (ex) è a Bolzano e raccoglie truppe per discendere dal Tirolo Tedesco (6).

Noi partiamo in discreto numero (3.000) ma io ci scommetto la testa che al primo scontro, resterò io solo coi dugento delle barricate e di P.^a Tosa.

Di questi per Dio, rispondo io, degli altri poi sarà quel che sarà (7).

confusione e il disordine. Convocava egli il 6 aprile in Montechiaro i Comandanti le diverse Legioni, le quali venivano unite a formare quattro colonne di volontarii. Della prima era capo Manara... » etc.; e in PISACANE, p. 64: « Sul principio di aprile veniva nominato generale il colonnello federale svizzero Allemandi italiano, al quale fu dato il comando di questi corpi volontarii, inculcandogli di non apportare in essi alcun cambiamento... Ciò mostrava che il Governo non intendeva ordinare questa brava gioventù e vi poneva a capo il generale Allemandi, solo per non *deludere lo straniero che non poteva reprimere*. Il giorno 6 i diversi comandanti di queste truppe, chiamate colonne, riuniti a Montechiaro, riconobbero come loro capo il generale che loro destinava il Governo Provvisorio... ». Ma della nomina dell'A. non era stato del tutto soddisfatto neppure il Governo Piemontese: v. MONTI, *Carteggio Casati Castagnetto*: Lett. 17 aprile '48, p. 27: « È dispiaciuto al Ministro Franzini la destinazione dell'A. a comandare i nostri Corpi Franchi. Ma come fare?... L'A. però ha ordine di mettersi e tenersi a disposizione del comando dell'esercito di Sua Maestà. Egli ha di fatto presi i concerti col generale Bes e seco lui ha combinati i movimenti... »; Lett. 6 aprile '48, p. 33: « i vostri volontarii, essendo sotto la direzione del generale Allemandi, possono riguardarsi come *truppe semiregolari* »... cfr. sull'A. anche *Dizionario del risorgimento nazionale*, I, Vallardi, 1930; *Encycl. Ital. Istit. Treccani*, v. I.

(8) V. i documenti pubblicati in *Arch. Triennale*. III, 7 aprile 1848, pp. 706-68, e cfr. ALLEMANDI, pp. 21 sgg.; DANDOLO, pp. 55 sgg.; NOARO, pp. 26 sgg.; anche BARONI, pp. 43 sgg.; FABRIS, I, 232 sgg.

(9) V. FABRIS, I, p. 340 sgg..

(10) Alquanto diversa è la spiegazione data da ALLEMANDI, p. 21: « ... ho pensato allontanarmi dalla sfera di azione dell'esercito sardo, imperocchè poco o nulla gli sarebbe stato il mio aiuto... Ed anche volendo rimanergli dappresso o cimentare il pericolo, quale assistenza in caso di bisogno i volontarii potessero attendersi dai capi piemontesi i volontarii, lo prometteva abbastanza la differenza che essi ci prodigavano... »; v. però CAPASSO, p. 48.

(11) Eran bastati pochi giorni a guarire il Manara da molte delle illusioni dominanti a Milano, soprattutto presso alcuni elementi del Governo Provvisorio e del Comitato di guerra, tra cui il Cattaneo, è tutt'altro che estraneo all'ALLEMANDI, p. 21: « ... m'era noto che il Tirolo sentiasi stanco di servire all'Austriaco, e sospirava l'istante di dichiararsi per noi e entrare nella grande famiglia italiana... ».

(12) Anche sul conto dei volontarii, della loro capacità di rendimento, della loro effettiva volontà di sacrificio, il M. era già in parte disilluso: cfr. DANDOLO, pp. 34 sgg.; 42 sgg.

Ad ogni modo se i gioghi tirolesi dovranno essere le nostre termopili, noi morremo al nostro posto senza perdere un palmo di terreno, lo giuro a nome di tutti i miei bravi.

Dicesi che il Corpo Simonetta, Arese, Falcò (la retroguardia) sentito questo ordine si sciolga e torni indietro. Farebbero molto male ⁽⁸⁾.

L'Italia non sarà libera finchè il tricolore non sventolerà sul Brenner e noi dobbiamo piantarvelo.

D'altronde la missione d'evangelizzare anche quella parte d'Italia è sacro-santa, e i buoni soldati obbediscono.

Domattina all'alba mi metto in cammino per la via del lago.

⁽⁸⁾ Per i volontarii, quasi tutti Ticinesi, guidati dal Simonetta e dal Vicari, la notizia non era esatta: v. lettere successive: così per l'Arese, che sarà richiamato a Milano solo il 12 aprile: CAPASSO, p. 61.

LETTERA 2^a

Brescia, 3 Maggio 1848 ⁽¹⁾.

Sono qui in mezzo alle noie dell'organizzare. Fortunatamente Carbonera (Governo Provvisorio) mi vuol bene e mi aiuta per quanto è in suo potere.

LETT. 2^a. - Dal secondo capoverso sino alla fine, riprodotta da CAPASSO, *op. cit.*, pp. 63-4.

(1) Tra l'8 aprile e il 3 maggio, si erano verificati alcuni avvenimenti, su cui doveva esser parola nelle *lettere distrutte*: 1) per effetto del disastro di Castelnuovo, alcuni volontarii della Colonna Manara tra cui il Morosini ed Enrico Dandolo, erano stati, tra il 14 e il 15 aprile, richiamati dalle famiglie in Milano (fu richiamato anche l'aiutante del M., Emilio Dandolo, che però resistè al richiamo (v. La sua lettera al Fava, in CAPASSO, pp. 56-58); 2) il progetto di tagliare le comunicazioni tra l'esercito del Radetzky e il cuore della Monarchia attraverso la liberazione del Tirolo poteva considerarsi fallito già sul principio della seconda metà di aprile, e già sin d'allora implicita la riduzione del primitivo proposito di azione offensiva ad un piano di azione meramente difensivo sulla linea del Caffaro, a tutela del confine dai trattati del 1815 tra la Lombardia e il Tirolo, riduzione facilitata anche dal timore di una resistenza armata della Confederazione germanica ad una azione italiana in Tirolo: già in data 17 aprile, il proclama del Governo Provvisorio ordinava ai volontarii dell'Allemandi ed al Manara il ritiro su Brescia e Bergamo, per riordinarsi (cfr. FABRIS, I, pp. 351 sgg.; CAPASSO, pp. 61 sgg.); 3) conseguenza di ciò, la perdita di ogni fiducia del Governo Provvisorio nell'opera dell'Allemandi, e la sua sostituzione tra il 25 e il 27 aprile (cfr. ALLEMANDI, pp. 34 sgg.) col generale Durando: v. DANDOLO, p. 97 sgg.; TIVARONI, I, 270 sgg.; FABRIS, I, p. 369 sgg.; OTTOLINI, pp. 223 sgg.

Ma prevedo che la cosa sarà lunga e faticosa, meno male però qualora il buon volere bastasse a soccorrere la mia inesperienza e ci avessi a riuscire (²).

Questa sera doveva far battaglia. Indovinate con chi? Con quei tali galantuomini di *Bois-Gilbert* che facevano tanto onore alla mia colonna (³). Ora sono a Brescia; il loro Corpo va sciogliendosi, il capo gli ha abbandonati. Questa sera (per ultimo addio) sessanta di loro hanno protestato che, siccome erano stati male trattati dal governo, si proponevano di saccheggiare i paesi pe' quali sarebbero passati andando a Milano, e son capaci di farlo, e si chiamano ancora *Compagnia Manara*! È una vera infamia! (⁴).

Io son corso al Governo, ho dichiarato che addossava a lui la responsabilità delle funeste conseguenze che potevano derivare dal lasciare correre sbandati sessanta *assassini*, armati di fucile, i quali, nientemeno, avevano avuto coraggio di minacciare orrori dove? in Brescia, in caserma, in mezzo a 4 guardie civiche, in mezzo alle truppe Piemontesi!

Io domandai il permesso di andare io stesso con pochi amici, solo ove fosse occorso, a disarmarli in caserma. Ho già avuto altre volte le canne de' loro schioppi allo stomaco e non mi fanno paura (⁵).

Vi giuro che la mia presenza avrebbe atterrito quei vili e che ci sarei riuscito; ma che cosa volete? non mi si permise, mi si fece una folla di difficoltà, mi si vietò anzi espressamente di farlo, ed io dovetti licenziare quei pochi che erano determinati a venir meco, e tornarmene a casa colla dolce idea che domattina partiranno da qui e metteranno il paese a ruba e a sacco a nome del *brigante Manara*.

La ci vuol tutta la sofferenza a tollerare simili scene!

(²) Azzo Carbonera era entrato nel Governo Provvisorio di Milano l'8 aprile, in rappresentanza della Valtellina: TIVARONI, I, pp. 69 sg.; PAGANI, pp. 132 sg.

(³) V. *Introduzione*, p. 53, n. 3.

(⁴) Cfr. DANDOLO, pp. 36-37; 46-47; NOARO, pp. 38-54; la lettera di Emilio Morosini alla sorella Carolina, del 12 aprile '48, in CAPASSO, pp. 53-55.

(⁵) V. DANDOLO, p. 36: « Tentossi un giorno di allontanare costui (Bois Gilbert), ma i soldati ammutinatisi si avventarono con le baionette calate contro Manara, il quale corse grande pericolo della vita... »: per un precedente ammutinamento della stessa banda, v. NOARO, pp. 31-32.

LETTERA 3^a

Salò, 10 Maggio 1848.

.... È difficile fare il capo ad un corpo di soldati già fatti, immaginatevi quanto debba esserlo il farlo a reclute volontarie che si debbano in poco tempo

LETT. 3^a. - Dal secondo capoverso, sino alla fine riprodotta da CAPASSO, *op. cit.*, pp. 66-7.

organizzare, Faccio il doppio lavoro di imparare ed insegnare nel tempo stesso, mi conviene attraversare mari infiniti di seccature, ma ci riescirò. Oh! quando mi ci metto davvero o vincio o muoio, e per Dio, spero proprio di vincere, non fosse altro, per farla alla barba di tutti i sacentelli di costì.

Ogni giorno affuiscono da Milano nuovi giovinetti ardenti di amor patrio e ristucchi dell'inazione vergognosa dei zerbinotti milanesi.

Spero di giungere ad avere un battaglione veramente ben disposto ⁽¹⁾.

Dopo chi ci tiene sarà bravo....

(1) V. *Introd.* pp. 52 sg.; DANDOLO, pp. 61 sgg.; CAPASSO, pp. 65 sgg. e lettere ivi cit.

LETTERA 4^a

Salò, 13 Maggio '48.

.... Maledettissimi Tedeschi! Se non fanno presto a sbarazzarci il paese vado io solo in mezzo a loro a farne una strage, avvenga quel che sa avvenire.

Non ne posso più, più! Se Dio vuole (e il Governo Provvisorio) spero nella settimana ventura d'essere agli avamposti; dico il Governo Provvisorio, perchè noi ormai siamo in ordine, ma siamo qui completamente dimenticati e malgrado le mie fortissime lettere, da Milano non ci mandano nè scarpe, nè camicie, nè uniformi. Si degnano neppur rispondere.

Quest'oggi non ho potuto nemmeno pagare i soldati perchè il Commissario di Guerra non ha ricevuto denari! Questa lettera è stata interrotta dall'arrivo di un paesano che venne ad avvertirmi che vari Tedeschi sono alloggiati in un bosco qui vicino e che cercano di svignarsela pel Tirolo, forse prigionieri scappati, forse spie.

Mandarono lui a Salò a prendere da mangiare. Alto! Alto! Ho già ordinato venti uomini e vado subito, sul momento io stesso a beccarli. Arriverò verso sera al posto, va benone, faccio volentieri anche il Bolza purchè sia con quella brava gente.

Spero che vi saranno schioppettate! Evviva!...

2. ore mattina.

Figuratevi che ritorno ora dalla famosa spedizione. — Abbiamo preso un freddo diabolico ed un quarto d'ora di pioggia da temporale e sei Tirolesi di Trento.

Ecco come è la guerra! Noi siamo andati al posto indicatoci, una scena magnifica.

Una chiesiuola con entro una lampada, con appeso al muro una folla di

gambe, di mani, di grucce e di teste da morto. Davanti una fila di cipressi.... Poi un torrente con un piccolo ponte di legno che mette alla cappella, e un viottolo che sale dietro il muro della chiesa e s'interna nelle valli che mettono in Tirolo.

Se venite qualche volta a Salò cercatene conto, fatevi condurre sul posto, di notte; v'assicuro che difficilmente vi capiterà nella vita di vedere una scenetta più pittoresca, più romantica.

Noi ci siamo disposti in tre drapelli, l'uno dietro la chiesa per tagliare la strada, un altro sdraiato sotto una siepe vicino al ponte, un terzo più in alto verso il torrente....

Armi cariche, baionette in canna, silenzio sepolcrale!... Comincia a piovere. Buono! Qualcuno aveva il mantello. Felice lui! Aspetta un'ora, aspettane quattro. Non si sentiva un zitto, solo il rumore del torrente e il freddo agghiacciante dei panni che si asciugavano in dosso. Ma tutti eravamo contenti. Chi sa? Qualche pesce grosso scappato da Verona o Peschiera. Chi sa? Qualcuno fuggito da Milano? Forse faranno resistenza accanita. Meglio! Ecco; se ciò fosse stato noi facevamo un colpo magnifico, tutti ne avrebbero parlato, bravi, bravissimi! Ed invece, verso mezzanotte arrivano questi sei e quattro guide....

Io do il segnale, tutti fuori alt! alt! Chi va là?.. Erano niente di più di sei galantuomini di Trento che volendo ritornare a casa loro e sapendo che ora non li lascerebbero passare cercavano di fuggire alla sordina....

Noi li abbiamo condotti a Salò, consegnati al Municipio, sono pieni di carte. — Almeno ve ne fossero d'importanti, se no, abbiamo ottenuto un bel frutto. Pazienza! Domattina cioè, questa mattina li interrogheranno e sapremo qualche cosa.

Io chiudo la lettera e vado a riposare un paio d'ore, più per asciugarmi e riscaldarmi un pochetto che per dormire ⁽¹⁾.

(1) Cfr. CAPASSO, p. 69.

LETTERA 5^a

Anfo, 18 Maggio 48.

.... Ci riorganizziamo ⁽¹⁾; ritrovai gente animosa, indisciplinata ancora, ma delirante dalla voglia di combattere, non ambivano ad altro che ad essere condotti al nemico.

Ebbene, che cosa si fece intanto di noi a Milano?

LETT. 5^a. - Nel ms. (foglio 13) la lettera reca il n. 6^o, con la nota autografa qui riprodotta. (Brano di lettera antecedente a quella del 25 Maggio) [di mano della Spinelli].

(1) La riorganizzazione era già compiuta prima della metà di maggio. Quella che era

Ci si tenne qui di nuovo abbandonati, dimenticati, demoralizzati ad aspettare a braccia aperte i mezzi di potere morire per la patria che ci vengono rifiutati! Se non mandava a gridare, non si dava neppure principio al mantenimento delle promesse.... Dunque lagnanze di tutti i soldati, dunque i pochi cattivi a far correre la voce che io era d'intelligenza col Governo per tradirli, dunque i più a credere almeno che non avessi saputo parlar forte, dunque fors' anche (chi sa?) credermi comperato! Immaginatevi qual dolore! I migliori stanchi dell'inazione minacciarmi di correre piuttosto soli al campo che vivere così, ed hanno ben ragione.

In questo punto sento il cannoneggiamento di Peschiera, qui nella mia melanconica stanza odo il rumore del cannone e mi tocca star qui inchiodato ad aspettare le scarpe perchè non posso mandare i soldati scalzi (2).

Da un mese grido che non vi son camicie.... Ieri finalmente ne arrivò qualcuna. Ah! infamia! ve ne mando una affinchè vediate quali panni si gettino ai Milanesi che vanno a morire per la patria. I galeotti Austriaci ne avevano di migliori.

I sacchi che i Piemontesi adoperano a fare le opere di fortificazione sono di tela di gran lunga più fina....

Oh! Dio mio, come gli uomini sono tristi. Le calunnie sparse su di noi, il Bois Gilbert, il rendiconto così intralciato, le continue opposizioni che si tentano gettarci alle gambe, l'inoperosità in cui ci si tenta tenere, la fiacchezza delle mosse Piemontesi, Pio IX, Prel, Metternich, Luigi Filippo e Londra, tutto mi pare un raggiro; i buoni sono troppo sacrificati.... troppo generosi... (3).

stata, dal 23 marzo al 3 aprile, la *Legione Manara* e poi dal 3 aprile in poi la *Colonna dei Volontarii*, aveva ormai assunto definitivamente il titolo di *Battaglione I dei Volontarii Lombardi*, avendo a comandante, col grado di maggiore, il M. Il Battaglione era composto di cinque compagnie cui fu poi aggiunta una sesta. Il M. nominò gli ufficiali (i capitani furono Pietro Bosiò, Albino Parea, Girolamo Veratti, Giovanni Sassi, Achille Longhi, Bartolomeo Rosaz; gli ufficiali inferiori: Francesco Bertarini, Alessandro Manigallì, Giovanni Pesenti, Agostino Mafezzoli, Giuseppe Villa, Achille Ravizza, Giuseppe Gutieréz, Eleuterio Pagliano e Angelo Gennari). La cifra di 600 componenti, data dal Dandolo, è esagerata: il Battaglione non ebbe mai più di 450 uomini in media. Il compito affidato al M. era difficilissimo, e ne dà le ragioni il DANDOLO, pp. 61 sgg.: ma il M. ne uscì con un successo unanimemente riconosciutogli: v. FABRIS, I, pp. 403 sgg.; CAPASSO, pp. 68 sgg.; VIARANA, pp. 90 sgg. e *Introd.*, pp. 58 sgg.

(2) Proprio quel giorno, 18 maggio, alle 2 dopo mezzogiorno, era cominciato, alla presenza del Re, il tiro delle batterie per il bombardamento destinato ad affrettare (30 maggio) la resa di Peschiera; V. FABRIS, I, p. 365.

(3) Momento di depressione d'animo o di sconforto, determinato nel M. dalle difficoltà ed incognite, che rendevano, verso la metà di maggio '48, la situazione politica italiana par-

Ma lo saranno sempre finchè una goccia di sangue Italiano loro scorra nelle vene.

Morte a chi fa disordine. Morte al partito minore che tenta inutilmente vincere il più forte e non riesce se non all'anarchia.

Chi predica la repubblica in piazza è, in oggi, una spia (4).

ticolarmente delicata ed incerta e di cui è indizio anche in una lettera del 20 maggio alla moglie (in CAVAZZANI SENTIERI, p. 261); V. *Introd.*, p. 56, n. 1.

(4) V. *Introd.*, p. 18, n. 1.

LETTERA 6^a

Rocca d'Anfo (1), 25 Maggio 1848.

.... Sono proprio davvero in battaglia. Arrivai ieri mattina al Caffaro (2). Parlai con Durando. Le cose del Tirolo qui vanno così. Il lato più importante cioè la strada diretta che conduce dalla Rocca d'Anfo a Brescia è discretamente guarnita. C'è un battaglione Beretta (buono) qualche can-

LETT. 6^a. - Nel ms. (foglio 11) reca il n. 50.

(1) Se del Quartiere Generale del Comando dei Volontarii Lombardi, affidato al Generale Giacomo Durando: capo di Stato Maggiore, già prima con l'Allemandi, e poi col Durando, il maggiore Alessandro Monti. I volontarii erano distesi tra Rocca d'Anfo e il ponte del Caffaro con gli avamposti a Lodrone. Dal Durando dipendevano il Battaglione Manara, il Battaglione Thamberg (Guide del Tirolo); il Battaglione Borra (1000 Lombardi); il Battaglione Beretta (disertori del Reggimento austriaco Haugwitz); il Battaglione Trottì (disertori doganieri); il Battaglione Clesia (Cacciatori Bresciani); il Battaglione Ghilardi (volontarii toscani); la Legione Polacca del Colonnello Kamienski; la Compagnia Parone (volontarii trentini); il Battaglione Tibaldi (volontarii cremonesi); la compagnia Ott (volontarii svizzeri); il Battaglione della Morte del Colonnello Anfossi. Facevano più o meno direttamente capo al Durando anche le Colonne Bonorandi, Sebadoni, Malossi, D'Apice, Simonetta, Longoni, la Colonna Guicciardi (Valtellinesi), un corpo di guardia civica bergamasca, comandata da Gabriele Camozzi, e forse anche altre forze. Evidentemente, se tutti questi volontarii fossero stati riuniti in unità tattiche forti e compatte, cioè in reggimenti, l'ordinamento e il comando ne sarebbero stati più facili! Ma la inesperienza del Governo Provvisorio di Milano e la scarsa e mal diretta energia del Governo di Torino crearono la confusione e resero pressochè inutile un così conspicuo convergere di forze: cfr. BARONI, pp. 76 sgg.; 89 sgg.; PAGANI, pp. 530 sgg.; CADOLINI, pp. 47 sgg.; TIVARONI, I, pp. 270; FABRIS, II, pp. 430 sgg.; e specialmente DANDOLO, pp. 68 sgg.; PISACANE, pp. 69 sg.

(2) Vi era arrivato come risulta da una sua lettera del 24 alla moglie (CAPASSO, p. 74, n. 1; CAVAZZANI SENTIERI, pp. 63 sg.) richiamato in prima linea da Salò: v. DANDOLO, p. 74.

none (discreti), la compagnia d'Anfossi (pessima) ⁽³⁾, l'altro giorno d'otto compagnie sette fuggirono senza nemmeno sparare il fucile, l'ottava si batté valorosamente), ed ora vi sono anche io in prima linea con tre compagnie. Le mie due migliori sono però ad Hano sui monti in mezzo alla neve agli avamposti delle strade che conducono al Lago di Garda. Là vi è la colonna Thamberg e qualche napoletano. Si batteranno tutti bene ⁽⁴⁾.

Siamo accampati all'aperto, senza tenda a cielo scoperto. Facciamo fuoco nei prati, i cavalli sono in una chiesa, in faccia a noi di là del fiume lucicano le bajonette dei Croati.

Vedendo rinforzati i posti per ora non osarono attaccarci. Se lo faranno li riceveremo come meritano. Durando mi pare buon soldato ⁽⁵⁾. Io non vedo l'ora di battermi per mostrargli che o vestiti o no, o contenti o no, quando si tratta di fare davvero noi siamo tutti d'un parere.

Io cerco di essere instancabile: quest'oggi ho però un gran mal di capo. Passerà....

Si sta malissimo di tutto. Alla lettera lo stesso Durando soffre la fame. Di danari poi non parliamone. Ciò induce malcontento e indisciplina nelle truppe, e induce disordini e lagnanze nell'amministrazione ⁽⁶⁾.

Si fa tutti cattiva figura. Durando è disperato, io ne soffro moltissimo. Pazienza!

Sono venuto mezz'ora ad Anfo per ordinare il cibo e legna per fare falò per questa notte; e poi al galoppo, march!

(³) È la *Compagnia o reggimento della Morte*, del colonnello Francesco Anfossi, per cui cfr. Introd. p. 53, nota 1; v. *Dizionario del Risorgimento nazionale*, I, v. ANFOSSI FR.

(⁴) Cfr. CAPASSO, p. 74: v. anche la lettera in data 28 maggio di Emilio Dandolo al fratello Enrico, cit. da CAPASSO, ivi n. 1.

(⁵) Anche nel giudizio sul Durando («a me pare un galantuomo» così alla moglie, il 1º giugno, in CAVAZZANI SENTIERI, p. 44), il M. è d'accordo col DANDOLO, p. 68: «Egli seppe ordinare subito il suo proprio Stato Maggiore, che sotto il suo predecessore non era stato che una riunione di eleganti e allegri giovinotti e nulla più: indi venne occupandosi indefessamente di quei vari accozzamenti di uomini che si dicevano sotto i suoi ordini, e che a poco a poco egli seppe rendere in qualche modo utili alla guerra e meno restii alle leggi della disciplina...»: v. le insinuazioni a carico del Dandolo, in ANFOSSI, pp. 64 sg. Il Durando ebbe il merito di avere rapidamente arginata la falla aperta nel sistema difensivo del Caffaro dall'attacco austriaco del 22 maggio, facendo perno della difesa di Monte Suello: v. FABRIS, II, p. 405; OTTOLINI, p. 225.

(⁶) V. DANDOLO, p. 74: «...dopo aver passata una settimana ad Anfo, triste villaggio, ove era assoluta penuria degli oggetti più necessari alla sussistenza, e dove, per il mal regolato servizio delle proviande, soffrivano i soldati grandemente per fame...».

Ricevo in questo punto dal capitano della Rocca d'Anfo, la parola d'ordine d'oggi, e l'ordine di muovermi immantinente colle compagnie in avanti perchè teme essere attaccato.

LETTERA 7^a

Hano sopra Anfo, 1 Giugno 48.

.... Il mio corpo è diviso in tre parti. Una è sul monte *Stino*, il più alto della catena, in mezzo alla neve, e guarda un passo del Tirolo pericolosissimo.

Intanto che vi scrivo qui nevica. Immaginatevi che cosa sarà sullo *Stino*, e ho là la migliore mia compagnia, quella dei *Lions*.

Sono senza capotti e dormono nell'acqua fino alla cintura. Ieri sera mi capitò qui il loro Capitano e mi disse che assolutamente giovani delicati, come i fratelli Mancini, Della Porta, etc. non ponno sopportare fatiche simili, e che egli se li vede di giorno in giorno scappare a casa, o cadere ammalati. Io ne sono desolato ma non so che rimedio farvi.

Hanno voluto fare il soldato, lo faccio anch'io al par di loro, cerco di fare ogni possibile perchè stiano bene, ma alla fine sono soldati, soldati in guerra di montagna. Vuol dire che la patria terrà conto delle fatiche loro, ma io non decampo, o facciano il loro dovere come gli altri, o vadino al Caffè Martini a fumare lo zigaro. Qui non vi è scampo! Un'altra parte l'ho precisamente agli avamposti del Caffaro.

Sono i bersaglieri armati di Stuzzen e disturbano solennemente i Tedeschi i quali cercano di fortificare la linea del Tirolo e di fabbricare ridotte od altro. Ieri mentre io era là hanno ammazzato un'ufficiale del Genio che dirigeva i lavori, e qualche soldato. Il servizio che prestano è immenso.

La terza parte è unita al battaglione della Morte, e questa con mio gran dispiacere approfitta del cattivo esempio di quelli, e mi dà molto a fare (¹).

Essendo così rotto il mio battaglione ed unito a corpi maggiori ho anche il piacere che ogni qualvolta si fa qualche cosa di buono, i bullettini, i giornali parlano naturalmente del corpo grosso, a cui sono attaccati, e dimenticano i poveri miei soldati i quali, a dir vero, quando si tratta di battersi sono sempre i bravi delle barricate.

(¹) Cfr. l'episodio narrato dal DANDOLO, pp. 88 sg.: v. CAPASSO, p. 76-77; ANFOSSI, pp. 107 sgg.

Io come vi diceva non faccio che correre qua e là, ove suppongo che si debbano battere, dove temo qualche disordine, per animarli, per incoraggiarli, per sedare ogni cosa.

Ieri era agli avamposti coi Bersaglieri. Ho viaggiato la notte. Sono giunto qui. Adesso vado subito sullo *Stino* a vedere quegli altri poveri diavoli. Sono veramente atterrito del grande affare che ho. Temo di non potere giungere a tutto.

Ora Peschiera è nostra ⁽²⁾. Mai più i Tedeschi mi pare vorranno discendere da qui. Dunque o avanzare in Tirolo, o andare in altro sito ove vi sia maggior probabilità di bisogno.

Io oggi scrivo a Lechi perchè ci destini se è possibile in un luogo meno maledetto e dove almeno si possa far onore in qualche fatto d'importanza e non sciupare il coraggio e la lena dei soldati in piccoli fattarelli di nessuna utilità.

Spero che sarò esaudito ⁽³⁾.

⁽²⁾ Cfr. FABRIS, III, p. 63-64.

⁽³⁾ Cfr. CAPASSO, p. 81.

LETTERA 8^a

Montesuelo, 6 Giugno 1848.

Questa mattina all'aurora sono venuto ad occupare questa posizione col mio Battaglione ⁽¹⁾. È il centro, la chiave delle nostre operazioni. Il Generale Durando ci mise qui nell'intenzione di far onore al mio corpo, il quale, a dir vero, gode un po' di predilezione ⁽²⁾.

È il punto da cui scapparono giorni sono le truppe all'attacco del Caffaro. Abbiamo con noi due cannoni e questi sono pure sotto il mio comando. Questa volta, lo giuro, non scapperebbe nessuno. L'amor proprio mio e de' miei sarebbe soddisfatto ma... ci batteremo? O non faremo che ammalarci e consumarci in passive fatiche?

⁽¹⁾ DANDOLO, p. 75: «l'intero battaglione il giorno 6 di giugno diede il cambio a quello del maggiore Beretta, che da due settimane tenevasi sul Monte Suelo e sulle sponde del Caffaro...».

⁽²⁾ Per i rapporti particolarmente cordiali tra il M. e il Durando, v. CAPASSO, pp. 81 sgg. e CAVAZZANI SENTIERI, pp. 64 sg.

Ho dovuto permettere ad alcuni miei soldati di fare una volatina a Milano. Poveretti! Stanchi, lacéri, ammalati fra queste gole inospitali morivano di nostalgia.

Qui abbiamo posto un vero accampamento. In mancanza di capotti, di coperte, di paglia ci siamo fatte delle capanne di foglie e di frondi coperte di corteccia d'abete.

Sparse sul monte queste contrade improvvise v'assicuro che fanno un bellissimo effetto ⁽³⁾.

Il mio palazzo è una stalla da pecore.

Ho dovuto durare gran fatica a trovare un angolo asciutto onde potervi scrivere. Il mio tavolo è un secchio, vi scrivo ginocchioni. Qui in questa capanuccia dobbiamo stare io e quindici ufficiali!

Ho però ordinato che mi portino un pagliericcio che ho visto in un certo casolare qui vicino. Il Generale mi ha promesso che domani avrò anche qualche scranna e un tavolino per scrivere. Non cerco di più. Il colonnello Beretta che era qui non s'era svestito da 22 giorni. Era ben giusto che dovesse essere rilevato.

Ora ho messo tutti i posti. Ho dato tutti gli ordini, e i soldati stanno cuocendo il rancio nelle loro tane. So della questua delle camicie. L'ha scritto la Morosini a Dandolo. Io ho proposto che si faccia da tutto lo Stato Maggiore del Tirolo un ringraziamento a voi, magnanime e benedette creature. Presto ve lo spediremo ⁽⁴⁾.

Ieri sera partendo da Hano due mie compagnie che sono venute a raggiungermi e che come vi ho già scritto occupavano gli avamposti di Thamberg

(3) Monte Suello costituiva un notevole miglioramento rispetto al paesaggio melancolico di Anfo e di Stino e alle fredde montagne, che chiudono, come in un pozzo, il lago di Idro. Era perciò naturale che, insieme col M. ne subisse impressione il temperamento artistico di E. DANDOLO, p. 75: «Anche immaginazioni meno poetiche delle nostre sarebbero state scosse allo straordinario panorama che offrivano ai nostri sguardi ed alla novità della vita che eravamo chiamati a condurre. Monte Suello signoreggia tutta la ridente vallata del Chiesa. Si stendono ai piedi i villaggi di Caffaro e di Lodrone mezzo incendiati e affatto deserti a cagione dei combattimenti avvenuti nelle vicinanze e delle scorrerie a cui furono continuamente esposti. Scorre impetuoso a dividerli il torrente Caffaro, confluente del Chiese... Spingendo lo sguardo innanzi a noi scorgevamo i villaggi di Darso, di Condino e di Storo e la lunga vallata che adduce a Tione... Le maestose montagne della valle di Ledro e dell'alto Tirolo compiono da lungi questa vastissima scena... v. anche le due belle lettere, dell'8 e dell'11 giugno, al fratello Enrico, riprodotte in CAPASSO, pp. 83-84.

(4) V. in CAPASSO, p. 79, una lettera di Giuseppina Morosini a Emilio Dandolo, con accenno a spedizione di molta roba (vestiti e commestibili) al campo toscano e al campo lombardo: forse anche le camicie? V. CAVAZZANI SENTIERI, p. 65.

mi portarono una lettera del Comandante che vi unisco. Vedrete che anche i compagni, che sono sempre rivali, riconoscono che noi facciamo il nostro dovere (¹).

(*) Altra lacuna perchè le lettere di quasi tutto il Giugno furono bruciate, non per colpa della mano che ora riunisce questi brani (²) [di mano della Spini].

(¹) Per le vicende dei volontarii del M. dal 7 giugno al 3 luglio, v. specialmente DANDOLO, pp. 75-87 e cfr. CAPASSO, pp. 84 sgg. Probabilmente nelle lettere del giugno, che la Spini dice bruciate, si accennava al tranello teso dagli austriaci il 10 giugno con l'apparente abbandono di Lodrone e il ritorno dopo pochi giorni sulle precedenti posizioni. La lacuna delle lettere del M. alla Spini può essere in parte colmata con le lettere di Lui alla moglie, di Emilio Dandolo al fratello Enrico, alle sorelle Morosini e ad Angelo Fava, e di Ludovico Mancini a Emilia Morosini, per cui v. CAPASSO, pp. 84-87, note; e ora CAVAZZANI SENTIERI, pp. 64 sgg. È del 9 giugno una lettera da Monsuelo al Durando, con cui il M. pregava il generale, per mettersi in armonia con le norme che regolano i corpi con cui era a contatto, di presentare al Governo Provvisorio alcune « modificazioni al piano di istruzione del suo Battaglione » tra cui l'autorizzazione a nominare un tenente porta stendardo, nella persona dell'ex-aiutante Emilio Dandolo »: v. VIARANA, p. 93. Per le dimissioni del Dandolo dalla carica di aiutante e la sua nomina a portabandiera del Battaglione, pur conservando l'ufficio di segretario del comando, v. DANDOLO, p. 84.

LETTERA 9^a

Montesuelo, 3 Luglio.

.... Il Generale Durando ha chiesto più volte che tutta la sua brigata, stanca, sdrucita, mancante di tutto, venga per qualche tempo rilevata dai Toscani e mandata nell'interno a ristorarsi un poco, a riorganizzarsi. A quanto mi si dice la sua domanda verrà presto esaudita. Io coglierò quest'occasione per rifondere completamente il personale e l'armamento del mio Battaglione (¹).

LETT. 9^a. - Tutta la lettera, sino al penultimo capoverso riprodotta da CAPASSO, op. cit., pp. 89-91, e, tranne i brani « quelli che non vorranno assumersi. — « Io la vedo », e « ora noi che dovremo — Sono dunque deciso » — da E. VIARANA, *Luciano Manara*, pp. 95-97.

(¹) Cfr. DANDOLO, p. 84: « I Corpi Volontarii sono impressionabili come tutte le altre moltitudini, e più, per la natura dei giovani ed ingenui cervelli che concorrono alla loro formazione. Quando adunque trovansi tra i buoni due o tre ambiziosi, che a qualche lampo di ingegno uniscono smania di primeggiare e invidia verso chi è più in alto di loro, è impossibile evitare disordini. E così sventuratamente accadeva ogni giorno tra i nostri buoni volontarii e particolarmente tra quelle compagnie elette che erano formate del fiore della

Non mi sento più capace di comandare a dei Volontarj! In una guerra d'insurrezione che dovesse compiersi quasi febbrilmente e per mezzo dell'entusiasmo delle masse slanciate su di un nemico demoralizzato, non v'ha di certo truppa più utile del volontario, il quale si batte per i principj sacrosanti di libertà, e d'indipendenza, ed è pronto a soffrire, a correre, ad assalire con una audacia che ben difficilmente si potrebbe sperare in una milizia regolare. Ma la nostra guerra ormai è ridotta a tutt'altra cosa. Io non so se per imperizia dei Capi nostri o se per reale potenza dell'esercito nemico, il fatto si è che ora l'Austriaco è forte, è inchiodato nelle fortezze, ha invaso il Veneto, ed il Tirol, si è organizzato, è ben diretto, ed ove le trattative non valgano e si debba snidarla colla forza l'affare sarà lungo, ostinato, sanguinosissimo ⁽²⁾.

La campagna dura da oltre tre mesi, ora i movimenti di tutte le truppe esigono un'ordine tecnico, una precisione matematica, che non si può ottenere se non per mezzo di un esercito regolare. I volontarj, i quali per lo più sono giovinotti di buona famiglia che uscirono in campo lasciando parenti, occupazioni, studj, nell'idea di presto ritornare alle case loro, ora si spaventano dell'incerta e lunga strada che resta a percorrere, la disciplina militare va di giorno in giorno diventando più severa ed essi sono arrabbiati di vedersi ridotti a fare il soldato davvero, per cui ad ogni tratto escono in disobbedienze incompatibili, in capricci stranissimi, si lagnano di tutto, vogliono andare qua e là colla scusa di potere dire « *sono volontario* », credono di essere autorizzati a far quello che vogliono ⁽³⁾.

Le responsabilità dei Capi diventano sempre più stringenti, e, v'assicuro, si fa una vita infernale senza speranza di ottenere quello che i casi di guerra, e la volontà dei Maggiori vogliono s'abbia ad ottenere.

gioventù colta ed educata. Manara ne soffriva grandemente, e se non fosse stato quel vivo attaccamento al proprio dovere e quell'abnegazione che sì nobilmente erasi imposta, non una ma cento volte avrebbe abbandonato quel comando che gli costava tante amarezze!... ».

(²) V. per la esatta visione del momento e delle condizioni, in cui versavano, in Italia, così la guerra, come la rivoluzione, tra la metà di giugno e la metà di luglio '48, qui rivelata dal M. cfr. MASI, pp. 271 sgg.; RAULICH, IV, pp. 130 sgg.; 145 sgg.; 168 sgg.; TIVARONI, I, pp. 25 sgg.; 569 sgg.; OTTOLINI, pp. 261 sgg.; FABRIS, III, pp. 147 sgg.; 179 sgg.; 205 sgg.; ANZILOTTI, Gioberti, pp. 229 sgg.

(³) Al M. fu soprattutto motivo di ansia e di agitazione la minaccia di secessione provocata dall'invito ai volontari ad obbligarsi per iscritto a continuare il servizio militare sino alla fine della guerra, sottponendosi all'osservanza del codice militare sancito dal governo lombardo. Ci vollero tutta la pazienza ed il tatto del Durando a impedire il ritorno a casa di un gran numero di volontari: v. CAPASSO, p. 88, e in VIARANA, p. 93 la lettera con cui il M. avverte il generale Durando della diserzione di cinque soldati della terza compagnia.

Non vi so dire quante storie dolorose, quanti dispiaceri, quanti malumori, quante ribellioni dovetti, e debbo sempre affrontare per questo maledettissimo stato di cose. È assolutamente impossibile che uno dei nostri volontari, i quali non hanno, non sentono menomamente l'importanza della disciplina militare, e che da mesi è abituato a fare presso a poco quello che vuole, a commentare gli ordini, a dar parere, a sindacare, sia ridotto a fare il soldato passivo come lo farebbe un *croato*; eppure bisogna persuadersene, senza assoluta disciplina non faremo mai bene questa nostra importantissima e lunghissima guerra ⁽⁴⁾.

Io ho provato tutti i mezzi, ho sofferto tutto, non posso negare di essere, a modo loro, rispettato e, quello che è certo, amato, ma assolutamente così non si va avanti più, per cui io aspetto di essere in riposo onde ridurre la mia truppa in soldati assolutamente soldati. Quelli che non vorranno assumersi tale obbligo, pazienza! torneranno alle case loro ma termineranno almeno di mettere il disordine nell'esercito e di fare più male che bene.

È una cosa dolorosa il dovere rinunziare a quel sistema (se è un sistema!) poetico, romantico di corpo franco, ma pur troppo è necessario. Io lo vedo. Il mio Battaglione, come dicono gli altri, è il migliore; eppure non è per certo un corpo di soldati di cui si possa far conto sempre per tutto, e in tutti i casi. Ora poi che dovremo unirci all'Esercito Piemontese, chi lo sa a quante litigie, a quanti dispiaceri s'andrebbe incontro con questi pazzerelli che molte volte non ragionano del tutto e disconoscono con vera cattiveria l'utilità che ci ha recato il soccorso dell'Armata Piemontese?

Davvero temerei grandi scandali!

Sono dunque deciso ad avere piuttosto 100 veri soldati che seicento volontari, come ho ora; per cui dovrò chiedere molte cose al Ministero, il quale si cura poco di tutti, meno di noi; dovrò correre a Milano ed affaticarmi molto, per ottenere certamente poco.

Io senza avvedermene vi ho impasticciato una lunga e noiosa storia di disciplina militare! Ecco che cosa vuol dire parlare di una cosa che ci sta a cuore!

Ho scelto un bell'argomento per non annoiarvi!...

(4) Caratteristico il caso di insubordinazione, rimasto, malgrado l'energico tentativo di intervento del M. e del Monti, impunito, commesso nel giugno, e per sobillazione del solito reggimento della morte dalla terza compagnia, e narrato dal DANDOLO, p. 88; v. la lettera di Emilio Dandolo a Enrico Dandolo, 19 giugno, cit. da CAPASSO, pp. 98 sg.: cfr. *Introd.*, p. 56.

LETTERA 10^a

Montesuelo, 7 Luglio 48.

Questa notte scorsa ci siamo nuovamente battuti. I volontari del Tirolo Tedesco attaccarono il nostro accampamento in vari lati e con molta forza, ma dopo due ore di fucilate dovettero fuggirsene.

Oh! in quanto al batterci bene ci troveranno sempre pronti ve ne assicuro; ma del resto che vita con questi volontarj, quanti dispiaceri! E a Milano, al Ministero, quando domandiamo qualche cosa non si degnano neppure risponderci. Tutti quelli che non fecero niente furono creati aiutanti, capitani, colonnelli, il diavolo che se li porti.

È un mese che certo Longhi è a Milano a *impetrare* i brevetti pei miei ufficiali (per esempio un grado di Sotto Tenente per Dandolo) pare che domandi cose impossibili!!

E Luigi D'Adda, e Merelli, e Soncino, e Curioni, e Martini, e Battaglia e mille altri un bel giorno, aprendo gli occhi (verso le 11), si trovarono fatti capitani.

Per me non cerco niente, ho avuto troppo avendo l'onore di comandare, e quelle poche soddisfazioni di gloria che spero andrà procurandosi il nome della colonna, ma essi poverini mi fanno compassione, e notate che molti dovranno vivere nella professione del soldato avendo stabilito di fare d'ora innanzi questa carriera... (¹).

(¹) L'irritazione del M. era giustificata, di fronte alla facilità, con cui erano stati distribuiti gradi ad ufficiali, che egli sapeva destinati alla truppa: tipico esempio quello del colonnello Anfossi. Niente di strano, perciò, se egli stesso aspirasse ad essere promosso *colonnello*. Repugnando alla sua fierza farne diretta richiesta, aveva qualche tempo prima scritto alla moglie, perchè facesse parlare della cosa a generale Lechi da suo zio Beccaria. Ma il Lechi aveva risposto che la proposta di promozione doveva muovere dal generale Durando, da cui il M. dipendeva. La risposta l'aveva urtato, perchè il Lechi era benissimo informato delle sue benemerenze, sin dall'inizio della campagna. Ciò nonostante, egli si era rassegnato a scrivere al Lechi. Ma inutilmente: onde la sua esclamazione: « Il dire di no è come dire che Manara merita molto meno di Thanberg, Beretta, Monti, Anfossi, il che non gè... » Cfr. CAVAZZANI-SENTIERI, pp. 74 sgg. Egli però si guardò bene dall'insistere: v. la sua lettera del 22 luglio a Emilio Dandolo: « per provarti che io non mi curo molto del mio *avvenire presente* sappi che ho mandato al diavolo il *colonnellato*, perchè mi si invitava a fare qualche premura al Ministero, o che so io... D'allora in poi, v'ho completamente rinunciato, e se il *colonnellato* non cade dalle nuvole, ti giuro che non l'avrò... »: in CAPASSO, p. 96. Ma lo irritava non meno il poco o niente conto, in cui a Milano si mostrava di tenere le sue proposte di promozione a favore dei suoi ufficiali, e soprattutto a favore del Dandolo, suo aiutante.

LETTERA 11^a

Montesuelo, 10 Luglio 48.

.... Noi dovevamo essere rilevati presto dai Toscani, ma questi dichiararono non essere disposti a fare la mala vita che si fa qui. Si mandarono i Polacchi e la legione tridentina e rilevare quei della Morte che facevano troppo disonore a tutti (1), ed in quanto a noi per ora amen.

I miei soldati da quaranta giorni continui dormono sulla terra nuda, sono affaticatissimi. Nella specie di stalla dove io ho il mio quartiere vi sono tali mosche, tali diavolerii che io pure dormo ogni notte sotto una pianta a cielo scoperto ed alla mattina mi trovo il capo bagnato affatto dalla rugiada. Non so perchè non si ammali.

Mi rincresce di questi torbidi, e di questi partiti nocevolissimi. Quei cari Signorini che seccano il mondo colle dimostrazioni, che fanno le proteste, che scrivono gli articoluzzi di giornali, vengano un po' qui a mangiar pagnotta e bere acqua che sa di fango, a dormire sulla terra (quando si può), e vedranno che c'è ben altro a fare che a discutere e rompere le scatole tra un sorbetto e l'altro. Buffonacci!!!... (2).

(1) Cfr. ANFOSSI, p. 127.

(2) V. per l'agitazione degli animi e i contrasti esistenti in Milano nelle prime settimane di luglio quanto narrano VISCONTI VENOSTA, pp. 82 sgg.; PAGANI, pp. 315 sgg.; OTTOLINI, pp. 223 sgg.; RAULICH, IV, pp. 65 sgg.; etc. per i sintomi crescenti di indisciplina tra i volontarii, v. FABRIS, III, p. 509.

LETTERA 12^a

Montesuelo, 13 Luglio 48.

.... I Toscani dovevano rilevarci ed invece andarono a Valeggio. I nostri soldati da oltre quaranta giorni dormono sul terreno nudo ed hanno ogni dì un servizio faticosissimo, eppure pare ci abbiano dimenticati. Convien dire che i generali del *Grande Esercito* non sappiano nè gli stenti che soffriamo, nè l'immenso servizio che rende alla guerra questo Corpo del Tirolo, dal momento che si prendono così poca briga di noi (1).

(1) V. DANDOLO, p. 93: «Lo Stato Maggiore Piemontese parve che non avesse più memoria, negli ultimi giorni di luglio, così rovinosi alla causa italiana, che un piccolo corpo di volontarii senza alcuna istruzione stavasi abbandonato sui confini del Tirolo a 30 miglia da Brèscia, e in posizione tale, da potere ogni momento essere circondato e tolto di mezzo... » ecc.

Del resto pare che il Generale Durando abbia finalmente scosso gli scrupoli della Dieta Germanica e sia disposto ad avanzare: se ciò fosse per Dio (scusate) non cederei il primato mio a nessuno.

Da qualche giorno i volontari sono abbastanza tranquilli. Buon quarto di luna!

Del resto bisogna dire la verità che i miei sono senza alcun fallo i migliori. Avrete sentito degli Studenti, degli Istruttori, di quelli della Morte cose orribili, fino ad ora non c'è che Thamberg che si salvi un poco; ma non ne ha che duecento, e la cosa è molto diversa. I miei sono seicento e aumentano sempre, non so alla fine come farò a tenerli. Basta, pazienza!

LETTERA 13^a

Montesuelo, 15 Luglio 48.

Questa mattina all'alba mi vedo capitare in camera il Tenente Colonnello Monti, Capo dello Stato Maggiore di Durando, tutto rabbuffato. Aveva nelle mani un articolo dell'*Avvenire d'Italia*, che probabilmente avrete letto, è del giorno 11: Chi ha scritto quell'articolo anonimo è veramente un vile ed uno sciocco, perchè non ardisce mettere il proprio nome e dice bugie solenni, mettendo in un *fašcio* e coprendolo di ridicolo così i tristi come i buoni. Là si dice per esempio che i capi non pensano ad introdurre disciplina nei corpi, che i volontari sono condotti da gente *fredda*, che non sa *inspirar loro fiducia ed ardire* (¹).

Voi sapete quanto anzi per parte mia, ho sofferto e soffro tuttora perchè, malgrado sforzi incredibili, parlate, esortazioni, premii, castighi, prediche degne di Savonarola, non posso ottenere quel grado di disciplina che ritengo indispensabile.

(¹) Si tratta di una corrispondenza da Anfo, pubblicata a pag. 74, col. 2, dell'*Avvenire d'Italia*, a. I; Milano, 11 luglio 1848, n. 19: « ...Ecco alcune notizie sconfortanti che ne giungono da un nostro corrispondente, ora in Anfo, dalle quali si detragga quel tanto al di là del vero che può avergli fatto vedere un momento di malinconia, resta però abbastanza per desiderare e reclamare altamente pronte e ferme provvidenze da parte di chi si appartiene ». *Anfo*, 5 luglio 1848: « ... Qui giunto appena, ebbi motivo di essere ancora più rattristato. Molti e numerosi corpi di truppe composti di volontarii bensì, ma però di giovani valorosi ed ardenti di patrio amore, abbandonati all'inazione senza capi che valgono a mantenere la disciplina e ad ispirare loro fiducia e nobile ardire, vanno ognora scemando, per quel mal umore, anzi per quel dispetto, che non può a meno di generarsi in anime coraggiose, le quali vedono pur troppo chiaro come sia stato sin qui in mille modi deluso e represso il movimento nazionale italiano. Soldati laceri, sudici, condannati da mesi ad una vita inerte e di osservazione, condottieri freddi da cavalcate romantiche, e nulla più; ecco l'esercito che guarda

ssibile elemento in una buona truppa. V'assicuro anzi che nè i strapazzi fisici, nè i pericoli sono un zero in confronto alla rabbia, ai dispetti che vi fanno ingojare questi benedetti volontarj, i quali perchè sono volontarj credono di potere far sempre e dapertutto quello che vogliono.

Dicono, *condotti da gente fredda*, freddi noi?... freddi i soldati delle barricate? di Castelnuovo? di Sclemo? Ma diventano matti o sono ben cattivi!

Dicano piuttosto gente che diventa idrofoba perchè ha bisogno di battersi, perchè non può più vivere senza l'emozione della pugna, senza la soddisfazione di vedere ancora una volta un buon combattimento.

Voi sapete quante e quante volte v'ho scritto disperato della freddezza di chi ci comanda in capo, e adesso mi tocca prendermi su del freddo io! Per Dio non me l'aspettava mai, mai!

Andiamo avanti, *gente che sappia inspirare loro fiducia*. E siamo tutti, tutti capi eletti da loro, e il corpo mio, per esempio, se sta ancora unito e quieto

questi passi, e che deve fatalmente contare più nella noncuranza degli Austriaci che sulla propria importanza se esso non viene ad ogni ora attaccato, cacciato, battuto.

« Ma perchè si sprecano inutilmente tante forze, tanto denaro, perchè non si pensò ad introdurre una disciplina, ad organizzare quei corpi sotto la direzione di abili capitani?... perchè non vi si pensa al presente?... »

« Non c'è bisogno che vi faccia ulteriori osservazioni, ed aggiungo solo che di un esercito, nel quale quattro aiutanti corrono nelle attuali circostanze le miglia intere a cavallo per accompagnare una dama [evidente allusione alle chiacchiere e ai pettigolezzi suscitati dalla visita fatta al campo, sui primi di luglio, dalla moglie di Luciano Manara, Carmeita Fè, e alle accoglienze prodigate, e soprattutto all'avere Emilio Dandolo accompagnata la signora del suo comandante a Milano, nel viaggio di ritorno: cfr. in CAPASSO, p. 188, il rinvio a lettere del Manara alla moglie, del 14 luglio, e alla signora Morosini del 10 luglio, di Enrico Dandolo da Milano al padre, del 6 luglio e di Ludovico Mancini alla signora Morosini, dell'8 luglio e v. ora CAVAZZANI SENTIERI, p. 72 sgg.; bisogna cominciare col cambiare in buona parte i generali, e poi rimescolare e rifondere tutto il resto. Senza questa operazione, gli è come un *oleum et operam perderé*... Le musiche in questo punto studiano nuovi pezzi per rallegrare il vicino pranzo dello Stato Maggiore. È una delle migliori e più serie occupazioni, cui qui pensi, se vuoi accettarne la nuova determinazione, in forza della quale deve adesso ogni ufficiale pagatore fare di tre in tre giorni un viaggio apposito a Brescia per togliere le paghe del suo corpo... ». Chi voglia rendersi conto dello spirito malevolo e diffamatorio, con cui l'anonimo corrispondente dell'*Avvenire d'Italia* travisava e falsava la verità, non ha che a confrontare gli ultimi periodi dell'articolo con questi sinceri e deali periodi del DANDOLO, p. 85: « I buoni tentavano indarno in quei lunghi e mestissimi giorni di alleviare la noia ed i malanni che ci opprimevano. Allegri pranzi venivano offerti dalle varie compagnie agli ufficiali del battaglione, ed alle volte allo Stato Maggiore Generale. Manara aveva procacciato che una bella compagnia di suonatori di Antignate, che era ai suoi stipendi già da qualche anno, venisse a rallegrare i lunghi e stentati ozii, ma quel refrigerio non era bastevole... » etc.

è per l'amore e la fiducia che ha di noi, e tutti i disgusti, i disordini finiscono sempre con un *Viva Manara, Viva Dandolo!*...

Oh! questo signor scrittore d'articoli è ben imbecille, sa ben poco quel che si dice. Insomma se vi è qualche cosa di buono è che i capi dei volontari sono animosi, che i soldati hanno fiducia in loro e che non anelano che il momento di battersi.

Qui mi si dice che lo scrittore d'articoli ha voluto esclusivamente parlare di Durando e del suo Stato Maggiore. Ah! è un'altro paio di maniche, io non c'entro per nulla: ma per amore della verità non mettano tutti in un *caldajone* e ci friggano a quel delicato modo.

Qui tutto lo Stato Maggiore e minore è furibondo, è in ebollizione, e chi sa che furia che strage di contro articoli pioveranno su tutti i giornali in confutazione ⁽²⁾.

(2) Agli articoli, che alcuni degli accompagnatori di dame, tra cui Emilio Dandolo, scrissero, in risposta all'articolo dell'*Avvenire d'Italia*, per mettere le cose a posto, accennano CAPASSO, p. 88 e specialmente CAVAZZANI-SENTIERI, p. 72.

LETTERA 14^a

Montesuelo, 17 Luglio 48.

Noi qui facciamo la solita vita da soldataccio da montagna. Solamente i miei poveri soldati laceri e stanchi cominciano a risentirsi fieramente della cattiva vita che menano, e con mio immenso dolore vedo cadere ogni giorno ammalati dalla stanchezza, dalle febbri dieci, o dodici bravi giovinetti ⁽¹⁾.

Già da più settimane ci si va promettendo un po' di riposo, ma fino ad ora le promesse non sono mantenute. Spero che finalmente si vorrà prendere in considerazione il nostro miserabile stato. Dopo un breve riposo, vestiti di nuovo, armati meglio, spero ci manderanno al campo, e là almeno potremo mostrare:

LETTERA 14^a. - Due brani di questa lettera (da «ci vediamo molte volte» a «profondamente ci commuovono», e da «Se voi sentiste come passa», alla fine), riprodotti, come diretti alla moglie, da CAPASSO, *op. cit.*, pp. 91-92.

(1) V. in VIARANA, p. 95, l'accenno a una lettera del giorno antecedente a questa (16 luglio), del Manara al Durando, in cui il Manara avverte da Montesuelo che gli si ammalano 6 o 7 soldati al giorno, aggiungendo: «Non le apparirà per avventura sì grande il numero di tali ammalati, perchè molti di essi vengon mandati a Bagolino a curarsi in case particolari, cioè di privati, non abbisognando per guarire che d'un letto e di un giorno di riposo: altri preferiscono rimanere qui a soffrire coi loro compagni...»: v. del resto CAPASSO, p. 93.

quanto entusiasmo ed ardore ferse ancora nei petti dei soldati Lombardi ⁽²⁾.

In questi giorni ho stretto amicizia col povero Colonnello Kamienski che comanda i polacchi. Vi assicuro, che la storia dei suoi patimenti m'ha toccato in modo che ne avrò impressione per tutta la vita.

Grazioso, bravo, generoso, ricco egli comandava un reggimento di cavalleria nell'eroica guerra Polacca del 1831, perdette al suo fianco due giovani figli. Ora, dopo diciassette anni d'esiglio, dopo avere percorso in pellegrinaggio tutto il mondo è qui melanconico per una speranza troppo lontana a battersi per la santa causa della libertà dei popoli. Della speranza ancora così lontana di potere fare lo stesso pel suo povero paese, mi parlava ieri in termini da cavare le lagrime alle pietre.

Abbiamo simpatizzato subito, ci vediamo molte volte ogni giorno; in sul far della sera quando si vede il sole scendere mesto da queste severe montagne, e che le acque dell'Idro diventano fredde e cupe, noi passiamo qualche ora a contemplare silenziosi il triste e imponente spettacolo, o a parlar di cose che profondamente ci commuovono. Noi siamo vicini di campo. Egli ha rilevato quei della Morte. Ci difendiamo a vicenda. L'altro ieri abbiamo fatto insieme una azzardosissima spedizione. Figuratevi che passo passo in sull'albeggiare siamo andati a fare una ricognizione con soli 300 uomini, metà polacchi, metà miei, fino a Condino dove vi sono 1200 Tedeschi e quattro pezzi d'artiglieria. Eppure i Tedeschi ci hanno veduti, si sono messi sotto le armi, hanno ritirati i posti, noi aspettavamo che ci piombassero addosso ma non hanno osato molestarcì. Al fianco di quel buon vecchio Kamienski mi par d'essere col leone. Se voi sentiste come parla delle Signore Milanesi! Egli vi ha comprese o anime generose! Egli, perchè sente con tutta la pura vivacità di un cuore generoso, ha subito rimarcato quanta virtù, quanta elevatezza alberghi nell'animo vostro. Figuratevi ch'Egli mi disse persino che l'Italia deve divenire ben grande perchè voi e donne Lombarde saprete coll'esempio vostro ritemprare e rigenerare tutto un popolo....

(2) Si era, infatti, sparsa la voce che il Durando stesse per essere chiamato ad assumere il comando di una brigata di fanteria piemontese, fra quelle impiegate all'assedio di Mantova, e tutto il Battaglione Manara si era affrettato, a mezzo del suo comandante, ad esprimere al generale il desiderio di seguirlo: di qui la risposta di questi al Manara, in data 21 luglio, da Anfo, riportata da CAPASSO, p. 82 « ... non vi è nulla di deciso... quando ciò accadesse, accertatemi che io farò di tutto perchè facciate parte delle truppe che mi saranno confidate. Sono certo che le mie forze morali resterebbero duplicate da quell'impeto patriottico che è il distintivo di questi nostri intrepidi volontari... ».

LETTERA 15^a

Montesuelo, 21 Luglio 1848.

Solo quest'oggi dopo tre giorni di febbre e di dolori di stomaco spaventosi ho un momento di quiete. Temeva che la febbre fosse la *terzana*, frequente in queste vallate, ma invece non fu veramente che febbre, come si suol dire, di strapazzo, ed il male allo stomaco seguito del pessimo nutrimento di questi due mesi.

Ora sto proprio meglio, e la testa che mi bolliva come un vulcano va raffreddandosi e calmandosi. Ho provato ad alzarmi dal mio canile un momento, e ho sentito gran debolezza alle gambe, e un po' di capo giro. Appena però ci verrà il benedetto ordine di muoverci, vi assicuro che o sano, o ammalato monto a cavallo... ⁽¹⁾.

(¹) Lo stesso giorno Emilio Dandolo, evidentemente in preda a profondo sconforto, scriveva al padre: « ... Io vedo l'avvenire così scuro, io prevedo tanto sangue e tante lagrime da spargersi, prima di meritare la libertà, che non posso essere allegro e neppure sereno confortatore d'altrui. Che vuoi? Soffriamo sperando in Dio, che non abbandonerà la santiissima causa. Io mi distraggo colle occupazioni, colla speranza e il desiderio dei pericoli e della gloria... Verrà giorno, in cui riuniti celebreremo lietamente la gloriosa fine della nostra servitù... » in CAPASSO, p. 93. Ma sino a qual punto la forzata inazione di quelle settimane di attesa angosciosa e le sofferenze fisiche contribuisse a irritare i caratteri e turbare nei loro rapporti più intimi anche le coscienze più salde e più pure, lo dimostra il conflitto proprio in quei giorni sorto tra il Dandolo e il Manara, di cui alla nota seguente.

LETTERA 16^a

Montesuelo, 23 Luglio 1848.

Quest'oggi sto veramente meglio. Io credo fermamente che coll'abitudine si cambi affatto natura; immaginatevi che questi giorni scorsi io mi sentiva un tal male che se mi fosse capitato sei mesi fa mi sarei forse dato per morto. Ebbene l'altro ieri dopo che vi ho scritto quelle poche righe mi venne come uno svenimento (povera donnetta eh?) e dovetti sdrajarmi all'istante ⁽¹⁾.

(¹) Probabilmente, come al malessere sofferto in questi giorni dal M. non doveva essere stato del tutto estraneo il rammarico per il conflitto proprio allora scoppiato tra lui e Emilio Dandolo, sul quale e sui motivi, sostanzialmente assai futili, che l'originarono, v. CAPASSO, pp. 94 sgg. così, a farlo star meglio, deve aver contribuito la soddisfazione per la pronta resipiscenza di entrambi e la rapida riconciliazione. Il conflitto, in buona parte sorto da malintesi ed equivoci, poteva infatti darsi già superato entro la giornata del 23 con il reciproco e fraterno

Poco dopo salirono la montagna due miei carabinieri uno Mancini Ludovico, l'altro il pittore Pagliani amendue con un febbrone da cavallo; facevano pietà! Io non esitai un momento a cedere loro il mio povero pagliericcio e me ne andai colla febbre e coi dolori colici allo stomaco ancora mezzo svenuto a buttarmi sul fieno sotto un albero. Venuta la sera mi si portò la cena. Da tre giorni non aveva ingojata stilla d'acqua; indovinate che cosa si trovò solo al campo in quel momento? Uova dure e pane nero di munizione! Ne mangiai un po' con Dandolo, poi m'addormentai allo scoperto.

Verso mezzanotte sopravvenne un buon temporale e mi svegliai in mezzo ai lampi quando era bagnato, annegato (colla febbre s'intende), presi il mio capotto e terminai la notte sull'uscio del Corpo di Guardia coricato su una cassa di fucili, ed ora sto veramente meglio! Sei mesi fa, ripeto, ad udire questa storia mi si sarebbero drizzati i capegli; ed ora ve lo giuro non ne soffrii niente, anzi credo che il bagno freddo abbia affrettata la guarigione.

Se quelli del Governo Provvisorio non si ricordano di noi bisognerà preparare tante bare funebri per trasportarci, poichè ogni giorno mi cadono ammalati da far paura. Figuratevi, che ne ho più di cinquanta solamente all'ospitale di Anfo! (2).

Ora vado a fare una spedizionetta nell'interno del Tirolo. Siccome abbiamo avuto gli arredi sacri da un curato di Storo per dire la Messa queste domeniche scorse (3) e siccome spero che oggi, Domenica, sarà l'ultimo che passeremo qui (4), così mi prendero io ed un compagno a cavallo, calice, Messale etc. e

scambio di lettere, riferite da CAPASSO, pp. 95-97: v. anche VIARANA, pp. 97-100. Lungi dall'esserne scossa o scalfità l'amicizia tra il Dandolo e il Manara ne uscì rinsaldata, come risulta da questa stessa lettera; v. ora CAVAZZANI-SENTIERI, pp. 77-85.

(2) Cfr. DANDOLO, p. 85: « Col trascorrere dei giorni le fatiche divennero insopportabili di tal modo che in un solo di 50 soldati caddero ammalati. Il servizio delle ambulanze era pessimamente regolato, o piuttosto nessuna regola era mantenuta, per lo che soffrivano assai i poveri infermi privi di ogni necessario soccorso... ».

(3) Cfr. DANDOLO, p. 86: « Era bello il vedere la domenica sul più alto poggio del monte, la Messa celebrata a cielo scoperto e quasi in vista del nemico. Due pini foggiani a guisa di gigantesca croce, un tavolo, un tamburo, due candelabri, ecco l'altare. Il cielo immenso per volta, la vallata col fiume serpeggiante, il lago lontano e due villaggi mezza incendiati a piedi, i soldati dispersi in gruppi sulla china; i lontani bersaglieri posti in vedetta, gli artiglieri intorno ai pezzi, il silenzioso colono, e più che tutto le idee che si affollavano alla mente in veder quel pugno d'uomini (di cui all'indomani forse pochi avrebbero riveduta la luce) che a tre miglia dal nemico assisteva riverente al sacrificio di pace, in faccia alla Natura e al Creatore... » etc.

(4) Era venuta l'ora dell'attesissimo cambio di accampamento coi volontarii toscani. Il 24 il M. riceveva l'ordine di recarsi, il giorno dopo, a Idro, dovendo essere sostituito

vado a restituiglieli. Se i tedeschi mi coglieranno spero che rispetteranno chi si espone per un sì delicato motivo.

a Monte Suello, dalla colonna dei volontari cremonesi, comandati dal Tibaldi (cfr. lettera di G. Durando e L. Osio a M. 25 luglio cit. da CAPASSO, p. 99, n. 1 e specialmente CADOLINI, pp. 30 sg.). Il pasaggio da Montesuello a Idro del Battaglione Manara avvenne il 24-25 luglio, non il 27, come, per equivoco, affermava DANDOLO, p. 103: « Il primo 27 luglio noi abbandonammo Monte Suello e la Legione cremonese comandata dal maggiore Tibaldi occupò il nostro posto. Noi stanziammo per qualche giorno ad Idro ».

LETTERA 17^a

Idro, 26 Luglio 48

Avrete sentite le notizie della guerra? Pessime; i Tedeschi fino a Lonato e Desenzano, i nostri Lombardi a Castelnuovo non certo emuli dei miei volontari, un Reggimento, Pinerolo, tagliato a pezzi a Rivoli che è perduto. Tutto ciò dicesi ⁽¹⁾.

Noi pure possiamo essere attaccati d'un'ora all'altra, oppure ricevere ordini d'avanzare in Tirolo. Siamo discesi ad Idro per turare al caso la valle di *Vestone* donde passerebbero i Tedeschi per entrare in Tirolo. Siamo sull'armi come se avessimo il nemico a cinque minuti. I miei dovevano riposare e invece sono fiacchi ma felicissimi per la speranza di battersi da un momento all'altro. Io sono in piedi, e a cavallo giorno e notte. Voglia Iddio ch'io possa ritornare glorioso, o morire! ⁽²⁾.

(¹) Erano le prime notizie, incerte e confuse, delle infuuste giornate, che hanno preso nome da Custoza (22-27 luglio), e della ritirata, già dalla mattina del 26 iniziata, dei Piemontesi da Villafranca e Goito: v. DANDOLO, p. 93: « Sepolti nella ignoranza degli avvenimenti, noi continuavamo lietamente la nostra vita stentata, mettendo le nostre speranze in qualche prossimo combattimento... Giunse avviso al Generale Durando che stesse all'erta, perchè qualche reggimento austriaco, tagliato fuori dai suoi ed inseguito d'ogni parte, potrebbe gettarsi sovra di noi in cerca di scampo... Vociferavasi invece da altri essere Brescia minacciata, impacciata là, stessa Milano; le contraddizioni erano continue; dalle speranze più folli cadevamo in terrore esagerati... » etc. Sta di fatto che il Governo Provvisorio si era finalmente fatto vivo col Durando, limitandosi però a una generica raccomandazione di difendere e coprire Brescia: v. OTTOLINI, p. 227. Cf. per la situazione generale dell'esercito piemontese in seguito alle giornate di Custoza, BARONI, pp. 107 sgg.; TIVARONI, I, p. 256 sgg.; OTTOLINI, pp. 272 sg.; RAULICH, IV, pp. 179 sgg.; FABRIS, III, pp. 237 sgg.; 509 sgg.

(²) DANDOLO, p. 92: « Sul finire di luglio i Corpi volontarii vennero tutti riuniti tra Anfo e *Vestone* e noi stemmo ansiosamente attendendo che le sorti della guerra ci concedessero una più attiva e gagliarda cooperazione... » cfr. CADOLINI, p. 39: v. CAVAZZANI SENTIERI, p. 95.

LETTERA 18^a

Anfo, 27 Luglio 48.

Le notizie di questa mattina della guerra sono belle niente affatto. I Piemontesi si sarebbero ritirati fino a Goito, lasciando scoperta tutta la linea del Mincio che è già occupata dai Tedeschi (¹).

Se in una battaglia campale i nostri non danno una solenne battuta ai nemici credo che la cosa s'imbroglierà. Finalmente m'è venuto l'ordine di partire (²). Fra i dodici corpi che comanda il Generale fu il mio solo che fu destinato a essere mobilitato e arrivare a Gavardo tra Brescia e Salò e Lonato a difendere la linea del Chiese tanto importante (³).

Sono felice della stima che il generale ha di noi, scegliendoci a tale impresa. Avrò meco tre pezzi di Artiglieria e spero che prima di passare di là, caso mai le cose andassero male dovranno parlare un pochetto con noi.

Partirò questa sera alle sei per viaggiare tutta notte e arrivare a Gavardo allo spuntar del giorno.

(¹) Cfr. DANDOLO, p. 94: « Vociferavasi invece da altri essere Brescia minacciata: minacciata la stessa Milano: le contraddizioni erano continue: dalle speranze più folli cadevamo in terri esagerati ».

(²) Era l'ordine di porsi in marcia per Gavardo con due pezzi di artiglieria (non tre, come dice in questa stessa lettera il M., considerandosi come retroguardia di tutto il Corpo di Armata di osservazione del Tirolo destinato a proteggere il Battaglione Borra, che, « in caso di disastro sul Mincio, e dell'avanzarsi degli Austriaci su Lonato e Desenzano, avrebbe dovuto ripiegare su Gavardo »: v. il testo dell'ordine trasmesso al M., in CAPASSO, p. 109.

(³) V. DANDOLO, p. 94: « Il generale Durando, avendo forse ricevuto notizie accertate dal teatro della guerra, volendo mantenere libero lo stradale di Brescia ed aperta a noi la ritirata, aveva nei primi di agosto [anzi, precisamente, negli ultimi di luglio, come risulta da questa lettera] levati i posti sui confini del Tirolo e collocatili a scaglioni da Verdone a Gavardo. Il Battaglione Manara e la Legione Polacca vennero destinati a custodire quest'ultimo borgo, che sta a poche miglia da Rezzate, ed è a cavaliere delle vie di Salò, della Val Sabbia e di Brescia... ». Per la situazione del Corpo del generale Durando tra il 27 e il 29 luglio, cfr. FABRIS, *op. cit.*, III, pp. 402; 509 sgg.

LETTERA 19^a

Gavardo, 29 Luglio sera.

È giunto finalmente il giorno in cui la patria deve riconoscere quanto valgano i suoi figli, in cui ogni Italiano dev'essere un eroe o morire dal rossore!

A noi fino da questo giorno è assegnato dal destino un posto degno di soldati di Castelnuovo e di Sclemo, degno dei difensori delle barricate ⁽¹⁾.

Soli noi con pochi Polacchi tra Brescia e Radetzki; a trenta miglia dai Piemontesi, con probabilità d'essere ad ogni momento isolati dal resto del corpo di Durando, noi siamo qui a tutelare queste importantissime posizioni, disposti a versare sino all'ultima stilla il nostro sangue piuttosto che cedere un palmo del nostro santissimo terreno.

Ora vedremo se sapremo difendere o no il nostro standardo, se sapremo morire conciliandoci un'eredità soavissima d'affetto nell'animo di chi ci vuol

(¹) Parole probabilmente scritte dal M. all'amica subito dopo aver ricevuto, nel pomeriggio di quello stesso 29 luglio, da Anfo, questa lettera del Durando: « La sua missione è questa: difendere il punto di Gavardo per coprire la retroguardia di questo corpo nel caso di ritirata sopra Brescia... La sua resistenza è tanto più necessaria qui, che venuto il caso di concentrarsi sopra Brescia, bisogna far fronte a Lonato, onde proteggere e raccogliere la seconda Legione Lombarda di Borra... Ella dunque deve insistere *totis viribus*... Le mando il migliore delle mie forze... La preverò d'ogni movimento. Intendasi alla riunione con Kamienski su chi per anzianità deve cadere il comando. Del resto confido nel patriottismo di entrambi perchè non vi siano diverbi » (CAPASSO, III, 12). La mancata promozione, a suo tempo, del M. a colonnello aveva, infatti, portato a questa singolare conseguenza: che il comandante del Corpo dei volontari si sentisse dalle circostanze incalzanti costretto a far capo, per dare le proprie disposizioni sui movimenti e gli obiettivi delle truppe, a chi egli sapeva di non esser fornito dell'anzianità di grado necessaria ad avere il diritto di esercitare su queste stesse truppe il comando. Nel corpo di armata agli ordini del Durando, c'erano vari colonnelli, come il Berretta, il Cavagnolo, il Thamberg, il Kamienski, mentre il Manara non era che maggiore. Stato di cose, di cui non ci può certo sorprendere che il M. levasse protesta col Durando (v. la lettera del 3 agosto del colonnello Monti a Manara, in VIARANA, p. 103), e si lagnasse anche esplicitamente con la moglie: « Sai che cosa è accaduto per non avermi fatto colonnello?... È accaduto che ora tutto il corpo di osservazione si è diviso in tre colonne, comandate ciascuna da un colonnello... che io che ho comandato la prima colonna, che ne ho comandate due e tre alla volta, ho ora lo scoraggiamento di vedere le mie truppe sotto il comando di un altro, che non ha cento uomini... Questo scoraggia anche molto i soldati, i quali furono colpiti quando sentirono che... che noi siamo messi agli ordini di un uomo, che non conosce neppure la lingua del paese. Se tu vedi Lechi, e se l'occasione è buona, potresti parlargliene... Io ubbidirei sempre al colonnello Kamienski, perchè lo stimo, ma almeno da pari... ». (in CAPASSO, p. 113). Chè, se il Durando aveva ragione di non temere *diverbi*, ciò era esclusivamente merito del patriottismo del M. e dei suoi colleghi, i quali non esitarono a trattare il Kamienski con la deferenza dovuta alla superiorità del suo animo e delle sue benemerenze. Sicchè egli potè, il giorno successivo, 30 luglio, scrivere da Gavardo, al Generale « Appena arrivato il colonnello Kamienski ho voluto rimettergli il comando, ma siccome sarebbe stato ben difficile per chi è mal pratico della lingua e del paese districarsi dal labirinto delle petizioni... che piovono da tutti i Municipi... mi pregò di continuare per ora la direzione delle cose, riserbandosi, dietro mia insistenza ad assumere il comando in caso urgente di

bene... I miei soldati sono animatissimi. Oggi li ho radunati, ho detto loro qualche parola, molti piangevano commossi, tutti gridavano viva l'Italia libera ⁽²⁾. Ecco le notizie della guerra genuine.

I Tedeschi a Desenzano e Lonato. Il forte nerbo a Castiglione, Montichiari, Castenedolo fino a Goito. La Direzione a Brescia e Salò. Il quartiere Generale di Carlo Alberto a Asole. Le ultime scorrerie tedesche fino a Rezzate. Tre giorni di sconfitta da parte dell'esercito Piemontese.

Questi Municipi vilissimi disotterrano rapidamente lo stemma imperiale, e abbattono il tricolore... Durando conta ritirarsi su Brescia e lo può da Vestone e Caino ⁽³⁾.

Noi avanguardia dei Bresciani, dei Tirolesi, di tutti!... In questo momento mi sento uomo, mi sento capitano, sono col sospiro alle Alpi, credo nella salvezza nostra come nella cosa più sacra che esista! Se vedeste come sono ubbidito! Come i miei soldati mi vogliono bene!

attacco... » (in VIARANA, *op. cit.*, p. 102). Così qualche giorno dopo, quando durante l'episodio del 6 agosto, a Lonato (cfr. su questo, il racconto di DANDOLO, pp. 99-191) il Kamienski fu messo fuori combattimento, e rimase perciò di nuovo vacante il comando della colonna...: v. lettera 7 agosto del Dandolo al Manara « ... la ferita del col. Kamienski mi lascia nell'incertezza a chi tocchi il comando per anzianità di grado, ignorando la data del loro rispettivo brevetto. Veda ella di verificarlo col comandante Borra »: il Borra, infatti, non volle indagare chi fosse il più anziano, e rimise la decisione al Manara: v. CAPASSO, pp. 113-14; 116-19. Cfr per la giornata di Lonato, OTTOLINI, *op. cit.*, p. 329; FABRIS, *op. cit.*, III, pp. 512-13.

(2) V. in VIARANA, pp. 102-03, in una lettera del Manara al Durando, del 30 luglio: « I miei volontari sono animati da un ardore guerresco che fa meraviglia. *Noi aneliamo di batterci* ».

(3) Le notizie della guerra, che il M. dava all'amica come genuine erano necessariamente approssimative e inesatte. Esse, benchè divergenti in alcuni particolari, sono sostanzialmente concordi con il quadro presentatoci da DANDOLO, p. 94: « Le lettere e i giornali cominciavano a venire intercettati; le più strane voci correvaro sulle sorti della guerra, ma nulla eravi di sicuro. La calda immaginazione dei volontari non resisteva al tormento dell'incertezza. Un pericolo vicino e gravissimo li avrebbe trovati saldi, il pericolo indeterminato, che richiede quel sangue freddo sì essenziale a costituire una buona truppa, li abbatteva totalmente... Passavano i giorni, e le notizie divenivano sempre più cupe e misteriose... »; p. 101: « le notizie della guerra, benchè contraddicenti nei particolari, sventuratamente erano concordi nell'assicurare tutta la Lombardia minacciata d'un'invasione. Dicevasi persino circondata Milano, poi sbaragliati i Tedeschi a Cassano, poi di nuovo chiuso l'esercito piemontese in città e risoluto a difenderla... » v. FABRIS, III, p. 513; OTTOLINI, p. 308; CAPASSO, pp. 116-17.

LETTERA 20^a

Brescia, 1° Agosto 1848.

Sono venuto in missione a Brescia questa notte, riparto all'istante. Pare che tutto il Corpo di Durando si ripieghi in Brescia. Io sono ancora a Gavardo. Qui volevano già capitolare. Tutti fuggiti, tutti piangenti ⁽¹⁾. Ora si sono calmati. Non dubitate, la nostra è la causa della libertà, la causa dell'amore, la causa di Dio e vinceremo. Se no, un mucchio di rovine ricopra le nostre ossa e nessuno sia spettatore della vittoria dei nemici!... ⁽²⁾.

(¹) V. DANDOLO, p. 93: « ... La confusione e il terrore avevano già ottenebrato gli spiriti, e il terribile *sauve qui peut* non doveva tardar molto a circolare tra i nostri soldati... » e cfr. in VIARANA, p. 102, una lettera del M. al generale Durando, del 30 luglio, ove *ti* dice che « parecchi volontarii del reggimento Crosio corrono con le armi in mano a cercar salvamento » e in CAVAZZANI SENTIERI, p. 96, la lettera di Carmelita Manara a Emilio Dandolo, del 28 luglio, sul panico diffuso in Milano negli ultimi del mese.

(²) V. in quello stesso giorno, 1° agosto una lettera del M. alla moglie: « Siamo in momenti un po' critici, è vero, ma è appunto in questo che le grandi anime si debbono mostrare... »: in CAVAZZANI SENTIERI, p. 96.

LETTERA 21^a

Gavardo, 3 Agosto 48.

I nostri soldati saranno presto chiamati, lo spero, a difendere le nostre sante mura, allora vedrete quanto si può fare per la patria, allora forse sentirete ripetere il mio nome come di uno che non è vile!... ⁽¹⁾. Questa notte però io e il Colonnello Polacco con due ajutanti abbiamo fatto una pattuglia sotto Lonato a cavallo, abbiamo incontrato un corpo di Usseri, eravamo quattro,

(¹) « Nessuna novità venne finora a turbare il profondo riposo, in cui *giacciamo nostro malgrado*, da parecchi giorni... », così il giorno prima (2 agosto), il Manara scriveva al capo di Stato Maggiore del gen. Durando, tenente colonnello Monti. Questa lettera del 2 si incrociò probabilmente con una scritta dal Monti al M., in quello stesso tre agosto, a nome del gen. Durando, e che senza dubbio servì di alto conforto all'animo del M. tra le amarezze e le angosce di quei giorni: « ... Siccome nella Tua lettera al Generale (certamente a proposito della mancata promozione a colonnello) traspariva l'amarezza interna, che la dettava, io stesso l'ho pregato di lasciarmi il pregio di risponderti privatamente da amico... Sappi che il generale è convinto, come lo siamo tutti, che il *pugno di prodi che Tu conduci rappresenta quella minorità morale italiana, figlia del nostro Risorgimento, che salverà la Patria italiana e l'onore delle armi* »: V. VIARANA, *op. cit.*, p. 103; CAPASSO, *op. cit.*, p. 114.

essi quaranta e più, gli abbiamo assaliti colle pistole, gli abbiamo fatti fuggire per la campagna spaventati.

Ci hanno fatto fuoco a due passi di distanza, mi hanno forato la pelliccia della sella, ma nessuno di noi fu colpito (2).

(2) Cfr. DANDOLO, p. 107; BARONI, p. 119 sgg.; OTTOLINI, p. 328; CADOLINI, p. 40.

LETTERA 22^a

Novara, 30 Agosto 1848 (1).

Da più giorni arrivati qui in Piemonte (2) noi subiamo rassegnati il tremendo martirio, che noi pure sapevamo ci attendeva, felici se soffrendo e lavorando noi potremo conservarci armati per l'ora del combattere!

Prima di entrare in Piemonte, a Saronno trovai un messo di Garibaldi che veniva ad invitarci ci unissimo a lui (3). Io fui ben contento di potere finalmente informarmi con qualche esattezza delle posizioni che questi occupava, delle sue forze, dei mezzi di sussistenza, delle armi, delle munizioni, di tutto

LETTERA 22^a. - Riprodotta per intero da CAPASSO, *op. cit.*, pp. 129-32.

(1) V. *Introd.*, p. 63, n. 2.

(2) I volontarii del M. erano entrati in Piemonte, passando il Ticino, la sera del 19, preceduti e seguiti da altri corpi di volontarii lombardi e avevano preso momentaneamente stanza, la mattina del 20, a Borgo Ticino e a Oleggio, ed erano stati subito incorporati nella Quinta Divisione dell'esercito Piemontese, agli ordini del generale Olivieri, al quale, come Regio Commissario in Lombardia, era stata, dalla metà del mese di agosto, conferito il comando di tutte le truppe lombarde, che erano o che sarebbero pervenute in Piemonte, e che eran destinate ad accantonarsi nel Vercellese, per esservi riordinate: principale collaboratore dell'Olivieri, in quest'opera di riorganizzazione delle forze provenienti dal volontarismo lombardo, il generale Manfredo Fanti. Dopo breve sosta a Briandrate, il Battaglione Manara passò di stanza a Novara, rimanendovi sino alla mattina del 4 settembre: cfr. CAPASSO, pp. 135 sgg.; VIARANA, p. 108; BARONI, pp. 154 sg.; CADOLINI, p. 50 sg.; v. *Camp. del 1848 nell'Alta Italia*, pp. 104 sg.

(3) Sullo stato d'animo, le preoccupazioni e i propositi, con cui il M. e i suoi eran decisi a varcare il Ticino e a dare addio al volontarismo, per diventare soldati dell'esercito di Carlo Alberto, è bene leggere questi periodi di DANDOLO, *op. cit.*, pp. 109 sgg.: « ... La difesa di Garibaldi sui monti del Lago Maggiore trovava tra noi le più fose simpatie. Poco mancò che non accorressimo ad unirci a lui. Numerosi emissari erano stati spediti a sobillare i soldati. Ma dopo avere freddamente ponderato quale dovesse essere in quei momenti il dovere d'ogni assennato Italiano, dopo essere io stesso stato spedito a Lugano a parlare con Mazzini (v. nota seg.), per sentire che vi fosse da sperare da un partito che allora ci si diceva il solo, possente a salvare la patria, noi ne traemmo nuovo argomento della necessità di stare uniti a quel popolo, che pur ci aveva dato tante prove di benevolenza, ed a quel governo che, quantunque gridato allora traditore e venduto a Radetsky, non aveva certo contribuito volontariamente alla rovina delle cose nostre, ed anche nello abisso dei mali,

quanto è indispensabile a ben continuare la lotta. Dovetti mio malgrado accorgermi che il tentativo di Garibaldi era una pazzia (4).

Far la guerra di insurrezione in un piccolo tratto di paese che ad ogni costo non vuole insorgere! Come vivere e far vivere migliaia di persone rubando a destra e sinistra a famiglie povere oneste e molto benemerite della nostra causa? (5). Perchè da noi non è come nella Spagna e nel Portogallo, in cui un Carlista vincitore ha diritto di chiamare suo nemico un liberale, un *Miguelista*, d'ammazzare e multare il suo nemico che parla come lui. Noi, pochissime eccezioni fatte, siamo tutti d'accordo, odiamo tutti il Tedesco ed è ben triste e non meritata sorte di quei meschini abitanti di Varese, Val Ganna, Luino etc., di vedersi un giorno assaliti, multati, presi in ostaggio da

ond'era circondato, mostravasi pur leale mantenitore delle franchigie costituzionali. Oggidì sono queste verità, di cui nessuno più dubita: in quei giorni, il non cedere alle deliranti grida che si alzavano contro il Re e il suo esercito era fermezza e sacrificio fatto al bene del proprio paese... Fummo accusati noi pure di tradimento e di viltà per avere osato di passare il Ticino. Il nome di Manara fu detto infame. Ma quelli che tanto rumore movevano dell'infamia e della viltà di Manara (tra i quali fu certo anche il Cernuschi: v. più avanti, nota a lettera 23), vegetano purtroppo grassi e tondi, senza darsi fastidio delle tristi sorti dell'Italia... il vile Manara e i suoi traditori compagni caddero combattendo... » parole scritte nell'agosto del 1849, cioè un mese dopo la morte del M... »: cfr. per le accuse di tradimento corrente negli ambienti democratici e repubblicani a danno del Piemonte, *VISCONTI VENOSTA*, pp. 100 sgg.

(4) Difficile stabilire la data precisa di questo incontro tra il M. e il messo di Garibaldi, avvenuto prima di entrare in Piemonte: è da supporre che esso abbia avuto luogo, o nei due giorni 15 e 16 di sosta del Battaglione a Monza, o forse, il giorno 17, quando il Battaglione lasciò Monza, per avviarsi, per Saronno, Legnano e Gallarate, al Ticino (cfr. *CAPASSO*, p. 127, *OTTOLINI*, p. 333): certo è che, dopo questo incontro, il M. decise di inviare, come persona di sua fiducia Emilio Dandolo a Lugano, dal Mazzini, a informarsi del vero stato delle cose (DANDOLO, p. 109). Il Dandolo approfittò dell'occasione per una corsa a Vezia, sopra Lugano, il 17, e, prima di ripartire e ricongiungersi col Manara, a Novara, fece, in data da Lugano, testamento (v. il testamento pubblicato dal *CAPASSO*, p. 144), lasciando erede universale il fratello Enrico, e come legato, al suo fratello d'armi Luciano Manara la scia-bola che mi ha servito in questa santa guerra »: testamento a suo favore sembra facesse, contemporaneamente, il fratello Enrico, di cui però vedi in *CAPASSO*, p. 145, un testamento, con la data posteriore del 21 settembre, e anche esso datato da Lugano. Enrico Dandolo non tardò a partire da Vezia per rientrare, in Piemonte, nel Battaglione Manara. Lo troviamo infatti, a Novara già dal 30 agosto, donde, il giorno seguente, scrive col fratello Emilio a Emilio Morosini, comunicandogli di aver preso il grado di Alfiere, lasciato libero da Emilio, che, col grado di tenente, è al comando della IV compagnia (lettera cit. in *CAPASSO*, p. 145, n. 1).

(5) Cfr. Introd. pp. 58 sgg.: sin dal 12 agosto, in una lettera da Gavardo al generale Durando, il M. si mostrava convinto dello scarso entusiasmo nazionale delle popolazioni dell'alta Lombardia: v. in *VIARANA*, p. 106.

Garibaldi, poi appena compromessi, abbandonati, quindi assaliti dal Croato, il quale fa quello che il giorno prima ha fatto quell'altro. Tutto ciò poi senz'ombra di speranza per l'avvenire. Prendete la carta ed esamine. Garibaldi occupa un piccolo triangolo che è chiuso da una parte dal Lago, dall'altra dalla Svizzera, di fronte dagli Austriaci.

Postochè ayesse anche una dozzina di migliaia di uomini, non potrebbe mai mai uscire da quel cerchio meschino ed anzi un accrescimento d'uomini non farebbe che maggiormente imbarazzarlo pei viveri ⁽⁶⁾. D'altronde ritenete, che soldati male addestrati, laceri, male armati che devono vivere rubando, ben presto si demoralizzano completamente e diventano una mano d'assassini. Io ne ho già fatto la triste esperienza ⁽⁷⁾. Del resto rimaneva ad esaminarsi lo scopo politico. Far la guerra da noi soli — non più il Piemonte traditore, — un governo insurrezionale Lombardo, — l'aiuto Francese, etcc. etcc. Mio Dio! Mio Dio! possibile che Mazzini e compagni debbano sempre consigliare quello che consiglierebbe Radetsky e D'Aspre, possibile che quei *Generosi Repubblicani* non capiscano ancora, che disunendo i popoli italiani, che mettendo o facendo crescere il rancore tra Italiano e Italiano per attaccarsi allo straniero, che aumentando gigantescamente le reciproche offese per renderle imperdonabili, che *gridando « morte ai Piemontesi » è gridare « Viva l'Austria »!!!* — In questi solenni momenti in cui un popolo degno di libertà, schiacciato dal peso di ottantamila baionette si dibatte fra la vita e la morte, conviene che

— (6) Evidentemente il M., scrivendo, il 10 agosto, all'amica ignorava come sin dal 26 Garibaldi fosse riuscito a sfuggire al *cerchio*, varcando il confine alpino: v. *Introd.*, p. 67, n. 1.

(7) Poco diversamente, benchè con minore crudezza di espressione, DANDOLO, pp. III sg.: « I corpi volontarii non si sostengono che con l'entusiasmo. Estinto questo, non è più possibile verun assembramento di armati che non sia retto da una sistematica e severa disciplina... Perduta, pel rovescio delle armi piemontesi, ogni speranza di riconquistare al momento l'indipendenza della Lombardia, quelle varie legioni, composte d'uomini nuovi alla milizia e mossi da differenti interessi, non potevano ragionevolmente sussistere, nè ad altro avrebbero servito in quel rivolgimento di opinioni e di propositi, che ad accrescere l'universale inquietezza... Il tempo delle illusioni cominciava a svanire: fra gli assurdi sospetti e le grida e le esagerate rampogne, che sorgevano in mezzo all'accendimento degli anjmi inaspriti, potevan però, da chi sapeva conservarsi in qualche modo freddo osservatore degli avvenimenti, travedere da lungi la verità, e rendere almeno la passata esperienza fruttuosa per l'incerto e burrascoso avvenire. E molti di noi, a cui avevano giovato la guerra e gli infortunii, eravamo convinti che colle legioni di volontari si può bensì iniziare e rafforzare una insurrezione, ma che con quelle schiere di ragionatori, di avvocati, di tribuni popolari, con quei mille colori politici, con quelle inconsiderate speranze e quella leggerezza di opinioni e prontezza di sospetti, non si sarebbe mai potuto far fronte ai battaglioni Croati, che pensano e parlano peggio di noi, ma purtroppo obbediscono meglio... ».

ogni uomo diventi di sette cubiti, e dimenticando completamente se stesso e le proprie idee non pensi che a una cosa sola, la patria, e poi ancora la patria!... (8). Noi non possiamo dirla colle bajonette in faccia all'Austria che è più agguerrita di noi, che ha soldati vecchi e ben disciplinati, che è appoggiata da stupende fortezze, che non ha più paura del Piemonte battuto, di Pio IX spaventato, di Napoli comperato! L'intervento armato Francese è un sogno, una chimera per chi conosce la politica della Francia. Domandatelo ai Polacchi!

Quest'anno poi più che mai la Francia sente il bisogno di ristorare se stessa, prima di fare il Paladino per gli altri. Se farà sempre così, e non si metterà generosa e ardita alla testa delle nazionalità latine, il Cosacco andrà a Parigi e Napoleone avrà indovinato; questo è positivo, ma fatto stà che per ora non si muove, non vuol muoversi, e forse ha paura di muoversi (9).

Non c'è dunque per noi che due áncore, una nostra, l'altra tolta ad imprestito, che ci possono salvare. La nostra, la vera è quella che si chiama *unione*! Adesso, per Dio! è giunto il momento di non fare il ragazzo perchè le ragazzate sono tanti colpi mortali portati alla sublime nostra causa che è agonizzante. Unione, perdono, pazienza, armarsi, disciplinarsi, diventar soldati davvero, ecco l'áncora nostra. L'altra è l'intervento diplomatico! E per quest'ancora, *Unione, Unione!!* Se noi ci riteniamo una sola cosa col Piemonte, se noi gridiamo altamente che il Re come generale poteva sospendere le armi, non mai rendere la più piccola porzione del suo Regno dell'alta Italia (10); se noi ci teniamo ben saldi nella protesta che Piemonte e Lombardia non più esistono, ma dopo il solenne atto di fusione, riconosciuto già dalla Francia e Inghilterra, esiste un regno compatto e indivisibile, in allora Radetsky è un invasore, è un conquistatore che nessuno vorrà tollerare, in allora Francia e Inghilterra potranno dire, fatevi pagare ma *tornate a casa vostra*. Se noi, come ci va predicando Mazzini e la Gazzetta di Milano, dobbiamo disconoscere il Piemonte come traditore, dobbiamo far causa noi soli Lombardi, rifiutare l'atto di fusione etc., qui risulta che l'Austriaco ha riguadagnato la perduta Lombardia, e felice notte: non ci rimane che l'infruttuoso esilio del Polacco e l'insufficientissima guerra di Garibaldi.

D'altronde non è ancora ben certo che il Piemonte, la patria di Gioberti, di Balbo, d'Azelio, dello stesso Mazzini, il solo popolo Italiano che si è slanciato a corpo perduto in guerra con una potenza Europea, che ha resistito

(8) Cfr. *Introd.*, pp. 64 sgg.

(9) *Introd.*, pp. 65 sgg.

(10) V. pel regno dell'Alta Italia, *Introd.*, pp. 66, sg., n. 3.

quattro mesi quasi solo all'impeto di un esercito agguerritissimo, che ha lasciato migliaia di morti sul campo, non è ancora ben certo, ripeto, che ora ci abbia a volere traditi, dimenticati; che dopo essersi mostrato così generoso, voglia ora diventare vile a segno di venderci al Tedesco che ha ucciso migliaia e migliaia de' suoi.

V'è in Piemonte un partito retrogrado, Gesuitico assai forte. Questo è ben doloroso ma è ben vero. È per esso che alla testa dell'Esercito valoroso vi furono Generali tristi ed inetti, è per esso che le idee generose vengono quasi sempre soffocate, è da lui che si va ora predicando pace! pace! fuori i Lombardi, siamo Piemontesi! Ma grazie a Dio santissimo non tutti pensano così!... Genova protesta. Savoia protesta. I ministri protestano. I giornali parlano chiaro. Qualche cosa dovrà ben uscire di buono ⁽¹¹⁾.

Dunque noi, intanto che Garibaldi ci chiamava a lui, i Piemontesi chiamavansi in Piemonte con queste promesse. Sarà mantenuta un'armata Lombarda, vestita, armata, organizzata a spese dello Stato. I corpi formanti la Divisione Durando saranno uniti sotto gli stessi Capi, cogli stessi privilegi dell'armata Sarda. La bandiera, le armi, tutto sarà conservato. Una volta in Piemonte, libero d'andare, restare, venire pagato sino ai confini. Chi avesse armi proprie, potrebbe, partendo, recarle seco. Si farà la guerra! Ecco i patti... non c'era a dubitare un minuto e siamo venuti e ci siamo e ci staremo. Questo è il lato bello; ma c'è poi il brutto, brutissimo! Come gli sciocchi Lombardi gridano *Morte ai Piemontesi*, i cattivi Piemontesi gridano *Morte ai Lombardi*.

Bisogna subire dei musi lunghi, bisogna subire le angherie di molti Generali che vorrebbero scioglierci, bisogna subire le torture di tutti che vogliono dire le proprie ragioni, consigliare, pronosticare. Bisogna soffrire i malcontenti dei soldati che gridano i Piemontesi traditori perchè hanno loro diminuita la paga e ridotta a quella del soldato Piemontese, cioè da un franco e mezzo a settanta centesimi ⁽¹²⁾. Bisogna soffrire i malumori dei *parrucconi* che vedendoci qui noi, vedono in piedi ancora la guerra, e che pagherebbero qualche cosa a mandarci al Diavolo; bisogna soffrire gl'inciampi che le domande le più

⁽¹¹⁾ Cfr. *Introd.*, p. 67 sg.

⁽¹²⁾ Cfr. DANDOLO, p. 113: « La diminuzione della paga, le voci che circolavano paurose e sconfortanti, e la fredda condotta di alcune autorità militari, erano atte a mantenere tra noi il malcontento... Basti il dire che in occasione della riduzione della paga alle norme generali dell'esercito, il giorno 4 settembre, cento Volontari della Colonna Manara si ammutinarono e con tamburo e bandiera spiegata, nominatosi i loro ufficiali e corrieri, marciarono in buon ordine sino alle porte di Torino, dove volevano domandare giustizia e dove vennero circondati ed arrestati... ».

giuste trovano presso il ministro *A*, il generale *B*, che sono della vecchia scuola.

Bisogna col cuore spezzato, vedere e tollerare che questi volontarj sospettosi, aizzati dagli emissari di *Garibaldi*, di *Mazzini*, di *Radetsky* vadano girando qua e là lasciando dileguare i corpi e abbandonandosi in mille direzioni, chi a Genova, chi in Toscana, chi a Venezia, chi in Svizzera, chi in Francia, chi persino in America, dicendo di utilizzarsi meglio per la causa della Lombardia, che non stando in Piemonte (13).

Bisogna sentirne di tutti i colori, inghiottire bocconi di fiele, ma star fermi al suo posto. Vi giuro che c'è molto più eroismo a stare a Novara un po' in caserma coi soldati che vogliono gridare *morte a Carlo Alberto*, vogliono essere *paganli, vestiti subito, vogliono andare, vogliono stare*, etc. etc.

Un po' a fare le visite di etichetta a S. E. *Ill.ma il Signor Governatore della Regia città di Novara*, o a S. E. *Ill.ma il Generale Olivieri*, che è, credo, là brutta coppia di Lechi, a vedere per le strade i musi duri degli sciocchi, che non ce n'era a Montesuelo e a Lonato! Mille volte le braccia mi cascano, perdo la lena, voglio scappare come un matto; ma poi ho giurato e manterrò. Finchè ho la speranza che vestano, che mantengano soldati Lombardi, sotto capi Lombardi, finchè ho la speranza di potere istruire, organizzare un po' di soldati nostri, pronti a battersi accanitamente appena un'occasione si presenterà propizia, finchè ho la speranza di potere mantenere viva questa *solemnissima protesta vivente, questa emigrazione armata*, che si chiama esercito Lombardo (14), io sono deciso a tutto soffrire piuttosto che abbandonare il mio posto.

Quando poi mi vedessi tradito in tutte le mie speranze, andrò su una montagna a fare ancor io il brigante, o non so cosa mai farò...

(13) V. *DANDOLO*, p. 110: «Molti parlavano di volersi congiungere ad ogni patto con *Garibaldi*, di cui si spacciavano assurdi trionfi; altri accorrere in difesa di Venezia; la nostra venuta in Piemonte e la fedeltà che sembrano disposti a mantenere ad una bandiera sventurata, ma non ingloriosa, avevano presso molti nota di viltà o di tradimento: grande perciò era lo scoramento e l'incertezza nei buoni, mentre i cattivi alzavano la testa ed i pazzi trovavano vasto il campo ai più stolidi e bizzarri fuorviamenti...». Da una lettera del settembre, da Novara, del Dandolo a Carmelita Manara, si apprende come la moglie di Luciano temesse talmente che persino questi potesse lasciarsi sedurre dagli inviti di *Garibaldi*, da indursi a raccomandare ad Emilio Dandolo di impedire al marito di abbandonare il proposito di restare in Piemonte: v. *CAPASSO*, p. 143.

(14) Il quale pareva perciò a Giuseppina Morosini «la vera rappresentanza della nostra povera rivoluzione»: v. *CAPASSO*, p. 143.

LETTERA 23^a

Borgo Vercelli, 4 Settembre 48.

.... Sono qui legato alla catena come un cane; il lavoro è continuo e noiosissimo, il compenso nessuno, se non la ferma speranza di potere presto versare il sangue nostro per la nostra santissima causa ⁽¹⁾. Ogni giorno la comune disgrazia mi pare più orribile. Qual confronto, il Marzo e il Settembre di quest'anno!

Qui pare che si armi davvero, che si pensi seriamente alla guerra. Non voglia Dio che non siano che apparenze! Fino a ieri notte noi siamo stati a Novara. Orà siamo in cammino per *Trino*, borgata che è una tappa sopra *Vercelli* ⁽²⁾. Arrivarono qui i soldati di Griffini, e d'Apice che attraversarono la Svizzera e furono disarmati ⁽³⁾. Ogni dì più mi consolo del partito che ho preso venendo qui direttamente ⁽⁴⁾.

⁽¹⁾ La sera del giorno prima (3 settembre), Manara aveva ricevuto in Novara una visita di Enrico Cernuschi, venuto a rimproverarlo di aver passato il Ticino, invece di seguire i consigli di Mazzini. La risposta era stata così dura e recisa, da indurre il Cernuschi al silenzio: cfr. CAPASSO, p. 138 e lettere ivi cit.

⁽²⁾ Cfr. DANDOLO, *op. cit.*, p. 112: « Dopo qualche giorno di dimora a Novara molti era i Corpi volontari furono destinati all'accuartieramento in Trino, grosso borgo tra Vercelli e Casale. Noi attraversammo quelle contrade accolti con la più commovente ospitalità che ci fè alcune volte tristemente riflettere alla differenza dell'accoglimento avuto in alcuni villaggi della Lombardia ».

⁽³⁾ Cfr. FABRIS, *op. cit.*, pp. 516-17.

⁽⁴⁾ V. però nella lettera del 6 settembre alla moglie, gli accenni del M. ai *continui dispiaceri* procuratigli dalla ostilità dei *parucconi* e dalla indisciplina dei soldati: v. CAVAZZANI SENTIERI, p. 266, doc. n. 7.

LETTERA 24^a

Trino, 9 Settembre 1848.

La mia legione si è sciolta ⁽¹⁾. Il Governo Piemontese, a ragione, deliberò che se doveva vestire, armare, istruire l'esercito Lombardo, voleva almeno che questo assumesse l'obbligo di combattere con lui sino a guerra finita e di uni-

LETT. 24^a. - Da « Il Governo Piemontese » a « chi di qua e chi di là », e da « a dir vero, mi rincresce », a « una grande responsabilità », riprodotta da CAPASSO, p. 138-39, e nel vol. *Minist. della Guerra, Ufficio Storico, La Campagna del 1849 nell'alta Italia*. Roma, 1928, p. 109, n. 1.

⁽¹⁾ Lo scioglimento era stato deciso, d'accordo col generale Olivieri, il 7 settembre (cfr. DANDOLO, *op. cit.*, p. 113: « Stanco di tanti disordini, Manara. il giorno 7 settembre,

formarsi alle leggi che regolano l'esercito Piemontese. Ciò che il Piemonte esige, è equo, e ragionevole ma pure... parlatene ai miei Signori, ai miei artisti, ai miei avvocati, ai miei repubblicani?

Non vogliamo obbligarci con Carlo Alberto! Vogliamo essere volontari! Vogliamo andare a Venezia! E detto fatto i migliori vollero congedarsi e andarono chi di là? (2).

Non restandomi dunque che un piccolo numero di soldati di quelli di specie assai comune, io li ho incorporati nelle altre legioni che sono composte degli stessi comuni elementi, e sono rimasto padrone assoluto di scegliere quel cammino che più mi aggrada (3).

A dir vero mi rincresce assai che quella Legione che *prima* sortì da Milano abbia cessato di esistere (4) ma pure pensando che io aveva giovani tali che

diè per primo esempio di abnegazione, disciogliendo la sua Legione...), ma era apparso a Manara e a Emilio Dandolo necessario e inevitabile sin dal primo apparire dei volontarii in Piemonte: v. DANDOLO, *op. cit.*, p. 111: «Appena entrati in Piemonte, e cessato perciò il pericolo e la paura che mantenevano nelle file un certo spirito d'ordine e di unione, il più lagrimevole scorrimento si impadronì dei Lombardi. Molti rimpiangevano la patria perduta e la famiglia e le dolcezze domestiche, altri rimanevano incerti dell'avvenire e malcontenti di sè e della fortuna; eransi d'altra parte convinti, tutti coloro che onestamente pensavano al patrio interesse, non potersi assolutamente incominciare di nuovo la guerra, senza che fossero i *Corpi volontarii disciolti e formati invece in regolari e disciplinati reggimenti che coadiuassero efficacemente al bisogno le operazioni dell'esercito sardo*» (v. *Camp. del 1849 nell'Alta Italia* cit. p. 109). Ma ad affrettare la decisione aveva senza dubbio soprattutto contribuito l'episodio del 4 o, come vorrebbe CAPASSO, *op. cit.*, p. 38 del 5 settembre, narrato, come si disse da DANDOLO, p. 113, v. anche CADOLINI, p. 52; CAVAZZANI SENTIERI, pp. 99, 266.

(2) V. DANDOLO, p. 113: «una parte (della Legione) si recò a Venezia a integrare quel Battaglione Lombardo, che tanto si distinse dappoi (cfr. specialmente NOARO, pp. 104 sgg.; TIVARONI, I, p. 562: «In settembre... giungevano 80 volontarii della colonna Manara con 6000 fucili, ufficiali Enrico Gallardi, Giuseppe Gutierrez, Achille Bussi, Amilcare Correnti, fratello di Cesare, truppe in gran parte buone»), e un'altra venne incorporata nelle colonne che ancora si mantenevano, sebbene miseramente perdute avessero lo spirito e la disciplina». Molti di essi, Manara divise tra la legione dei Bersaglieri trentini e quelli del Thannberg, per liberarsi di ogni impegno verso gli elementi infidi. Vi fu anche chi prese la via di Genova, e chi espatriò in Francia. L'idea di recarsi a Venezia, «ultimo baluardo, per ora, della libertà italiana» era venuto anche a Manara: v. CAPASSO, p. 140; CAVAZZANI SENTIERI, p. 97.

(3) Per la scena dello scioglimento, v. le lettere di Emilio Dandolo a donna Emilia Morosini, da Trino, del 7 settembre e di Enrico Dandolo, ad Annetta Morosini, dello stesso giorno da Trino e del 9, da Vercelli, al fratello cit. da CAPASSO, p. 139: alcuni congedati indigenti furono sovvenuti da Manara e da Dandolo.

(4) Cfr. DANDOLO, p. 114: «fu per noi tutti assai triste il giorno, in cui quella schiera di giovani, cui tanti pericoli e tante speranze comuni avevano affratellato, baciata piangendo

era impossibile ridurli alla vita del soldato di linea e pensando che ho fatto ogni sforzo per ritardare questo fatto, mi sono rassegnato (5).

D'altronde mi è caduta dalle spalle una grande responsabilità.

In questi paesi il nome, il genere di vita d'un volontario è una bestemmia, è una cosa inconccepibile. Qui non avvennero rivoluzioni, non si videro le giornate di Marzo, e in un paese in cui l'ordine sistematico non fu mai disturbato, il comandare una Legione di volontarj è un pensiero grave; ma grave assai.

Ogni piccola cosa qui fa meraviglia, ogni piccolo disordine fa stupore, ed avere esposto mille volte il suo nome è un affare serio.

D'altronde era impossibile arrestare il torrente (6).

Mi fu offerto il posto di Maggiore di Cavalleria in uno dei corpi che si organizzano. È un avanzamento che mi fu spontaneamente offerto. Ci penserò. Vedrò in qual modo si possa meglio servire il mio paese e mi deciderò (7).

la loro bandiera, si diedero l'addio, e si sbandarono, cercando altrove sorti meno sventurate. Molti di loro sono caduti a Venezia, altri a Novara, altri a Roma, quasi tutti sciolsero fino all'ultimo il loro debito alla patria, diversi di opinioni e di costumi, ma concordi tutti in amare operosamente il loro paese... ».

(5) DANDOLO, p. 114: « mi sia concesso una parola di simpatia e di affetto per quei poveri Volontarii, quanti inadatti al disciplinato guerreggiare, altrettanti quasi tutti ammirabili per le più belle e schiette qualità dell'animo e per una costanza di sacrifici e di patimenti, che pareva volesse supplire alla scarsità degli imitatori »: v. per la scarsità nel numero di volontarii forniti dal popolo alla guerra contro l'Austria, TIVARONI, *op. cit.*, I, pp. 265 sgg. e soprattutto ROTA, *Del contributo dei Lombardi alla guerra del 1848* cit. pp. 11 sgg.

(6) Cfr. *Introd.*, pp. 58 sgg.

(7) Questa offerta gli fece abbandonare l'idea, per un istante balenatagli, di recarsi a Venezia: v. lettera di Emilio Dandolo a Emilia Morosini; 7 e 8 settembre, cit. da CAPASSO, p. 140, n. 1.

LETTERA 25^a

Torino, 16 Settembre 48.

Sono a Torino occupatissimo a correre di qua e di là, a parlare, a gridare perchè si provveda davvero ai poveri soldati Lombardi che mancano di tutto, di tutto. Qui vi sono molti Signori, tutti i *Lions*, tutto l'aristocratico Stato

LETT. 25^a. - Da « Qui vi sono molti signori » a « vi sentireste cascpare le braccia », riprodotta da CAPASSO, *op. cit.*, pp. 141.

Maggiore del Re, composto dei nostri Martini, Falco e *compagnia*, tutti affaccendati in visita d'etichetta, in passeggiate al giardino Reale, ai teatri, accademie etcc., ed io per quanto ho gridato non ho potuto indurli a formare una commissione che si prenda cura dei poveri nostri coscritti. Ah! mio Dio, se vedeste come prendono freddamente le cose nostre, e come si godono tranquilli gli agi che presenta loro questa elegante capitaletta, vi sentireste cascari le braccia!

A me si fa moltissima cera, non ho mai creduto e non crederò mai d'aver fatto tanto come essi pretendono, nè che io sia un personaggio da meritare certe continue ovazioni che mi fanno arrossire.

Di certo, quanto alle trattative diplomatiche, si sa nulla, la stessa Consulta sa nulla. Perrone, ministro degli esteri, mi diceva ieri di sapere nulla affatto. Possibile?

Temo che le cose andranno in lungo assai, e intanto il nostro povero paese?

Io quest'oggi fuggo da qui e torno a mettermi in caserma, agli esercizi, in mezzo all'operosità, alla vita che regna fra i soldati ⁽¹⁾.

Almeno mi parerà che si faccia, che si prepari davvero qualche cosa. Qui il lusso e l'eleganza mi fanno fastidio.

Beato *Monsuelo*!

(¹) Non pare che egli abbia realizzato questo proposito, e sia invece rimasto a Torino, dove era dal 12, per qualche altro giorno, perchè sappiamo che egli, il 18, ebbe col ministro della guerra Dabormida un lungo colloquio, nel quale fu stabilita in linea di massima la ricostituzione dell'antico Battaglione Manara in un nuovo Corpo scelto di Bersaglieri, da mettersi agli ordini del Manara. La ricostituzione era ufficialmente decisa il 21, e il Manara si recò allora a Vercelli, dove si mise con tanto ardore e rapidità all'opera di costituzione del Battaglione, che alla fine del mese questo comprendeva già 450 doganieri e 100 bersaglieri della colonna Thannberg e della guardia nazionale bergamasca: v. lettere di L. Manara alla moglie del 21 settembre e di Emilio Dandolo a Carmelita Manara del 18 settembre, da Torino, e di Emilio Morosini alla sorella Bigetta, del 4 ottobre da Vercelli, cit. da CAPASSO, p. 142, n. 1 e cfr. VIARANA, p. 109.

LETTERA 26^a

Trino, 2 Ottobre 48.

Ho fatto una corsa a Lugano ⁽¹⁾ per mostrare la mia faccia a quei Signori che mi avevano, forse lo sapete, condannato alla *ghigliottina* e protestato non

(¹) Probabilmente negli ultimi giorni di settembre, da Vercelli, quando egli era soddisfatto dei progressi già compiuti nell'opera di ricostituzione del suo Battaglione. A Lugano si era anche incontrato con la moglie Carmelita Fè: v. CAPASSO, p. 141.

mi lasciassi cogliere lontano dai miei soldati se no, me poveretto! Non so perchè, ho passeggiato (lasciando a bella posta a casa anco la spada) in mezzo ai miei giudici di morte, in uniforme s'intende, sono andato ai diversi Cafè, mi sono immischiato nei crocchi e tutti mi salutarono, tutti mi fecero gran cera, tutti mi soffocavano di domande, di promesse etcc. etcc. Molti anzi dissero volere venire a Torino ad unirsi agli altri perchè la spinta che si vuol dare alla nostra povera causa sia almeno una sola e forte. Tutti convenivano nel dire che in fine de' conti aveva fatto il mio dovere, persino Enrico Besana, Fortis, Mangilli, i più atroci nemici insomma della unione col Piemonte (2).

Ora sono ritornato qui ed ho trovato che oltre quattro reggimenti di linea, si sta organizzando un corpo scelto, un battaglione di Bersaglieri, appunto come quelli di Lamarmora che forse avrete sentito nominare, e non so per quale felice combinazione il Ministro fece un decreto apposta perchè il comando dei Bersaglieri fosse dato al *Signor Manara*, che sono poi io (3). Dimodo che, pensando che è un corpo simpaticissimo e che si batte almeno dieci volte più degli altri, ho gridato *Alleluja!!* e mi sono posto notte e giorno all'opera.

Ne ho quasi seicento e, non faccio per dire sono bellini. Spero che se Dio mi darà la grazia di entrare a forza in Lombardia ne lascerò avanzare ben pochi. Se' non altro siccome i bersaglieri di solito sono di avanguardia, avrò la consolazione o dalle porte o dalle mura di entrare per uno dei primi in Milano.

Di politica non so niente, domattina vado in un paesetto in mezzo alle risaje e mi seppelisco sempre più profondamente nell'ignoranza completa di tutto ciò che accade.

(2) Cfr. per l'ambiente repubblicaneggiante e mazziniano degli emigrati lombardi a Lugano e la loro vita di caffè, *VISCONTI VENOSTA*, pp. 99 sgg.; 102 sgg.; *CADOLINI*, pp. 53 sgg. Il Mangilli qui nominato è il futuro cognato della Spini.

(3) V. *DANDOLO*, p. 115: « Il 1º ottobre 1848 veniva Manara nominato Maggiore comandante un Battaglione di bersaglieri lombardi, la cui formazione era a lui affidata. Dovevano farne parte i disciolti Doganieri, i bersaglieri della colonna Thannberg e della Guardia Nazionale bergamasca. Erano in tutto 800 uomini; disertori i più dell'armata austriaca, gente avvezza alle esigenze di una severa disciplina, *soldati* in tutta la forza del vocabolario. Gli ufficiali eziandio per la maggior avevano servito nell'armata austriaca, eccetto pochi giovanetti nei quali la buona volontà di apprendere e l'esperienza della scorsa campagna supplivano in qualche modo alla inesperienza dell'età ».

Certo è che o pace o guerra qualche cosa per Dio! ben presto si dovrà decidere.

Io intanto mi occupato dei *Bersaglieri Mafara* (4).

(4) Non possediamo la nota esatta degli ufficiali preposti al Battaglione rinnovato. Sapiamo però che era bastato la notizia della ricostituzione, per suscitare una vera e propria gara degli antichi ufficiali per essere chiamati a farne parte. Sicchè finirono col formarne il nucleo i migliori amici del M. subito, accanto a Emilio Dandolo, Emilio Morosini (che aveva dovuto rassegnarsi ad entrarè in una compagnia (la 2^a), diversa da quella (la 4^a), in cui si trovava Emilio Dandolo, Mangiagalli, Pagliano, Maffezzoli, Bosisio, Rosaz e, in un secondo momento, Ludovico Mancini, Scipione Signoroni, Narciso Bronzetti etc. Fu tra i nuovi acquisti, un bavarese, Gustavo Hofstetter, che, compromesso nei moti tedeschi del '48, era passato in Svizzera, partecipando alla guerra del Sonderbund, e, venuto poi a combattere in Italia, seguirà più tardi Garibaldi a Roma: cfr. CAPASSO, *op. cit.* pp. 160 sg.; 147 sg.

LETTERA 27^a

Asigliano, 8 Ottobre 48.

.... Io starò qui qualche tempo, avrei potuto ritornare a Torino, fors' anche per molte ragioni avrei dovuto, ma il fasto orgoglioso di quella città mi fa ancora più male. Almeno qui il quadro che mi circonda è affatto eguale al mio tristò umore, quasi l'amo questo vecchio e erboso palazzo, questi freddi saloni e le severe fisonomie di questi antichi ritratti che tappezzano le mie camere....

LETTERA 28^a

14 Ottobre 1848.

Arrivo in questo momento da Torino dove feci una corsa per sollecitare, come lo vuole l'urgenza delle circostanze presenti, l'armamento e l'equipaggiamento dei miei Bersaglieri.

Le ultime nuove di Vienna (1) hanno bene cambiato la nostra posizione;

(1) Allude alla rivoluzione di Vienna. [Di mano della Spini].

Cfr. sulle illusorie speranze sollevate per un istante in Italia dagli avvenimenti viennesi, dal principio di ottobre '48 alla restaurazione operata da Windischgrätz e dallo

ora la guerra è inevitabile. Grazie a Dio ci verrò in Lombardia e presto; ma non all'ombra di una avvilente amnistia; ma colla testa alta, colle armi alla mano. Se il Piemonte freddo agli eventi che sconvolgono in questo punto la Monarchia non vorrà correre fremente di rabbia e di speranza a tentare ancora le sorti della guerra ed a rivendicare l'onore del nostro esercito, io non so cosa succederà di me. Ve l'ho detto ed io sono franco nelle mie risoluzioni.

Venni qui a servire il Piemonte perchè in lui solo confidava per la nostra causa comune, perchè in lui supponeva e, amo supporre tuttora, smania di vendicare l'onta della fuga e confidenza nelle proprie forze. A questo patto avrei servito Niccolò, e fedelmente. Ma guai! guai! se il *Piemonte* vuole essere *Piemonte*, e non *Italia*! M'avventerei solo in mezzo alle orde nemiche piuttosto che rimanere spettatore di tanta viltà ⁽²⁾.

A Torino c'è una vera Babilonia, ci si trovano in questo punto uomini e ciarlatani di tutti i partiti. Persino i più fanatici fra quelli che erano a Genova si urtano sotto i portici coi più inamovibili codini. Che cosa sia per nascere lo sa Iddio. Io spero che da questo sciame che brulica e che chiacchera sortirà infine una voce sola tremenda, la guerra, e subito ⁽³⁾.

Io ho immischiato anche io la mia voce alle altre ma solo per chiedere che mi sia concesso fare l'avanguardia della nostra truppa e gettarmi pel primo nella mischia. Questo sacrosanto diritto io chiedo come premio alle mie fatiche, e a quanto mi pare non mi verrà negato. Sì, vengano non molti con me, ma tutti determinati come lo sono io e vedremo un'altra volta fuggire vilmente il nemico sbigottito, ripeteremo in altri luoghi e con più tenace impeto le scene del Marzo.

Il Ministero pare deciso a fare davvero, il Re vuole battersi assolutamente, ci è, chi per un motivo chi per un altro, ma certo v'è molta gente che lo spinge. Se lasciamo scorrere questa nuova occasione poveri noi. Gli Ungheresi non aspettarono il soccorso di Francia a muovere contro i centomila Croati!

Fors'anco saranno vinti: ma il mondo e la storia applaudirà! E noi... noi abbiamo tutto a fare!

Schwarzenberg (31 ottobre), e sulle ripercussioni avutesene nelle discussioni della Camera Subalpina. TIVARONI, I, pp. 289 sgg.; RAULICH, IV, pp. 324 sgg.; BROFFERIO, *Storia del Parlamento Subalpino*, II.

(2) Cfr. *Introduzione*, pp. 63 sgg.

(3) Cfr. per la lotta politica e parlamentare in Piemonte verso la metà di ottobre '48, TIVARONI, I, pp. 287 sgg.; RAULICH, IV, pp. 317 sgg.; BROFFERIO, II, pp. 5 sgg.; e v. *Introduzione*, pp. 71 sgg.

LETTERA 29^a

Vercelli, 19 Ottobre 1848.

Io vivo qui al perfetto oscuro di quanto si fa negli eccelsi reconditi del Ministero. V'ha purtroppo in Piemonte una gran quantità di gente cui la guerra spaventa. La maggioranza della camera fu per la pace! ⁽¹⁾ La pace coi Tedeschi a Milano? dopo la fuga dell'esercito? ⁽²⁾ la vendita della libertà Lombarda? l'armistizio dì Salasco!! — Vili! è sangue bastardo che vi scorre nelle vene, non può essere che un Italiano senta così!! — Il partito buono però la vincerà io lo spero; so che giornalisti ed emigrati spingono, gridano e spero che v'abbiano a riuscire. Se no, almeno ci si lasci andare noi. Discenderemo furetti dalle nostre montagne, appoggeremo la reazione delle nostre città, faremo una guerra di esterminio, e caceremo il nemico o lo lasceremo padrone di un mucchio di rovine e di cadaveri!

Allora potremo dire alla Francia, che ci ha venduti, allora potremo gridare che chi perde non sempre si può dire vinto!

No, la causa della libertà non può essere vinta dalla forza brutale delle bajonette, la carie rode dovunque il sozzo e vecchio carcame Austriaco: pochi giorni ancora e la sua agonia suonerà ⁽³⁾. Voglia Dio che siano le nostre campane che la annuncino coll'incessante rintocco che si sentiva in Marzo

LETTERA 29^a. - Riprodotta per intero da CAPASSO, *op. cit.*, pp. 153.

(¹) Allusione al voto di fiducia di 77 voti contro 58, ottenuti quel giorno stesso, alla Camera Subalpina, dopo vivacissima discussione durata quattro giorni, dal Ministro Perrone-Pinelli, contrario alla rottura delle trattative diplomatiche per una eventuale pace con l'Austria e all'immediata ripresa della guerra: v. TIVARONI, I, pp. 289 sg.; RAULICH, IV, pp. 321 sg.; BROFFERIO, II, pp. 5 sg.; v. *Introduzione*, pp. 71 sg.

(²) Se non proprio a *fuga*, a un processo di *dissolvimento* dell'esercito piemontese aveva imprudentemente accennato alla Camera, in un suo infelice discorso, il Ministro della Guerra Dabormida, confessando che «al primo rovescio esso si era sciolto, che i soldati piemontesi non potevano avere la disciplina degli austriaci, che essi erano moralmente mal disposti, senza fucili, senza sciabole, senza baionette»: cfr. TIVARONI, I, p. 290; BROFFERIO, *op. cit.*, II, p. 6: discorso, che fece apparire pochi giorni dopo opportuno il ritiro dì Dabormida dal ministero della guerra, e la sua sostituzione, il 27 ottobre, con Alfonso Lamarmora: v. RAULICH, p. 325; CAPASSO, p. 155; ANZILOTTI, p. 28.

(³) L'avanzata e l'ingresso del principe Windischgrätz a Vienna, poche ore prima che, sotto le mura della capitale austriaca, giungesse Kossuth, il 30-31 ottobre '48, doveva fra poco iniziare il crollo delle speranze, largamente diffuse in Italia verso la metà di ottobre, in un imminente o prossimo sfacelo della monarchia austro-ungarica sotto l'urto dei contrasti nazionali-serbo-romeni-magiaresi.

in Milano. Vi ricordate che musica tremenda!, pareva che si leggesse una spaventosa sentenza di Dio!

Ma io ho scrupolo di scrivervi sempre in termini così pericolosi! Ma se qualche volta la Polizia leggesse una mia lettera, voi sareste compromessa! Bisogna pensarci seriamente; voi anche usaste l'imprudenza di dipingere sulle lettere quelle piccole tricolori tanto graziose!

Ma questo stato di cose dovrà finire ben presto. Sì, prepotenti padroni, che ci state sul collo, verrò io colle mie *orde di assassini* a vedervi fuggire come vi ho sempre veduto, verrò io capo bandito la cui testa metteste a prezzo, a farvi vedere che so recarvela io stesso, ma non saprete pigliarla ⁽⁴⁾.

(4) Queste frasi rivelano in M. una eccitazione d'animo, che aveva il suo riscontro nella contemporanea asprezza e violenza della lotta politica in Piemonte, e che era tutt'altro che ignota ai più fra i volontarii, lombardi raccolti, in quelle settimane di attesa, in territorio piemontese. Non era soltanto al M., che l'idea di dover passare inerti l'inverno in Piemonte, mentre Venezia continuava a resistere, e in Austria parevan maturarsi avvenimenti decisivi, sembrava insopportabile e dava la smania. Sappiamo da una lettera di Enrico Dandolo agli amici Morosini, press'a poco contemporanea a questa del M. all'amica, che c'era al Battaglione Manara chi pensava addirittura a gettarsi sulle montagne di Varese, per romper gli indugi e dare il segnale della guerra (v. CAPASSO, p. 153, n. 1). Stato d'animo, di cui la espressione più eloquente è forse quella, che si incontra in una lettera del 22 ottobre, da Trino, di Emilio Dandolo a Giuseppina Morosini: «noi qui non stiamo male, ma vi assicuro che tutti i giorni cresce quello stato di inquietudine e di svogliatezza, portato da non saper mai nulla di positivo sui fatti nostri e del nostro paese... A me fa l'effetto di vedere un mio amico che sta per annegarsi e dice d'esser trattenuto sulla sponda per forza da uno, che mi dice non essere ancora tempo di saltare nell'acqua per salvarlo... fate conto che per noi le cose sono press'a poco così..., I soldati sono frementi e noi vi assicuro che non ne possiamo proprio più... Basta: verrà questo benedetto ordine di marciare... E verrà presto, perchè tutti pare che siano d'accordo nel far subito la guerra... È un gran piacere, vi assicuro, avere a che fare con dei soldati disciplinati e vogliosi di battersi come sono questi. Vedrete che dei bersaglieri lombardi si parlerà, ma basta che che non ci lascino qui a languire un pezzo, perchè sono persuaso che alla prima colonna lombarda, che avesse ad entrare in Lombardia, se noi siamo ancora di quà del Ticino, metà dei nostri se ne vanno, per poter fare più presto le schioppettate» (CAPASSO, pp. 154-56).

LETTERA 30^a

Trino, 3 Novembre 1848.

A quanto mi pare dalla vostra lettera, le nuove che ci danno dell'insurrezione in Lombardia ⁽¹⁾ sono assai esagerate. Qui corre voce e si legge su vari

(1) Allude all'insurrezione di Val d'Intelvio. [Di mano della Spini]. Sul Generale Ramorino purtroppo fu verificato il timore ch'egli avesse a tradire. [Di mano della Spini].

Si tratta del «pazzo e malaugurato tentativo», come lo definisce il BARONI, p. 160,

giornali che tutte le Province di Como, Lecco, Bergamo, Brescia erano insorte, avevano respinto i Tedeschi e proclamato un nuovo governo. Mi capite dunque che ove la cosa fosse stata veramente così, voi avreste dovuto trovarvi nel bel mezzo di tutti i pericoli! Gli ufficiali miei amici che mi vengono alla sera a tenere un po' di compagnia, non fanno altro che esaminare le carte geografiche e congetturare, « gli insorti avranno fatto questo » « saranno andati qui » « avranno occupato là ». Ed è un bel gusto, ve lo assicuro, di nulla sapere di positivo e doversi contentare delle ciarle che corrono ⁽²⁾.

di ispirazione certamente mazziniana, che, a Lugano, si organizzò verso la fine di ottobre '48, di far sollevare e insorgere contro l'Austria le popolazioni dell'Alta Lombardia, mediante la penetrazione, sotto la guida dei così detti generali D'Apice e Arcioni, di alcuni corpi di emigrati e di volontarii in Val di Intelvi e in Valtellina: tentativo mal concepito e già sin dall'inizio compromesso, nell'esecuzione, da un scoppio prematuro del moto; e in ogni modo al moto di Val di Intelvi non rispose che Chiavenna, mentre nessuna delle altre valli lombarde, Como, Lecco, Bergamo, la Valtellina, la Valcamonica, si mosse, tranne qualche conato isolato e pochi scontri tra ribelli e Austriaci, subito repressi. Tra gli ultimi di ottobre e i primissimi di novembre, ogni traccia della insurrezione poteva darsi scomparsa, in parte per colpa della insufficienza e delle discordie dei capi, in parte per la rapidità della repressione, in parte, e forse soprattutto, per la repugnanza delle popolazioni ad insorgere; cfr. sul moto di Val di Intelvi, VISCONTI VENOSTA, pp. 105 sg.; 112 sg.; CADOLINI, p. 54; BARONI, pp. 160 sg.; OTTOLINI, pp. 335 sgg.; TIVARONI, I, pp. 291-480; RAULICH, *op. cit.*, IV, pp. 329 sg.; BROFFERIO, *op. cit.*, II, pp. 4 sgg.

(2) Le quali erano, come si vede, arbitrarie e fantastiche. Ma forse a facilitarne la diffusione tra i volontarii giovava non poco la stessa eccitazione e concitazione di animo, in cui le prime notizie della spedizione di Valtellina e di Val di Intelvi avevano gettato Manara e i suoi amici (cfr. una sua lettera di quello stesso 3 novembre alla moglie: « Tutti i soldati Lombardi sono in subbuglio. Le notizie dell'insurrezione in Lombardia sono tali che si grida dappertutto guerra guerra! Chi sa poi se le cose sono dell'importanza ché si vuol far credere » in CAVAZZANI SENTIERI, doc. 14, p. 272). Tanto più che, a turbare o provocare i corpi dei volontarii lombardi raccolti o raggruppati in Piemonte, non mancava, in quei giorni, l'azione degli emissarii inviati da Lugano o la diffusione di opuscoli o scritti di propaganda. Sappiamo, infatti, di casi di insubordinazione o di tentativi di ammutinamento verificatisi, intorno al 20 di ottobre, in alcuni reggimenti della divisione lombarda, e come pubblicamente ufficiali e soldati del 2º Battaglione del 22º Reggimento di Fanteria dichiarassero non voler più rimanere in Piemonte, mentre i loro fratelli combattevano in Lombardia contro gli Austriaci: cfr. BARONI, pp. 160 sgg. Ma certo che anche Manara e i suoi amici più intimi dovevano far forza a se stessi per non accorrere al richiamo. La preoccupazione di non confondersi coi mazziniani e un senso di sfiducia, quasi istintiva, malgrado le rosee voci correnti, nell'esito del moto, li trattenevano, ma l'idea di essere lontani dai luoghi, ove essi pensavano si stesse lottando e rischiando la vita, li faceva soffrire: cfr. CAPASSO, pp. 156 sg.

Povere famiglie Lombarde, poveri cuori che sentite l'affetto, poveri amici disgiunti dalla comune sventura, quand'è che il lutto dovrà mai cessare?

Voi mi consigliate a non commettere imprudenze ⁽³⁾. Avete ben ragione: se perdessimo una seconda volta, forse avessimo perduto Dio sa fino a quando. Eppure pensate allo stato nostro infelicissimo, pensate alla freddezza che ci circonda, pensate quali speranze si possono avere dalla diplomazia, e poi vedrete che non si ha tutti i torti di gettarsi al partito più disperato. Del resto io finchè potrò terrò la testa a casa, non mi lascerò illudere, ma poi... sarà quel che Dio vorrà. Anche in quello che dite del Generale avete ragione ma e di chi fidarsi? ⁽⁴⁾.

In quest'anno quasi tutti quelli che erano alla testa delle cose nostre si scoprirono traditori, chi sa che cambiando non abbiamo cambiato in meglio.

(3) Questo consiglio non gli veniva soltanto dall'amica Fanny Spini, gli veniva, a lui e agli amici Dandolo e Morosini, anche dalla moglie Carmelita Fè e dalla famiglia Morosini, che, da Vezia, continuavano a mandar loro notizie che servissero a calmarli e impedir loro di fare passi avventati o imprudenti. Specialmente interessante è a questo proposito, la lettera scritta il 12 novembre, da Vezia, da donna Emilia Morosini a Emilio Dandolo, quando questi le ebbe annunciato il proposito di fare una *buzzurra*, cioè di correre sul posto dell'azione, se la spedizione di Valtellina non fosse così presto finita: « Possibile che dopo tutto quello che ti scrissi intorno alla *ultima maladugurata spedizione lombarda*, tu abbia potuto solo pensare a fare, come tu stesso dici, una *buzzurra*? sei proprio un vero disperato, per fortuna che hai vicino dei bravi ragazzi (il fratello Enrico e il figlio di lei, Emilio) che saranno sempre intenti ad impedirti di mettere in esecuzione le tue pazze intenzioni. Ti giuro che ho tremato per voi per vari giorni, ancorchè avessi da confidare nel giudizio di Enrico e di Emilio mio, che certo avranno prestato maggior fede a quanto io vi scrivevo che alle *folli insinuazioni di chi fu mandato ad eccitarvi per perdervi...* Oh, teste teste!... e non volete intenderla una volta che, per cacciare di Lombardia 120 mila e più austriaci, ci vogliono per lo meno altrettanti armati e il concorso di tutte le popolazioni?... Io sono ora contentissima che il Piemonte non vuole e non può dichiarare la guerra sino alla primavera ventura... Vedi come, dopo la *stupida spedizione e insurrezione ultima*, i *frenetici repubblicani* devono essere screditati; tutto concorre a far chiaro a chi vuol vedere che l'ultima nostra speranza è riposta nel Piemonte ».

(4) Si allude al generale Ramorino, nominato il 22 ottobre, in sostituzione del generale Olivieri, comandante della divisione lombarda. La nomina, non spontanea, era avvenuta per inframmettenze politiche e pressioni dei circoli democratici, ed era quindi apparsa come una concessione del governo ai partiti di sinistra (cfr. *Camp. del 1849 nell'alta Italia*, pp. 67, 113). Appunto per questo, si sperava che egli riuscisse con la sua popolarità a ristabilire ordine e disciplina tra le truppe lombarde, specialmente nel momento, in cui su di queste agiva la suggestione degli emissarii mazziniani, alla vigilia del moto di Val di Intelvi: cfr. *BARONI*, p. 163: « In quel mentre il generale Gerolamo Ramorino veniva dal re destinato a successore del generale Olivieri... Ramorino faceva il suo ingresso al comando della divisione col motto *unione costanza subordinazione e disciplina*, e fu d'uopo che la sua energia si manifestasse per espellere dai corpi la introdotta zizzania ». E in realtà i primi atti

Al ministero della guerra c'è ora il giovane Alfonso Della Marmora, se non è energico lui, io lo conosco personalmente, conviene dire che non c'è più un uomo che giunto al potere non si lasci sedurre dallo *stato quo*.

Vedremo che cosa saprà fare! certo è che aspettando un po' di tempo anche le nostre truppe saranno meglio organizzate. Noi ieri abbiamo cominciato gli *esercizi a fuoco*, sulle colline che costeggiano il Po, dalla parte del Monferrato; in questa settimana ci giunge il completamento del vestiario; si fa due volte al giorno teoria agli Ufficiali e Sotto Ufficiali, si lavora molto e con piacere, di modo che io ritengo che in poco tempo entrando in campagna, potressimo far bene il nostro dovere. Anche i Reggimenti di linea e l'artiglieria manovrano molto e acquistano di giorno in giorno, a quanto mi si dice, e la nostra *amatella* va prendendo confidenza nei capi, possesso del mestiere del soldato, e sempre più smania di far finite le cose a costo di perir tutta! In quanto a questo non sono malcontento ⁽⁵⁾.

Ma che cosa siamo noi meschini, se tutto congiurasse contro di noi, se anche le cose di Vienna andassero alla peggio? ⁽⁶⁾. Credo che non ci sia che

del Ramorino avevano fatto buona impressione al Manara e ai suoi. Egli era sembrato uomo risoluto e capace di proprie iniziative. E pare gli avesse lasciato anche intendere che, in caso di una insurrezione riuscita sul Lago di Como contro l'Austria, egli non sarebbe stato alieno dal gettarsi coi Lombardi nelle montagne per aiutarlo (cfr. una lettera di L. Manara alla moglie del 30 ottobre, da Vercelli e lettere del 31 ottobre, 12, 3, 4, 7 nov. da Trino, di Emilio ed Enrico Dandolo e di Emilio Morosini alla famiglia Morosini, cit. in CAPASSO, op. cit., pp. 156, n. 1). Il che spiega anche l'atteggiamento assunto da Emilio Morosini di fronte alla spedizione di Val di Intelvi (v. nota preced.). Senonchè appunto le origini politiche e i precedenti del Ramorino giustificano la diffidenza, con cui, da Vezia, gli amici Morosini avevano accolto la notizia della sua nomina: diffidenza, di cui doveva esser traccia nella lettera della Spini, cui risponde questa di Manara alla Spini. Non è improbabile che la Spini avesse richiamato, a proposito del Ramorino, alla memoria di Manara il precedente della spedizione di Savoia!...

(5) Cfr. DANDOLO, p. 115: « Manara non mancò di dar l'esempio dello studio e della applicazione, e sotto il suo impulso continuo e vigoroso e mercè le cure dei distinti ufficiali che lo circondavano, in poco d'ora il Corpo assunse aspetto militare e venne formandosi alla disciplina e all'istruzione più accurata. Quattro ore di manovra al giorno, due di istruzione, le frequenti riviste, i severissimi castighi, e più che tutto un eccellente spirito di corpo e una grandissima unione e amore al dovere, seppero fare di quel corpo in sei mesi dall'armistizio un modello di ordine e di bravura. L'abbigliamento, le evoluzioni, i segnali, l'interna amministrazione erano in tutto simili a quelli dei bersaglieri di La Marmora!... »

(6) Quante speranze, tra la fine di ottobre e l'inizio di novembre '48, dai liberali italiani si ponessero in un atteso aggravarsi della situazione politica interna dell'Austria, risulta anche dalla lettera su citata (v. sopra n. 3) di donna Emilia Morosini a Emilio Dandolo del 12 novembre: « Altra nostra speranza sta nelle terribili dissidenze tra Ungheria, Austria, Croazia, che anche Vienna di nuovo sottomessa non farà altro che esasperare sempre più »

una grande insurrezione che ci possa salvare! L'abbiamo visto in Marzo; la disciplina e il coraggio della truppa regolare non può resistere allo sterminio di una popolazione veramente scatenata e decisa a vincere o morire (7).

In questo momento Dandolo mi racconta avere letto sulla *Gazzetta Piemontese* (8) e sul *Giornale del Popolo* (9) che il vapore non è giunto ad Arona, che tremila tra Svizzeri ed emigrati hanno fatto fuggire i Tedeschi da tutto il distretto di Luino, hanno preso i cannoni e marciano in aiuto dei Comaschi. Epp-

gli animi: tutta l'Europa è in fuoco (certo intanto la lotta sarà lunga e sanguinosa), noi avremo tempo di prepararci alla difesa contro gli oppressori e con speranza di buon esito»: in *CAPASSO*, pp. 157-58).

(7) È interessante constatare come speranze e illusioni analoghe o simili a quelle, che ispirano queste parole di Luciano Manara, si incontrino espresse, press'a poco nello stesso giro di giorni, in un giornale di Roma, v. *Giornale del Popolo*, a. I, n. 6, 18 ottob. 1848: «Sarebbe tempo di trar partito di questa occasione, che la Provvidenza offre alla nostra indipendenza, in un momento, in cui lo stato di marasma diplomatico ci aveva lasciato così poco da sperare. Grandi saranno le conseguenze di questo avvenimento: approfittino i popoli, imparino i Governi... Nell'alta Italia questa notizia aveva eccitato gli animi già scossi dalle dissensioni, che si eran destate tra gli Ungheresi e i Croati... Questa è l'occasione che la fortuna presenta a Carlo Alberto...» etc.; n. 7, 25 ottob.: «La rivoluzione di Vienna del 7 ottobre è la ripetizione di quell'avvenimento, che nel marzo sconvolse il sistema, di cui la Santa Alleanza del 1815 aveva affidata la custodia all'Austria... Con due centri di rivoluzione è facile comprendere cosa resti da fare al dispotismo e alla diplomazia... Noi continueremo nello stesso cammino ed approfitteremo di ogni circostanza per compire la nostra indipendenza... Gli Italiani non si lasceranno scoraggiare né dai nuovi sforzi di Radetski, né dalle nuove proposizioni di un governo, che non potrà mai essere né libero né forte, se non comincia dal riconoscere la giustizia della nostra causa...».

(8) Credo si alluda alle corrispondenze da Val di Intelvi, da Chiavenna e da Lugano, che si leggono nei num. 283-284, 31 ottobre-novembre della *Gazzetta Piemontese*, n. 283: Val d'Intelvi: «Il nemico in questo punto imbarcato coi morti e coi feriti in due battelli a vapore abbandona la valle. Fummo attaccati da cinque compagnie... ieri mattina alle otto... all'albeggiare tutte le posizioni furono riprese. La furia dell'imbarco fu tale che lasciarono nelle nostre mani tre prigionieri...» etc.; del 24: «A Palazzago... ebbero altresì luogo due scontri tra le truppe e gli insorti, che finirono con la ritirata degli austriaci» etc.; n. 284: 1 novembre: Notizie del mattino: *Novale di Chiavenna*: 26 ottobre, ore 6 ant.: Qui ci battiamo da tre giorni con felicissimo esito. *Tutto il paese è insorto al grido di Viva l'Italia*. Più di mille del solo distretto, forniti di ottime armi e di espertissimi bersaglieri, tengono le alture e talvolta si spingono molto innanzi nel piano con grande danno degli austriaci. *Il Chiavennasco è tutto chiuso al nemico...* Il movimento cominciò domenica a mezzogiorno (cioè il 29), ma la lotta propriamente il dì successivo... Gli austriaci sono scorati affatto, e sembra che la loro vantata organizzazione non basti all'impeto popolare» (la corrispondenza è firmata: *Rapubblicano*): Lugano, 28 ottobre: «La guerra dell'indipendenza italiana è di nuovo accesa. *La Valtellina è insorta*. La piccola Valle Intelvi ha cacciato essa sola cinque compagnie di Croati e Ungheresi. Si dice che dalla Valle Intelvi

pure, voi avete impostata la lettera ad *Erba*, mi scrivete il 29, e siete vicina al teatro dell'azione e non me ne parlate. Io non so dunque cosa pensare, temo e spero nel tempo stesso. Oh! per Dio usciamo una volta di questo tristissimo stato (10).

Uno di questi giorni doveva avere un duello col principe polacco *Czartorizky* perchè, senza conoscermi, aveva detto male dell'Ufficialità Lombarda. A dir vero non ha tutti i torti perchè il nostro caro Governo Provvisorio etc., etc. ha fatto certe nomine di ufficiali da fare arrossire qualunque galantuomo; ma sapete che quando si porta un'uniforme bisogna farla rispettare, e d'altronde abbiamo anche noi ufficiali degni della stima di tutte le armate più onorate. Dunque l'ho sfidato, era andato a Torino e ho dovuto spedirgli la lettera a Torino, intanto siccome si trattava di duello alla pistola ed a me non piace scherzare in simili faccende, ho preparato le mie cose, come se domani non dovessi più esistere.

siano oggi usciti gli insorti ad attaccare il nemico... Da Porlezza fu oggi stesso recato la notizia che i due battelli a vapore che recavano rinforzi nella Valtellina siano stati respinti da quei bravi valligiani...» (per l'episodio, cui si accenna nelle ultime righe, v. *Visconti Venosta*, p. 105), e v. n. 286, 3 novembre: Notizie del mattino: «Leggesi nel *Repubblicano* del 31: La Valle Intelvi è sempre vuota di Austriaci e la bandiera tricolore sventola altiera. Ivi è concentrata una colonna che batterà la montagna sinchè le venga il destro di tentare una discesa al piano. Nella Valtellina il movimento è più vasto... I battelli a vapore carichi di austriaci vi furon ripetutamente respinti... Da Bergamo e da Brescia non si hanno positive notizie perchè i passi del Lago di Como sono intercettati... Se è vera la voce di Brescia gli Austriaci sarebbero stati cacciati dalla città a furore di popolo... Ripetiamo però che non sono che voci fomentate forse dal desiderio...». È evidente che la versioine, che queste corrispondenze, di fonte senza dubbio repubblicana, presentano dei fatti svoltisi negli ultimi giorni di ottobre in Val di Intelvi e a Chiavenna, è tutt'altro che esatta, esagerando in senso ottimistico la realtà, a scopo di eccitamento e di propaganda: nè è meno evidente che una ulteriore alterazione, quella versione riceve, attraverso la fantasia eccitata di Dandolo e di Manara, nel riferimento, che Manara ne fa nella sua lettera alla Spini.

(10) Dandolo aveva forse avuto sott'occhio il n. 10 (del 15 novembre) del *Giornale del Popolo* di Roma, nel cui notiziario si accenna alla Valtellina «tutta insorta alle spernaze degli avvenimenti di ottobre ed alla voce di Mazzini».

(11) A fare uscire, lui e gli amici Dandolo e Morosini, da questo stato di incertezza e di ansia angosciosa, basterà senza dubbio, in quegli stessi giorni, la lettura del comunicato, che, a parziale smentita delle voci da essa anteriormente o contemporaneamente diffuse, la *Gazzetta Piemontese* del 13 novembre (n. 286) sarà costretta a riprodurre, senza commento, dalla *Gazzetta di Milano*, ritornata austriaca. Italia, Lombardia: «Già da varie parti ci giungeva l'annuncio che nel paese di Porlezza e di San Fedele, nonchè nella montagna alla riva settentrionale del Lago di Como, mostravansi bande armate che taglieggiavano quelle contrade e disarmavano i posti deboli di finanza [evidente accenno al colpo di mano

Vi assicuro che avevo triste presentimento. Diceva tra me: un duello fatto in questi tempi è una sciocchezza e la fortuna mi castigherà.

In poche ore fui sul terreno. La giunta Czartoritzky mi fece le sue scuse, me le fece in iscritto e tutto finì con un giuramento di mostrarsi quanto prima in campo degni l'uno dell'altro. Egli è un bravo ufficiale della brigata Savoja e fu desolatissimo quando seppe che io era Manara e che inscientemente m'aveva offeso.

di Argegno, con cui era riuscito ad Andrea Brenna e a un gruppo di audaci di disarmare la gendarmeria austriaca e di cacciarsi nella valle, facendola insorgere per tre giorni]. Queste bande componevansi di fuorusciti lombardi o di altri avventurieri, i quali trovarono sin qui protezione nei Cantoni Ticino e Grigioni, ed ora, pagati da ricchi rivoltosi, che per la maggior parte trattengono in Lugano, intrappresero una irruzione nel nostro territorio, per qui indurre il paese a sollevarsi... Mazzini, che fu già cagione di tante sventure alla sua patria, è di nuovo quegli che driesse questa spedizione. Gli abitanti bene intenzionati fuggirono dai villaggi occupati dalle irrompenti orde, se non che molti, tratti in errore dagli appelli sparsi in gran numero... presero parte a quella insensata impresa... Giungeva quindi l'annunzio che in Chiavenna era stata proclamata la Repubblica... Le forze militari che si trovavano a Colico non furono per allora forti abbastanza per discacciare gli insorti. Ma in breve quei ribelli dovevano conoscere che non potevano impunemente misurarsi con una bene ordinata e valorosa truppa. Il 28 si riunirono in Colico dieci compagnie; alla mattina per tempo procedettero all'attacco... Il 29 le ii. rr. truppe entrarono senza incontrare altra resistere in Chiavenna con alla testa il tenente maresciallo barone Haynau, Francesco Dolzino e gli altri capi della sommossa al primo apparire del pericolo, abbandonarono i da loro sedotti, e salvaronsi fuggendo precipitosamente in Svizzera... ». V. sul moto di Val di Intelvi, anche questa *Introduzione*, pp. 19 sgg.

LETTERA 31^a

Trino, 12 Novembre '48.

Dopo vari giorni di febbre continua, di malessere e melancolia incredibile è questo il primo momento che mi sento un po' sollevato, che il calore abbruciante che mi opprimeva abbia un po' diminuito, che possa mettere insieme due idee; sono stato molto male. Io che non ho mai sofferto nemmeno fra gli stenti di mesi continui del bivacco di Monsuelo, dopo che fui cacciato in queste umide risaie, sotto un'atmosfera di piombo ho provato mal di fegato, tristezza insopportabile, ed ora credo che dividerò la sorte di molti miei compagni ed avrò la terzana.

Pazienza!! In questi giorni ho vissuto a lauro ceraso e la febbre ora è domata. Ma mi sento però di una debolezza estrema.

Stento a scrivere perchè mi trema la vista.

LETTERA 32^a

Trino, 14 Novembre '48.

Quest'oggi mi sento proprio meglio. Spero fra due o tre giorni di potermi alzare ed essere in caso d'andare a Torino ove ho alcune cose da cambiare riguardo al battaglione (1).

(1) Non è soltanto per questo motivo che egli si proponeva di fare una corsa a Torino, ma anche per un altro, a cui egli stesso esplicitamente accenna in una sua lettera del giorno successivo 15 novembre da Trino, alla moglie: « Due righe per dirti, che sto meglio, che domani mi alzerò di certo. È facile che vada dopo un giorno a Torino per vedere che cosa c'è di nuovo. Molti miei compagni vedendo che qui probabilmente si fa nulla e il Governo non intende assolutamente fare il liberale, hanno questo pensiero di domandare il permesso perchè queste truppe vestite e organizzate così vengano spedite al governo della Toscana, dove, essendo al Ministero Montanelli (dal 27 ottobre, col portafoglio degli Esteri, e col Guerrazzi agli interni) certamente sarebbero bene accolti, pagati e mantenuti e dove si troverebbero in paese più amico e forse Italiano: Io non so per ora cosa farò... ». Questo progetto di passare in Toscana aveva molto allarmato la moglie del Manara, come risulta da una lettera di Enrico Dandolo a Carmelita Manara di pochi giorni dopo: 20 nov. da Trino: « Quanto a quel progettò di vostro marito di andarsene in Toscana o a Venesia, credete che non furono che chiacchiere in aria, una idea fattagli nascere dal Monti che è un gran buon diavolo, ma un gran originale. Essa è svanita al partire del Monti, ed adesso ci si pensa totalmente più che è dentro fin sopra gli occhi negli affari del Battaglione... Ha fatto malissimo ad andarvi ad allarmare fuori di proposito... alla Toscana non ci si pensa più davvero, ed anche quando ci si pensava, non si trattava che avesse ad andarsene solo, ma con tutto il Battaglione, se il Piemonte fosse stato contento di cederlo alla Toscana... » etc., in CAVAZZANI SENTIERI, doc. n. 17, pp. 274-75: v. del resto, nota 3 a Lettera n. 30.

LETTERA 33^a

Vercelli, 16 Novembre '48.

Che cosa vuol dire la vita di soldato ? Ieri primo giorno in cui mi azzardai alzarmi perchè debole ancora, perchè con un resto di mal di capo, ricevetti ordine assoluto di trovarmi per la sera a Vercelli perchè il generale voleva parlarmi.

Ho dovuto far sellare un cavallo, mettermi in gran tenuta e fare undici eterne miglia per venire qui a Vercelli donde vi scrivo.

Tutto il grande affare era che si dovesse disporre perchè nella settimana ventura tutte le truppe Lombarde si chiudono in Alessandria.

I Bersaglieri ci andranno verso Venerdì. Appena arrivato mi sentivo un poco stanco, è vero: ma passata appena la visita di Ramorino mi sono posto a letto e mi riposai bene.

Questa mattina ho ricevuto la vostra lettera del 12, appena che vi ho scritto monto a cavallo e vado a Trino.

Del resto gli affari mi sembra che qui si mettano sempre più alla pace, ma sperare nei protocolli è una gran meschina cosa. Povera Lombardia! Povera nostra causa! Povera gloria della nostra rivoluzione come hai mai terminato, in quali mani sei caduta, come ti hanno tradita! Non è vero, mia buona amica?

Voi che amate tanto la patria, ditemi voi se non c'è da perdere la testa.

Eppure in quanto alla certezza che o presto o un po' più tardi la nostra causa debba trionfare, io l'ho fitta in capo, scolpita in cuore e non so dubitare! Il giorno 10 Dicembre si eleggerà il Presidente dell'Assemblea Nazionale di Parigi, se cadesse Cavaignac, se nominassero Buonaparte, se questi avesse almeno una scintilla del genio intraprendente di suo zio, le cose dovrebbero ben cambiare anche là⁽¹⁾. Eppoi il Piemonte non può continuare in un dispendio enorme come lo fa ora: la Lombardia non può guadagnarsi colle estorsioni, colle fucilazioni, coll'esiglio di tutti coloro che ora vanno qui e là raminghi. Vienna non può essersi quietata per sempre. Da tutto ciò io deduco, sento che anche l'ora nostra suonerà, e forse non così lontana come si crede!

(¹) Cfr. *Introduzione*, p. 65.

LETTERA 34^a

Trino, 20 Novembre '48.

Sono in gran trambusto, fra un quarto d'ora parto per Torino⁽¹⁾, per domandare se è possibile al Ministero di essere trattato come l'Artiglieria Lombarda e staccato dagli ordini dello Stato Maggiore di Ramorino che è di una immoralità insultante.

(¹) Lo stesso giorno, 20 nov., Emilio Dandolo scriveva da Trino a Carmelita Manara: «Luciano ieri è partito con mio fratello per Torino, onde chiedere varie cose pel Battaglione, e specialmente la conferma del capitano Buonvicini eccellente ufficiale, che è minacciato di perdere il grado per una irregolarità nel brevetto. Io... desidero immensamente il suo ritorno, anche per sapere qualcosa di positivo sul nostro futuro destino e sul luogo della nostra dimora...» in CAVAZZANI SENTIERI, doc. n. 17, p. 274.

Figuratevi vengo ora da Vercelli ove ieri sono stato nuovamente chiamato in tutta urgenza. Sapete per che cosa fare? Oggi lo Stato Maggiore delle truppe Lombarde ha speso sei o sette mila franchi a dare un gran pranzo all'ufficialità Piemontese nel Teatro di Vercelli, con banda, palchi pieni di signore, bandiere etc. (2).

Come in questi momenti di lutto, mentre Lombardia geme, mentre Venezia può cadere di giorno in giorno per mancanza di danaro, mentre tanti operai sono affamati, mentre dovremmo essere avviliti dell'onta della sconfitta, si sprecano i danari in pranzi di Lucullo, sbottigliando Bordeaux sotto gli occhi delle signorine di Vercelli al Teatro, a suon di banda! Vergogna! Quantunque col pericolo di mettermi in urto con tutti i miei colleghi, colla certezza di fare montare in collera Ramorino, io questa mattina arrivato a Vercelli, saputo di di che cosa si trattava ho fatto riattaccare il legno e sono ritornato al mio Trino allo barba di tutti e il mio posto, mentre scrivo, è, alla gran tavola, scandalosamente vuoto. Siccome, poi, io vedo che è inutile irritarsi, perchè è sempre così, perchè anche ora i miei cari colleghi e superiori di Spagna e d'Africa sono un ammasso di canaglia che fa il soldato per mestiere e che se ne ride del motivo che dovrebbe avergli messo in mano le armi, e non pensa che a giuocare, bevere, e godersi in pace la *paga*, così io, per non diventare tisico dalla rabbia, ho deciso di domandare di dipendere immediatamente dal Ministero della Guerra.

Non potete immaginarvi in che mani ladre è il potere in questa armata. I buoni sono meno ciarlatani, non sono conosciuti, non sanno fare l'intrigante, gli altri dominano e ridono. Io conosco molti buoni giovani anche istruitissimi e coraggiosi che fremono; ma che bisogna che tacciano.

La festa d'oggi mi ha proprio rivoltato e voglio finirla, d'altronde il mio corpo ha già molto buon nome, il Ministro me ne ha già fatto fare dei complimenti e forse si avrà qualche riguardo per me. È ciò solo che domando che possa fare il soldato; ma il vero soldato Italiano, e non il prezzolato soldaccio di ventura, mestieraccio che io abborro e detesto!

Io sapeva dell'imposizione fattami, l'ho letta sull'*Opinione*. Oh i giornali

(2) Il pranzo, di 450 coperti, aveva avuto luogo il 18: un altro banchetto, di 500 coperti, seguì a Novara, per la benedizione delle bandiere: pochi giorni prima, il 6 novembre, c'era stato a Trino un altro pranzo, offerto agli ufficiali del Battaglione Manara dalla Guardia Nazionale del luogo: v. le lettere dei fratelli Dandolo ai Morosini, del 6, 7, 19, 20 nov. cit. in CAPASSO, p. 158.

Piemontesi penetrano ancora in Lombardia, fatevi mostrare gli ultimi numeri fino a quel di ieri e vi troverete una nota di imposizioni spaventose ⁽³⁾.

Qui corrono molte voci, il cui riassunto sarebbe, che la mediazione è molto avanzata e che presto si andrà in Lombardia.

Hanno scritto da Torino che assolutamente entro un mese la nostra sorte dev'essere decisa! Solo mi rincresce che se le cose si devono aggiustare così, dovremo conservare tutti questi *ominacci* che ora sono al potere, specialmente militare, questi ciarlatani, questi bevitori di Madera, che giuocano tutta notte con delle *grisettes* e che dormono tutto il dì lasciando andare a male e reggimenti e battaglioni e Patria!

Questi uomini ci faranno sempre disonore!! ⁽⁴⁾.

(3) Il giornale *L'Opinione* dava, nel suo num. del 14 nov. 1848 n. 242, notizia di un decreto, con cui Radetzky aveva, con data dell' 11 nov. imposto una **contribuzione straordinaria** a carico dei più ricchi lombardi comunque compromessi durante la rivoluzione, per una somma complessiva di oltre venti milioni di lire (cfr. TIVARONI, I, pag. 480; CANTÙ, *Cronistoria*, II, p. 993; per la ripercussione nella Camera piemontese, v. BROFFERIA, II, pp. 29 sgg. *L'Opinione* del 16 novembre (n. 244) rendeva nota la protesta elevata contro la imposizione nel Consiglio Comunale di Milano, e riferiva la voce di gravissime *tassazioni* già fissate a danno di eminenti personalità dell'aristocrazia lombarda (Duca Viscconti, Conte Borromeo, Duca Litta, Conte Gabrio Casati ecc.); un'altra lista di *tassati* o *tassandi*, da somme presso il milione a somme di circa 50.000 lire, seguiva nell' *Opinione* del 18 nov. n. 246.

(4) Periodi scritti sotto l'impressione della violenta campagna sferrata, sin dalla metà di agosto, alla Camera e nella stampa del Piemonte, e sotto la guida, per lo meno apparente, di Gioberti, della cosiddetta *democrazia* di sinistra, contro le tendenze *municipalistiche* e la politica della *mediazione* del Ministro Pinelli-Perrone, e in sostegno di una immediata ripresa della guerra contro l'Austria: cfr. TIVARONI, I, pp. 302 sgg.; OTTOLINI, *op. cit.*, pp. 373 sgg.; MASI, *op. cit.*, pp. 186 sgg.; RAULICH, IV, pp. 315 sgg.; BROFFERIO, II, pp. 5 sgg.; ANZILOTTI, pp. 284 sgg., 300 sgg.; v. del resto CAVAZZANI SENTIERI, pp. 129 sg. lett. ivi cit.

LETTERA 35^a

Trino, 27 Novembre '48.

Dovete sapere che appena arrivato a Torino, la fatica del viaggio fatta in ancor fresca convalescenza dalla piccola malattia di cui sapete, mi ha fatto un gran male: aveva un febbrone immenso, un abbattimento di forze, un dolore

LETT. 35^a. Nel ms. (foglio 72) la lettera reca il n. 36^o, con la nota autografa: « (Da leggersi prima della precedente).

dappertutto che per la prima volta ho provato in vita mia; dovetti andare all'albergo e mettermi a letto, prendere un medico (e per fortuna c'era il Dottore Militare Bertarelli, Milanese, in cui ho confidenza) e farmi curare⁽¹⁾. Passai quattro giorni a letto molto male, immaginatevi la noia di trovarsi ammalato in un'albergo, lontano dalle mie occupazioni, in mano di persone che mi servivano con la cera antipatica di chi lo fa per mestiere e per danaro. V'assicuro che le ore eterne passate in quell'albergo sono state tremende! Finalmente la febbre cessò, a malgrado i consigli del medico io volli subito fare ritorno a *Trino*. Sappiate dunque che sono appena oggi ritornato da Torino, eppure questa sera abbisogna, che vi ritorni. Una commissione composta di Ferretti, Prinetti, etc. s'è riunita per crivellare un poco i cattivi ufficiali delle truppe Lombarde, e al solito, le protezioni, le mangerie etc. hanno fatto sì che molti buoni furono rigettati, moltissimi cattivi vennero ritenuti al comando⁽²⁾, io ho il mio migliore ufficiale, quello che tiene scuola agli altri, il più coraggioso capitano, mandato in un deposito perchè?... perchè a Milano ebbe qualche cosa a dire col Generale Ferretti e questi glie l'ha giurata. Figuratevi, mia buona amica, col mio carattere franco, indipendente, leale, col mio cuore che ha preso stima ed amicizia pe' miei buoni colleghi, se devo, se posso abbandonarlo, tanto più che egli è deciso piuttosto che essere cacciato in un deposito d'ufficiali a chiedere il suo congedo, e l'armata perderebbe uno dei suoi migliori figli. Questa sera stessa, collo stesso mezzo che sono giunto, vado nuovamente a Torino, viaggio tutta notte, domani arrivo; vado alle camere e dopo piglio il Ministro *Della Marmora* che fortunatamente conosco, e glie ne dico quattro. Sono deciso, piuttosto mi dimetto anch'io che soffrire che ad un mio bravo collega si faccia un'ingiustizia. Spero che coprendomi bene non soffrirò. Spero anche di rimettermi un poco perchè se mi vedeste addosso non sono più paffuto come una volta,

(1) Lo scopo principale del viaggio, quello di sottrarre se stesso e il suo Battaglione alla diretta dipendenza del Ramorino non fu raggiunto: cfr. CAPASSO, p. 159.

(2) Cfr. BARONI, p. 157: « Alcuni indiscreti cominciavano ad accusarsi a vicenda, le anonime ed i reclami si moltiplicavano, ed allora il Ministro della Guerra creava una Commissione composta di vari generali i quali decidessero sui titoli e sulla condotta dell'ufficialità lombarda. Non pochi vennero, in seguito allo scrutinio licenziati, altri tolti all'attività e destinati ai depositi. Io non voglio qui occuparmi della fondata giustizia della risoluzione assunta dalla Commissione di scrutinio, perchè non mi sono per niente palesi i documenti sui quali fosse basato il suo giudizio. Questo solo dirò, che, se fossi stato parte di quella Commissione, avrei severamente dato il mio voto di condanna a tutti quegli ufficiali, i quali con rapporti anche più o meno fondati, non pochi falsi, cercarono di denigrare la fama del proprio simile. Il mestiere dello spionaggio e della delazione disonora qualunque casta di uomini, e chi sa adattarsi allo stesso è indegno di vestire la onorata divisa e di cingere la spada... ».

sono giù affatto, e per lavorare bisogna essere sani, ed io ho estremo bisogno di lavorare, e studiare, e imparare questo nuovo mestiere. Se vedeste il mio battaglione come è bello; settecento bersaglieri tutti giovani bravi, quieti, animosi! Per Dio! non so quanti mila Tedeschi mi risento di fare andare al Diavolo con un simile Battaglione! Fa l'ammirazione di tutti, anche dei Piemontesi, ed io ne sono molto fiero ⁽³⁾. Adesso anche un Mancini, Signoroni e molti altri giovanotti cercano entrare nuovamente! Vedremo! ⁽⁴⁾. Voi mi scrivete che vi ha fatto meraviglia il sapere che eravamo vestiti di bleu? Ma non sapete che tutti i Lombardi anche la linea, artiglieria etcc. sono tutti uguali, ugualissimi ai Piemontesi? È già due mesi che siamo così ⁽⁵⁾. Ma il tricolore nostro l'abbiamo in coccarda sul cappello o meglio lo sentiamo in cuore quel simbolo di libertà, di guerra, sotto i cui auspicii io spero di vedere rinascere la mia carissima patria. E voi intanto sentite strascinare le spade che hanno trafilto i nostri fratelli, vedete luccicare le baionette che hanno infilzato le nostre donne, i nostri vecchi? Maledizione! Maledizione a chi ci ha venduti!

Speriamo che questo terribile stato di cose non abbia a durare, non è possibile che abbiammo ad essere così infelici! Non lo meritiamo, e sapremo far valere i nostri diritti!!

⁽³⁾ Cfr. DANDOLO, p. 116: « La più incantevole armonia regnava tra gli abitanti e i soldati: al vedere ogni giorno scritto sui muri: Viva i Lombardi!, noi ci sentivamo confortati e fiduciosi nell'avvenire. Non un furto, non una rissa, in quei sei mesi turbò la concordia e macchiò la fama di quei Bersaglieri. La più stretta disciplina teneva in freno gli spiriti, e gli andava preparando alla guerra. Gli ufficiali gareggiavano di premura e di assiduità. Noi sentivamo ed apprezzavamo la differenza esistente tra il comandare a volontarii e a soldati provetti... ».

⁽⁴⁾ Tutti costoro, Manara e Dandolo li avevano incontrati a Torino, e tutti finiranno per entrare a far parte del Battaglione: cfr. CAPASSO, pp. 159-60, e lett. ivi cit.

⁽⁵⁾ Cfr. in CAVAZZANI SENTIERI, op. cit., append. n. 17, Lett. di Enrico Dandolo a Carmelita Manara, 20 nov. '48, p. 275: « Oggi il Battaglione è stato vestito per intero, e vi assicuro che abbiammo realmente della magnifica gente. Ci manca ancora parte dei cappelli e dei sacchi, ma la presenza di Luciano a Torino solleciterà l'invio anche di questi oggetti ».

LETTERA 36^a

Trino, 1º Dicembre 1848.

Sono giunto ieri da Torino. Appena arrivato ho avuto l'ordine di partire col Battaglione per Solero. — Solero è un brutto e piccolo villaggio in vici-

LETT. 36^a. - Nel ms. (foglio 71) questa lettera reca il n. 35^b, con la seguente nota autografa: « Questa lettera per isbaglio fu copiata prima di quella del 27 novembre e deve essere letta dopo la detta del 27 ».

nanza di Alessandria, e d'altra parte il mio Battaglione, alloggiato sulla paglia, sarà diviso in tre o quattro Comuni, uno più miserabile dell'altro, e sarà anche incaricato di fare il servizio di Gendarmeria perchè si trova a svernare in una provincia zeppa d'assassini ⁽¹⁾.

Voi sapete che sono andato a Torino per reclamare contro l'ingiustizia della Commissione che m'aveva privato di due o tre dei miei migliori Ufficiali; la cosa si seppe dallo Stato Maggiore di Ramorino, il quale arrabbiato, perchè io aveva ottenuto dal Ministro un atto di giustizia, malgrado le sue mene per le quali mi voleva mettere al Battaglione le sue creature, mi ha messo agli arresti fino a nuovo ordine. Dunque altri due viaggi notturni e la seccatura di salire e scendere l'altrui scale ⁽²⁾.

Ora mi trovo agli arresti per amore dei miei compagni. Pazienza! So d'aver fatto il mio dovere e ciò mi basta. A Torino si davano grandi notizie politiche. Si diceva che la Divisione Lombarda andrà in Toscana per ordine del Governo Piemontese, si diceva che la guerra sarà quanto prima dichiarata, si diceva che tremila Francesi erano sbarcati a Livorno ⁽³⁾. Io non so cosa pensare di tutto questo. Solamente so che imbrogliandosi bene le cose noi non possiamo che sperare bene, perchè per noi le cose non possono andar peggio.

⁽¹⁾ La partenza da Trino avvenne il 4 dicembre: la I^a e la II^a Compagnia si fermarono a Solero: le altre due, a Quargnento e a Felizzano: v. DANDOLO, p. 116; e cfr. BARONI, p. 157; cfr. CAPASSO, p. 160; CAVAZZANI SENTIERI, p. 125.

⁽²⁾ V. la lettera precedente. A Torino era tornato la sera del 28 nov. fermandovicisi sino al 30.

⁽³⁾ Indizio della confusione e del disorientamento generale degli spiriti a Torino, alla vigilia del voto che porterà, fra pochi giorni, alle dimissioni del Ministro Pinelli: v. BROFFERIO, *op. cit.*, II, pp. 193 sgg.; ANZILOTTI, *op. cit.*, pp. 293 sgg.; RAULICH, *op. cit.*, IV, pp. 333 sgg.; OTTOLINI, *op. cit.*, pp. 376 sg.

LETTERA 37^a

Solero, 6 Dicembre 1848.

Arrivo in questo momento nel magnifico villaggio in cui venni destinato a svernare con parte dei miei Bersaglieri ⁽¹⁾. Oggi vi scriverò lungamente, sono qui soletto, raccolto in me stesso, in questo per me nuovo abituro, e prigioniero.

⁽¹⁾ In una lettera del giorno successivo (7 dic.) alla moglie, Manara descrive invece come *orrido* il paesuccio di Solero, e dice di avere « il fango sino a mezza gamba »: v. CAVAZZANI SENTIERI, p. 125.

Si dovete sapere che sono prigioniero (2). A questo mondo sapeste che le azioni generose alcune volte anche si pagano con momentanei castighi, ciò però che al cuore di chi le ha commesse le rende ancora più gradite, perchè si ha l'intima convinzione di aver fatto il proprio dovere! Il Generale Ramorino passò in rivista il mio Battaglione, ne fu, o almeno disse d'esserne incantato. Promise a tutti i miei bravi ufficiali che sempre sarebbero conservati al loro posto, perchè posto d'onore e perchè la maniera colla quale avevano cooperato ad istruire ed organizzare il Battaglione ne li rendeva meritevoli.

Diede la sua *parola d'onore!* parola d'onore d'un soldato sapete, mia buona amica, che cosa voglia dire! Andò a casa. Il Conte Borromeo e un altro nobiluccio (non ne so il nome) chiesero di far parte di questo corpo che essi sapevano scielto; (credo che motore della loro domanda fosse il desiderio d'essere vestiti da Bersaglieri). Detto, fatto, il Generale, per non iscontentare un figlio Borromeo (Pueh!) ordina che due miei capitani, forse i migliori, se ne vadano e, non curando la parola d'onore data due giorni prima, destina questi nuovi ufficialetti al comando di due mie compagnie.

Come sapete già, volai da La Marmora, perorai, feci intendere i motivi che mi inducevano a non privarmi di due distinti ed esperimentati compagni, ed ottenni un decreto che l'Ufficialità dei Bersaglieri Manara è *intangibile* fino a nuovo ordine. L'ordine come potete credere punse l'amor proprio del Generale.

Qualche amico, non ne mancano mai, suggerì che io doveva essere andato a Torino senza permesso. Non si badò allo scopo generoso della mia gita, non si pensò che con un tempo infame, essendo io convalescente ancora, aveva affrontato un lungo viaggio ed aveva camminato due notti per rientrare al mio posto appena compiuta la mia missione, non si calcolò che era somma ingiustizia il punire un ufficiale che ha sempre fatto, lo dicono essi, il suo dovere, per una piccola e prima mancanza di disciplina, mentre tutti gli altri reggimenti, e pei primi i comandanti, sono nel massimo disordine, e mi si comunicò l'ordine del giorno, che io voglio spedirvi, qui unito, perchè vediate quanto si possa essere ingiusti, quando si vuole bassamente vendicarsi. Del resto io ne sono felice.

(2) V. il racconto fatto il giorno successivo alla moglie, press'a poco uguale a quello fatto il 6 alla Spini: « ... la sera stessa feci una corsa a Torino (quantunque convalescente), viaggiai tutta la notte; alla mattina vidi il Ministro, ottenni che non sarebbero rimossi; viaggiai ancora la notte e la mattina appresso ancora a Trino. L'ordine pervenuto dal Ministro punse l'amor proprio del generale, un bello spirito gli suggerì che io dovevo essere stato a Torino senza il suo permesso » etc.: in CAVAZZANI SENTIERI, p. 125.

Figuratevi i miei ufficiali come ne sono riconoscenti, ho avuto pena a cacciari via per potervi scrivere. La mia azione mi da nuovi diritti allá loro amicizia, al loro amore e voglia Dio che un giorno o l'altro io possa servirmene in pro della nostra infelicissima patria.

Del resto il Generale ha ragione, io non mi lagno, desidero solo di cuore che il rigore croatesco che mostra con i generosi, lo adoperi anche a fare arar diritto chi veramente ha bisogno di scudiscio.

A questo patto ed in vista del bene che ne può derivare alla nostra armata, gli perdono di cuore!

Intanto sono quì. Nevica a larghe falde, già da tre giorni, abbiamo viaggiato su e giù dalle colline del Monferrato sotto una neve continua, ed alcune volte ci si offrì alla vista qualche spettacolo veramente pittoresco. I nostri soldati hanno marciato benissimo e tutti dicevano: *Ah! perchè non marciano verso la Lombardia! questo tempo, questa orrida strada come ci sembrerebbe soave!*

Le gentili espressioni, quando escono dal cuore ingenuo di un rozzo soldato, l'amor di patria che irrompe con semplici parole, dal suo cuore gonfio d'amarezza, una lagrima che cade di nascosto sui ruvidi suoi mustacchi bianchi di neve, v'assicuro amica mia, che inteneriscono ben più che le lunghe cicalate dei giornali liberali! Ed io che li vedo, io che ho nel cuore la speranza di ricondurli vincitori alle case loro, io che sono il loro fratello di sventura, oh come le amo quelle espressioni, come ne sento viva l'emozione!

Siamo quì a poche miglia d'Alessandria. Questo paese è sempre infesto d'assassini e a noi toccherà pattugliare giorno e notte le strade, e le campagne: a pochi passi di quì abita ancora la vedova del famoso Maino della Spinetta, il capo banda famoso per le sue lunghe ed impunite scelleratezze ⁽³⁾. Chi l'avrebbe detto in Marzo, quando sortivamo dal Genio sfilando sotto le vostre finestre, che sarei quì a passare l'inverno!

Oh! l'umanità è il trastullo del destino! non conviene pensarci per non impazzire!

Mi domandate che cosa io sappia di politica. Vi dirò di più: vi dirò tutto quello che ne sanno i Ministri, la Consulta ⁽⁴⁾ ed i Piemontesi tutti. Ed è niente affatto ⁽⁵⁾.

⁽³⁾ V. anche Lettera 7 dicembre alla moglie: in CAVAZZANI SENTIERI, p. 125: cfr. CAPASSO, p. 160.

⁽⁴⁾ Vale a dire l'organo consultivo, nel quale, in virtù della legge, per cui la Lombardia era stata ammessa al regno di Sardegna insieme con le Province Venete e i Ducati, per formare il regno dell'Alta Italia, si era, dal 3 agosto in poi, trasformato il Governo Prov-

Il Papa (pretaccolo di campagna) è corso a Gaeta a mettersi vicino al caro Borbone.

La Francia (per appoggiare s'intende il partito liberale!) mandò tre fregate a Civitavecchia.

Da Parigi scrivono che si parla della nostra rivoluzione come di una cosa vecchia, finita, da non pensarci più. D'altronde l'imbroglio di dovere, venendo in Italia, soccorrere un re, li distoglie da qualunque idea d'aiuto (⁶).

In Piemonte il Ministero è assai freddo, ha la maggioranza e l'avrà sempre finchè il Piemonte crederà che facendo la guerra in Lombardia (in Italia come qui si dice sempre da tutti) sia un gran tratto di generosità pei Lombardi, e non un bene, una necessità per tutti gli Italiani. L'esercito sa di essere debole e male condotto, è realista forsennato e s'accorge che la Lombardia puzza di Repubblica o almeno di democrazia più del bisogno.

La vittoria di Windiztgrätz (sic), di Aversperg e in generale del partito retrogrado spaventa molti e ringalluzzisce altri, le smanie dei Comunisti che pretendono l'impossibile, fanno tentennare molti che starebbero saldi.

Lo stato di cose è febbrile, precario, forse mentre vi scrivo qualche impreveduto avvenimento sta cambiando totalmente aspetto alle cose; così non può certamente durare (⁷). Dove, quando, quale sarà lo scioglimento, io credo che nessuno possa supporlo! Voi mia buona amica, mi dite di tenere rivolta l'attenzione alla Francia: io credo che veramente voi col fino vostro giudizio, colla vostra calma maniera di vedere le cose non v'ingannate: anch'io credo fermamente che di là dobbiamo un giorno o l'altro sentire la nostra sentenza (⁸).

visorio lombardo, e col quale era pel Governo sardo obbligatorio il *previo concerto* prima di poter concludere qualsiasi trattato politico o qualsiasi trattato di commercio con altre Potenze: cfr. TIVARONI, I, pp. 277 sgg.; RAULICH, IV, pp. 217 sgg.; OTTOLINI, pp. 368 sgg. La Consulta era, dal settembre '48 in poi, presieduta da Casati, e ne facevan parte, tra gli altri Borromeo, Giulini e Durini: v. OTTOLINI, doc. XXVI, pp. 620 sg.; cfr. il *Memorandum* della Consulta Lombarda per la costituzione di un forte Regno Lombardo-Veneto nell'alta Italia: e v. sulla brevissima esistenza legale del regno dell'*Alta Italia*, MASI, *op. cit.*, p. 301.

(⁶) Cfr. *Introd.*, pp. 66 sgg.

(⁷) Cfr. *Introd.*, pp. 55 sgg.

(⁸) L'avvento della *democrazia* al potere, già valorizzatasi sin dal 27 ottobre in Toscana col Ministero Montanelli-Guerrazzi, e dal 17 novembre a Roma col Ministro Muzzarelli (cfr. MASI, pp. 321 sgg.) era ormai imminente anche in Piemonte, essendosi da due giorni, 4 dicembre, dimesso il Ministro Pinelli: v. ANZILOTTI, pp. 293 sgg. e cfr. *Introd.*, pp. 61 sgg.

(⁹) La sentenza la sentimmo a Roma!! Chi mai avrebbe supposto che quello che scriveva queste parole, doveva essere ucciso dai Francesi!!! [di mano della Spini].

Certo il volere del popolo non è in equilibrio col Governo; un urto è facile. Dio solo ne potrebbe prevedere le conseguenze! In Piemonte invece quello che mi dispera si è che il Ministero è molto meno liberale del Re e, ve lo giuro, le Camere molto meno liberali del Ministero.

Alla maggioranza sembra anzi esaltato!

Dunque, a che varranno pochi articoli gettati al popolo coi quali *Brofferio*, *Bianchi-Giovini*, *Buffa*, *Valerio*, e qualche altro cercano mantenere viva la scintilla di reazione contro lo *Statu quo*, il volere una rivincita sui Tedeschi, il combattere per la Lombardia? a ben poco.

Quando il Piemonte sarà trascinato farà e può ancora fare molto, ma da se non credo che voglia, almeno per ora, prendere la menoma iniziativa. Adesso che conosco un po' da vicino questi Signori, il loro slancio di questa primavera mi pare un sogno. Non si può spiegare se non nei soldati, l'amore di seguire il Re, in Carlo Alberto la speranza di *conquistare* la Lombardia, nei privati la speranza dei buoni trattati commerciali, d'una buona alleanza industriale. Non fosse altro il dubbio sulla scelta della Capitale e i milioni che fa spendere la guerra hanno gettato un mare sull'incendio, ed ora sfido la carta di tutti i giornali progressisti ad appiccarvi nuovamente il fuoco!

Ma mi pare che di cose melanconiche abbiamo già abbastanza chiacchierato, tanto più che la conclusione naturale che ne deriva si è che chi intanto soffre è la povera, innocente Lombardia, la quale dopo tanti sforzi ricade sotto l'odioso giogo dello straniero, ed ora si dibatte per via, smunta, avvilita ed anche disprezzata (sì pur troppo è così) sotto le unghie dei Croati.

LETTERA 38^a

Soleto, 8 Dicembre 1848.

Il mio arresto continua, pare che il mio buon Generale, immerso nei pranzi e nei teatri del suo quartiere generale, non pensi molto a me.

Pazienza! Le ore però passate senza occupazioni in una meschina stanzetta, senza nemmeno la solita distrazione di potermi muovere ed occupare personalmente dei miei soldati, sono ben lunghe.

Se qualcuno viene a vedermi durante il giorno parlo un poco, e poi lo prego di lasciarmi. Sto quasi meglio solo, quando si è melanconici non si brama che la solitudine. Leggo anche un poco libri militari, leggo Thiers, l'*Histoire du Consulat* e, v'assicuro che riandando a quelle pagine piene di grandi cose, di grandi uomini, di azioni gloriose, mi sento sollevare.

Oh! meschina guerra piemontese, poveri Generali, povero Carlo Alberto,

come siete piccoli in confronto loro! Perchè, la nostra causa più giusta, più bella di quelle che mai si discussero sul campo non ebbe un uomo che la condusse a vincere? Perchè il sangue di tanti martiri, il pianto di tante infelici non dovette ad altro servire se non alla gloria dell'Austriaco ed alla nostra peggiore rovina?

E la Francia che manda migliaia di uomini in Romagna, Ella repubblica, a sostenere un principe, mentre non un dito mosse per noi, e traeva pretesto dal non volere aiutare un Re?

Il giorno dieci Dicembre è assai vicino. Da quel giorno possono ben cambiarsi le cose. Se passa inosservato e tranquillo è un gran male per noi ⁽¹⁾.

A Torino il Ministero è caduto, dicesi che Gioberti sia incaricato di formare il nuovo. Vedremo che cosa si farà ⁽²⁾. Intanto aspettiamo, oh! la brutta parola è aspettare quando si soffre, quando si ha il fuoco addosso che ci spin gerebbe ad operare!

Perdonatemi se le mie parole riflettono alcun poco la tristezza dell'animo mio, perdonate se con querule cantilene io vi rattristo.

Ho comandato che d'Alessandria mi portino un Piano. Almeno passerò un po' di musica. Sono qui nel paese di Guasco, sapete come canta bene le cose melanconiche, egli è qui a casa sua, vuol conoscermi: quando avrò il Piano voglio che mi canti molte cose di Bellini e di Verdi che egli accentua con molto cuore ⁽³⁾ E voi di musica ne fate un poco? Vostra sorella canta sempre la Livornese e l'aria del *Roberto il Diavolo*? Essa la cantava benissimo.

Povero Milano, come me lo dipingete voi, come me lo immagino io!

Fremo quando penso al valore che ha dimostrato e quanto ha fatto in quattro mesi.

Non quegli imbecilli di giovinetti che brillavano vestiti in grande uniforme nei Caffè, ma il nostro buon popolo, sempre coraggioso, sempre pronto ai grandi sacrifici, sempre tradito.

(1) Cfr. *Introd.*, p. 66.

(2) Cfr. sulla crisi parlamentare, durata dodici giorni, e chiusasi il 16 dicembre, con l'avvento al potere del Gioberti, RAULICH, IV, pp. 255 sgg.; TIVARONI, I, pp. 291 sgg.; BROFFERIO, II, pp. 311 sgg.; ANZILOTTI, pp. 303 sgg.; CILIBRIZZI, I, pp. 90 sgg.; e v. *Introd.*, pp. 65 sgg.

(3) Si tratta del tenore Carlo Guasco, nato a Solero il 15 marzo 1815 e morto ivi il 13 dicembre 1876, resosi, dopo l'inizio della carriera lirica alla Scala di Milano, famoso, in Italia e all'estero, per le sue interpretazioni dell'«Ernani», dei «Lombardi alla prima Crociata», della «Norma», della «Maria di Rohan»: nel 1848, reduce da Pietroburgo, era rientrato a Solero per un periodo di riposo: cfr. su lui FÉLIS, *Biograph. Univers. des Musiciens*: v. GUASCO, e l'Art. di B. CHERMA, in Alexandria, febbraio 1934.

LETTERA 39^a

Solero, 10 Dicembre 1848.

Sono ancora agli arresti. Sfortunatamente ho dovuto marciare giorni sono, con un tempo orrido, e adesso che sono inchiodato fin casa fa un sereno delizioso. Almeno avessi un po' di giardino, un cortile in cui muovermi! Mi pare che a Vercelli si siano dimenticati di me, e questa faccenda comincia ad annojarmi alquanto. Basta, vedremo fin dove arriva il gusto della vendetta nel mio generoso Ramorino, o *Marmorino* come pronunciano i nostri soldati ⁽¹⁾.

Oh! mia buona amica, siamo al dieci dicembre. Quest'oggi gran da fare a Parigi chi sa che intanto che scrivo non si facciano le schioppettate! ⁽²⁾ *Ratti*, col quale ho fatto gran relazione, è andato a Parigi a bella posta per assistere alla grande scena ⁽³⁾. Poveri noi se la cosa passa quieta, se quel freddo paese non ha qualche cosa che lo scuota, che lo ritorni alla dignità, alla energia che deve avere un gran popolo come la Francia.

Mi avete fatto un immenso piacere a spedirmi quel brano d'articolo della *Belgioioso*. Ve ne ringrazio veramente di cuore. Quelle parole sono vere, sono dure: ma sono pur troppo esatte. Chi andò a raccogliere le salme di tanti infelici giovanetti che io ho lasciato sulle gole del Tirolo? ⁽⁴⁾.

(¹) Lo stesso giorno (10 dic.) alla moglie: « Io tanto per cambiare, sono tuttavia in arresto. Pare che a Vercelli il generale Ramorino si sia dimenticato di me, e chi sa sino a quando starò cacciato in fondo a questo oscurissimo carcere. Pazienza, ho molta compagnia, Morosini, Enrico Dandolo, Mancini, Signoroni, insomma tutto il cosiddetto collegio Boselli, mi sono attorno tutto il giorno e mi fanno piacere. Di tanto in tanto dò loro qualche strapazzata maggiorale, essi se la bevono e felicinotte... » in CAVAZZANI SENTIERI, doc. 18, p. 275: v. CAPASSO, pp. 160-61.

(²) V. *Introd.*, p. 65. Così nella lettera alla moglie: « Quest'oggi chi sa che scena sarà nata a Parigi... Dio voglia che questo giorno non sia passato tranquillamente. Abbiamo sommo bisogno che le cose si imbrogliano in modo che convenga venire tutti alle mani... » in CAVAZZANI SENTIERI, p. 276.

(³) Non so chi sia questo *Ratti*, che dal tono della lettera, parrebbe persona molto nota alla Spini: sembra da escludersi possa trattarsi dello stesso *Ratti*, di cui si parla nella lettera successiva del 4 marzo 1849, v. Lettera n. 60.

(⁴) La Principessa Cristina Belgioioso aveva pubblicato, nel fascicolo del 15 settembre della *Revue de deux Mondes*, un articolo intitolato *L'Italie et la révolution italienne au 1848*, nel quale (p. 802), si leggono questi periodi: « ... Placés sur le sommet des Alpes tyroliennes, enfoncés dans les neiges, sans tentes, sans medicins et sans ambulances, les volontaires lombards couchaient en plein air, au milieu d'une population effrayée, pauvre et intéressée, qui, voulant se dédommager des perils qu'on lui apportait, arrachant à ces malheureux leurs dernières ressources, et faisait payer chaque morceau de pain au poids de l'or.

Chi si curò di stabilire una croce, un segno che distinguesse un uomo prode in guerra nella folla d'Ufficiali che creava il Governo Provvisorio? chi si degnava volgere parole di conforto a quei poveri giovani che, lasciati gli agi famigliari, lasciate le lusinghe di carpire posti e onori, preferivano durare le più tristi fatiche, le più incredibili privazioni?

I nostri amici ci confortavano, l'idea del nostro dovere ci sorreggeva, non certo le cure dell'impotentissimo nostro governo!

La storia comincia a farci giustizia, forse quanto prima, qualche voce più sonora si alzerà a gridare in faccia al mondo fatti passati. La nostra coscienza è tranquilla; un severo giudizio anzi ci fa piacere!

E voglia il Cielo che nuovi eventi si preparino in cui noi tutti siamo nuovamente chiamati a prestare il braccio nostro. Io sento in me la fiducia, ferma, costante che non mancherò ai miei doveri.

Ces jeunes gens succombaient souvent à la pêine, mais ils ne se plaignaient pas. Leur poste, ous ils etaient constamment attaqués, leur plaisir au contraire, parce qu'ils y trouvaient l'occasion de servir leur pays. Et que faisait le gouvernement pour rendre hommage à cet heroine dévouement? Jamais un bulletin official ne rendit compte des combats soutenus des avantages remportés par les volontaires Lombards. Pas un de leur enfans dans les gorges du Tonale où du Caffaro n'entendirent jamais un mot d'elogie prononcé sur leur tombe, et nous n'apprenions les combats de nos volontaire, que par les vides nombreux que chacune de ces luttes ignorées laissait dans nos familles... ».

LETTERA 40^a

Solero, 13 Dicembre 1848.

Oggi non vi dovrei scrivere. Sono assai triste ed è impossibile che l'umor mio non si rifletta nelle mie parole. Come vi compiango di avere dovuto assistere, quantunque nascosta, alla festa della soldatesca austriaca. Le loro ceremonie mi rammentano quelle dei cannibali che danzano intorno alle vittime che hanno poco prima sbranato. Le vostre parole m'hanno agghiacciato, esse spiravano tutta l'irà, il dolore di cui il vostro cuore era colmo! ⁽¹⁾.

In questo punto venne Morosini ad annunciarmi che la sua famiglia domani parte da Lugano e viene a passare qualche giorno presso di lui ⁽²⁾; m'an-

⁽¹⁾ Cfr. VISCONTI VENOSTA, pp. 113 sgg.; 115 sgg.

⁽²⁾ Sulla fine di dicembre, la famiglia Morosini s trasferì da Desio (Lugano) a Quarngento, ove si trovava di stanza una delle compagnie del Battaglione Manara, per passare qualche mese in vicinanza del loro Emilio: i Morosini erano senza dubbio a Quarngento poco prima del Natale: cfr. CAPASSO, p. 167; CAVAZZANI SENTIERI, p. 277.

nuncia anche che il Ministero di Torino è cambiato, un nuovo è formato presieduto da Gioberti, composto tutto di membri dell'opposizione. Morosini è animatissimo perchè dal cambiamento di ministero spera la guerra, spera vendetta! Ma io diffido troppo! La speranza mi ha mille volte fatto credere vicino il giorno della prova che con tanta ansia aspettiamo; ma pur troppo una realtà straziante venne sempre a spegnere i miei sogni. Oramai non credo più nulla! (8).

Mi pare che i Tedeschi abbiano rigettato da noi profonde radici e noi siamo poveri profughi felici di trovare chi ci accoglie e ci getta un tozzo di pane.

Ma, lo sapevo, oggi vedo troppo oscuro: v'annoio; è meglio che tronchi la lettera.

(8) Per lo stato di quasi morbosa aspettazione, con cui l'avvento di Gioberti al potere (16 dicembre '48) fu accolto da molta parte della pubblica opinione, v. le parole ironiche del *Risorgimento*: «L'uomo fatale è ministro: l'opposizione ha vinto; e con la sua vittoria spunta la luce, comincia la verità, l'energia, lo spirito di indipendenza, l'amor della patria»: v. RAULICH, IV, pp. 336 sgg.; BROFFERIO, II, pp. 343 sgg.; OTTOLINI, pp. 376 sgg.; ANZILOTTI, pp. 305 sgg.; CILIBRIZZI, I, p. 92 sgg.: sul *giobertismo* del M. v. *Introduz.*, pp. 74 sgg.

LETTERA 41^a

Solero, 15 Dicembre 1848.

Fortunatamente l'ingiusto ordine che mi legava alle pareti della mia camera mi venne levato. Quest'oggi stesso visito i paesi dove furono mandati i miei poveri soldati: mi dicono che sieno orrendi. Pazienza!

Ho letto quanto mi dite che Radetzky faccia fare a Milano. Ritenete che i fortini, che tutte quelle opere di fortificazione che si possono fare in una città sono inutili. Sono spauracchi chimerici per il popolo, il quale sopra ogni metro di parapetto vede scritta una sentenza di morte, ma non già per chi conosce quanto valgono quattro mura improvvise contro il furore d'un popolo.

Chi fa la forza di una posizione è prima di tutto il punto strategico sul quale essa si trova. *Rivoli*, *Monsuelo*, *Goito*, senza essere fortificate sono posizioni importantissime. Ove sono fiumi, gole, comunicazioni colle linee del nemico, là conviene fortificarsi perchè il mantenersi al possesso di quei luoghi può tutelare un'armata, decidere del buon esito di tutta una campagna.

Ma Milano, mio Dio, gli Austriaci dovranno lasciarlo in tutta fretta al primo sparo di cannone che si faccia sul Ticino e sul Po, allora i loro famosi fortini non potranno che salutare con qualche bomba i tetti delle nostre case le

quali non essendo, per grazia di Dio, fabbricate di legno come le loro di Germania, non s'incendiano facilmente e potrebbero resistere ad un bombardamento infinito.

In tutte le città bombardate esistono ancora tutte le case che esistevano prima e i bombardatori sono sempre restati con un palmo di naso. Così spero che sarà di Papà Radetzky!

Quel birbante di Conte Mastai è proprio andato dal Bombardatore, ha lodato molto gli ufficiali Svizzeri che l'avevano scortato, ha loro inculcato d'essere fedelissimi a S. M. Borbonica, anche quando ordina di far fuoco sul popolo, ha detto *pis que pendre* dei suoi amatissimi Romani, e credo che degno discepolo di Gregorio III, di Stefano II, di Giovanni XIII e di tant'altra canaglia, chiamerà in soccorso del suo trono l'intervento straniero.

Oh! il dominio temporale dei preti è una gran brutta cosa. I preti se si toccano nella robba mostrano subito i denti, e guai a chi ci capita sotto! Il Conte Mastai, povero Missionario era un gran galantuomo; diventato Re, minacciato di perdere un po' di quella pingue potenza che così ridicolmente si chiama eredità di S. Pietro; (che non ha mai avuto un quattrino), ha abbandonato la nostra guerra, ha seguito la politica di Rossi, ed ora si dà nelle braccia del più gran malfattore vivente, dell'infame Lazzarone!

Mi si annuncia che venti mila francesi condotti da Lamoricière scendano in Italia. Stiamo a vedere anche questa che la Repubblica venga a fare la guerra per sostenere il Re Papa, rispettando Radetzky, ci mancherebbe altro per fare onore alla politica democratica di quel *gran pacse*.

Quello che è certo si è che la fuga del Papa, l'abdicazione di Ferdinando, l'elezione del nuovo Presidente in Francia, sono tre grandi avvenimenti da cui noi possiamo molto sperare ⁽¹⁾.

Non è possibile che tanti fatti si rimescolino senza che un grande urto abbia a nascere, e sarà tremendo, e viva Dio, anche noi allora faremo la parte nostra e vedremo se i ribboni è proprio deciso ch'abbiano sempre ad avere ragione loro.

Intanto però chi sta male siamo noi e più di tutti voi poveretti che siete fra gli artigli del nemico. Oh! speriamo che questo stato di cose abbia a cessare! è impossibile che in quest'epoca d'incivilimento in cui ogni diritto vuol salire al suo posto e farsi rispettare, in cui tutti i popoli pare si siano dati una mano, stretti ad un patto per scuotere il giogo dei stranieri, questi abbiano ancora ad avere per lungo tempo la meglio. — È impossibile!

(1) La fuga del Papa era avvenuta il 24 novembre; l'abdicazione dell'imperatore d'Austria Ferdinando in favore di Francesco Giuseppe, il 2 dicembre; l'elezione di Luigi Napoleone Bonaparte a Presidente della Repubblica francese, il 10 dicembre.

LETTERA 42^a

Solero, 20 Dicembre 1848.

Che cosa avrete detto dell'ultime mie lettere, massime della penultima? Non potete credere quanta melanconia io abbia sofferto in questi giorni, non potete credere come l'animo mio che non ha mai mancato d'energia fosse, sposato, avvilito? Credo che ciò provenghi anche dal mal di fegato che da poco mi si è cacciato addosso ⁽¹⁾.

Jeri il Generale Bava, generalissimo dell'Esercito, ha voluto vedere questi famosi Bersaglieri e ci ha fatto andare ad Alessandria. Musica in testa, formati in quadriglie, passo celere, siamo entrati 700 nella fortezza e ci siamo schierati davanti al Palazzo del Generale.

Tutti i balconi erano zeppi di gente, la guarnigione estatica di questo improvviso arrivo non sapeva cosa dire. I miei Bersaglieri erano magnifici ⁽²⁾.

Se sapeste quante famiglie Milanesi vi erano! io non le ho neppure guardate, tanto era triste, quantunque davanti ai miei soldati, su un cavallino nero, di cui conoscete il perchè lo comperai, e lo prediligo, e in piena gala. C'era una Taverna, una Grassi, una Dal Pozzo, insomma una folla di Lombardi felici di vedere i loro compatriotti.

Il Generale fece fare una distribuzione di vino ai soldati fuori della fortezza sugli spalti, e ciò fu per me una buonissima cosa, perchè così, siamo subito defilati fuori dalla Città, e poi lasciato un quarto d'ora di riposo, siamo ritornati a Solero senza che un solo soldato abbia lasciato le file. La nostra di ieri dev'essere sembrata una apparizione, col mio umore, andò benissimo. Quando Morosini, Dandolo e qualche altro mi dissero, ma non hai visto il tale? non hai rimarcato come il tale approvava? io pensava tra me, è là, nelle contrade

(¹) E che gli durerà vari giorni: v. *Lett.* del 7 gennaio 1849 di Manara alla moglie: « come ti scrissi sono a letto col mal di fegato. Ho fatto una grande applicazione di sanguette e adesso vivo a rape e a bicarbonato di soda con sapone... »; *Lett.* di Emilio Dandolo a Carmelita Manara, dello stesso giorno: « .. Luciano si è risoluto a curarsi il suo fegato. È a letto con sanguisughe, medicine etc. »; *Lett.* 11 genn. '49 di Carmelita Manara a Enrico Dandolo; in CAVAZZANI SENTIERI, doc. n. 21, 22, 24, pp. 278 sgg.

(²) V. *Lett.* di Enrico Dandolo a Carmelita Manara, da Solero, 19 dic. 1848: « ... le cose nostre vanno sempre bene. I soldati continuano ad essere disciplinati, i capitani son contenti di noi, ciò non toglie però che ci strapazzano a piacere, insomma tutte le cose vanno a maraviglia, e noi stridiamo e lavoriamo da *disperati*... Ieri gran rivista di Bava al nostro Baitaglione e andò benone. Nulla c'è di più noioso di una rivista, ma d'altra parte l'amor proprio restò soddisfatto... »: in CAVAZZANI SENTIERI, doc. n. 20, p. 278: v. CAPASSO, *op. cit.*, p. 163.

di Milano che, dobbiamo defilare mezzo laceri e bruciati dalle palle tedesche; un saluto dei nostri cari, degli amici sarà il premio di mille pericoli, di mille morti; ma le ovazioni di Alessandria mi fecero male!

Ieri sera mi sono coricato arrabbiato, avvilitissimo; ma stamane l'umor triste se ne è quasi andato e mi sono sentito un altro.

Domani vengono le Morosini a passare qualche mese col loro giovinetto.

LETTERA 43^a

Solero, 25 Dicembre 1848.
« Natale »

Dalle cose politiche, dal nuovo Ministero, dalla mediazione, niente di nuovo. In Piemonte v'è un governo liberale e l'esercito acquista ordine ogni giorno più. Ecco tutto. Del resto preparativi di prendere l'iniziativa, progetti di guerra etcc. etcc. niente, niente. Ogni giorno sto coll'animo sospeso e nella speranza di udire novità che ci diano luogo a lusingarci d'un vicino sviluppo, ogni giorno passa tranquillamente come il suo predecessore, e se non fosse la certezza che qui v'ha chi vuol rivendicare l'onore Italiano e compiere la promessa fatta alla Lombardia, io direi che piuttosto si prepara un sistema di difesa che d'offesa. Tutto si protrae alla primavera. Per Dio! fra pochi mesi ci saremo a questa benedetta stagione e spero che qualche cosa di grande e fors'anco d'impreveduto abbia a succedere.

Anche l'anno scorso la Repubblica in Francia, la nostra rivoluzione, tant'altre cose (e pur troppo) la nostra disfatta, chi poteva immaginarsela!

Ed allora — *Bersaglieri avanti, march!*, vorrò un po' vedere se faremo o no le cose un po' meglio del maledetto estate scorso. Fu una grande e dolorosa lezione. Speriamo che chi doveva ne abbia approfittato!

D'Ungheria nulla di nuovo — Voglia Dio, e la fortuna che quei prodi Magiari che l'anno scorso si mostrarono cotanti amici ai principi di libertà da rinunciare essi stessi a gran parte dei loro diritti, e quest'anno si sono fatti così forti campioni dell'indipendenza del loro paese, abbiano a vincere! Sarebbe ottima cosa anche per la povera Lombardia, la quale non si troverebbe sola a rendere conto all'Armata Austriaca dell'anelito di libertà che fa battere il cuore dei suoi figli.

Ho visto la famiglia Morosini, anzi ieri sono state qui tutte, onde assistere ad una manovra che abbiamo dato di tutti i Bersaglieri alla presenza del nostro Generale di Brigata Fanti (¹).

(¹) Cfr. CAPASSO, pp. 163 sgg. e v. DANDOLO, p. 116; CAVAZZANIN SENTIERI, pp. 126 sgg.

LETTERA 44^a

Solero, il primo dell'anno 1849.

... Spero che non sia vera quella voce che anche qui corre come certissima dell'intercessione di ogni comunicazione! Sarebbe un altro bel regalo che ci farebbero! Ma c'è modo da rimediare a tutto. — Mandando a *Locarno* ad impostare le lettere, ecco che le corrispondenze sono riattivate. — Da là le comunicazioni colla Lombardia ritengo che saranno sempre libere ⁽¹⁾.

Del resto ora incominciamo ad avere un filo di speranza che un giorno o l'altro s'abbiano a riprendere le ostilità. Il Ministero pare assai bene disposto e voglia Dio che l'esercito abbia a corrispondere alla aspettativa che tutti ne hanno! La nostra causa è nelle sue mani ed è causa di vita o di morte!

Non si può negare che molti reggimenti siano buoni, che l'Artiglieria e la Cavalleria siano superbe; che per poco animate che queste truppe vengano, saranno sempre migliori delle Austriache, in cui regna tanta discordia politica, e nessun motivo che possa inspirare dello slancio.

Ma è l'assieme che manca, è quell'unità, quel compatto che fa che di centomila soldati si può dire è *un'armata*.

Non so, ma c'è un certo che di slegato di indipendente da un Corpo all'altro, di diversa maniera di pensare nei Capi, di poca stima reciproca fra i Generali, che pur troppo scema assai, assai la forza di questo Esercito ⁽²⁾.

Quest'oggi il Re passa da qui per Alessandria. Dicesi che vuol passare in rivista tutte le truppe, parlare agli Ufficiali, animare tutti, destare un po' d'entusiasmo. Oh! una grande rivista di 100 mila uomini fatta a *Marengo*, e due parole ben dette da una persona che ha ancora tanta influenza sui soldati come ha il Re, farebbero un gran bene!

Io già prevedo che non si farà nulla o si faranno le cose a metà, ciò che val quasi lo stesso. Pare impossibile che dopo tutto quello che si è fatto nell'era Napoleonica, dopo che si è veduto quanto faccia al soldato l'avere il morale rialzato dalla voce dei suoi capi, a nessuno di questi maledetti generali venga in mente di tentare niente di un po' cavalleresco e poetico che piace tanto alle truppe. Pare che si comandi un *Collegio di canonici* e non un drappello di gente che deve avere sempre vissuto fra le armi, e sperando un'epoca in cui si possa tanta fama acquistarsi com'è nel caso nostro! Ed una prova che si può

(1) V. *Introd.*, p. 38.

(2) V. *Introd.*, p. 61, n. 3.

acquistarsi fama in questo momento in cui gli occhi di tutti sono rivolti ai soldati
lo vedo io:

Io *positivamente* credo di fare niente di più del mio dovere. Tengo animati e disciplinati i miei soldati, perchè quando da un'ora all'altra si può ricevere quel benedetto *march!* e porsi in strada verso la battaglia, credo che sia stretto dovere d'ogni capo, che non sia traditore del proprio onore e dell'onore dei suoi soldati, il tenersi perfettamente in pronto. Ebbene? Lodi guà, elogi di là, tutti i momenti articolati sui giornali, lettere di congratulazioni etcc.; se questo può *flatter* il mio amor proprio, quand'io fossi così debole di fare qualche cosa per un'articolo o per una lode, però mi accora perchè è dunque segno che gli altri non fanno tutti così, e che le cose non sono in quell'ordine e in quello stato d'energica attività che ora è assolutamente necessaria!... Noi non perdiamo tempo, certamente, bersaglio, scherma, manovra, tutto si fa e sempre, perchè per Dio, in meno di tre mesi speriamo di poterci misurare coi nostri acerrimi nemici e vogliamo fare il nostro dovere, e lo faremo, ne ho l'intima convinzione! ⁽³⁾.

(*) Cfr. DANDOLO, p. 116: « La più stretta disciplina teneva in freno gli spiriti, e gli andava preparando alla guerra. Gli ufficiali gareggiavano di premura e di assiduità. Noi sentivamo e apprezzavamo la differenza che esiste dal comandare a Volontarii e a soldati provetti. I più lusinghieri encomii da ogni parte giungevano ad animarci. Il re Carlo Alberto, S. A. il Duca di Savoia, il generale in capo, i tenenti generali Alessandro La Marmora e Ramorino, il maggiore generale Fanti, nelle riviste e nelle manovre fatte eseguire al Battaglione, espressero tutti la grande soddisfazione per un Corpo che si mostrava sì bene istruito e morale. Lontani dalle agitazioni dei partiti, dalle mene dei dilettanti di politica, noi non pensavamo che ai nostri doveri, cercando di prepararci meglio che potessimo alla guerra imminente. Le più dolci speranze ci rendevano cara la fatica e men grave la lontananza della patria e la memoria dei passati infortunii. Dopo tanti errori e tante incertezze, noi ci sentiamo al fine degni di combattere per la nostra indipendenza e di conquistare un più felice avvenire. Al cominciare di marzo eravamo affatto pronti ad entrare in campagna. Il tempo era stato bene impiegato, e qui i soldati, già avvezzi da tanti anni alle armi e guidati da ufficiali per lo più, provetti ed esperti, avevano fatto prodigi. E di ciò precipua lode dee compartirsi a Manara, instancabile nello studio e nell'adempimento del proprio dovere ed ai comandanti le compagnie, uomini abilissimi e pieni di onor militare... ».

LETTERA 45^a

Solero, 5 Gennajo 1849.

Ho passato delle ore ben dolorose. Sono a letto ammalato, e ammalato — di fegato che mette addosso tutte le più solenni melancolie del mondo! Non so

se vi potrò scrivere lungamente perchè sono molto debole, ho ancora del mal di capo e tra le altre cose il braccio *forato*, appena stamane è bendato, scrivo difficilmente. Era già molto tempo che un ingrossamento di fegato mi dava grande fastidio, mi metteva grande dolore alla spalla, mi impediva persino il respiro.

Io l'ho sempre trascurato. Ma il primo dell'anno, dopo che vi scrissi, era andato a *Guarniento* dalle Morosini e là mi prese una forte febbre, che m'impediti di ritornare la notte a Solero, dovetti passarla da *Rozat*, e la mattina a cavallo me ne ritornai qui più morto che vivo; ho dovuto mettermi a letto e lì addosso il nostro medico, addosso il medico di Solero, sangue di quà, medicine di là, mi hanno quasi guarito; però ci vorranno ancora vari giorni prima che mi possa alzare, e m'inquieto moltissimo perchè son debole, perchè avrei molto da fare, perchè la guerra potrebbe anche dichiararsi fra non lungo tempo, e se io non sono pronto a partire, per Dio, mi dò una pistolettata (¹).

Però speso di presto alzarmi, e poi o guarito o no, a cavallo e *March!*

Qui non si fa che dire grandi cose e farne poche, d'altronde l'affare della Romagna dopo la protesta di Bologna contro la Giunta di Stato s'imbroglia assai. In Ungheria non sembrano ořa tutte rose pei Magiari. Basta, la vedremo. Del resto meglio finirla del tutto, che uno stato di cose così incerto, così intollerabile (²).

E voi intanto sentite i Tedeschi a ballare in *Ridotto* il 3 Gennajo! Ah! cani rinnegati, che Dio ci dia la forza di vedervi muso a muso! che la vostra maledetta sorte vi cacci tra i miei piedi, e poi vi farò io ballare come le streghe al Sabato! Ho sbuffato mezz'ora dalla bile leggendo quelle vigliacche, impudenti, basse atrocità! Oh! ma i conti non sono per anco saldati e speriamo che dobbiamo far l'oste anche noi alla nostra volta. Infami, infami! (³).

Qui il Ministero è proprio democraticissimo e pare che si voglia anche fare un'elezione molto progressista, perchè, come saprete, il Ministero ha sciolto

(¹) Non era soltanto il *fegato* che faceva soffrire il M. Egli viveva in uno stato d'animo di eccitazione e di irritazione continua, determinata dalla persistente inazione militare, che gli toglieva calma e serenità, di cui è traccia, appena dissimulata, nel contemporaneo carteggio di Emilio Dandolo con la moglie di lui Carmelita Fè, alla quale non era, in quei mesi, estraneo anche qualche elemento di gelosia: v. su ciò, CAVAZZANI SENTIERI, pp. 130 sgg.; 276 sgg.

(²) Cfr. RAULICH, -V., pp. 11. sgg.

(³) Per la vita che si conduceva a Milano nei mesi dell'inverno 1848-49, v. specialmente VISCONTI VENOSTA, pp. 107 sgg.; 313 sgg.; LABADINI, *Milano ed alcuni monumenti del Risorgimento italiano*. Frammenti di cronaca. Milano, 1909, pp. 30 sgg.; TIVARONI, II, pp. 481 sgg.; OTTOLINI, pp. 340 sgg.

il parlamento molto *codino*, ed ha convocato la Nazione ed una nuova elezione ⁽⁴⁾.

I giornali lavorano i voti con grande energia. Se tutti poi saranno d'accordo, invece di belle chiacchere avremo anche dei fatti, che Dio li voglia vicini.

Nella vostra lettera mi citate con grande entusiasmo i fatti Napoleonici di Marengo, la morte del povero Dessaix, l'assedio di Genova. Ah! pur troppo nemmeno una scintilla di quel fuoco, di quell'amor della gloria scalda i petti agghiacciati di questi preteschi colonnelli che fanno il soldato come si fa l'impiegato, e che non ponno vedere i Lombardi perchè dicono che alla fine dei conti sono essi che hanno messo il vespaio e tirato addosso tanti guai al Piemonte che stava così bene, così bene, (maledetto), pieno di frati e di Gesuiti, di Illustrissimi e Cavalieri, di Damazze e Monache, e ignoranti come tanti asini!

Noi Lombardi siamo i Prometei del Piemonte, e v'accerto, mia buona amica, che molti Piemontesi stessi di buona fede, assicurano che tutto il Piemonte avrebbe bisogno di essere percorso e civilizzato dai Lombardi. Qui si pare nella terra dei *Trazi*, e mano mano che s'accostumano con un po' di di cristiani come noi i paesi addirittura cambiano aspetto e modo di pensare.

Adesso ci capitano soldati da tutte le parti fra disertori Ungheresi e co-scritti che fuggono la leva. In poco tempo credo che le nostre file s'ingrosseranno non poco.

Ma voi, perdonatemi, ma siete una grande imprudente. Sì, davvero ho proprio un predicotito da farvi sul serio, e lo faccio di cuore. Ma che cosa vi salta in mente di parlare a quella maniera di *comitato segreto ai secondi piani*, e così via. Ma mia buona amica, voi avete proprio voglia che ve ne capitano delle grosse ⁽⁵⁾.

Ricordatevi che io non sono già quella *spaventatona* di vostra madre. No, lo sapete e ne ho dato delle prove. Ma la vostra è temerità, bella e buona, assolutissima imprudenza. Fortuna che fin'ora ho la certezza che le vostre lettere non furono mai aperte, il suggello l'ho sempre trovato intatto. Ma pensate che una delle vostre lettere letta da tutt'altri che da me può perdervi. Per carità non fate più così. Mille volte avete detto che non vi sareste più immischiata di nulla, che sareste stata prudente, e poi fate al rovescio... Belle cose, brava, avanti!

E se qualche cosa vi capiterà, e se qualcuno di quei signori Ufficialetti vi

(4) Per la *democrazia* del M. v. *Introduz.*, pp. 71 sgg.

(5) V. *Introduz.*, p. 36.

verrà a far visita conducendo seco mezzo reggimento di Croati, che cosa farete?... Ma ricordatevi che siete sola, fra le mura di una città che è nelle loro mani, e che ci vuole prudenza, e prudenza. Dunque siamo intesi, non fate più pazzie, ve ne prego!

La mia mano aggranchiata si rifiuta di più oltre scrivere. Perdonatemi tanti scarabocchi di penna e di mente. Vi scrivo sulle ginocchia ad uno scarso lume di candela e con un braccio che non vuole più obbedirmi.

Prudenza vi ripetò ancora, altrimenti venite qui a fare il soldato, vi darò uno schioppetto, e l'abito da Bersagliere e combatterete con noi.

LETTERA 46^a

Solero, 9 Gennajo 1849.

... Mi fa voglia di ridere o piuttosto mi fa rabbia quello che vi si scrive dalla Toscana. Ma per Dio, questa povera Italia, con un colosso sulle spalle, abbandonata dalla Francia, col Re di Napoli che non ne vuol sapere, col Papa che mette il disordine nel centro del paese e quasi provoca la guerra civile e l'intervento straniero, con la debolissima Toscana, che cosa mai diverebbe se in balia di una fazione sciocca, fanatica, zimbello e ridicolo di tutta Europa e vera alleata Austriaca per ignoranza e testardaggine, invece di coordinare tutte le forze nostre ad uno scopo, di organizzarsi bene al di dentro per poter agire al di fuori, di approfittarsi di quel poco spirito che ancora anima questo esercito, di approfittare delle ricchezze di questa porzione d'Italia che ancora può spendere molto, di illuminare i retrogradi, di portare poco a poco il paese a volere davvero e fermamente la Lombardia, se invece, dico, quel partito riescisse a levare nuovi insormontabili ostacoli, a mettere l'anarchia in Piemonte, a inimicarsi l'esercito che è realista, a sconquassare le finanze, a spaventare i borghesi già timidi e pavidi di tutte queste inattese novità, a dar pretesti all'aristocrazia di aizzare la monarchia minacciata e di spendere in una spaventosa guerra intestina delle forze che coordinate possono ancora far tremare i nostri tiranni? E che non si fa in Piemonte?

Il Ministero Gioberti trovò non una mediazione ma un premilinare di pace al Ticino (positivo) sul tavolo del Ministero Pinelli. Gli effetti di quattro mesi di tira-in-lungo, che aveva fatto cadere lo spirito pubblico e quello dell'esercito.

Le più splendide occasioni di ripigliare la guerra, trascurate; rotta ogni cosa con la Francia; messa da parte ogni relazione di interessi, di fratellanza,

d'amicizia cogli altri Stati Italiani; i pregiudizi e le discussioni interne fomentate!

E, appena arrivato il nuovo Italianissimo Ministero al potere, Genova fu acquietata senza bombardarla, le popolazioni salirono a nuove speranze; si rannodò la confidenza con la Toscana e con Roma: si cercò di influenzare Pio IX perché non commettesse più balordaggini, si procurò di riguadagnare la benevolenza perduta della Francia; si manda rappresentanti plenipotenziali a *Kossuth*, si arma, si dice la verità!!

Questo non è tutto, è vero, ci vogliono ancora moltissimi fatti in aggiunta a questi per salvare il paese, ma la convocazione della nuova Camera che questa volta sarà ben liberale, sarà un nuovo possente aiuto al Ministero, una spinta energica alla guerra, e qualche cosa si farà! Oh! so bene che la vigilia dell'irruzione in Lombardia bisogna che tuoni come un *Dies irae* il governo Piemontese, che lo sforzo sia compatto, gigantesco! ⁽¹⁾.

Ma non mi vengano a muovere lo schifo quei saccentelli, suonatori di *ghitarra*, che ormai sono scacciati da *Manin*, da *Guerrazzi*, da tutti, non vengano a dettare legge loro ad un paese che prepara il rischio di tutta la sua esistenza politica. Che ove egli agisse egoisticamente sarebbe assai calmo ^(?) il rischio di molte migliaia di milioni, il rischio di molte migliaia di vite generose, ben più rispettabili ed imponenti che le sciocche predichette dei politici a un soldo la dozzina, che Dio li benedica!! ⁽²⁾.

Perdonatemi mia buona amica questa vecchia e triste cantilena: ma posto che eravamo sull'argomento e voi me ne avete dato occasione, ho voluto proprio sfogarmi la bile. Mi farà bene al fegato non è vero?

Oh! excusez du peu! Saprete che il circolo di *Felizzano*, cioè composto di quel paese e poi *Solero*, *Guargnento*, *Annone* etc. mi hanno eletto *deputato* al Parlamento! Figuratevi, coi miei ventitre anni, forastiero, soldato, cosa dia-vo lo in mezzo a tutte le brighe elettorali qui venne in mente di proporre me?!

Oh! vi farò vedere un giorno, che lettere mi indirizzarono questi Signori

(¹) Le accuse qui mosse alla politica estera e interna del Ministero Pinelli-Perrone non si devono prender alla lettera! È però evidente nello stato d'animo del M., in questo momento, la tendenza ad accentuare, di fronte all'esagerata svalutazione dell'opera svolta dal Ministero precedente, una quasi incondizionata fiducia in quella del recente Ministero Gioberti: ma in Gioberti il M. vedeva soprattutto il profeta del *Primate* e dell'indipendenza nazionale. Sicchè neppure le lodi all'azione già svolta o in via di svolgimento dal Gioberti vanno prese senza riserve: v. *Introduz.*, pp. 74 sg.: cfr. CAVAZZANI SENTIERI, pp. 138 sgg.

(²) Si noti l'energia, con cui il M. reagisce al modo, che a lui sembra insincero e demagogico, con cui, proprio in quei mesi d'inverno '49, Brofferio e i suoi amici dell'estrema sinistra conducevano, nella Camera e nel paese, una astiosa opposizione al Gioberti!...

elettori poichè accettassi. Le Morosini *aux anges*, i miei Ufficiali maisti, ed io ho protestato: 1º Lo Statuto vuole che i deputati abbiano trent'anni ed io grazie a Dio spero a quell'età di fare il deputato o meglio il membro cittadino dell'Assemblea a *Brera*; 2º se scoppia la guerra, addio le Camere, io do loro un grazioso saluto e me la batto; 3º io non so nientissimo di intrighi politici.

Eppure se non fosse l'affare degli anni che è positivo, cosa volete, sono così inferociti di volermi nominare che sarebbero riusciti.

Insomma mi si dice che per determinarmi volevano far stampare un articolo sulla *Concordia* etc.

Questa cosa, quantunque ineseguibile, però non può a meno d'onorarmi moltissimo. Figuratevi in Piemonte un candidato Bersagliere di ventitre anni è una cosa da far stupire anche i polli!

Del resto, altro che chiacchiere alla Camera, cannonate, schioppettate, e avanti, e presto lo spero (º).

Intanto a voi rinnovo le raccomandazioni più vive di essere prudente. Se vedete che il militare piglia un contegno minaccioso, insultante, decidetevi ad abbandonare subito Milano; sarebbe proprio bene che lasciate le nostre contrade, finchè sono appestate dall'impuro alito dei barbari, vi ritornerete quando i vostri fratelli le avranno liberate col proprio sangue!

(º) V. *Introduzione*, p. 58: v. la lettera del 9 gennaio del M. alla moglie: «excusez du peu... deputato a ventiquattro anni... tu vedevi forse un bersagliere lombardo alla Camera di Torino... addio Maggiorella, deputatessa, consolati col mio fegato che fa giudizio (CAVAZZANI SENTIERI, p. 136), e, due giorni prima, Emilio Dandolo alla moglie di Luciano: «Luciano si è risoluto a curarsi il suo fegato... In generale però sta bene ed è di buon umore. Io lo vedo di raro perchè lontani ed occupati ambedue alla stessa maniera. Ci vogliamo però abbastanza bene, sebbene la diversità del grado ponga una gran barriera alla nostra affezione. Egli fa furori. Sarebbe stato eletto deputato, se la sua età glielo avesse permesso ».

LETTERA 47^a

Solero, 13 Gennajo 1849.
Sabato

Pare positivo che gli Ungheresi abbiano la peggio, e tutti gli altri popoli, e la Francia infame, turpe nazione di egoisti ciarlatani, almeno parlo del presente, vede colle mani alla cintola la lotta ineguale d'un popolo che aspira alla libertà e muore, e della tirannide organizzata che abbrucia, fucila, manomette e vince!!

Ella che con una sola minaccia di muovere il mezzo milione di soldati

che ha farebbe tremare tutti i tiranni sui loro scanni d'oro, e ridonerebbe la vita all'Italia, alla Polonia, all'Ungheria a tutte le generose nazioni che ora per lunghe e orditissime fila e per la forza brutale del croato sono tenute schiave! Ah! diciamolo pure, in questo momento la Francia è peggio di Radetzky, e buon per lei se alla fine si scuoterà da questo lurido letargo, e si metterà alla testa dei buoni e non alla coda dei tristi.

Qui i due partiti sono demarcatissimi.

Ve n'è uno, ed è forte e generoso, il quale vuole arrischiare tutto per tutti, muoja il Piemonte se fa di bisogno, ma muoja gridando viva l'Italia! L'altro è il partito dell'opportunità, non vuole arrischiare, sente poco il pungolo dell'onore nazionale, niente l'onta della sconfitta, vorrebbe dilazionare, pensarsi sopra, attendere gli avvenimenti; è un partito iniquo, ma che calza a meraviglia agli aristocratici, ai vili ed agli uomini che curano il danaro ⁽¹⁾.

Ma quello che vi farà stordire, mia buona amica, raccapricciare si è che in questo partito di vigliacchi molti si trovano fra quelli ufficiali che portano la divisa del soldato Italiano, che sono alla testa dell'Esercito, che fuggirono non ha guari dinanzi l'Austriaco!! e il loro sangue non ribolle a questa desolante idea, e il rosso non fa loro abbruciare le guancie!

Una sottoscrizione circola, più di duecento Ufficiali mi si dicono già sottoscritti, per protestare contro la guerra. Terra spalancati ed inghiotti quegli infami...! Le parole mancano a tanto delitto. Spero che chi deve ne farà giustizia, se no vado al Ministero e butto in faccia a quella canaglia e spalline e grado, che ormai diventano odiosi! Ma non sarà così: lo spero, voglio sperarlo! ⁽²⁾.

Finalmente gli elettori si sono persuasi, e la Sig.ra Morosini si è calmata; collo Statuto fondamentale alla mano ho provato che non avendo trent'anni non poteva essere eletto, e così me l'ho svignata. Figuratevi, adesso colla speranza di partire presto come avrei potuto discorrerla quietamente coi Signori Ministri e Deputati. No, non ho tempo adesso, mille grazie, un'altra volta.

Perdonatemi se ho deposto in questa lettera tante chiacchiere rabbiose,

⁽¹⁾ Cfr. *Lett.* n. 52: v. *Introd.*, pp. 70 sgg.

⁽²⁾ Si allude probabilmente, e forse non senza esagerazione, ad un foglio, di intonazione incondizionatamente pacifista e grettamente piemontese, fatto circolare, a scopi di propaganda elettorale antigobertiana, alla vigilia delle imminenti elezioni, da un certo De Cardenas, ufficiale della Brigata Guardie, che il M. si affrettò a sfidare a duello: v. *Capasso*, p. 164; e specialmente *Lett.* a Francesca Bonacina del 22 gennaio 1849.

ora mi sento come sollevato e meno triste. La speranza vive ancora di potere un giorno o l'altro acquistarsi il diritto di entrare nella nostra terra; e poi, non tutto si può prevedere, chi sa che la Francia non si scuota, che un brav'uomo non ammazzi quell'infame re di Napoli, chi sa che ancora i poveri Ungheresi non vincano, insomma chi sa che anche per noi che cerchiamo cose così giuste, e che infine siamo pronti a far tanti sacrifici, non abbia a sorgere qualche mattino più ridente di questi!...

LETTERA 48^a

Solero, 17 Gennajo 1849.

Quest'oggi sono stato a Marengo coi miei Bersaglieri. È l'avemaria e arrivo a Solero in questo punto. Non vi so dire le emozioni onde fu colpito il mio animo alla vista di quei luoghi famosi, all'effigie colossale del grande capitano che è posta al centro della campagna e tutta la domina, alla vista di tante armi irruminate dal tempo e cadute nel combattimento dalle mani che irrigidiva l'agonia della morte. Al solenne spettacolo di migliaia di scheletri difossati poco dopo la grande battaglia, al tocco di quegli oggetti divenuti sacri che in quel giorno memorando servirono al console vincitore!! Ne sono ancora tutto compreso, e credo che le poche parole che ho detto ai miei soldati davanti alla statua di Napoleone, fossero persino tremanti.

Colui che ebbe il buon senso di raccozzare quelle venerande reliquie, di farne un monumento grandioso, sapendo che io ci andava, corse e mi fu oltremodo cortese! Tutto visitai tutto ammirai muto e quasi con paura.

Là, sedette Napoleone e scrisse con quella penna che voi vedete la lettera all'Imperatore d'Austria, che è citata da Thiers!

Quel fontanone che voi vedete era colmo di cadaveri e fu preso e ripreso più volte nella giornata!

A questo pozzo s'assise il Generale in capo, e bevette, arso che era dalla sete.

Là fu colpito Desaix e quei fiori ornano il luogo ove cadde estinto. Un vecchio soldato di Napoleone spettatore di quelle cose è il custode del palazzo, e, riverente, mi diede un mazzolino di quei fiori che crebbero sulla terra bagnata dal sangue di quel giovane martire della gloria.

Io ne ho scielto alcuni, ed ora dopo scritta la lettera li includo in una *envelope*.

Toppe e li mando a voi. Questi fiori che sparsero il loro olezzo in quella maestosa campagna, li mando a voi che tanto cuore avete e così elevato, e che siete nata per comprendere il bene e il bello!! Avrei chiusi i fiori in questa lettera, ma temendo che il volume desti qualche sospetto e induca ad aprire questo scritto ho pensato meglio a spedirli a parte ⁽¹⁾.

Lunedì venturo il Duca di Savoja dà una finta battaglia (perchè finta??..) ed il mio Battaglione è parte attiva. Vedremo che cosa farà di bello.

Le nuove dell'Ungheria sono ancora cattive, mi pare che le faccende delle povere nazioni deboli diventano deplorabili! In breve sentiremo che anche là è finita, e così un valido appoggio viene nuovamente a sfuggirci.

Già l'ho detto, l'ho predetto, e pur troppo vedo che indovino!

I poveri popoli che anelano alla libertà, ma che hanno a lottare col dispotismo da gran lunga organizzato, non possono sostenersi se non vincono nel primo impeto e se hanno contro sé la vigliacca politica degli altri popoli che sono potenti, che fanno arco della schiena davanti la diplomazia di Metternich! Oh! là Francia ha da piangere molto, finchè abbia scontato il sangue e le lagrime e gli enormi sacrifici che hanno senza frutto sofferto le nazioni che fidavano in lei!

Chi sa che il Russo non debba ritornare a dettar legge a Parigi! da una parte quei Signori Repubblicani lo meriterebbero!

Dicono che il nostro Ministero abbia dichiarato non potersi per ora fare la guerra, e così, cosa orrenda a pensarsi, forse nuovi eterni mesi trascorreranno, prima che noi possiamo accettare l'invito che ci fanno i nostri fratelli di venire a liberarli dagli ugne del Croato.

Una speranza, una lusinga continua, incessante che tiene l'animo sospeso, e non s'avvera mai!

Notizie un giorno buone, e poi per molti altri cattive!! Oh questa vita è ben triste passata così! Il giorno in cui ci si dirà, *avanti!!* chi è che potrà arrestare il nostro volo se non la morte? Saremo tremendi ne sono sicuro! Ma intanto, voi in Lombardia e noi in Piemonte!...

(1) V. in una lettera di Emilio Dandolo alla moglie del M., del 26 gennaio, da Quaragneto: « Giovedì passato fummo ad una passeggiata militare a Marengo. Luciano tenne un discorso caldissimo ai soldati che presentavano immobili le armi alla statua di Napoleone, e questi risposero col grido: Viva la guerra! Cfr. CAVAZZANI SENTIERI, p. 140. »

(*) La spedizione di Roma non era neppur anco ideata!... [di mano della Spini].

LETTERA 49^a

Solero, 22 Gennajo 1849.

... Ogni giorno si attende qualche buona novella che annunci vicino il momento in cui si debba troncare questo stato di cose, ogni giorno mi lusingo di trovarmi alla vigilia di qualche grande avvenimento, ma pur troppo la nostra fantasia vola, la smania che ci strugge ci fa precorrere sui fatti, e questi al contrario procedono lenti e solenni per quella via che Dio ha loro assegnato! Come siamo poca cosa noi poveri uomini! Quando penso che io, noi tutti qui in Piemonte, centomila pronti a versare il proprio sangue e il consenso di tutta Italia non possono ancora pronunciare l'ora in cui potremo ritornare alle nostre case, stringerci attorno ciò che abbiamo di più caro al mondo! Forse precipitare sarebbe guastare tutto. Dunque pazienza! Ah! la gran funesta parola è la pazienza; quando si è nella condizione che siamo noi! Il condannato a morte lo dicono *paziente*. Il mondo ha ragione!!

Ma lasciamo, se è possibile, le cose troppo tristi, facciamo prevalere l'idea che forse il giorno del nostro riscatto non è così lontano come si crede, nutriamoci di nuove speranze perchè a *Roma* prevale il buon partito, in *Toscana* è forte, in Piemonte ormai è padrone di tutti e di tutto e prepariamoci a quel giorno della lotta che dev'essere tremendo!

Dévesi in esso pronunciare la nostra sentenza!

Qui, a vero dire, da qualche tempo le cose della guerra hanno preso un'attitudine un poco più energica che per lo passato. Almeno ora ci accorgiamo d'avere dei Generali: si incomincia a fare riviste, manovre, passeggiate militari e che so io. Intanto la truppa si anima, i capi si mettono in puntiglio di fare il dovere loro, la disciplina guadagna, l'istruzione procede e l'esercito acquista assai.

Vi ho scritto che il Duca di Savoja ci doveva far manovrare Lunedì, ebbene ciò ebbe luogo ⁽¹⁾, ora il Re è giunto ad Alessandria, e ricevetti in questo punto

(1) Ne dava notizia il 26 gennaio Emilio Dandolo a Carmelita Manara: «... Ier l'altro, gran manovra a Valenza con due Brigate di Piemontesi e due reggimenti Lombardi, comandati dal Duca di Savoia alla presenza del generale in capo. Noi dovemmo correre per due ore continue col fango sino al ginocchio, saltar siepi, far due o tre attacchi contro le piante e la sera sorbirci di nuovo le nostre dieci miglia per tornare a casa. Giovedì venturo seconda edizione a fuoco a Marengo. Intanto a casa non si perde tempo per prepararsi, e le manovre e le riviste si succedono ogni giorno. Luciano col suo battaglione si fa grande onore: gli elogi gli piovono da ogni parte, ed egli li merita...» V. CAVAZZANI SENTIERI, pp. 140 sg.

ordine dal Generale *Fanti* di tenermi pronto perchè quanto prima i Bersaglieri saranno passati in rassegna, a Marengo probabilmente. Eh! lode a Dio che una buona volta si comincia a sentire che nelle vene di certa gente scorre sangue, sangue Italiano, e non ghiaccio o peggio se è possibile!...

LETTERA 50^a

Solero, 31 Gennajo 1849.

... Qui si continuano a spacciare grandi e bellissime novità. Il *Danubio* sge-
lando avrebbe ingojato mezzo l'esercito di Windischgrätz (presso a poco la
storia di Mosè e del mar Rosso).

Pepe avrebbe fatto da settemila prigionieri in una sortita da Venezia, altri
fatti onorevoli si raccontano dell'esercito Siciliano. Io credo che in tutto ciò
vi sia grande esagerazione, come la c'è nei bulletini imperiali, ma ad ogni
modo qualcosa di vero ci dev'essere stato e voglia fortuna che sia affare
importante.

Qui domattina s'aprano le Camere. Mai paese fu in maggiore aspettazione
di questo oggidì, e realmente pochi paesi, e pochi momenti si danno di tanta
importanza come questo ora. Il partito democratico ha vinto il partito retro-
grado in una maniera veramente luminosa ⁽¹⁾.

Balbo, *Durando*, *Berchêt* poeta, *Azelio* messi alla porta come *codini*;
tutta la camera composta di giovani ardentissimi, di soldati e moltissimi Lombardi,
sentiremo quale sarà la prima parola. Il Re, sia detto a puro onore
del vero, galoppa, galoppa, senza fermarsi un momento sulla via delle riforme
democratiche. Ultimamente con un decreto ha sciolta e rimandata tutta l'aristo-
crazia della Corte. Non più un ciambellano, non un scudiere, staffiere, falco-
nieri, siniscalco, guardacaccie etcc., etcc.; non più quella turba di schiavi e
di parassiti indorati a null'altro atti che curvar la schiena, dir sempre di sì,
stare in anticamera a buscarsi danaro; non più uno di quei grossi bestioni chini
sotto il peso delle non meritate insegne d'onore, e dei ricami delle auree gual-
drappe. Ora il Re non avrà che qualche Capellano, degli aiutanti di campo,
degli Ufficiali d'ordinanza, una corte strettamente militare, e nelle grandi
cerimonie, quando pure ci vuole una certa pompa regale, questa sarà fornita
da inviti che il Re farà alle persone più notabili dello Stato e per ingegno,
dottrina, patriottismo, merito militare ecc. ecc., e così si vedrà forse per la

⁽¹⁾ V. *Introduzione*, pp. 71 sgg.: così Emilio Dandolo, il 26 gennaio: «Di politica nè
di bene nè di male, eccezio le elezioni mirabilmente liberali e che fanno sperare in riso-
luzioni generose e conformi ai nostri voti più ardenti». V. CAVAZZANI SENTIERI, p. 141.

prima volta un Re circondato di quanto di migliore vanti il suo regno. La misura fu buonissima per tutti i sensi, il finanziario non escluso, e non si può a meno di far plauso al Re quando si pensa che, licenziando tutta questa gente, Egli caccia da se tutte le persone che gli furono vicine, case devote sin dall'infanzia, s'inimica tutta la grande aristocrazia, la famiglia etcc., e si sottrae all'influenza e alle male suggestioni di tanti maligni, i quali, Dio sa quante volte, gli hanno mostrato bianco il nero. Ed è molto quando si pensa che è un Re, ciò che in ultima analisi vuol dire *nemico padrone*. Ora l'armata deve anche essere in buon stato. Carlo Alberto viene d'aver passato in rivista tutti i Corpi attivi dell'Esercito. Jeri noi eravamo con altri otto mila uomini ad Alessandria, e il Re mi disse che il mio era il più bel corpo, oltre una quantità di complimenti e gentilezze durante il tempo che lo accompagnai lungo la fronte di tutto il Battaglione. Ed infatti ieri i miei soldati erano specchi di pulitezza, molto bene aggiustati, e con un tempo magnifico facevano bellissimo effetto. Questa mattina passò da Solero per andare a Torino, noi gli abbiamo resi gli onori schierati sulla piazza, ed egli fece mettere al passo la vettura e non cessò dal mostrare molta soddisfazione ⁽²⁾.

I miei soldati che sono poi tutt'altro che realisti furono però contenti, ed ammettendo l'effetto che questa visita deve aver fatto poi sull'animo delle truppe Piemontesi, dico che l'apertura delle Camere anche sotto questo aspetto giunge in momento opportunissimo. E quello che il partito democratico vuole, ora in Piemonte si fa. Il Re non ha più che a proclamare la Repubblica se vuol fare qualche cosa di nuovo e di grande, il resto per l'interno è fatto ⁽³⁾. E le Camere se sanno il loro dovere, devono prorompere in un solo grido: *Guerra!!*

Adesso che la buona stagione s'avanza, adesso che i soldati sono un po' rianimati, adesso che in noi la smania di rivedere le nostre mura è al colmo, ci si dica una buona volta di scagliarsi sul nemico.

⁽²⁾ «Ieri toccò a me in Alessandria e il re mi disse molte belle cose. Peccato non essere un uomo d'attaccarci molta importanza»: così il M. lo stesso giorno alla moglie: V. CAVAZZANI SENTIERI, p. 140; CAPASSO, pp. 163-64.

⁽³⁾ Frase, dalla quale sarebbe del tutto erroneo dedurre nel pensiero politico del M. una precisa e consapevole tendenza repubblicana. Si tratta, più che altro, di un tratto di spirito. Per lui, come già si disse, più volte (*Introduz.*, pp. 71 sgg.), *democrazia*, *repubblica*, *liberalismo*, non significano altro che *volontà di fare la guerra all'Austria*, e perciò *volontà di restituire al popolo italiano la signoria su se stesso*. E questo unicamente questo, è il senso che ha per lui il programma, messo avanti, in nome della *democrazia*, dal Montanelli, della *Costituente*: la quale è sempre, per il M. *mezzo o strumento*, e non mai *fine*, della politica nazionale: v. le due lettere successive del 2 e del 3 e del 12 febbraio, n. 51, 52, 54.

Oh! per Dio, siamo circa *centomila* senza la riserva e la guardia nazionale, l'insurrezione vorrà pur fare qualche cosa, e Messer *Radetzky* questa volta non avrà bel giuoco come nella campagna scorsa. I Generali sono pressochè tutti cambiati: *Ramorino*, *Czarnowzky* ed altre d'esperimentate cognizioni s'acquistarono, oltre *Fanti*, *Poerio*, e vari altri giunti troppo tardi per agire nella scorsa campagna, e la camarilla dello Stato Maggiore Generale è sciolta. I Capitani Martini, Taverña, Battaglia ecc. sono giù di prezzo come le medaglie di Pio IX.

LETTERA 51^a

Solero, 2 Febbrajo 1849.

Vi mando il discorso della Corona fresco fresco. Da quanto dice il Re capirete che il colore del governo è assolutamente democratico, e pronto ai partiti più generosi.

S'allude anche alla Costituente Italiana ed è molto ⁽¹⁾.

Ogni giorno per noi è fonte di nuove speranze, ma altresì aumento penosissimo d'impazienza tale che non si può descrivere.

Non gli agi della passata nostra vita, non la vista delle nostre care contrade native noi rimpiangiamo, ma la lontananza degli amici, la mancanza di tutto ciò che ci sorrideva nella vita! Io vivo nella speranza che presto tutto s'abbia a sciogliere, ciò che noi cerchiamo acquistare ha troppo valore perchè il prezzo dei sacrificj possa parerci caro. Eccovi dunque il discorso che trascrivo tutto sulla lettera ⁽²⁾.

Signori Senatori, e Deputati

Grato e soave conforto al mio cuore di ritrovarmi fra voi, che rappresentate sì degnamente la Nazione e il convenire a questa solenne apertura del Parlamento.

Quando esso s'inaugurava per la prima volta, diversa era la nostra fortuna, ma non maggiore la nostra speranza, anzi questa nei forti è accresciuta, perchè

(¹) È molto come indizio e testimonianza di volontà nazionalmente *unitaria* da parte di chi era stato, sino alla vigilia, il Re assoluto di un *regno di Sardegna*, non già come indizio di un qualsiasi proposito di voler fare della *Costituzione* il cardine della politica piemontese e lo scopo della guerra all'Austria!...: cfr., del resto, RAULICH, V, pp. 112 sgg.; ANZILOTTI, pp. 315 sgg.; MORAWSKY, pp. 1865 sgg.

(²) V. ora *I Diari della Corona con i Proclami alla Nazione dal 1848 al 1936*. Introduz. e commenti di A. MONTI. Milano, 1938, pp. 21 sgg.

all'efficacia dei nostri antichi titoli s'aggiunge l'ammaestramento dell'esperienza, il merito della prova, il coraggio e la costanza nella sventura.

L'opera a cui dovrete attendere in questa seconda sessione è molteplice, varia, difficile e tanto più degna di voi.

Riguardo agli ordini interni dovrà essere nostra cura di svolgere le istituzioni che possediamo, metterle in armonia perfetta col genio, coi bisogni del secolo, e proseguire alacremente quell'assunto che verrà compiuto dall'Assemblea Costituente del Regno dell'Alta Italia.

Il Governo costituzionale s'aggira sopra due cardini; il Re ed il Popolo. Dal primo nasce l'unità e la forza, dal secondo la libertà ed il progresso della Nazione.

Io feci e fo la mia parte, ordinando fra i miei popoli libere istituzioni, confermando i carichi e gli onori al merito e non alla fortuna, componendo la mia Corte coll'eletta dello Stato, consacrando la mia vita e quella dei miei figli alla salute e indipendenza della Patria.

Voi mi avete degnamente aiutato nella difficile impresa. Continuate a farlo e persuadetevi che dall'unione intima dei nostri sforzi dee nascere la felicità e la salute comune.

Ci aiuteranno nel nobile arringo l'affetto e la stima delle nazioni più colte ed illustri d'Europa, e specialmente di quelle che si sono congiunte coi vincoli comuni della nazionalità e della patria. A stringere viemeglio questi nodi fraterni intesero le nostre industrie; e se gli ultimi eventi dell'Italia centrale hanno sospeso l'effetto delle nostre pratiche, portiamo fiducia che non siano per impedirlo lungamente.

La confederazione dei Principi e dei Popoli Italiani è uno dei voti più cari del nostro cuore e useremo ogni studio per mandarla prontamente ad effetto.

I miei Ministri vi dichiareranno più partitamente qual sia la politica del Governo intorno alle quistioni che agitano la Penisola, e mi affido che siate per giudicarla sapiente, generosa e nazionale.

A me si aspetta il parlarvi delle nostre armi e della nostra indipendenza, scopo supremo d'ogni nostra cura. Le schiere dell'Esercito sono rifatte, accresciute, fiorenti e gareggiano di bellezza, di eroismo colla nostra flotta, ed io testè visitandole potei ritrarre dai loro volti e dai loro applausi qual sia il patrio ardore che le infiamma.

Tutto ci fa sperare che la mediazione offertaci da Potentati generosi ed amici sia per avere pronto fine. E quando la nostra fiducia fosse delusa, ciò non impedirebbe di ripigliare la guerra con ferma speranza della vittoria. Ma per vincere uopo è che all'Esercito concorra la Nazione; e ciò, o Signori, sta in noi. Ciò sta in mano di quelle provincie, che sono parte così preziosa

del nostro Regno, e del nostro cuore; le quali aggiungono alle virtù comuni il vanto proprio della costanza e del martirio. Consolatevi dei sacrifici che dovete fare, perchè questi riusciranno brevi e il frutto sarà perpetuò. Prudenza e ardire insieme accoppiati ci salveranno.

Tale o Signori è il mio voto, tale è l'ufficio vostro, sul cui adempimento avrete sempre l'esempio del vostro Principe.

LETTERA 52^a

Solero, 3 Febbrajo 1849.

Ieri vi ho mandato il discorso del Re.

Confesso che c'è stata un pochettò d'imprudenza da parte mia e pensando dopo a quello che se ne sarebbe detto al circolo di casa B.... (¹) mi sono sentito rimordere la coscienza. Ma a dir vero il vedere sempre scrupolosamente rispettati i suggerimenti delle lettere che mi arrivano (²), e l'esempio che voi tutte mi date della più grande libertà nello scrivere m'ha indotto a tale storditaggine. Ad ogni caso se mai me ne facessero carico, io prego voi a sostenere la parte mia. Sono certo che sarò patrocinato in modo da fare tacere chicchessia.

Oh! mia buona amica! eccoci al solenne momento in cui le sorti del nostro caro paese vanno ad essere pronunciate forse per sempre!!

Quando rifletto all'imponenza di questi giorni credo che mai simili si possano riscontrare nella storia di tutti i popoli. Adesso due grandi armate, duecento e più mila uomini sono pronti in faccia l'una dell'altra come due Leoni tratti nell'arena per dare spettacolo al Mondo.

Forte l'una della sua disciplina, dell'appoggio alle fortezze, delle passate vittorie, delle nostre sconfitte, della perizia dei suoi capi, i quali sanno che devono vincere, se non vogliono che lo scherno, lo sprezzo di tutti, il terribile ridicolo perfino, abbia a cadere su loro quando un momento cessasse il prestigio della loro forza! L'altra colma d'ira, furente dell'onta immeritata, sicura dell'appoggio della nazione, del plauso universale, quando riesca vincitrice, persuasa di dover fare una guerra a tutta oltranza. La lotta deve essere accanita, come quella di due gladiatori in un circo di Roma, e da questa dipende il nostro avvenire!

Ed intanto nell'interno un partito, forte, assennato che vuole ad ogni patto l'indipendenza per poi pensare al resto. Ma di più un partito retrogrado che

(¹) V. *Introduz.*, p. 21.

(²) V. *Introduz.*, p. 40.

istiga al disordine perchè ne nasca la debolezza, la dipendenza, la tirannide di cui egli abbisogna per conservare gli iniqui suoi privilegi: ed un altro, matto, sciocco che col pretesto di edificare vuol prima tutto distruggere, che per farsi rispettare comincia a consigliare misure che distruggono ogni elemento di forza, e di ordine, che sovverte il popolo allettandolo con promesse che non potrà mai mantenere, ma che varranno ad ingrassare qualche scapigliato e furibondo demagogo che tenterà approfittare del disordine, dello sconvolgimento universale, del sangue! (3).

La vittoria sugli austriaci da una parte, l'indipendenza, la calma, l'ordine, l'accordo tra governi e popoli la stima delle altre nazioni, il benessere di tutti. Dall'altra la *guerra civile!!!*

E non dico ciò per portare parole al vento.

Quando si sa che *Zucchi* continua a fomentare le diserzioni dell'Armata Romana, e vi riesce non poco! Che 1200 Svizzeri che sono a Bologna ben vedendo come il loro rôle in un paese libero diventa inutile, quanto odioso e servile, hanno protestato di volere marciare per Gaeta... Che la Toscana non ha che una forza di frasi gonfie, ma alla fine un governo fatto in piazza, dove ogni tumulto fa legge!... Che *Mazzini* e compagni, sono passati da Genova per Marsiglia coll'intenzione di raccogliere altri Repubblicani e portarsi a Roma a pescare nel torbido, e a suscitarlo! (ufficiale) (sic!). Quando si pensa infine che anche in Piemonte, malgrado l'attitudine compatta, calma del popolo, l'obbedienza dell'Esercito che è al gran completo, l'amore della Nazione per Carlo Alberto che ne è centro, pure v'ha un partito che lavora sordamente per i Gesuiti, e un altro per *Mazzini*! Chè già si fanno circoli, uno dei quali presieduto da *Brofferio*, per dichiarare *Austriaco*, *Borboniano*, il Ministero attuale, per protestare che prima di fare la guerra bisogna proclamare la Costituente Italiana, e dicono traditore *Gioberti* perchè ha dichiarato che ora intende pensare unicamente alla guerra piuttosto che alla Costituente, perchè essere ingiusto che non s'abbia a pensare a liberare il Lombardo acciocchè possa egli pure farsi rappresentare a quella grande Assemblea, e scuotere il giogo del Re Borbone, perchè anche Napoli e Sicilia abbiano libertà d'agire; quando si riflette, ripeto a queste cose si sente raddrizzare i capegli!

Adesso, dicesi che lavora il congresso di Bruxelles... ora si parla di disporre in linea l'esercito, ed ora le Camere devono pronunciare il voto della Nazione.

Tutto il mondo aspetta i fatti per giudicarci, noi, la nostra sentenza di vita o di morte!

(3) Cfr. *Lett.* 47, 13 gennaio 1849: «qui i due partiti sono demarcatissimi» etc.

Oh! è pure solenne, imponente questo supremo istante, ed il mio cuore di ventiquattro anni, caldo di quanto amor patrio abbia mai infiammato petto umano, ansioso di gettarsi accanitamente nella grande disfida, lo contempla con metàviglia e sta sospeso tra mille speranze e mille timori! Ogni mattino, ogni correr di staffetta, ogni lettera di ufficio, mi fa palpitare violentemente.

Forse poche settimane e noi sapremo a quanto valsero i nostri sacrifici, quanti ne dobbiamo ancora ingoiare!!

LETTERA 53^a

Solero, 8 Febbrajo 1849.

Fin'ora non vi ho mai parlato del sito del mio esilio, di Solero (¹). Solero è quasi al piede di lunghe colline che rammenterebbero la nostra Brianza se fossero meno arsiccie. Qui, non lunghi filari di piante, non alte siepi, non frequenti casolari come quelli che vestono le belle collinette di Tregolo; ma nude ondulazioni, strade che si scoprono molto dà lontano benchè tortuose, e dappertutto un aspetto assai nuovo per noi, non privo di poesia, assai grandioso, e che richiama i fondi dei quadri sacri del quattrocento, i paesaggi anche di Raffaello.

Il vantaggio si è che tutte queste vaste campagne si percorrono a dritta, a sinistra, in ogni senso, senza mai incontrare ostacoli di sorta; si mira dritto ad'un paesello e vi si galoppa sopra passando di campagna in campagna con grande facilità. Poi se si ferma e si rivolge il cavallo verso gli Appennini si presenta un magnifico spettacolo. Da una parte la vecchia Alessandria di color cupo, tutta ispida di bajonette e di cannoni; dall'altra le Alpi sempre indorate dal sole, sempre del color della rosa, in faccia una vasta pianura che va a Marengo e poi sino alle montagne di Genova. Io non so perchè io vado sempre, sempre solo, sempre a cavallo, e quanto mi trovò là fermo in mezzo

LETTERA 53^a. - Riportata per intera da CAPASSO, *op. cit.*, pp. 166-67, e dal brano « Ogni giorno quando posso » alla fine, da VIARANA, *op. cit.*, pp. 118-19.

(¹) V. su questa lettera, *Introduz.*, pp. 57 sg. A spiegare lo stato d'animo, con cui essa fu scritta, giova constatare come il M. si trovasse per qualche giorno solo, avendo il giorno prima (7 febbrajo), i suoi intimi amici, Emilio ed Enrico Dandolo, dovuto partire per Lugano, urgentemente chiamati dal padre (v. sua lettera alla moglie del 7 febbrajo, in CAVAZZANI SENTIERI, doc. 26, p. 284): cosa che gli diede molto fastidio, si da indurlo, due giorni dopo, a scrivere alla moglie, perchè ne sollecitasse il ritorno: « se vedi i Dandolo, di loro che si spiccano a venire, perchè dopo la loro assenza il battaglione fa spavento »: cfr. CAVAZZANI SENTIERI, p. 143: v. CAPASSO, pp. 165 sg.; VIARANA, pp. 119 sgg.

a quel vastissimo teatro, verso il tramonto mi sento commosso, penso come l'Italia sia bella, penso a tante cose! Ogni giorno, quando posso, ripeto l'istessa trottata appena mi sono sbrigato dalle mie occupazioni, sempre il tempo è purissimo, sempre sento l'istessa dolce e melanconica emozione che mi fa battere il cuore!

V'assicuro che delle volte arresto il cavallo, e lo lascio passeggiare sbandatamente colle briglie sul collo, incrocicchio le braccia, contemplo tutto che mi circonda poi a poco a poco la mia testa si perde in mille pensieri, mille speranze, mille timori!

Ora comincia a spuntare quà e là qualche mammoletta. Oh! come è bella la viola, furtiva, quasi nascosta, sempre nascente in faccia al sole! Oh! come si diventa buono, come si diventa primitivo quando l'animo nostro nutre forti e generosi pensieri, quando il cuore batte per elevate passioni!!

Chi mi avrebbe detto, quando nei palchetti stipati dei nostri teatri, altro sollevo si può dire non si trovava che nel sindacare altrui, altro diletto che nell'aguzzare lo spirito per spargere di ridicolo gli stessi amici, nessun diletto che nelle complicate e false e luride scene delle commedie Francesi, nelle *Dame di S. Tropez*, in mille altre *porcherie*, che avrei un giorno gustato e gustato con vera emozione il sorriso del nostro cielo che s'indora dei colori di primavera, e il primo sbocciare della natura? E per Dio il mio cuore non è da Metastasio, io mi sento fiero come Dante da Castiglione, sento che in me batte un cuore che mi fa parere solo degno dell'uomo quello che ha fatto il *Ferruccio*, e una lunga lama di Toledo mi pendere a lato, e giuro a Dio che, o mi lascerà cadavere, o la voglio bagnare mille volte nel sangue Tedesco!

Io non farò mai nulla di grande perchè non ho ambizione, perchè le stesse ceremonie della celebrità mi seccano, perchè per essere famoso bisogna essere ciarlatani. Se io fossi andato con Garibaldi, sarei chi sa cosa.... il Dio della guerra!

Ma ho lavorato, ho disposto ottocento soldati a fare la guerra, gli ho agguerriti coll'esercizio, e noi non faremo *fanfarone*, ma ci faremo ammazzare tutti come la gloriosissima e mai esaltata brigata di Savoia! (3).

Io sento in me un'animo di ferro, la mia memoria si nutre di quelle della Repubblica di Firenze, dei grandi uomini di Legnano, dell'ira del grande Poeta nostro, di Dante!

Eppure qui a Solero non trovo diletto che nelle passeggiate che vi descriveva: così fatto è il cuore umano, un guazzabuglio di delicate e forti aspirazioni!

(3) La profezia fu appieno verificata. [Di mano della Sp.]. Cfr. *Introduz.*, p. 99 sg.

In questo momento che vi scrivo per esempio, mi sento infiammate le guancie, ho addosso tutte le più fiere emozioni che mai abbiano fatto battere il petto a un soldato Italiano! (4).

(4) Come egli aveva scritto, il giorno prima, alla moglie, si riteneva, infatti, alla vigilia della partenza per la guerra: «Noi aspettiamo da un giorno all'altro l'ordine di partenza. Non si può dubitare che la guerra è imminentissima...».

LETTERA 54^a

Solero, 12 Febbraio 1849.

La gran parola pare finalmente proferita. La guerra dicesi vicina. Il nostro paese è in gran movimento. Tutti i soldati in permesso corrono al loro posto. Carri, cavalli, cannoni ingombrano le strade. Convogli grandissimi di poveri giovanetti mutilati della scorsa campagna, convalescenti negli ospedali vanno verso l'interno, ed in luogo delle loro pallide facce, scarne dai lunghi patimenti, corrono verso la frontiera rubicondi coscritti tratti dalle montagne valrose della Savoia.

La patria alza un grido di gioia, e manda fieramente nuove vite, e nuova gioventù perchè siano pasto al cannone del barbaro, ma lo rintanino nelle sue maledette contrade.

Quest'oggi ho parlato a lungo col Generale *Bava* che è uno dei comandanti in capo l'Esercito. Ho spinto la mia trottata consueta sino ad Alessandria per chiedergli appunto che mi concedesse di riunire per qualche giorno i miei Bersaglieri in un sol luogo, onde esaminarne più da vicino i più minimi bisogni, vedere a che stato di istruzione sono le reclute, parlare a tutti, prepararsi al giorno della prova. Me lo ha promesso, e mi ha anche detto che conta molto sul corpo, e che sarò fra i primi a marciare; potete credere quanto ne sia felice, ed infatti, chi? se non noi ha il diritto di vedere per primo la faccia dell'odioso nemico, chi ha il cuore di mostrare non colle chiacchiere ma coi fatti che vogliamo vivere su libera terra o morire? Ogni soldato ha ordine di tenere presso di sé quaranta colpi di fucile, come se fra un'ora dovesse combattere.

Io ho già distribuito le mie cartucce ai miei, possa ognuna di esse correre dritta al cuore d'un nemico!

Un certo *Frapolli* mi ha scritto da Firenze se sarei contento di accettare nel mio corpo qualche bersagliere volontario senza paga e senza ingaggio ⁽¹⁾. Io a buon conto ho scritto di sì. Non si può rifiutare un uomo che offre il suo sangue alla patria.

Un reggimento di cavalleria è già partito per *Sarzana*. Pare che primi ad essere attaccati saranno i *Ducati*. Questa volta la guerra si farà ben diversamente e non alle porte di *Milano*. La campagna sarà puramente militare, non si penserà alle suscettibilità politiche.

A *Torino* però grandi imbrogli. *Gioberti*, da galantuomo, ha spiegato la sua politica. Ha detto avere assunto il programma con la protesta di un'unione di principi Italiani. Egli conoscere il *Piemonte*: sapere che il perno della forza sta in *Carlo Alberto*, perchè anima dell'Esercito, amatissimo dal popolo.

Essere più che certo, e farsi garante del concorso energico e democratico del principe per la causa Italiana. Abborrire dall'inalberare una bandiera che possa spingere il Re a tremendi consigli, quale fu quello del Papa e del *Gran-duca di Toscana*, che pure si dice fuggito come *Pio IX*. Essere ben lontano dal mandare deputati alla *Costituente* che possano parlare di *Repubblica* mentre si tratta di gettare in campagna, centoventi e più migliaia di combattenti in nome di *Carlo Alberto* ⁽²⁾. Questa essere la sua politica. Quando alla *Nazione* non convenisse dimettersi con tutto il *Ministero*.

Egli ha parlato chiaro e tondo. Solo dispiacque il sentire che farà ogni possibile per ricondurre il Papa a *Roma*. Poteva ben tralasciare di parlarne.

Potete figurarvi la furia del partito di *Brofferio* e compagni. Le risposte furono differite alla seduta d'oggi. Chi sa che diavolo sarà oggi nato alle *Camere*. Dio voglia che sia tutto escito a bene. Se *Gioberti* rinuncia al *Governo*, preveggo che il partito vorrà un ministero addirittura repubblicano. *Carlo Alberto* si spaventerà, i *codini* alzeranno la testa. *Repubblicani* e *reazionari* — conflitto — fuori le truppe, siamo alla guerra civile.

Io spero però che si potrà ottenere qualche cambiamento al discorso, con-

(1) Si tratta con ogni probabilità di quel *Ludovico Frapolli*, che abbiamo già incontrato amico e compagno del primo marito di *Fanny Bonacina* (*Introduz.*, pp. 15 sgg.), e che era tutt'ora, in quel momento, ministro plenipotenziario del Governo Toscano a *Parigi*: v. *MEN-CHINI*, *Ludovico Frapolli e le sue missioni diplomatiche a Parigi etc.*, pp. 31 sgg.; *Dizionario del Risorgimento* v. *Frapolli Ludovico*.

(2) V. *Lett.* n. 52: «e dicono traditore *Gioberti* perchè ha dichiarato che ora intende pensare unicamente alla guerra, piuttosto che alla costituente...». Cfr. *Introduz.*, pp. 75 sgg.

tentare il partito più forte e dopo, tutto avremo guadagnato d'aver stabilito un principio che, lasciato dubbioso, poteva esser fonte d'infinte discordie. (3).

Ad ogni modo è certissimo che fra poco tempo si comincieranno le ostilità. Anche in questo momento mi giunge la lettera di *Czarnowsky* in cui mi raccomanda di tenermi pronto come una truppa in marcia, (copio le sue precise parole).

Pur troppo però passeranno ancora alcune settimane senza sentire il solenne rimbalzo del cannone, questi sono preparativi e null'altro.

(3) Precisa intuizione dell'equivoco tra il programma giobertiano e quello dei liberali, che non avrebbero tardato ad isolare il Gioberti e a staccare da lui anche il M.: v. *Lett. n. 58 e 59*: cfr. *ANZILOTTI*, pp. 311 sgg.; *RAULICH*, V, pp. 115 sgg.; *MORAWSKY*, pp. 899 sgg.; *PISACANE*, p. 172.

LETTERA 55^a

Solero, 17 Febbraio 1849.

Oh! mia buona amica, ma sapete che la guerra s'allontana! La guerra in cui si sperava come in Dio, ora chi sa fino a quando è sospesa!

È certo che il Governo del Piemonte non è, non può essere repubblicano. Le nuove cose di Toscana, la repubblica proclamata officialmente a Roma col decadimento assoluto della potestà Papale, chi sa quante folgori va a trascinare sulla povera Italia. Chi sa se il santo diritto ad ogni popolo di decidere delle proprie sorti sarà rispettato?

Chi sa se Pio IX rifiuterà ancora l'intervento armato? Chi sa se *Napoli* a *Francia* e *Spagna* non vorranno influenzarlo? Chi sa che cosa farà Radetzky? E intanto mai più il Piemonte colla paura di una guerra civile in Italia, col timore di trovarsi schiacciato fra Mazzini e Radetzky vorrà così subito gettarsi nella lotta, vorrà mettersi solo in guerra con tutti. Oh! per Dio siamo bene sfortunati noi poveri Lombardi! Ora mentre un ministero liberale aveva votato la guerra e larghi sussidi d'uomini e danari a Venezia; mentre artiglieria ed immensi carri d'attrezzi militari correva già verso Piacenza e tutti avevano ordine di star pronti; mentre alla testa dell'Esercito, in luogo di Bava, si chiamava *Czarnowsky*, a Capo di Stato Maggiore *La Marmora*, quello dei Bersaglieri, mentre i 70mila Austriaci dovevano tremare dei nostri centoventimila uomini, dei ventimila di Pepe, e dell'insurrezione!, ecco che le minacce della guerra civile si fanno avanti, che Mazzini comincia a raccogliere i suoi frutti, e che per lo meno in mezzo a queste faccende la nostra liberazione è

ritardata. Noi dobbiamo volgersi a guardare Roma che cosa fa, dimenticando che gli Austriaci sono a Milano, attendere le vertenze di quei due pigmei senza soldati, intanto che si fucilano i nostri fratelli in Lombardia! (¹).

Oh! lo ripeto siamo ben sfortunati noi poveri Lombardi! E voglia Dio che non s'avveri quello che può avvenire di male, che le Potenze abbiano a considerare la Repubblica Romana come un fatto compiuto; che Parigi debba appoggiarla perchè Repubblica; che Radetzky non debba osare intervenire per paura che i Piemontesi lo prendano alle spalle.

Io sono sicuro che qui il Governo ad ogni modo si condurrà generosamente quantunque di principii monarchici, e che Roma ad ogni modo sarà protetta e non calpestata.

Ma intanto la guerra di Lombardia che così ansiosamente aspettavamo, intanto lo sterminio del Tedesco unico mio voto quando mai si compirà? Oh! quest'oggi io mi sento ben infelice. Da qualche giorno mi trovava animatissimo; veniva questa mattina d'aver fatto una lunga visita a tutti i miei soldati; mi pareva già di vederli in moto, quando la nuova della Repubblica proclamata a Roma, il licenziamento dell'invito Romano a Torino, m'hanno messo nella mente nuovi e tremendi dubbi; e la triste certezza che le ostilità in Lombardia non saranno per ora riprese.

E intanto voi là inermi sotto il feroce sguardo degli oppressori e noi quâ armati ad attendere! Oh! maledizione!

(¹) Così due giorni dopo (19 febbraio, in una lettera alla moglie: « L'affare della repubblica romana e degli imbrogli di Toscana ha suscitato nuovi imbarazzi alla nostra povera faccenda. Non so come potrà ora il Piemonte lanciarsi in campagna, se non è sicuro che intanto non scoppia in Italia la guerra civile! Mazzini credi precisamente che fa più male di Radetzky al nostro paese. La storia imparziale lo giudicherà ben serenamente. Forse anche (ma non lo credo) egli non sarà d'animo ipocrito e tristissimo, sarà solamente matto. Ma è circondato da tante canaglie che all'ombra del suo nome agirono che è un orrore il pensarvi... I signori repubblicani di Toscana e di Roma hanno fatto in modo che per ora si è dovuto smettere l'idea di cominciare le ostilità con l'Austria. Ed anche mi si dice che un nuovo armistizio sia stato stipulato per tre mesi... »; v. CAVAZZANI SENTIERI, pp. 144 sg.; CAPASSO, p. 168: cfr. *Introduz.*, pp. 75 sgg.; 109 sgg.

LETTERA 56^a

Solero, 21 Febbraio 1849, sera.

L'altro giorno stava per scrivervi, quando un corriere venuto da Torino mi recava un dispaccio del Ministro della Guerra che mi chiamava a sè: dunque non vi potei scrivere, il dovere prima di tutto. Sono corso a Torino, ho

veduto il Ministro e poi sono volato al mio tranquillo Solero dove arrivo in questo punto. Sapete cosa mi propose il Ministro? di farmi organizzatore di quattro nuovi Battaglioni di Bersaglieri che si vogliono formare, e per dorarmi la pillola mi promise un grado maggiore. Come potete ben credere io presi quella proposta come un insulto e sono uscito dando un dispettoso rifiuto a S. E. eccellentissima.

Immaginate se in questi momenti in cui ancora si spera di partire per la guerra con un'ansia indescrivibile, io avrei potuto per alzarmi un pochetto di grado, rinunciare al comando de' miei bravi soldati, e mettermi pacificamente ad organizzare truppe a Torino!!

Ho detto al Ministro: *Sa V. E. quanti anni ho? No. Non ancora ventiquattro. Ora veda se a ventiquattr'anni si vuol rinunciare al gusto di correre alla guerra per quello di stare negli uffici di formazione dei soldati. La prego di rivolgersi a qualche d'un altro. Ho l'onore di riverirla*, e sono sortito.

Ero tanto arrabbiato che sono addirittura montato in carrozza e sono venuto via da Torino. Sento poi che penseranno a scegliere un altro Maggiore dei Bersaglieri Piemontesi per quell'incarico. Sia lode a Dio! ⁽¹⁾.

Quello che è positivo e che mi dispiace assai si è che le faccende di Roma e di Toscana hanno fatalmente messo nuovi imbrogli nelle cose nostre. Quindici giorni fa il voto di tutta Italia non era che un solo. Far la guerra all'Austria. A quest'ora noi saressimo già in Lombardia ne sono certo. E così i partiti si sono messi a scatenarsi gli uni cogli altri, le Camere hanno ripreso a quistionare su cose secondarie, su forme politiche da adottarsi, sulla lega con Roma e con Toscana: gran dissidij tra Brofferio e Gioberti, e intanto della Guerra non se ne parla.

Io mi sono doppiamente arrabbiato in quelle poche ore e colle pochissime persone che ho visto a Torino, appunto perchè tutti mi assalivano con grandi discorsi, chi persuadendomi che Gioberti è troppo Prete, chi furibondo coi Repubblicani, e tutti facenti mille proponimenti che si doveva fare, si doveva dire, e mai nessuno ho sentito che dicesse facciamo subito, subito questa benedetta guerra, che tante volte siamo stati sul punto di ripigliare, e facciamola finita innanzi tutto col Tedesco!

Sono proprio mortificato, e solo spero che qualche voce prepotente si alzerà finalmente nelle Camere, e col grido di guerra trarrà a sé tutti i partiti, tutte le opinioni, tutte le volontà in una sola ⁽²⁾.

⁽¹⁾ V. CAPASSO, p. 169.

⁽²⁾ V. *Introduz.*, pp. 75 sg.

Oh! voi non sapete con quanta impazienza si attende quel felice momento in cui ci si permetterà di correre colle armi a liberarvi dal maledetto giogo che vi schiaccia, e prendere una ben giusta rivincita su quel vile nemico che ora baldanzoso la detta da padrone, e che sempre fuggì davanti ai nostri poveri soldatini, finchè il disordine, la fame, l'imperizia e fors'anche il tradimento dei suoi capi non giunsero ad avvilirli, a demoralizzarli.

Io rodo il freno e non posso più attendere tranquillamente che gli avvenimenti si compiano con tanta lentezza.

Nell'ultima vostra lettera mi raccontate là questione che dovreste sostenere nel circolo di Casa B... in favore di voi povere donne. Sento tutto il vero dei vostri riflessi, e come nell'età nostra che si vanta civile, la donna, la parte più bella della nostra famiglia, sia obbligata a starsene fredda spettatrice di tutto quanto di grande si opera intorno a lei!.. Scuole, università, impieghi, tutto si mette in opera onde svolgere le facoltà dell'uomo, che bene spesso colle rozze sue tendenze al dispotismo e al personale interesse dimentica le più elette missioni e rovina la causa di tutti; ed invece tutto pare che si faccia concorrere onde spegnere con una educazione frivola e leggera i germi che nella donna dalle tendenze generose e piene di virtù, dall'istinto delicato e contemplativo che si rivela dalla bellezza del suo fisico, potrebbero con tanta utilità farsi fiorire! E ciò oltre all'essere dannoso, indecoroso all'umana società, è iniquo avanzo di barbarie che condanna ai minuti travagli della famiglia e all'ozio la più bella metà dell'umana creazione.

Quando penso che tanti sciocchi stanno alla Camera pavoneggiando la loro splendidissima nullità, tanti altri imbrattano carta con futilissimi articoli, ma pure ne hanno il diritto, ed hanno quello di aprire circoli, di far proclami, di intrigare quà e là finchè hanno accalappiato qualche proselite, soltanto perchè? perchè sono vestiti da uomo, mentre tante buone testoline, tanti cuori generosi sbuffano e s'arrabbianno in segreto sotto il peso di questa barbara ed arrogante superiorità, mi sento veramente l'anima indignata. E le memorie della Staël, della Roland e di tante altre che furono esempio agli uomini di maschio sentire, di robuste virtù, indorate dal sorriso di modi brillanti in uno e dolci, non hanno ancora squarcato questo densissimo velo d'imperdonabile ignoranza? Tempo verrà se Dio vuole anche per questo. Intanto accontentatevi di sapere che non tutti partecipano alla generale assurdità e che v'è chi vi rende giustizia.

Mi ricordo d'una lunga lettera che voi mi avete scritto a Salò nel Maggio scorso, a proposito della fusione e della fratellanza coi Piemontesi.

Voi impediste allora ch'io commettessi un gravissimo errore, voi mi foste maestra quella volta, di giustizia, d'amor patrio e di generosità.

Oh! ve ne sarò sempre riconoscente! ⁽³⁾.

⁽³⁾ Questa lettera è senza dubbio tra le più interessanti del carteggio. Nessuno avrebbe, infatti, prima di conoscerla, potuto immaginare in Luciano Manara uno dei più convinti e decisi assertori e precursori del *femminismo* moderno e contemporaneo.

LETTERA 57^a

Solero, 24 Febbrajo 1849.

Ma sapete che in questi giorni sono stato molto inquieto! Non aveva notizie di Milano, ed era ansioso di sapere il perchè, quando ieri mattina mentre prendevo il pacco delle lettere in mano al soldato che me le recava, vedo che quelle di Milano mancano ancora e quel soldato *fresco come una rosa*, mi dice che il corriere di Milano non era giunto perchè in città v'era rivoluzione, che i Milanesi si battevano e i Croati avevano avuto in premio del loro valore un giorno di saccheggio nella città!!

Immaginatevi come restassi a tale notizia, corsi io stesso alla posta, la notizia era sparsa nel paese e pur troppo il corriere di Milano non era giunto. Son volato ad Alessandria; grazie a Dio nessuno colà aveva sentito parlare di rivoluzione, ed anzi v'era chi pretendeva di sapere positivamente che la voce sparsa era una fiaba.

Ad Alessandria mi sono sentito allargare un po' l'animo, ma la mancanza di quel benedetto corriere mi pareva che volesse dir tutto quanto di male potesse accadere. Finalmente mezz'ora fa mi giunse una vostra lettera che distrusse ogni mia inquietudine. Povero Milano, poveri miei amici, non ci mancava altro per rovinare tutto che una rivoluzione in questo momento...

Ora mi sento rinato... ⁽¹⁾.

⁽¹⁾ V. CAPASSO, p. 169.

LETTERA 58^a

Solero, 26 Febbrajo 1849.

... In questo punto mi giunge la nuova stranissima che Gioberti è via dal Ministero, perchè voleva mandare soldati in Toscana a rimettere il Granduca (ufficiale) *(sic!)*. È ancora un mistero il perchè volesse così alla sordina intervenire in Toscana.

Mi scrivono, che egli prima di congedarsi dalla Camera e dal Ministero, ha tenuto un discorso molto *frappant*, con cui tentò persuadere che ove egli fosse stato lecito rompere il segreto che gli imponeva il giuramento di Ministro, e le delicatezze diplomatiche, avrebbe potuto mostrare la purezza delle sue azioni, e fare *arrossire* i suoi oppositori. *Rattazzi* alla parola *arrossire* disse che ormai non poteva più serbare il silenzio sulla dimissione dell'abate Gioberti, poichè questi chiamava il rossore sul viso ai suoi oppositori, e *spifferò* chiaro e tondo che Gioberti senza nemmeno darne avviso ai suoi colleghi aveva ordinato che la Divisione di Sarzana andasse difilata in Toscana. Egli non seppe che rispondere, al punto che la seduta, quantunque la Camera contasse infiniti ammiratori di Gioberti venne chiusa con un ordine del giorno motivato in cui si facevano i più grandi elogi ai Ministri rimasti. La crisi ministeriale speriamo non abbia funeste conseguenze.

Domani spero darvi più chiare notizie.

LETTERA 59^a

Solero, 28 Febbrajo 1849.

Le Camere, Torino, tutto il Piemonte mostrarono gran buon senso: e si vide scendere con dolore un uomo grande qual'è Gioberti dal posto che gli era stato assegnato, colla persuasione in tutti che però Gioberti era in errore e che la patria non deve perire per l'innamoramento di una persona.

Tutto passò tranquillo, solo una deputazione (si può immaginarsi da chi fomentata) composta di operai si mise a raccogliere firme onde protestare contro la dimissione di Gioberti.

Venne presentata a Carlo Alberto che la ricevè malissimo e disse con molta fermezza che Egli non era uomo da tollerare come altri fecero i governi di piazza, che egli aveva dato un Parlamento alla Nazione, che da questo e non da altri riceveva proposizioni. L'energia mostrata dal re piacque a tutti e le cose tornarono nell'ordine il più calmo.

Si conoscono troppo le convinzioni di Gioberti per potere supporre un momento ch'ei fosse venduto. Sembra evidente che egli volesse ricondurre Pio nono e Leopoldo sui loro troni, onde far cessare l'anarchia di quei paesi, installare il principio costituzionale che egli solamente crede possibile ed evitare l'intervento straniero in quei paesi.

Ma il buon uomo non pensava, a quanto pare, che il distrarre delle forze dalla guerra col tedesco per farla agli Italiani era una infamia. Che rendeva odiosa la divisa del povero soldato Piemontese. Che andava a trovare un'acca-

mita resistenza in quei furibondi demagoghi, e che, quand'anche fortuna avesse voluto che l'intento suo fosse riuscito senza spargimento di sangue, avrebbe posto al Governo due imbecilli senza energia, senza forza, i quali al primo movimento popolare avrebbero ripetuto la stranissima e ridicola scena di darsi alla fuga. Insomma Gioberti non s'avvedeva che andava ad appiccare il fuoco alla macchina infernale che si chiama guerra civile.

Fortunatamente qui non si volle e non si vorrà mai secondare tali pessimi suggerimenti qualunque sia la provenienza loro (¹).

In questi giorni mancano i fogli di Toscana, e dicesi che il Generale *De Laugier* colle poche truppe rimaste fedeli al Granduca abbia cominciato a battersi contro coloro che erano armati sotto bandiera Repubblicana!

Maledetto, mille volte maledetto l'egoismo e la cattiveria di quei Mazziniani, adesso tutto era pronto alla Guerra. La Sicilia quieta, Venezia bene armata. L'Ungheria in buone acque. Per Dio, hanno fatto tanto finchè il Piemonte per assicurarsi dell'interna quiete ha dovuto pel momento rinunziare d'assalire il Tedesco!

Le ostilità si dovevano riprendere senz'altro al principio di Marzo. Il Ministro della Guerra *Chiodo* ha dichiarato che l'opportunità della guerra era giunta e che egli assumeva la responsabilità dei preparativi fatti.

Ed ora la Brigata *Regina* (ov'è Mancini Antonio) ha ricevuto ordine di partire per *Chambery*. Molte voci s'alzano alle Camere per protestare che il Piemonte non può sortire pel momento e così nessuno sa quando è che si penserà a molestare Monsignor Radetzky che fa di quei bei proclami che voi mi avete spedito e che io non mancato di fare circolare subito (²).

(¹) È interessante constatare come il giudizio che qui il M. dà del Gioberti e della sua politica, nonchè della ineluttabilità della sua caduta, coincida sostanzialmente, anche talora nella espressione verbale, con quello, che, pochi giorni dopo questa lettera, il 6 marzo, ne dava scrivendone alla moglie del M., Carmelita Fè, sua pupilla, Pietro Paleocapa: « .. Vorrebbero, a quanto pare, tornare al Ministero Gioberti, ed attuare il suo bel piano che le truppe Piemontesi, invece che incontrarsi coi Tedeschi, andassero a trovare i repubblicani di Roma e di Firenze, ed a restituire sul trono quelle due belle teste di Pio IX e di Leopoldo II: passi, pare anche a me, che appunto per ciò bisognava lasciar stare, e imbecilli i secondi, che l'aiutare sarebbe vera onta e peccato. Questo stolto divisamento di Gioberti a me recò assai dolore, perchè vidi il Ministro perdere molta parte di quella forza che egli tenea dall'opinione popolare: ma non mi fece punto sorpresa quando egli formò l'attuale Ministero e mi offerse di riprendere il portafoglio dei Lavori Pubblici, e insistette perchè io accettassi; io rifiutava per molte ragioni che gli addussi, ma v'era una che non addussi, ed era quella della pochissima confidenza che aveva in lui come Ministro degli Esteri... » v. la lettera pubblicata da *CAPASSO*, pp. 169-70; v. del resto, *Introduz.*, pp. 72 sg.

(²) V. *Introduz.*, p. 108.

LETTERA 60^a

Solero, 4 Marzo 1849.

... Quello che mi avete raccontato della scena accaduta in Milano a causa di quell'assassino di *Ratti*, mi ha fatto fremere. Quello che mi raccontaste del povero operaio a cui si dovette fare la colletta per dargli di che mantenere la truppa di forza messa in casa sua e quello che mi narraste come accaduto al Collegio di M.^{me} Garnier mi ha fatto drizzare i capegli! Come, i luridi croati, gl'infami satelliti di *Radetzky* che portavano nel Marzo i bambini infilzati sulle baionette, che tagliavano le mani alle donne per cavarne un anello, ora dormono tranquilli e grassi nei letti verginali delle allieve di M.^{me} Garnier? Oh! sapete che è cosa da far perdere la testa?

Finalmente voi avete accondisceso al consiglio di lasciare le mura della povera città che ci ha veduto nascere e che ora è impestata dal Croato! (1).

Almeno a Bellagio, nel giardino della Villa Serbelloni, davanti a quel Lago che è un incanto di bellezza potrete qualche volta dimenticare che sul nostro paese pesa una volta di bronzo, l'atmosfera della schiavitù.

Saprete dunque che il vento soffia ancora alla guerra! Assopiti gli affari di Roma e Toscana (almeno per il momento) qui finalmente pare che si rammentino che l'Austriaco è in Lombardia, e che noi siamo qui pronti per combatterlo. Czarnowtzky mandò ordini a tutti i Capi dei Corpi di tenersi pronti, e noi lo siamo da un pezzo; speriamo dunque che ci si mandi quello di correre alla frontiera e subito! (2).

Adesso pare che anche i Russi abbiano posto mano agli affari Ungheresi. La bravura dei Magiari che l'Austria non poteva domare sarà schiacciata anche dalle orde dei Cosacchi.

Poveri Ungheresi, in qual triste disinganno dovete trovarvi se sventolando la bandiera vostra tricolore e alzando il grido di libertà avete contatto sull'appoggio delle altre nazioni...

Una volta almeno nei secoli di ferro, erano i principi che cavallerescamente si sostenevano l'un l'altro, e che generosamente sacrificavano i proprii tesori, le munificenze dei loro castelli, i proprii soldati per correre alla difesa d'un amico

(1) *Introduz.*, pp. 20 sg.

(2) Così Pietro Paleocapa, nella lettera del 6 marzo a Carmelita Fè: « ... Ad ogni modo, le cose sono venute a tale termine che la guerra mi pare assolutamente inevitabile: e credo che la si farà, ad onta degli sforzi che fanno qui gli inviati di Francia e di Inghilterra, ed il primo specialmente, perchè stiamo quieti ed aspettiamo... » etc.: Cfr. CAPASSO, p. 170.

attaccato da una forza che l'oppri messe. E si che quei erano tempi di fosca barbarie, in cui il cavaliere imperterrita innanzi al nemico, tremava delle Streghe e credeva al Sabato infernale.

Ed ora che siamo in momenti di tanta coltura, ora che non più si tratta di secondare il capriccio d'un baronetto amico che forse si batterà per un futile puntiglio, ma si tratta di secondare l'impeto generoso di un popolo che aprì gli occhi alla luce, conobbe là schiavitù nella quale era tenuto, ne sentì sul collo il terribile peso, ed ora che conviene porgere una mano di soccorso al povero naufrago che dopo avere lottato fino all'estremo, sviene e s'affoga, ora che si vede il freddo soldato Russo uscire dal suo covile ad ammazzare i poveri Ungheresi, nessuno pensa ad aiutarli?

Oh! la Francia, la Francia ha da scontare la perfida sua inerzia, l'infame abbandono, in cui lascia le più generose nazioni, per gettarsi nelle braccia dei suoi implacabili nemici, dei Tedeschi, dei Russi, degli Inglesi, che ancora si ricordano sogghignando della passeggiata fatta a Parigi alla caduta Napoleonica ed ora, dopo aver tirato nelle loro reti quel popolo egoista, dopo averlo screditato in faccia a tutte le nazioni che hanno con lui comuni gli interessi, l'origine e quasi la lingua, si ripromettono forse di gustare di nuovo a Parigi le delizie del trionfo! Oh! io auguro di cuore ai Signori Repubblicani Francesi che sprezzano gl'Italiani, che irridono agli Ungheresi, e che ammirano Radetzsky e Windishgrätz, qualche secolo di schiavitù Russa!! Là, collo *Knout*, dovrebbero purgare l'infame loro condotta: io in questo momento arrossirei d'essere Francese. Vili!! vili tutti!! Scusate questo sfogo a cui non seppi far fronte. È troppa, è troppa l'amarezza, la rabbia che sento in me perchè possa a meno di scoppiare anche in parole! (3).

(3) V. *Introduz.*, pp. 78 sgg.

LETTERA 61^a

Solero, 6 Marzo 1849.

Finalmente ci siamo alla vigilia della grande disfida! Ora voglio credere che non vi saranno altre incertezze, che davvero ne avemmo abbastanza! Vengo in questo punto da *Asti*, ho in mano comando di partenza immediata per Alessandria ove si riceveranno gli ordini.

Frattanto che cambio di cavallo non manco di mandarvi mie nuove, ma due sole righe perchè ho una gran fretta. Domani sarò di nuovo a Solero, e spero che saprò qualche cosa di più di quel che so oggi per la nostra destinazione.

Addio! il cavallino nero sbuffa, non posso scrivere di più...

LETTERA 62^a

Solero, 8 Marzo 1849.

Non so se le ore del Generale Czarnowzcky siano più lunghe delle nostre, ma certamente quelle che egli ci fa passare in aspettativa di questo benedetto ordine di partenza sono molte e eterne.

Oramai anche quest'ordine di marcia è diventato una cosa tirata in lungo come il Messia degli Ebrei. Ogni giorno, ogni momento disposizioni le più pressanti per mezzo di staffette.

Ieri persino l'ordine di cancellare dalle forze delle compagnie tutti gli ammalati che verranno riuniti in un deposito alla loro sortita dell'ospedale e inviati ai Corpi e ciò per non imbarazzare i diversi reggimenti d'una inutile contabilità. Ogni giorno chi arriva da Torino ci porta la notizia — *voi partite domani, il tal corpo dopo domani etc.* — Non si aspettava che l'approvazione della Camera al discorso della Corona, e finalmente tutto l'indirizzo venne approvato e quello che più è il penultimo paragrafo in cui si dice che primo scopo del Piemonte, pietra angolare dell'onor suo deve essere la guerra in Lombardia, venne votato per *acclamazione!*

Si è anche organizzato un nuovo sistema d'ambulanze e ne saranno forniti tutti i Corpi. Si sta distribuendo a ciascun reggimento o corpo i carri delle munizioni, insomma è un andirivieni continuo, incessante. Ecco i risultati positivi dell'apparecchio di guerra del Piemonte, immensi se si pensa che è uno stato più grosso della Lombardia e che già da quasi un anno sopporta spese ingentissime e quando si pensa che tutto questo militare (in cui non sono compresi infiniti lavoratori, minatori, armajoli) è sostenuto da cinquantamila uomini di guardia nazionale che può essere mobilizzata, armata e mantenuta a spese dello Stato, si è compresi quasi da stupore. Vi unisco il numero in dettaglio dell'Esercito ⁽¹⁾.

(1) V. *Introduz.*, p. 78, n. 3.

ESERCITO ITALIANO

Reggimenti ventitre di linea	uomini 69.000
Battaglioni di riserva N. 19	» 19.000
Quarto battaglione d'ogni regg.to	» 20.000
Brigata Guardie	» 10.000
Riserva della brigata Guardie	» 3.000
Bersaglieri (compreso i Lombardi)	» 6.000
Corpo Reale del Genio	» 3.000
Legioni Studenti, Valtellinesi, Trentini, Polacchi, Ungheresi	» 2.000
9 Reggimenti (compresi i Lombardi)	» 5.000
Carabinieri Reali a piedi e a cavallo	» 6.000
R. Corpo della Marina e Battagl. attivi R. Navi	» 8.000
Artiglieria (compreso i Lombardi)	» 8.000
R. Treno di Provianda	» 2.000
Commissariati di Guerra	» 1.000
2 Battaglioni di cacciatori	» 2.000
<hr/>	
	Uomini 164.000

Vedete che ove si cominci con qualche bel fatto d'arme che sono sicuro si potrà ottenere adoperando come colonna d'attacco qualche brava divisione, e se niente ci aiuterà Pepe e l'insurrezione del paese, il nostro caro e buon Radetzcky potrebbe trovarsi a mal partito.

Lo specchio delle forze è positivo: vi saranno degli indisponibili; ma i Tedeschi sono tutti sani, e il malumore degli Ungheresi e spero in Dio degli Italiani che ancora servono l'Austria deve contarsi per nulla?

Oh! si irrompa con impeto accanito, si pensi a fare in modo che la campagna s'abbia ad aprire con qualche fatto brillante che ridesti l'entusiasmo dei titubanti, si cerchi che l'insurrezione sia simultanea e terribile e poi noi siamo certi della vittoria (²).

Rinchiuso nelle sue fortezze, diminuito, scoraggiato il nemico verrà anche a patti che ora sdegna ricevere.

(²) Cfr. DANDOLO, p. 118: « La novella campagna si apriva bella e sorridente per noi, che, ignari delle piaghe dell'esercito e delle improntitudini dei governanti di allora, ci credemmo giunti alla vigilia di una fortunatissima guerra, e ben presto al termine delle nostre sventure... ».

Le cose di Roma e di Toscana hanno mandato a male il prestito intavolato coll'Inghilterra; non so le finanze in quale stato ora si trovino. Ma il Piemonte è ricco, mezzi coercitivi non se ne sono adoperati. I ricchi argenti delle Chiese sono intatti, i doviziosi patrimonj del Clero sono rimasti incolumi da ogni tassa.

Si faccia un po' alla Radetzky, si batta la magica bacchetta del vero *comando*, e i denari salteranno fuori a bizzefte.

Già tutti dobbiamo andare al verde, questo è destino di tutti coloro che Iddio volle cooperatori delle grandi cose. Evviva!

Se cambierò di stazione, cosa che attendo in breve, ve lo saprò dire subito.

LETTERA 63^a

S. Salvatore, 10 Marzo 1849.

Finalmente il mio corpo ha fatto un movimento, ridicolo se si pensa al desiderio nostro, importante sempre perchè è verso la frontiera cioè, meglio, verso il nemico.

Io sono da stamattina con una mia compagnia a S. Salvatore, voi però se avete la bontà di scrivermi diriggete sempre le vostre lettere a Solero, perchè ho lasciato ordine di trasmettermele ove sarò. La guerra è dunque imminentissima questa volta; non si tratta che d'eseguire i piani che si stanno facendo dallo Stato Maggiore. Il Generale La Marmora, quello dei Bersaglieri, mi assicurò ieri che siamo veramente alla vigilia.

Pensate quale ammasso di sensazioni deve bollire nel mio animo in questo momento, oh! mi sento ancora quello del Marzo scorso!

LETTERA 64^a

Tortona, 13 Marzo 1849. (¹)

Se Dio vuole posso scrivervi due righe. Da due giorni marciamo tutto il dì verso il Ticino. Vi scrivo queste poche parole nel breve istante di riposo che la mia truppa prende prima di proseguire il cammino verso Voghera.

(¹) La datazione della lettera è incerta, perchè non corrisponde alle date forniteci dal Dandolo. Secondo il Dandolo, la partenza da Solero del battaglione Manara sarebbe avvenuta nel pomeriggio del 14, e a Tortona il battaglione sarebbe arrivato il 15. Forse il M. nella fretta e nella eccitazione dello scrivere, aveva perduto la nozione del tempo? O forse fu il Dandolo ad esser tratto in inganno dalla propria memoria? V. DANDOLO,

Il giorno dieciotto sarò al Gravellone ed occuperò gli avamposti sul Ticino fino a Beregardo.

Saprete che l'armistizio venne denunciato ieri, e verso il 20 si incominceranno le ostilità. Lode sia a Dio! Il nostro voto cocente va ad essere compiuto! Ancora una volta ci proveremo in campagna coi nostri oppressori, e questa volta certi del buon esito.

Non vi so dire quanto orgasmo, qual soave emozione mi faccia battere il cuore.

Mi sento ancora quello del Marzo scorso, siamo tutti disposti questa volta a vincere per sempre o morire.

Se mi usate la bontà di scrivermi mandate le vostre lettere alla *Cava* (dov'era Mancini), io manderò la posta a ricercarle.

Mi chiamano: Anche oggi bisogna che tronchi bruscamente questa lettera. Pazienza!...

p. 121: « Il giorno 13 marzo giunse a Solero l'ordine di tenerci pronti alla partenza. Sarebbe impossibile descrivere la nostra esultanza. I soldati forbivano cantando le armi, allestivano i loro bagagli come fossero chiamati a una festa... Noi vedevamo già da lungi la nostra bella Lombardia, liberata per opera nostra degli Austriaci, accoglierci festosa, e compensarci, fra le dolci gioie che solo la patria può offrire, dell'amarezza della lontananza e delle fatiche durate... Il giorno 14 a mezzodì il battaglione era schierato sulla piazza. 750 soldati lo componevano, ardenti di entusiasmo e di speranza, quasi tutti ammaestrati a severissima disciplina dalle lunghe consuetudini del primo servizio sotto gli austriaci, e da sei mesi allora passati in continui esercizii e sotto un regime che non si poteva accusare di debolezza... Il giovane Manara compiacendosi di una schiera che aveva saputo render sì bella, percorreva a cavallo la fronte tra un riverente silenzio. Fatta la *preghiera*, presentate al popolo, le armi, il Battaglione cominciò a sfilare lentamente abbandonando per sempre un paese che gli era stato così ospitale. Non vi era uno tra i soldati, non uno tra gli astanti, che non si sentisse il cuore profondamente intenerito. Pernottammo ad Alessandria, La mattina il generale Ramorino passò il battaglione in diligente rivista. Alle 6 noi lasciammo la città. Il generale Alessandro La Marmora era sulla piazza a vederci passare. A Marengo la madre di uno dei nostri compagni che ci aveva preceduto ci attendeva per darci ancora un addio [Emilia Morosini]. Fra gli evviva dei soldati che salutavano la statua di Napoleone, quella egregia donna stringeva per l'ultima volta la mano a suo figlio, al mio povero fratello e a Manara, che non doveva rivedere mai più... Noi ci strappammo a stento alla dolorosa commozione del congedo, e cercammo di superarla, pensando all'avvenire, ai pericoli, alle glorie vicine... Il cannone di Alessandria annunciava la partenza del re. I nostri soldati ad ogni colpo che rintronava da lungi, alzavano un urlo frenetico e raddoppiavano il passo. Il 15 eravamo a Tortona, il 16 a Voghera, il 17 alla Cava... ».

LETTERA 65^a

Voghera, 16 Marzo 1849.

Anche oggi, poichè lo posso vi mando due parole ed un saluto. Domattina sarò alla *Cava* dove, se le comunicazioni non saranno interrotte spero ricevere vostre nuove.

Ah! mia buona amica, quante emozioni alla vigilia delle giornate di Marzo, alla vigilia del grande combattimento!

Fortunatamente io sarò forse dei primi ad incontrare il nemico.

In questi giorni noi ripigliamo la guerra cogli Austriaci, il Re di Napoli riprende le ostilità contro la Sicilia, se è vero che Dio esista, lo vedremo!

Non darò mai dettagli di mosse sulle mie lettere, sarebbe imprudente, e d'altronde questa volta si fanno le cose assai militarmente. Nessuno sa niente meno Czarnowtzky. Quello che so, è che presto, presto ci rivedremo.

Addio, per ora vi saluto.

Abbate coraggio, che tutto andrà bene. Addio. Salutate la vostra famiglia per me!

LETTERA 66^a

Voghera, 1° Aprile 1849.

Le comunicazioni colla pacificata Austria mi si dicono riaperte ed io non tardo un minuto a darvi mie nuove ⁽¹⁾. Oh infamia, oh sventura! La povera Lombardia fu venduta e chi sa per quanti anni!

Non si parli più di speranza per amor di Dio. Io, vorrei tingermi la faccia per non sembrare Europeo, tanto io temo essere riconosciuto italiano.

LETT. 66^a. - Pubblicata per intero da CORIO, *La strada del Campidoglio. Episodi nazionali*. Biella, Amosso, 1905, pp. 77 sgg.; ristampata in *Bollett. della Soc. Stor. Tortonesi*, a. 1909, pp. 35 sgg. e riportata, nel brano «Io, quantunque mezzo zoppo», al «più ci piacerà», da CAPASSO, p. 178-80.

(¹) Per le vicende del battaglione Manara e di tutta la Divisione Lombarda, dal 20 al 27 marzo '49, oltre DANDOLO, pp. 123-33; BARONI, I, pp. 82-85; PISACANE, pp. 198-99; cfr. CARANDINI, *Manfredo Fanti generale di Armata*, Verona, Crivelli, 1872, pp. 121 sgg.; GUERRINI, *La Divisione Lombarda nella campagna del 1849*, in *Il Risorgimento Ital.*, I, pp. 397 sgg.; SFORZA, *Manfredo Fanti in Liguria e lo scioglimento della divisione lombarda*. Milano, Albrighi e Segati, 1911, pp. 176 sgg.; v. CAPASSO, pp. 172 sgg.; VIARANA, pp. 123 sgg.; CAVAZZANI SENTIERI, pp. 148 sgg. Ad Alessandria giunse, la notte tra il 26 e il 27 marzo, la prima notizia del disastro di Milano e dell'armistizio del 26.

Le notizie della guerra vi saranno pur giunte. Sono troppo tristi, troppo ignominiose per noi perchè l'Austriaco abbia voluto farvene grazia.

Ma però, perchè tutto sappiate e perchè sappiate il vero, io che conosco a fondo questa brevissima ma tanto luttuosa storia voglio narrarvela.

* * *

Czarnowzcky aveva steso il suo esercito da Piacenza fino ad Arona, tra il Po ed il Ticino.

La Divisione Lombarda doveva occupare la *Cava*, il *Gravellone*, lo sbocco infine da Pavia in Piemonte. Alla sua sinistra verso Mortara eravi la Divisione del Generale *Bes* e quella del Generale *Giovanni Durando*. Alla destra a Stradella e S. Giovanni la Divisione d'Alfonso *La Marmora*.

Czarnowzcky non s'aspettava un attacco così ardito. Certamente il partito Austriaco che eravi in Piemonte aveva fatto noto a Radetzcky che i Piemontesi non si sarebbero punto battuti, perchè egli abbia potuto azzardare il colpo che ha fatto.

Dodicimila uomini soli che si fossero battuti e che avessero trattenuto il nemico a segno di permettere almeno che la Divisione *La Marmora* e *Ramorino* si fossero gettati alle spalle, e poi non più un Tedesco guadagnava la strada di Pavia se non dopo perdite immense.

Ma infamia, infamia! L'esercito aveva fatto voto di fuggire, l'esercito timidamente fuggì.

Ramorino è imprigionato e vuolsi traditore perchè disobbedì all'ordine di porre la Divisione alla *Cava*. Egli non lasciò che me solo alla *Cava*.

Io col mio piccolo Battaglione, sempre aspettando ordini e rinforzi sostenni l'urto di tutta la colonna Austriaca il giorno venti per cinque ore continue, difendendo il terreno palmo a palmo. Io disteso su un enorme tratto di terreno ho ingannato il nemico, il quale certamente non credeva che dietro la piccolissima rete dei miei Bersaglieri non vi fosse più un soldato sino al Po e fino a Mortara. Ebbi qualche morto, molti feriti, un cavallo ucciso, qualche prigioniero. Parecchi nemici abbiammo distrutti e abbiammo fatto parecchi prigionieri fra cui un ufficiale.

Se il nemico avesse potuto supporre quanta imprudenza io usassi, non più uno di noi si salvava, un po' di cavalleria spinta sulla strada ci tagliava ogni possibile ritirata.

Io non lasciai la *Cava* se non facendomi giorno a traverso i Tedeschi che già occupavano tutte le strade e le case. E a più di quattro miglia all'ingiro non aveva un soldato amico.

Se non altro ho la consolazione di sapere che dovunque la posizione critica dei miei soldati e il fermo loro coraggio furono riconosciuti, ed in mezzo all'universale rossore io sono (e pur troppo) l'unico che non abbia fuggito.

Mentre dunque più forte era il combattimento ed io quasi disperava di potere salvare la mia gente, un piccolo numero di studenti venivano recandomi altresì l'ordine di ripiegarmi immediatamente sul Po, io invece continuai a battermi fino quasi a sera, poi, a poco a poco mi ripiegai come era prescritto *precisamente* da uno scritto del Generale al Ponte di Mezzana Corti sul Po.

I Tedeschi s'avanzarono fino al Po, ma io aveva dato tempo di distruggerne una parte, e due cannoni postati sulla riva opposta, fecero svanire ben presto negli Austriaci la speranza di passare il fiume ⁽²⁾.

Ma intanto la disobbedienza incredibile di Ramorino che cosa aveva fatto? Il nemico non trovando un fermo ostacolo di artiglieria e di forze numerose alla Cava, proseguì difilato verso Mortara e Vigevano.

Czarnowzcky, Durando, tutti credevano d'avere d'innanzi a se la Divisione Lombarda, questa invece era a Casteggio, Voghera, Tortona ed io solo quasi messo a bella posta per farmi tagliare a pezzi, era posto tra il Po ed il Ticino.

La storia giudicherà la condotta di Ramorino; egli protesta che avendo veduto troppo compromessa la piccola Divisione Lombarda alla Cava, non aveva voluto esporvela. È ben vero che qualora i Piemontesi avessero voltato le spalle come fecero, la nostra Divisione sarebbe stata annientata dall'impeto nemico; ma chi doveva immaginare tanta viltà?

Forse la cattiva piega che prese la guerra subito il 20 Marzo contribuì a decidere i Piemontesi a non battersi. Durando rimase sorpreso di trovarsi addosso il nemico senza neppure avere inteso il cannone alla Cava, ed egli è certo che 8 mila uomini come noi siamo (e certamente tutti pieni d'entusiasmo) alla fortissima posizione della Cava che domina dall'alto le strade nemiche che vengono in Lomellina e che sarebbero state *comandate* dai nostri famosi cannoni, avrebbero arrestato per molte ore il cammino degli Austriaci, e avrebbero dato il tempo al Generale in Capo di raccogliere le sue forze e di opporre una viva resistenza al nemico.

Il tradimento o fallo di Ramorino, che lasciò scoperto quell'importantissimo

(2) Cfr. per l'episodio della Cava e la parte personalmente avutavi dal M. (v. più avanti, in questa lettera: «... Czarnowzcky e La Marmora vollero darmi due magnifiche lettere, che un qualche giorno vi farò vedere, sulla mia condotta al Gravellone») ciò che si dice in questa lettera col racconto del DANDOLO, pp. 124 sgg. e del BARONI, I, pp. 181 sgg., e v. *Introduz.*, p. 80, n. 2. Sul *fatto d'armi della Cava*, v. ora *Camp. del 1848-49* cit. pp. 202 sgg.

punto al nemico, malgrado gli ordini più positivi in contrario, la baldanza colla quale gli Austriaci cominciarono a cantar vittoria per l'occupazione inaspettata di buona parte del territorio, hanno dato la cattiva piega alle cose nostre (3).

Ma chi poi può immaginare, chi descrivere le scene di viltà inaudite che si verificarono in appresso? Mai, mai, l'armata Piemontese potrà lavare l'onta di cui si è bruttata!

All'appressarsi del nemico già tremila fuggiaschi compresivi molti ufficiali mancavano alla Divisione Durando. La brigata *Casale* per far più presto gettò via tutte le sue munizioni e buona parte delle armi, prima già di vedere il fuoco; la brigata *Guardie* riuscì di marciare avanti al nemico, la brigata *Cuneo* fuggì fino ad *Ivrea*, la brigata *Savoia* invece di battersi corse in *Novara* e si pose a saccheggiare, a rompere, ad incendiare, sotto gli occhi del povero Re il quale invano cercò di farsi ammazzare, stando sempre in mezzo alle poche file che combattevano. L'armata era preparata da lunga mano dal partito retrogrado, gli ufficiali cominciarono a dare l'esempio della viltà e della fuga. Si fecero correre voci che intanto che essi si battevano, a *Torino* si proclamava la Repubblica, si fecero aumentare i Tedeschi fino a 300 mila! e i soldati fuggirono.

Alla sera in *Novara* di 70 mila uomini che alla mattina si trovavano riuniti non rimaneva che una confusa e sozza folla ubbriaca di circa 12 mila maschioni d'ogni reggimento, immersa in ogni sorta di licenze. Il generale *La Marmora*, mi confessò ieri colle lagrime agli occhi che avendo almeno per apparenza voluto mettere un corpo di guardia alle porte di *Novara* non gli fu possibile trovare assieme venti uomini che volessero montare la guardia!

Si prese il Re alle strette gli si mise sott'occhio lo spettacolo dell'armata, si aumentò il pericolo della posizione, non si tenne calcolo che 40 mila e più

(3) Il M. è evidentemente d'accordo col *DANDOLO*, p. 128 sgg. « ... Ramorino ci aveva lasciato senza istruzioni, abbandonati ad 8 miglia di distanza da ogni possibile aiuto... Questo era il piano comunicato a Chzarnowsky al generale Ramorino: Passare il Po, abbruciare il ponte di *Manara Corti*, difendere sino agli estremi la Cava: non potendo, ritirarsi verso *Mortara*. Ramorino al contrario, in luogo di 8000 uomini, ne metteva 200 alla Cava, 800 sparsi sul ponte del *Gravellone* e del *Ticino*, e il resto al sicuro dietro il Po. I nostri bersaglieri assaliti da una forte colonna avevano dovuto piegare sino al ponte. Arrivò un ordine di Ramorino che ingiungeva di *passarlo* e poi *disfarlo*... Ognuno sa quali orribili conseguenze abbia avuto per l'Italia la inescusabile disobbedienza del generale Ramorino... », nell'addossare sul Ramorino la massima responsabilità del disastro; mentre invece il *BARONI*, I, pp. 175 sgg.; II, pp. 213-399, e il *PISACANE*, pp. 175 sgg. tendono ad accentuare, di fronte al Ramorino, la responsabilità dello Chzarnowsky: v. *Introduz.*, p. 79, n. 1, v. per la battaglia di *Novara* e la sua responsabilità, *TIVARONI*, I, pp. 307 sgg.; *OTTOLINI*, pp. 395 sgg.; *RAULICH*, V, pp. 142 sgg.; e ora la recente ricostruzione del Vol. *La campagna del 1849*, pp. 193-287.

uomini e tutta la Divisione Lombarda, meno io, non s'erano peranco esperimentati, lo si volle per mezzo del terrore costringere a sottoscrivere il patto infame con *Radetzky*.

Ma il buon vecchio resistette, Carlo Alberto, martire dei suoi errori, vittima dei retrogradi e di suo figlio, abdicò piuttosto alla Corona che scendere a segnare condizioni umilianti!

Viva Carlo Alberto!

Niente di meno volevano i retrogradi suoi nemici mortali, il Duca di Savoia fu re, la Lombardia venduta, la pace stipulata, i Lombardi scacciati, al potere ritornò un Launnay con La Margherita! Si rendette Alessandria.

Si offriva più di quanto Radetsky voleva onde farla finita per sempre!

A Torino molte Signore mettono le coccarde e i nastri giallo-neri! Maledizione d'Iddio!!

Gli Ufficiali Piemontesi (non so come io trovi il coraggio di continuare) fuggenti dal campo ritornarono in carrozza alle loro aristocratiche famiglie e schignazzano come d'una vittoria.

Si attendono quanto prima imprigionamenti e processi contro i liberali come nel ventuno ⁽⁴⁾.

Solo pochi sono storditi dal dolore; Czarnowzky che ho veduto ieri fa

(4) Non occorre fermarsi a confutare la infondatezza o la esagerazione di affermazioni come queste: «Adesso Radetzky è padrone assoluto del Piemonte»; «l'esercito a bella posta venne distrutto...»; «Il Governo attuale si può dire una emanazione austriaca!». Evidentemente, caluniose o false sono poi le insinuazioni a carico dei «retrogradi nemici mortali» di Carlo Alberto (tra cui il Duca di Savoia!), e la voce di una Lombardia venduta, di una Alessandria resa, di un La Margherita ritornato al potere (si confonde col De Margherita, nominato, dopo Novara, ministro di Grazia e Giustizia). Nè è da prendere alla lettera quanto il M. si lascia sfuggire, nell'orgasmo dell'ora, sulla vittoria di alcune Brigate piemontesi, o sulle scene di saccheggio o di licenza avvenute la sera o la notte in Novara, o sulle Signore torinesi che «mettono le coccarde e i nastri giallo-neri», o sugli «ufficiali», che, «ritornarono in carrozza alle loro aristocratiche famiglie sghignazzando come di una vittoria»: benchè disordini e diserzioni ed eccessi ci siano senza dubbio stati, e ne parlino più o meno esplicitamente tutte le fonti contemporanee: v. BROFFERIO, II, pp. 720 sgg.; TIVARONI, I, pp. 320 sgg.; OTTOLINI, pp. 414 sgg. e cfr. PISACANE, p. 188; BARONI, I, pp. 214-15. Nè maggiore serenità ed equità di giudizio il M. mostrò tre giorni dopo, scrivendo, già in marcia da Voghera verso Bobbio, il 3 aprile, da Varsi, alla moglie: «Le cose della guerra, lo saprai, sono troppo tristi perchè vengano riferite. Dapertutto tradimenti, viltà, assassinii di ufficiali ammazzati dai propri soldati fuggenti, incendi, stupri, saccheggio! Vedi, mia cara, a che punto l'infamia di un partito può vendere l'onore e la libertà del proprio paese. Per noi è finita. Io e i miei abbiamo compiuta la nostra missione in Piemonte, essendo i soli che ci siamo battuti con fermezza. Il mio Battaglione per 5 ore continuò contro tutte le colonne austriache»: la lettera del 3 aprile da Varsi alla moglie è riportata dal CAPASSO, pp. 181-82.

compassione, egli mi abbracciò piangendo, io gli ho detto: *Mon Général le malheur n'est pas un crime!*

Egli mi rispose: *Mon ami, Dieu me voit: que la honte de la défaite puisse retomber sur ceux qui l'ont provoquée, je suis pur et tranquille!*

La Marmora faceva pietà.

Del resto la reazione è troppo violenta: il paese ora tace percosso dall'impotenza e dalla sorpresa d'una tanta sventura, ma già dappertutto sono i germi della guerra civile. Genova è chiusa e si difenderà, si fa marciare la Divisione che era a Piacenza per sottometterla. Gli Alessandrini giurarono di farsi ammazzare piuttosto che cedere la fortezza. Dappertutto fuoco sotto la cenere. Dio sa a quante stragi e quanto sangue è serbata la nostra misera Italia! (5).

E noi?... noi nel patto (6) dobbiamo essere scacciati, disarmati, disciolti senz'altro! E tanti ufficiali che lasciarono in altri paesi gradi e fortuna?... cacciati ad accattare; e i poveri nostri soldati?... gettati alla strada! (7).

(5) Era insorta sin dal 27: « Numerosi emissari si aggiravano tra gli ufficiali, accendendoli dal desiderio di accorrere a dar forza a quella funesta vituperevole impresa. Alle menti nostre, riscaldate dalla sventura e dalla ignoranza dei fatti, sorrideva questo pensiero... » v. DANDOLO, p. 134, e v. in CAPASSO, pp. 177-78, il testo della lettera subito inviata da Gaetano Vestri al Manara, da Genova, per incitare lui ed i suoi ad accorrere: v. anche BARONI, I, p. 189; PISACANE, p. 193 etc. sulla insurrezione di Genova e i suoi scopi; cfr. TIVARONI, *L'Italia degli Italiani 1849-1859*, I, 1895, pp. 285 sgg.; RAULICH, V, pp. 176 sgg.; OTTOLINI, pp. 419 sgg.; ARDUINO, *La Divisione Lombarda nelle guerre combattute per l'unità d'Italia*. Vallardi 1890, pp. 12 sgg. V. *Introduz.*, pp. 83 sgg.

(6) Allude all'armistizio firmato dal Comando piemontese il 26 marzo, e il cui art. 2 sanciva l'impegno di sciogliere i corpi militari formati di volontarii sudditi dell'Austria: armistizio la cui notizia era giunta ad Alessandria il 28, contemporaneamente a quella del disastro e dell'abdicazione di Carlo Alberto: DANDOLO, p. 132: « Dire la nostra disperazione è impossibile. Noi eravamo rovinati nelle nostre più vagheggiate speranze, rovinati nell'avvenire. Noi vedevamo già i nostri poveri soldati senza pane e senza ricovero. Nello stesso di venne l'ordine di far giurare la truppa pel re Vittorio Emanuele II. I Lombardi non erano mai stati costretti a verun giuramento. Erano tacitamente ingaggiati per tre anni o fin al termine della guerra. Temevano i buoni, ed a ragione, che i più esasperati rifiutassero il giuramento, e che si cogliesse il pretesto così di sciogliere subito la divisione. Fortunatamente alle parole degli ufficiali, che promettevano di non abbandonarli mai, i soldati si arresero ». Cfr. in CAPASSO, pp. 176-77, copia della deliberazione con cui, in data 27 marzo 1848 (?), ad Alessandria, il Battaglione Manara deliberava di prestare il giuramento al nuovo re dell'Alta Italia (non di Sardegna), alle stesse condizioni in cui le truppe avevano giurato fedeltà a Carlo Alberto nel passato agosto, e considerando la guerra all'Austria momentaneamente sospesa. V. *Introduz.*, pp. 79 sgg.; 86 sgg.

(7) Così nella lettera scritta il 3 aprile, da Varsi, alla moglie: « Il Governo che ha venduto tutto e tutti a Radetzky, suo alleato, aveva diviso anche di disciogliere disarmare e cacciare a calci la Divisione Lombarda. Gli ufficiali compromessi, alla strada, ad accat-

Ma io, quantunque mezzo zoppo da una ferita avuta da un cavallo alla gamba sinistra, mi sono portato a Torino, sono andato cogli occhi fuori dalla testa al *Ministero* ed ho giurato a nome dei miei fratelli che *mai* se non morti avremmo deposte quelle armi che la patria ci aveva dato per difenderla.

Gridai, minacciai, e la paura che la Divisione possa marciare su Genova o far rumore in Piemonte ha fatto sì che ci hanno *secretamente* concesso di portarci coi nostri cannoni e colle nostre armi in quel luogo che più ci piacerà (8).

Ci hanno destinato un accantonamento in mezzo alle montagne senza strade,

tare, i soldati ad assassinare per le vie...»; e qualche giorno dopo, il 19 aprile, alla Spini: *Lett.* n. 68: «... Solo i poveri soldati Lombardi furono venduti, prezzo esecrando di un patto vergognoso, prezzo più odioso di quello che riceveva Giuda per vendere Cristo. Demoralizzati da mille tradimenti, cacciati su una lingua di terra tra le baionette austriache a Massa e le Piemontesi a Genova, con davanti il mare, l'Appennino alle spalle, questa povera gente vuole essere ridotta alla disperazione. Quasi tutti disertori o coscritti austriaci non potranno mai sperare pace neppure coll'amnistia, perchè obbligati a servire ancora nelle file austriache, nessun avvenire possibile. nessun mezzo di salvezza...»: cfr. DANDOLO, p. 135: «... Infinte erano le promesse, le istanze dei delegati Genovesi: grandi gli eccitamenti e la iniqua speranza di veder i Lombardi pagare di sì infame moneta i lor debiti al Piemonte: ma degli ufficiali superiori, alcuni per saggezza e virtù; i più desiderosi di conservare nel medesimo tempo e le simpatie degli esaltati e le spalline di ufficiali piemontesi, tutti infine vacillarono incapaci di appigliarsi ad un partito decisivo. I soldati inquieti si aggirovano per le contrade, cercando di leggere in volto agli ufficiali il loro destino. Noi provammo allora il conforto dolcissimo di aver saputo meritarcì la fiducia dei nostri bersaglieri...».

(8) Cfr. *Lett.* 3 aprile a Carmelita Fè (in CAPASSO, p. 181): «In una marcia un cavallo mi ha dato due calci in una gamba che quasi me l'ha spezzata. Con un po' di riposo guarirò presto, ma ho dovuto recarmi a Torino per oggetti di servizio e due notti passate in vettura mi hanno cagionato un inasprimento forte alle ferite...»; cfr. DANDOLO, p. 136: «... Venne stabilito finalmente che due ufficiali superiori si recherebbero al Ministero della Guerra a domandare schiarimenti sull'avvenire che ci era riserbato e che dopo si sarebbe deciso. Il colonnello Spini addetto allo Stato Maggiore e il Manara furono scelti a tale ufficio: ed io destinato ad accompagnarli come ufficiale d'ordinanza... Il 29 eravamo a Torino: Spini e Manara si recarono subito al Ministero. Il Ministro della Guerra accolse con troppa facilità e contentezza il divisamento esposto dai due deputati di abbandonare il Piemonte per correre altre sorti in Toscana o in Romagna. Venne convenuto allora che la Divisione Lombarda non prenderebbe alcuna parte alle ostilità già cominciate tra Genova e il Piemonte. Essa verrebbe avviata a Bobbio... Là si darebbe l'ordine dello scioglimento: ma i diversi Corpi, fingendosi in aperta opposizione con quest'ordine, si recherebbero (muniti di viveri per tre giorni e paga per due quindicine) a Chiavari, donde potrebbero liberamente partire per lo Stato Toscano o per il Romano, secondo il compiacimento. Il Governo di S. M. avrebbe su tutto ciò chiuso un occhio...» *Introduz.*, pp. 86 sg.

quasi per sfidarci a portarvi le nostre artiglierie, ma essi non sanno, i vili, che tutto può l'uomo quando vuole! (9).

Passeremo in Romagna; 9 mila uomini bene armati, vestiti, organizzati con 24 pezzi di bellissimi cannoni e moltissimi cavalli possono fare qualche cosa a quei paesi che non hanno un soldato.

È certo che Radetzky finite le cose col Piemonte marcerà sopra Roma a fare il desposta, ed allora se anche saremo soli avremo il gusto di morire!!

Ieri io ho gridato molto, e credo di avere ottenuto moltissimo, i miei soldati, i miei colleghi mi saltavano al collo dalla gioia al mio ritorno questa notte (10).

Czarnowtzky e La Marmora vollero darmi due magnifiche lettere, che un qualche giorno vi farò vedere, sulla mia condotta al Gravellone. Ed io?... io

(9) Cfr. *Lett.* 3 aprile, da Varsi: «Ultimo ufficio nostro è adunque di condurre, se sarà possibile, la Divisione in Romagna, dove insomma sia accolto e mantenuto, e ciò con le proprie armi, cavalli, artiglierie. Il Governo, tacitamente almeno, ci aveva concesso questo, ma che cosa ha fatto per tradirci di nuovo? Ci ha assegnato per via la strada di Bobbio. Infami! Bobbio è sito in mezzo alla montagna, dove non v'è via alcuna per passare altrove. A stento i muli s'arrampicano per alcuni difficilissimi passi... Ecco dove ci ha cacciati il Ministero della Guerra. Dio sa come faremo a trarci di impaccio e guadagnare in qualche modo la riviera di Genova!... Saranno sforzi da giganti, ma forse ci riusciremo. Sulle nostre piste hanno posto una divisione intera piemontese. Procedere non si potrebbe, senza batterci con lei. A sinistra, nel Piacentino, ci sono gli Austriaci. Davanti monti impraticabili! La nostra sola artiglieria ha 89 vetture. Abbiamo già con noi 1400 cavalli oltre il treno di tutta una divisione! Eppure io non mi perdo di coraggio, se potremo salvare alla patria qualche soldato, qualche materiale da guerra, faremo un'opera meritoria...»: V. CAPASSO, pp. 181-82.

(10) Egli portava infatti, la soluzione della grave crisi di coscienza e di volontà, che, subito dopo il disastro di Novara e l'armistizio del 26 marzo, aveva per qualche giorno minacciato di distruggere e di sommergere la compattezza spirituale e militare del Battaglione. Giorni veramente critici eran stati quelli tra il 28 e il 30 marzo, «quando a Tortona due compagnie alzavano lo stendardo della rivolta e a tamburo battente, consenziente, almeno non opponendosi il comando del reggimento, si incamminò per Genova. Arrivato però a Serravalle, il viaggio e la distanza dei compagni calmava il bollore dei capitani, i quali, dopo più maturo consiglio, arringarono i soldati e si restituirono in Tortona. In quel mentre il general maggiore ordinava al comando della divisione di trasferire gli accantonamenti ad Asti, Felizzano e Annone. I più esaltati e partiti anche per accorrere a Genova seminavano essere questa mossa la chiave del tradimento, voler ridurre le Divisioni tra le baionette austriache, che marciavano per occupare Alessandria, e l'esercito piemontese, per obbligare i Lombardi a deporre le armi...»: cfr. BARONI, I, p. 190. Singolare e significativa testimonianza di questa crisi di coscienza e di volontà, una lettera scritta, il 31 marzo da Voghera, da Enrico Dandolo alla madre: «Lo spettacolo di questi tre giorni ha fatto cessare in me ogni esaltazione ed entusiasmo, adesso che vidi le male intelligenze e la disunione mettersi tra noi, gli indugi farci perdere le buone occasioni, la diffidenza da un lato, ed il troppo chiacchierare dall'altra, rendere impossibile l'esecuzione di qualunque velleità di resistenza.

compio fino all'ultimo la mia missione, conduco i miei soldati là dove ci sia ancora probabilità di combattere, e se troverò in quei Governi un po' d'ordine e della buona fede continuerò a servire modestamente, ma onoratamente come ho fatto fin qui se no... Dio sa cosa succederà di me ⁽¹¹⁾.

Alla Lombardia bisogna rinunciarci forse per sempre, questo è un tremendo presentimento ch'io ho! Oh! mia buona amica che orrendo avvenire è il nostro!

Oh! perchè una di quelle tante palle che mi fischiaron vicine non mi colse? Non sarei almeno spettatore di tanto lutto, non sentirei il rosso d'essere nato Italiano... uomo!...

Non vi parlo delle emozioni dolorose che ho provato in questi giorni e che provo tutt'ora, sono superiori a qualunque immaginazione. Satana non potrebbe tormentarmi di più.

Rinuncio a parlarne!... Oh! l'avvenire, l'avvenire e il passato, e tutto? Dio qual caos, quanta amarezza!!!

Scrivetemi ve ne prego, io non so più nulla di voi, di nessuno. Non saprei bene, dove voi mi potreste scrivere; scrivetemi per esempio a *Bobbio*, stazione sui monti dove saremo fra due giorni; manderò per varj giorni alla posta (se pure c'è), se no scrivete a *Sestri di Levante*, dove conteressimo essere verso il 1 Aprile.

Io intanto sono a letto, ma la mia gamba va meglio, fu cosa leggera. Man-

Insomma, noi siamo una manica di ragazzi. Sapete che cosa succederà di queste sei o sette unità che l'altro giorno volevano andarsi a sepellire sotto le rovine di Genova, o farsi massacrare per strada, piuttosto che metter giù le mani?... Ebbene tutti quanti sono ancora dello stesso parere, ma invece come bravi e docili ragazzi ci lasceremo torre i nostri fucili, i nostri cannoni, e baceremo le mani a Radetsky,.. Il quale ci offre di pigliar servizio nella sua armata... »: in CAPASSO, p. 179-80. V. anche PISACANE, p. 199: « L'incertezza domina in quella truppa, essa non aveva che due paritti a scegliere: o continuare col popolo e pel popolo, e allora bisognava aprirsi la strada su Genova, o far cambiare d'aspetto alla insurrezione: oppure aspirare a diventare truppa piemontese, ed allora bisognava acquistare merito presso il Governo... Il primo partito scelto da qualche tempo fu per attuarsi: la divisione cominciò il movimento... etc. ».

(11) Cfr. *Lett. 3 aprile*, a Carmelita Fè: « Una volta condotto il mio corpo al suo destino, vedrò come le cose si mettono. Se avrò un Governo ordinato, forte, preparato a figurar bene, lo servirò onoratamente e modestamente, come ho fatto sin qui, chiamerò la mia famiglia e l'occupazione dei miei soldati mi farà parer men dura l'esistenza... Se non mi dimetterò e sceglierò un sito dove si possa almeno piangere in libertà sulle nostre scia- gure. Io non ho altra consolazione che la purezza della mia coscienza e la certezza di aver fatto il debito mio. Non so dove tu mi possa dirigere le tue lettere. Appena potrò darti mie nuove lo farò... etc. ».

giagalli ebbe forato il cappello, il Capitano Ferrari (quello che mi scrisse quella lettera che vi mandai da Vigevano) ebbe morto il cavallo anche lui!

I miei Bersaglieri tutti si batterono prodigiosamente, il solito 600 contro 20 mila, neppure uno fuggì dal suo posto. Ci siamo salvati per miracolo. Forse lo saprete già perchè è cosa conosciutissima, e l'infame Radetzky disse avere distrutta tutta l'armata Lombarda che è ancora intatta. Insomma la testa gira, gira, si diventa pazzi!... Chi sa che cosa sarà di noi, chi sa in che paese andiamo, eppure il nostro dovere ci chiama là. Il Piemonte ebbe l'imprudenza di offrirmi di stare ancora nell'armata Sarda, come se si potesse senza infamia servire un governo che ha venduto il mio paese.

Adesso Radetzky è padrone assoluto del Piemonte, l'esercito a bella posta venne distrutto, e 1º patto è che non si debba rifare se non in piccolissime proporzioni. Il Governo attuale si può dire una emanazione austriaca.

Vedremo cosa farà il resto d'Italia, si dice che tutto sia disordine; temo che non potrò reggervi un pezzo, perchè io nell'anarchia non posso vivere (12). E allora i miei poveri soldati che hanno giurato di venire per tutto ove vado io?

Ah! per amor del Cielo non pensiamoci!

Vi mando questa lettera per mezzo del Professore C.... il quale mi assicura che ha in Lombardia persone affatto sicure; non mi fido a metterla alla posta.

Scrivetemi presto. Io sono sicuro che anche in mezzo a queste sventure voi sarete grande di spirito come lo foste sempre!

(12) V. *Introduz.*, p. 81.

LETTERA 67^a

Chiavari, 14 Aprile 1849.

Già sino da Alessandria io non aveva avuto vostre notizie. Quanti avvenimenti, quante speranze perdute, quanti dolori erano accaduti al vostro povero amico negli ultimi giorni di Marzo dacchè io non ebbi più una vostra riga!

Dal momento in cui l'armistizio fu denunciato, le comunicazioni colla Lombardia furono interrotte.

Vennero quei fatalissimi giorni del combattimento, io posso dire, tutto è perduto salvo l'onore! Ho la soddisfazione che sino mia sorella che mi scrive da Parigi sa la verità e mi rende giustizia.

Il Governo Piemontese dopo ci cacciava a Bobbio e traverso l'Appennino.

dove solo a stento passano i Camosci in mezzo alle nevi, senza strada affatto, senza casolari, senza viveri, con una tempesta di montagna furiosa! Quando è che potrò ridire tutte le infamie che ho visto? Cinque giorni durarono le marcie attraverso le montagne. Io prima vi ho spedito una lunga lettera per mano privata e sicura, spero che almeno quella l'avrete ricevuta. Ma in mezzo a quei gioghi dopo partiti da Voghera fu impossibile avere notizie da questo mondo e dar segno di vita.

Abbiamo viaggiato, io ancora zoppo, cinque lunghi giorni come gente maledetta da Dio e dagli uomini, attraverso luoghi così orrendi e con tali stenti che credo non si potranno mai descrivere (¹).

(¹) Cfr. DANDOLO, p. 139: « Cinque giorni durò il viaggio sotto la neve e le piogge gelate degli Appennini. Quasi tutti i Commissari di guerra abbandonarono nel medesimo giorno e celatamente i rispettivi loro Corpi lasciandoli sprovvisti del danaro promesso. Fra i soldati, specialmente nel Reggimento Cayalleggieri, cominciò a insinuarsi l'indisciplina e bisognò confessare con rossore che a Bobbio molti turpi disordini furono commessi, e che la Divisione, sì irreprerensibile sino allora, non era quasi più riconoscibile. I cavalieri vendevano il cavallo per 10 o 15 lire. Molti uffiziali piemontesi abbandonarono i loro Corpi e tornarono addietro. Molti soldati imitarono quell'esempio e si diedero alla diserzione. Gli altri, esasperati a vedersi abbandonati dai loro ufficiali, perdettero a poco a poco quel rispetto e quella obbedienza senza cui la truppa diventa una masnada di briganti e molti scandalosi fatti avvennero... Il solo Battaglione Manara presentava l'aspetto di un Corpo organizzato. Esso arrivò a Chiavari senza che un solo disordine, senza che una diserzione avesse macchiata la sua fama. Gli ufficiali continuavano a mostrarsi fedeli alla loro parola e solleciti dei soldati, questi disciplinati e obbedienti. Ma è ben triste cosa quando il semplice soldato si accorgé di esser posto come fuori della legge, quando non vede più il suo condottiero circondato da quel fascino che il potere legale conferisce a chi comanda uomini rozzi e primitivi! E ci volle tutta la nostra energia, per non perdere l'ultimo conforto che ci rimaneva: quello del buon nome... »; BARONI, I, p. 200: « Per quanto il lettore si figuri disastrosa e difficile quella ritirata dei Lombardi fra gli Appennini, non esito ad assicurare che ella fu peggiore di ogni aspettazione. Perseguitati sempre da un tempo il più dirotto, tormentati dalla fame, avviliti dall'incerto avvenire e dalla stanchezza, inzuppati di gelide acque, senza calzature, i poveri lombardi dovettero sostenere per vari giorni una marcia che durava dall'alba alla notte... Non pochi soldati del 22º morirono sotto i miei occhi di stanchezza o di inedia, altri infermi restarono raccomandati alla carità di quei poveri montanari. Se però la imprudenza o l'inganno di tutti coloro che consigliarono ed accettarono quella disastrosa ritirata, se gli elementi avversi, la fame e l'incertezza dell'avvenire, tutto assieme cospirava ad abbattere l'animo dei Lombardi, quei generosi non di meno si serbarono superiori a qualunque aspettazione... Arrivarono a Chiavari bensì a piedi scalzi per mancanza di calzature, ma col resto dell'arredo in ordine, quasi che fossero preparati ad una rivista di parata, e con l'animo pronto a tollerare maggiori traversie. Tolti quelli che dovettero soccombere alla fatica e alla inedia e gli infermi, non uno mancava all'appello... » v. i documenti pubblicati da GUERRINI, p. 417; SFORZA, pp. 53 sgg.; CAPASSO, pp. 183 sgg.

Arrivammo alla riviera (2) che è un vero paradiso. Ma la guerra civile era scoppiata a Genova. I Piemontesi vili col Tedesco bombardavano la città, prendevano alla baionetta le barricate. I Genovesi volevano i Lombardi, era troppo tardi, perchè in Piemonte il giorno del nostro arrivo già avevano preso quasi tutti i forti che dominano la città, e poi, questi poveri esuli, questi Lombardi, tante volte traditi, sempre calunniati, sempre venduti dovevano essi dare il tremendo segnale della guerra civile? I fratelli hanno ucciso i fratelli; il nemico nostro avrà sorriso; ma le nostre armi sono pure di sangue Italiano! Sa Iddio qual sangue attendono! (3).

Le comunicazioni furono anche allora affatto interrotte. Genova era bloccata (4). Solamente ieri cominciarono le lettere a venire, ed io ebbi le vostre che mi mandaste a Voghera.

Rispondo subito, e vi scriverò ogni qualvolta mi sarà possibile il farlo. Nella lunga lettera che vi ho spedita da Voghera io vi parlava dell'incertezza del nostro destino, essa dura tuttavia, io non so qual futuro ci attende (5); certo ben triste se devo dedurre dal presente e passato! tanto più che ora il Piemonte

(2) Non il 4 aprile, come affermano DANDOLO, p. 140 e PISACANE, p. 199 ma il 10: BARONI, I, p. 202.

(3) Cfr. DANDOLO, p. 140: « Il 4 aprile noi entravamo in Chiavari. Il popolo ci accoglieva con caldissimi applausi, credendoci avviati per Genova. Appena seppe che noi non marciavamo contro i Piemontesi, ma altrove, ogni entusiasmo cessò, e noi fummo trattati assai freddamente. Strane aberrazioni di giudizi di cui vogliansi accagionare la credulità e l'ignoranza assai più che il mal volere ». BARONI, I, p. 202; PISACANE, p. 195: « Si costituì il giorno medesimo un Governo Provvisorio, che spediti dei messaggi e quattro battelli a vapore a Chiavari ove era per giungere la divisione Lombarda, acciò accorresse in Genova ad unirsi coi cittadini per difendere l'onore italiano: ma questa speranza fu vana... ».

(4) Cfr. DANDOLO, p. 141; BARONI, I, p. 167; PISACANE, pp. 193-98.

(5) Cfr. DANDOLO, p. 141: « Noi passammo 16 giorni in Chiavari agitati da vari partiti e sbattuti sempre dalle incertezze più strazianti. Genova dopo breve resistenza cadeva. Il generale Alfonso La Marmora governatore mandava significando che noi saremmo regolarmente provveduti di paghe e di viveri, sino a nuove disposizioni. Queste non tardarono ad arrivare, portando il prossimo nostro scioglimento totale, che però non avrebbe avuto luogo, aggiungeva il dispaccio ministeriale, fino a che non fosse giunto da Vienna l'indulto pieno ed intero, promesso nell'armistizio. Quest'indulto era per i nostri soldati ben difficile, essendo quasi tutti disertori dell'esercito austriaco... I nostri disgraziati soldati, chiusi fra il mare e l'Appennino, diventavano ogni giorno più inquieti... Inique voci, sparse ad arte dai nemici del governo, circolavano tra i soldati, di consegne a Radetzky, di prigioni e altro, per render vieppiù difficile la condizione nostra... »; BARONI, I, pp. 202: « Nella certezza dello scioglimento della Divisione in Piemonte, era desiderio comune di trasferirsi in Toscana o nelle Stato romano, per conservar presso gli stessi quella libertà, per la quale vestivano l'assise militare, ed anche nel caso di rovescio arrestarsi ai servigi di un governo italiano... »; II, p. 6: *Introduz.*, pp. 87 sgg

non solo fa la pace coll'Austria ma, a quanto pare, stringe una vera alleanza.

Ieri notte fui a Genova, mandato a parlare col Generale La Marmora dal nostro Generale.

L'attitudine dei Piemontesi^a a Genova è più minacciosa, più dura certo che non quella dei Croati in Lombardia. Ebbi varie ore di colloquio. V'assicuro che anche riguardo agli altri Stati d'Italia la politica Piemontese sarà affatto alleata dell'Austria, così mi disse La Marmora il *bombardatore*. Mi vergognava di passeggiare per Genova vestito alla Piemontese! ⁽⁶⁾.

I borghesi guardano i soldati con un'aria la più irritata e nemica che mai! Dio salvi l'Italia! Io ho giurato di assistere fino all'ultimo momento del nostro terribile dramma; sento la giustizia della nostra causa, la purezza e la mitezza delle nostre intenzioni e voglio sperare ancora.

Non so dove voi mi potete scrivere, ma ritengo che mandando le lettere dirette alla Spezia mi giungeranno. Io parto col Battaglione a un'ora per Sestri e di là per Borghetto, Spezia, Sarzana etc.

Tutti gli Ufficiali Piemontesi, molti degli ex Austriaci hanno infamemente abbandonata la Divisione, scappando di notte tempo da quelle bandiere che avevano giurato di difendere. Tutto congiura a nostro danno: ma i nostri soldati fino ad ora sono assai pazienti e disciplinati, chi sa qual destino li attende!

Essi mi avranno con loro fino all'ultimo respiro!

In questo momento mi portano due vostre lettere, una del 16 Marzo, l'altra del 19, spedite alla Cava, quantunque quella ricevuta ieri del 4 Aprile sia molto posteriore a queste, pure non potete credere quanto piacere mi abbiano fatto! Con quanta speranza mi scrivevate il 19 Marzo, quanto entusiasmo traboccava dalle vostre parole!!

E poi, in pochi giorni quante sciagure, non potete credere quanta melancolia io abbia nel cuore, quantunque l'animo mio sia tutt'altro che abbattuto e anzi io sento in me ancora la fiducia che un giorno o l'altro la nostra causa debba vincere!

E quei poveri paesi che sono insorti?

Mi sento drizzare i capegli pensandovi! Tutti, tutti fummo traditi, la lezione fu ben dura, speriamo che ce ne approfittiamo per il futuro.

Un altro che viene dalla posta mi porta oggi una terza vostra lettera in data 6 Aprile.

Sono veramente mortificato che a quell'epoca ancora non vi sia giunta la mia lettera spedita per mezzò del Professore C.... e che io credeva sicurissima.

(6) Anche queste frasi non vanno prese alla lettera, e sono da attribuirsi all'accensione degli animi e all'irritazione del momento.

Quelle maledette comunicazioni interrotte, poi il blocco di Genova m'hanno sempre impedito di mandarvi mie nuove.

Dopo Voghera fui chiuso come in una tomba.

LETTERA 68^a

Genova, 19 Aprile 1849.

Ancora non ho avuto risposta alla mia prima lettera, non so più cosa pensare. Se a quest'ora vi è giunta una mia riga o se almeno qualcuno v'ha messa a parte dei nostri progetti, voi a quest'ora dovreste credermi a Firenze ⁽¹⁾, o a Roma.

Ma saprete come le cose di là siano precipitate, saprete anche che in Sicilia si mettono assai male, non vi stupirete quindi che noi siamo tutt'ora qui.

La causa però ritardata forse per anni, non è affatto perduta. Le idee non si amazzano. Il Cristianesimo si fe' luce tra i martiri e tra le persecuzioni, così sarà della nostra religione.

Io ne sono convinto. Solo i poveri soldati Lombardi furono venduti, prezzo esercando di un patto vergognoso, prezzo più odioso di quello che riceveva Giuda per vendere Cristo.

Demoralizzati da mille tradimenti, cacciati su una lingua di terra tra le bajonette Austriache a Massa e le Piemontesi a Genova, con davanti il mare, alle spalle l'Appennino, questa povera gente vuole essere ridotta alla disperazione.

Quasi tutti disertori o coscritti Austriaci non potranno mai sperare pace, neppure coll'amnistia perchè obbligati a servire ancora nelle file austriache — nessuno avvenire possibile — nessuno mezzo di salvezza.

Ma il Piemonte, per Dio, ci deve pensare, e pensare seriamente. Io sono qui appunto per questo. Salgo e scendo le scale che vanno da La Marmora stipate di soldati: aspetto lunghe ore nel cortile del palazzo in mezzo ai

LETT. 68^a. - Riprodotta per intero da CAPASSO, pp. 188-89.

(¹) Cfr. DANDOLO, p. 142: « Dieci volte noi tentammo di partire di soppiatto per la Toscana: e dieci volte, quando il battaglione cominciava la marcia, un contrordine lo arrestava ». Questo progetto era ben presto fallito per la caduta del governo di Guerrazzi a Firenze e l'inizio della reazione in Toscana: DANDOLO, p. 141: « Il generale Fanti spediva ufficiali in Toscana, per vedere se si potesse far colà. Il maggiore Sebadoni del 20°, mentre stava appunto parlando con Guerrazzi dei mezzi di trasportare la Divisione in Toscana, era costretto ad assistere dalla finestra alla vergognosa caduta di quel dispregevole governo ed al pacifico rialzamento della graduale inseagna. I Tedeschi occupavano senza tirare un colpo Massa e Carrara... » BARONI, I, p. 203: V. *Introduz.*, p. 94, n. 3.

Cannoni spavento dei Genovesi, grido, prego perchè si voglia por mente a che novemila uomini colpevoli solo d'aver amato la patria e d'aver avuto fiducia nel Piemonte, non siano gettati nudi alla frontiera senza sapere come camperanno la vita, se non assassinando!

Fu dura, fu vile la condizione accettata dal Governo Piemontese, impaziente di stringere la pace, ma almeno faccia in modo di mitigarne le calamitose conseguenze.

Spero di ottenere qualche cosa, non vi so dire che succederà di noi: ma potete ben essere sicura che fino a quando avrò forza di parlare e di farmi intendere, non mancherò di proteggere quei meschinelli che il paese nostro infelice ci ha affidati. Che cosa farò dopo? (2).

A casa già non vengo ad ogni modo; farò forse il soldato in Africa, seguirò i miei soldati dove vorranno andare. Così si potesse, in altro Stato d'Italia, formare un nucleo di altri soldati Italiani, o a Roma o a Firenze, foss'anche sotto il governo del diavolo e poi organizzare il paese e poi fra qualche tempo riprendere la partita! (3). Ma l'Austria permetterà? I nostri vorranno sacrificare ancora per anni le loro opinioni, lavorare, soffrire, tacere e sperare in segreto? Io sarei disposto a tutto fino a che su un palmo di terra Italiana, si può strascinarsi dietro la nostra bandiera, lo farò! Ma degli altri non potrei garentire.

Sono qui da due giorni, qui fu disarmata e sciolta la guardia nazionale, proclamato lo stato d'assedio. Pattuglie numerose d'ogni arme scorrono la città. La Marmora ha voluto che si aprissero per forza i teatri. Al *Carlo Felice* c'è opera buffa e gran folla d'Ufficiali! Sotto il vestibolo, un battaglione di bersaglieri a bivaccare.

Non difendo il movimento di Genova, mancò d'opportunità e fu per nulla unanime ed energico. La maggioranza non lo volle (4). Ma resta sempre che i soldati Piemontesi, vili col Tedesco, furono felici di scagliarsi sui loro fratelli, ripeterono gli orrori di Novara, poveri abitanti; ed ora gli Ufficiali passeggianno e trottano per la città colla baldanza d'un conquistatore.

(2) Cfr. DANDOLO, p. 142: « Manara radunava gli ufficiali per decidere se convenisse restare insieme alla Divisione passivi spettatori del nostro destino, o provvedere con particolari determinazioni ai nostri soldati, che, per essere disertori austriaci, meritavano maggiori riguardi di ogni altro... Tutti si appigliarono a questo secondo partito... ».

(3) V. *Introduz.*, pp. 90 sgg.

(4) V. del resto anche PISACANE, p. 196: « Una piazza come Genova nelle mani del popolo avrebbe potuto cambiare l'aspetto delle cose. Ma il movimento di Genova non fu rivoluzionario... L'indignazione che invase il popolo bastava per insorgere, non già per durare: gli agitatori eran stati uomini senza idee e nulli nell'azione: la direzione mancò, l'ardore, non alimentato, si spense e Genova era soggiogata prima di combattere... ».

Canaglia! Si sono già dimenticati la fuga di quindici giorni fa, ridicolo di tutta Europa, non sentono il rosore sul viso e sono fieri di potere atterrire i poveri Genovesi disarmati!

Compiangiamoli e speriamo che presto si ravvedino. Il Piemonte ha un forte e buon partito, ha un'organizzazione militare vasta e abbastanza buona (5).

È ricco e deve un giorno o l'altro far molto per noi; ciò ora vi parrà un po' spinto, eppure per me ripeto ne sono convinto. Bisogna disporre forze negli altri Stati Italiani e aspettare.

Dico ciò, ben inteso, che qualche straordinario accidente non venga a mettere le cose in altro stato, ciò che per ora non oso sperare!

(6) La sua mente penetrante ed il suo straordinario buon senso gli faceva travedere nell'avvenire ciò che si poteva sperare nel Piemonte! Detta in quel momento sembrava una temerità: ma già a quest'ora noi possiamo dire che fu una profezia [di mano della Sp.].

LETTERA 69^a

Isola all'Elba - Porto Longone, 24 Aprile 1849.

Mantengo la promessa di scrivervi appena mi riesca possibile di mandarvi notizie di me e dei miei compagni. Io non ho peranco ricevuta una vostra riga dopo che v'ho scritto e da Chiavari e da Genova. Chi sa se le mie lettere vi saranno giunte, chi sa se vi giungerà questa scritta da questa storica isoletta. Io lo tento e spero che vi perverrà. Noi partimmo tre giorni fa da *Portofino* alla volta di *Civitavecchia*, su due Vapori con armi e bagaglio, in perfetto ordine onde porci al servizio del Governo Romano che ci ha chiesti con infinita premura (7). Sta scritto in cielo che mai una cosa debba riuscire ai poveri Lom-

LETT. 69^a. - Da «c'è tanta poesia» a «tra queste viole», riprodotta da CAPASSO, p. 194.

(7) Cfr. DANDOLO, p. 142: «Si stabilì che si dovesse al più presto pensare alla pronta partenza per lo Stato romano, dove, da una lettera di Giuseppe Maestri, inviato straordinario della repubblica a Firenze, ci era stato assicurato un buon accoglimento (v. la lettera del Maestri, in CAPASSO, pp. 186 sg.: la lettera era stata scritta al generale Fanti, Comandante della Divisione Lombarda, due o tre giorni dopo la caduta del Guerrazzi, il 13 aprile 1849. Cfr. su ciò *Introduz.*, pp. 94; 103 sgg.; v. anche BARONI, I, p. 203 sgg.; PISACANE, p. 226; v. pure VIARANA, p. 126; CAVAZZANI SENTIERI, p. 151). Due ufficiali furono spediti a Genova per noleggiare qualche bastimento: ma non potevamo riuscirci (sulle trattative corse tra il maggiore Baroni e Adriano Lemmi per il trasporto delle truppe lombarde a Roma, v. BA-

bardi, che sono cacciati ad esulare di contrada in contrada cercando l'ultimo palmo di terra Italiana e libera! Appena fuori dal porto ebbimo pioggia, vento, neve! insomma una burrasca tale che ci trattenne tre giorni in mare, ed ora ci obbligò a ricoverarci in questo Porto attendendo che si calmi l'ira del tempo (2). Di più, il secondo vapore, più piccolo, è rimasto chi sa dove sino dalla prima notte, l'abbiamo perduto di vista, e non ci ha peranco raggiunti, e si che ieri l'abbiamo aspettato tutto il giorno ancora con un tempo pessimo nella rada di Livorno. Mi rincresce che oltre a circa 250 miei Bersaglieri è montato da Emilio Dandolo e da molti ufficiali miei cari amici. Noi supponiamo che saranno entrati alla Spezia pel cattivo tempo.

Immaginatevi, mia buona amica, i miei poveri soldati sotto un diluvio d'acqua e nello stato in cui si trova chi non è abituato al mare. Eppure il contento non cessò di regnare, la più perfetta disciplina e direi quasi l'ilarità dell'uomo che sa di compiere un sacrificio per una santa causa (3).

Quì la ristorazione Granducale è compiuta come da un secolo. Livorno

RONI, I, pp. 204 sg.; CAPASSO, pp. 193 sg.). Manara allora vi si recò in persona, pronto a pagare del suo il trasporto del battaglione. Senonchè il generale Alessandro La Marmora, che aveva sempre mostrato molta simpatia a Manara e ai suoi, volle incaricarsi di ogni cosa colla sua consueta bontà. Noleggiò i 2 battelli a vapore, il *Nuovo Colombo* e il *Giulio II* al prezzo di fr. 12 mila che egli stesso si obbligò di pagare. (V. il doc. di noleggio in CAPASSO, pp. 190-91). Ci fornì pure di un salvacondotto... che ci libera affatto dalla taccia di disertori che da molti ci venne avventatamente apposta...». La spedizione salpò da Portofino per Civitavecchia la sera del 23. Quanto avvenne, la sera del 24, alla spedizione condotta dal maggiore Baroni (BARONI, I, pp. 206 sg., II, pp. 21 sg., V. *Introduz.*, p. 107, n. 1) dimostra quanto opportunamente il M. e i suoi abbiano resistito al tentativo fatto all'ultimo momento di indurli a rimandare la partenza con la lusinga di *lontane speranze* di una prossima o imminente rottura di ostilità tra il regno di Sardegna e l'Austria: DANDOLO, p. 145: «Gli ufficiali, radunati all'uopo decisero, non uno eccettuato, che sovra lontane speranze non conveniva basare un mutamento di progetto che potesse diventare fatale per noi. D'altronde i soldati erano tanto inquieti, che non potevamo farci mallevadori di un ritardo di partenza...».

(2) Cfr. DANDOLO, p. 149: «Noi perdemmo parecchi giorni nel penoso tragitto. I vapori erano uno della forza di 80 cavalli, e aveva 400 uomini a bordo, l'altro della forza di 30 cavalli e ne portava 200. Si progrediva pertanto con la più grande lentezza; il mare era grosso e ci costrinse a fermarci a Porto Venere nel Golfo di Spezia, e a Porto Longone nell'isola d'Elba. I soldati stivati e senza poter muoversi soffrivano assai... Quando Dio volle, il 26 aprile noi entrammo in porto a Civitavecchia».

(3) Così con la data del giorno prima (23 aprile), in una lettera alla moglie: «Ti mando mie notizie da questa storica isoletta dove ci ha cacciati una tremenda burrasca, che da tre giorni ci tiene in mare in mezzo a una bufera spaventevole. Il mio battaglione parte alla volta di Civitavecchia onde porsi al servizio della Romagna che ci ha chiamati con im-

però tiene chiuse le porte e non vuole intendere parlare di Leopoldo: ce lo faranno intendere i Tedeschi.

Che cosa troveremo a Civitavecchia, come si sosterrà la Romagna, come saranno già le cose al nostro arrivo? Dio lo sa! Noi ci mettiamo in moto come cavalieri di ventura, cerchiamo un luogo dove ancora ci sia possibile di salvare l'onore nostro sempre tradito! La fortuna deciderà di noi! ⁽⁴⁾.

Questa mia vita sbattuta da tante vicende, il povero mio cuore percosso da tante dure emozioni sentirebbe un supremo bisogno di un po' di quiete, di un po' di calma! per ora tutto è impossibile!... Io non oso sperare nell'avvenire, i fili del mio futuro si vanno intrecciando per modo che io non so figurarmene lo scioglimento.

Io che potrei essere quieto a casa mia, vedete a qual sorta di vita mi serba il destino!

Ma pure c'è tanta poesia in questa mia vita, dessa è così pura dalle basse

mensa premura. Noi siamo partiti in perfetto ordine con armi e bagagli per segreto e particolare favore del Governo sardo a mio riguardo. Ma sfortunatamente, come sta scritto lassù che nulla debba riuscire a bene ai poveri Lombardi, ci capitò questo tempo infame, e che ci ha malconci da far pietà ai cani. Siamo ancorati qui per prendere un po' di biscotti ed aspettare che l'ira del cielo si plachi. Un vapore su cui era montata metà della mia gente, con Emilio Dandolo e vari altri ufficiali l'abbiamo perduto di vista fin dal primo giorno, e non sappiamo che cosa ne sia avvenuto. Probabilmente si sarà ricoverato alla Spezia o in qualche altro porto della costa... Qui la restaurazione granducale sembra avvenuta da un secolo tanto le cose sono tranquille... » in CAVAZZI SENTIERI, p. 153.

(4) Così nella lettera del 23 aprile alla moglie: « Che cosa troveremo a Civitavecchia?... Dio lo sa. Noi andiamo con la sola speranza di trovare un palmo di terra italiana che ci scacci e che non induca i poveri Lombardi ad accattare lungo la via. Vedremo a qual punto il destino vuol perseguitarci... » in CAVAZZANI SENTIERI, p. 15: v. del resto, DANDOLO, p. 147. « ... Motivi tutt'altro che politici ci avevano indotti ad abbandonare il Piemonte. Convinti che in quest'ultimo paese i nostri soldati non potevano rimanere, desiderosi di assicurare loro, almeno per momento, di che vivere onoratamente, noi li mettevamo al servizio di quella repubblica, liberi essendo ai soldati che non amassero di tentar la sorte colà, di chiedere prima d'imbarcarsi il congedo e agli ufficiali di dare, una volta arrivati, la loro dimissione... Erano 600 soldati i quali, non avendo la facoltà di scegliere, venivano condotti dai loro ufficiali, che non volevano lasciarli, a procacciarsi pane onorato in una terra amica, la quale poteva aver bisogno di loro... Chiamati alla difesa di una repubblica, di cui avemmo a lodare in progresso la militare resistenza, ma di cui i principii politici non erano i nostri, noi non ci piegammo mai a mascherare o disconfessare le nostre opinioni. Manara e una parte di noi mantenemmo sempre, a dispetto di mille dispute e sciocche filippiche, sopra i cinturoni delle nostre spade l'onorata Croce di Savoia, affine di chiarir chicchessia, che, se noi eravamo primi al pericolo sotto le mura di Roma, a ciò movevaci desiderio di difendere dallo straniero una città italiana e non di farci giannizzeri di una fazione »: *Introduz.*, pp. 105 sgg.

idee della folla cittadina che mantiene in me la ferma costanza di seguitarla! Da qui si vede l'isola di Montecristo, chi sa che non vadi a finire la mia vita in quel luogo che l'ingegno di un bravo artista ci rese così simpatico! Chi l'avrebbe detto un anno e mezzo fa che io dovessi quasi come un pirata girare coi miei soldati tra queste isole!

Addio, scrivetemi almeno, ditemi che mi stimate ancora malgrado i contrasti che mi sbattono da destra a sinistra ⁽⁵⁾.

Voi sapete che cosa voglia dire essere lontani da tutti coloro che ci sono cari, eppero scrivetemi sovente, ogni volta che lo potete, pensate che fate un'opera di misericordia e ch'io ve ne sarò eternamente riconoscente.

⁽⁶⁾ V. per lo stato d'animo, con cui il M. e i suoi eran partiti per Roma, DANDOLO, p. 143: « Consigliati ed eccitati dal Ministro della guerra, privi di ogni guarentigia che assicurasse il nostro avvenire, pregati con le lagrime agli occhi dai nostri soldati, che sognavano consegne a Radetzky, bastonature, fucilazioni, muniti con tutta premura da un generale piemontese di permesso e danaro, non ritenuti da nessuna assicurazione, ma anzi scorrendo in tutti massimo desiderio di essere sbrigati di noi, che eravamo divenuti ormai ospiti pericolosi e discari, che doveva far Manara, a che appigliarsi gli ufficiali, chiamati dal loro capo a deliberare in caso così grave?... Roma ci veniva mostrata come posto unico di salute colle più larghe promesse, per cui piuttosto sospinti dalle circostanze, che volenterosi vi accorremmo... »; p. 145: « Sebbene noi credessimo allora indispensabile alla nostra salvezza quella partenza... partimmo col cuore gonfio di tristezza... »; « anche perchè sapevamo, e lo sapeva più di tutti il M., di avere agito, venendo a Roma, contro l'espresso desiderio di tutti i loro parenti ed amici più intimi e cari: cfr. su ciò *Introduz.*, pp. 101 sgg.; 108 sgg.; CAPASSO, pp. 200 sgg.; v. per l'arrivo a Civitavecchia e le vicende dello sbarco DANDOLO, pp. 149 sgg.; cfr. CAPASSO, pp. 195 sgg.: v. *Introduz.*, pp. 113 sgg.

LETTERA 70^a

Roma, 1° Maggio 1849.

Due sole righe per dirvi che mi è finalmente arrivata una vostra lettera in data del 13 Aprile. Spero che a quest'ora vi sarà giunta una mia scritta da Portolongone e un'altra da Porto di Anzio ⁽¹⁾.

Sono giunto a Roma in mezzo ad evviva frenetici, illuminazione, guardia civica, ogni sorta insomma d'onorevoli accoglienze ⁽²⁾. Il popolo animatissimo

⁽¹⁾ Quest'ultima non giunse mai al suo indirizzo. [Di mano della Spini].

⁽²⁾ Cfr. DANDOLO, p. 151: « La mattina del 29 aprile noi facevamo il nostro ingresso in quella città. Una folla innumerevole ci attendeva per le contrade e gli applausi furono infiniti. Il nostro battaglione entrava accompagnato dalla fama di corpo onorato e morale.

stava facendo le barricate onde attendere i *leali* Francesi Repubblicani che vengono senza nessun motivo a combattere la rinascente Repubblica Romana. Jeri il fuoco cominciò alle 9 mattina, terminò a sera (3).

Viva l'Italia per Dio, il nome nostro è onorato, l'onore nostro è salvo. I Francesi *fuggirono* alla lettera, fuggirono sbaragliati! Ebbero un migliaio di uomini tratti fuori di combattimento, 200 prigionieri, molti morti, e fra questi un Colonnello di Stato Maggiore e vari Ufficiali.

Jeri nuova illuminazione, la città nel più grande entusiasmo, le strade piene di popolo, le botteghe aperte — immensi applausi alle truppe che si recavano alle posizioni assegnate — le donne alle barricate. Uno spettacolo veramente sublime (4).

Quest'oggi c'è una specie di tregua. I Francesi hanno chiesto degli Ufficiali Sanitarj ed i cadaveri dei loro morti.

fama accresciuta dalla gente accorsa da Porto d'Anzio e da Albano, le quali narravano con entusiasmo quanto gli ufficiali fossero educati e giustamente severi, e quanto i soldati disciplinati ed onesti ».

(3) Così, quello stesso giorno, in una letterina alla moglie: « Due sole righe per tranquillizzarti sul conto mio. Io sto bene, dopo immense difficoltà, accerchiati dalla flotta francese, sono riuscito a condurre qui intatto il mio battaglione: pare cosa incredibile. I cari francesi repubblicani sono venuti ieri ad un forte combattimento contro i nostri volontarii. Furono vergognosamente sbaragliati, lasciando più di 1000 uomini fuori combattimento e 3000 prigionieri, fra cui alcuni ufficiali superiori. Il popolo è meravigliosamente concorde ed entusiastico... »: v. CAVAZZANI SENTIERI, p. 162.

(4) Cfr. DANDOLO, p. 152: « La prima impressione, che destò in alcuni di noi la vista di Roma fu di un'ineffabile tristezza. Già esperti dei miserandi nostri casi a giudicar dei sintomi di decadenza d'un governo o d'una città, noi vedemmo con dolore che Roma presentava l'identico aspetto di Milano negli ultimi mesi della sua libertà. Quella moltitudine di bandiere, di coccarde, di sciarpe, quelle durlindane strisciate per le vie, quelle uniformi di ufficiali, di cui non uno eguale all'altro, ma tutti propri più di saltimbanchi che di militari; quelle spalline gettate addosso a certi individui che, a solo fissarli in volto, se ne mostravano indegnissimi, sino a quel popolo pacificamente plaudente dalle finestre e dai caffè, tutto ci faceva presagire sul principio che noi eravamo arrivati solo per assistere allo scioglimento di una ridevole commedia... Ma la sera, quando affaticati dalle lunghe marcie, noi ci recavamo al rapporto serale, per riposare, la generale battè per la città, e tutto fu in moto per resistere all'avvicinarsi dei francesi. Chi avesse veduto Roma quella sera non l'avrebbe più riconosciuta per quella del mattino, e ci rivedemmo, e ben lietamente, del triste concetto in cui l'avevamo. In tutte le contrade, vicino a Porta Angelica e dei Cavalleggeri, bivaccavano sotto le armi, piccoli, ma bellissimi reggimenti di linea, due magnifici battaglioni di carabinieri, quattro o cinque batterie di campagna: in piazza Novara due reggimenti di cavalleria; sulle mura le legioni dei volontarii; la numerosa guardia Nazionale nei rispettivi quartieri. Allora gli abiti da ciarlatano erano secondo il solito, scomparsi, ognuno che aveva una coccarda, stringeva anche in mano un fucile per tutellarla ».

Noi bivacchiamo in Piazza del *Popolo* e difendiamo quella Porta fino a *Monte Mario* e *S. Pancrazio* ⁽⁵⁾.

Il Governo ci tratta bene — mi fece proposizioni di gradi che io ho solennemente riconosciuto. Voglio assolutamente restare così.

Qui nessuna organizzazione militare: tutti almeno sono Generali, molti di quelli che hanno combattuto sotto di me sono già Colonnelli.

Ma l'entusiasmo aggiusta tutto, il popolo è meraviglioso. Fin'ora tutt'altro che principio di reazione, in *Transtevere* frenetici per la Repubblica ⁽⁶⁾. Vedremo che cosa saprà fare e vorrà fare il famoso Oudinot, dopo la lezioncella di ieri, se non si moltiplica 10 volte qui non entra di certo ⁽⁷⁾.

Noi passammo la notte in piazza San Pietro, ammirati dello spettacolo, lieti di vederci in mezzo a soldati, ad un popolo fidente e risoluto. Noi comprendemmo come Roma, potesse resistere nobilmente, e ringraziammo allora il Cielo, che in mezzo alle vergogne e alle sventure d'Italia, ci fosse aperto il campo a mostrare che eravamo immeritevoli del nostro destino... La mattina del 30 a 11 ore il campanone del Campidoglio e di Monte Celio ci diedero il segnale dell'allarme ⁽⁸⁾; p. 156: «Ogni uomo di buona fede, il quale come noi fosse entrato in Roma in preda alle più cattive prevenzioni contro quello stato di cose, la mattina del giorno 30 si sarebbe convinto che Roma non voleva assolutamente intervento straniero. Ai primi colpi di cannone, il popolo si recò in folla ed armata verso Porta Cavalleggeri: le donne alle finestre facevano coraggio agli accorrenti: i saluti, gli evviva; la risoluta allegria erano grandissimi».

(5) Cfr. DANDOLO, p. 157: «Noi accampammo per tre notti in Piazza del Popolo, dopo le quali, parendo minacciato Porto Portese, fummo invitati ad occupare gli avamposti.

(6) Cfr. DANDOLO, p. 154: «... Il generale Oudinot credeva forse che, al solo presentarsi di poca truppa francese alle porte, dovesse scoppiare in Roma una terribile reazione che obbligasse i pochi faziosi, i quali oppimevano il vero popolo, a desistere dei loro temerari propositi. In qualunque modo sia la cosa avvenuta, è doloroso che il generale Oudinot, e universalmente i Francesi, sieno stati sulle cose d' Roma sì lestamente condotti in errore. A Roma non esisteva certo quell'entusiasmo che il *Monitore Romano* voleva far credere, ma nemmeno un vero principio di reazione, né un forte partito di serie opposizioni. I cittadini erano talmente stanchi di abusi e di rimutamenti politici, che si erano tranquillamente assoggettati al governo repubblicano, sebbene il vero partito repubblicano fosse piccolissimo, rappresentato solo da pochi giovani ardenti e di buona fede... Il popolo non aveva nessun colore politico. Un grande odio pel governo clericale, e molta indifferenza su tutto il resto, mi sembra sieno le sue prerogative più notevoli. Non è del mio asserto farmi difensore del Governo romano. Io son giovane soldato e non uomo politico. D'altronde sono purtroppo ora noti quanti disordini succedessero in Roma e nelle provincie dopo la partenza del Papa. Ma pur m'è dolce confessare che quando il pericolo supremo della Patria riunì tutti i pensieri in uno solo, e la paura dei nemici esterni assopì gli interni odi e le discordie, Roma presentò lo spettacolo di una città ordinata e sufficientemente concorde in uno scopo generoso...».

(7) Cfr. DANDOLO, p. 156: «I Francesi s'erano avvicinati alle mura spensieratamente ed in piccolo numero. Assaliti impetuosamente dalla Legione Garibaldi, sostenuta da corag-

Dicono che viene il Re di Napoli colla sua armata. Sarà bel vedere Francesi e Napoletani contro Roma; si cadrà ma da forti, almeno così lo spero. Intanto i Francesi fuggirono battendosi contro dei poveri volontari Italiani, l'onore nostro è salvo. Viva l'Italia (8).

giosi carabinieri, benchè essi resistessero essi in principio col solito coraggio, furono costretti a volgere addietro in disordine, lasciando nelle mani dei Romani 520 prigionieri, molti morti e qualche ferito. È impossibile descrivere l'entusiasmo di Roma a siffatte notizie. Tutti si preparavano lietamente ad un secondo assalto: ed io sono persuaso, che se Oudinot, invece di cambiar siffatto sistema e di avvicinarsi lentamente alle mura coi lavori di approccio, tentava un secondo assalto più vigoroso, sarebbe stato accolto colla più ostinata e onorevole resistenza... ». V. sulla giornata del 30 aprile, anche BARONI, II, pp. 13 sgg.; PISACANE, pp. 229 sgg.; e cfr. TREVELYAN, pp. 140 sgg.; TORRE, II, pp. 5 sgg.; TIVARONI, II, pp. 392 sgg.; VIARANA, pp. 141 sgg.; CAPASSO, pp. 204 sgg.; e per la parte che v'ebbe Garibaldi e la sua Legione, LOEWINSON, pp. 160.

(8) « ...Quanto alla repubblica » scriveva, quello stesso 1º maggio Emilio Morosini ai suoi, « il popolo romano la scelse per forza, per avere un governo stabile e non provvisorio: ma ora la città la vuole e la desidera: del resto, ora si tratta di difendere una città italiana da un'invasione straniera qualunque, si tratta dell'onore delle armi italiane... Roma è disposta a battersi sino all'ultimo sangue... Noi da due giorni bivacchiamo: ieri ci tennero in riserva, ora siamo in Piazza del Popolo e stasera forse al Ponte Molle fuori città. Le barricate sono bellissime, la difesa ben intesa e il popolo animatissimo. Io penso a voi... ragiono su quello che abbiamo fatto e lo trovo conforme al dovere di soldato e di italiano. Della Repubblica non me ne importa un fico, ma dell'Italia e del suo onore penso diversamente... Se foste qui capireste che il nostro posto è in Roma e ci applaudireste ». Così press'a poco, e negli stessi giorni, Emilio Dandolo alla signora Morosini, e Enrico Dandolo ad Angelo Fava (in CAPASSO, pp. 327-28): v. *Introduz.*, pp. 115 sgg.

LETTERA 71^a

Roma, 4 Maggio 1849.

Ricevo in questo punto due vostre lettere, una del 17 l'altra del 21 Aprile, di cui vi sono più che riconoscente.

Non posso scrivervi che poche righe, perchè debbo partire in questo momento per Frascati d'onde vengono i Napoletani (12 mila). Parto io e Garibaldi. Egli è un diavolo, è una pantera; ma la sua truppa immorale, indisciplinata, mal vestita è una vera massa di briganti. Io vado col mio Corpo, disciplinato, fiero, taciturno, cavalleresco per così dire a sostenere il suo impeto

LETT. 21^a. - Da « Parto io e Garibaldi a « cosa può accadere dopo », riportata da CAPASSO, p. 209-10.

matto ⁽¹⁾. Mi rincresce essere posto nel numero dei *Garibaldini*, ma si fa molto.

Partiamo conto i Napoletani, contro *Zucchi*.

Abbiamo battuto i Francesi, batteremo questi, poi batteremo i Tedeschi a Ferrara.

Moriremo, ma l'onore nostro sarà salvo!

In pochi giorni, o l'Europa si scuote alla vista dell'eroismo di Roma, la Francia cambia politica, la Germania insorge ed allora la causa della libertà prende una nuova marcia, o tutto resta muto, noi cadiamo e poi... e poi Dio solo sa cosa può accadere dopo!!

Io parto subito, domani mi troverò faccia a faccia col *Re Bomba*. Per Dio, siamo pochi ma vogliamo far costare cara la nostra vita ai despoti!

Scrivetemi a Roma, salutatemi la vostra famiglia e sperate bene. Addio.

(¹) Cfr. DANDOLO, p. 151: «Ai variatissimi ed elaborati evviva che ci venivano indirizzati non rispondevano nulla i nostri bersaglieri avvezzi a contegno e dignità militare: ciò che scemava un po' l'entusiasmo e faceva cattivo effetto su quel popolo abituato a sentire i Volontari fare ad ogni pretesto sotto le armi la loro professione di fede politica. Prima di entrare in quartiere, il generale Avezzana passò in rivista il battaglione. Volle licenziarci con una allocuzione e terminò col grido: Viva la repubblica, I soldati rimasero immobili e silenziosi al presentatarmi! Viva l'Italia, gridò Manara, avvedendosi dell'impaccio del Generale, e le file vennero sciolte»: v. sui rapporti tra M. e Garibaldi, *Introduzione*, pp. 93 sgg.; 96 sgg.; CAPASSO, pp. 239 sgg. La incomprensione di Garibaldi era più o meno comune a tutti gli amici del M. a Milano, Dandolo e Morosini, nonché a sua moglie Carmelita Fè. V. *Lett.* 4 maggio, da Roma, sulle mosse di partire con Garibaldi, e perciò contemporaneamente alla lettera, scritta alla Spini: «Partò in questo momento con Garibaldi contro 12000 Napoletani che s'avanzano sopra Roma. Li batteremo come abbiamo fatto coi Francesi. Se tutto congiurerà, se l'Europa intera starà muta davanti all'eroismo della città eterna, noi cadremo sulla terra dei Coriolani, dei Scevola, degli Orazii, ma cadremo in maniera da lasciare un esempio rispettabile ai posteri... Tu sei capitata compagna ad un uomo che fa dei sacrifici per il proprio paese, che lascia un nome onorato ai suoi figli, che comincia i sacrifici col farli egli stesso, certamente non ti sei unita a un *officier* che vede le cose nostre.. io ti compiango. Le tue lettere di ieri, i tuoi rimproveri sulla mia determinazione di cercare sino all'ultimo palmo la terra italiana dove si possa morire liberi, mi ha fatto vedere quanto le idee materiali siano lunghi dalle pazzie dei forti. Ma io sono fatto così. Io rispondo in faccia alla storia del mio nome, delle forze che la patria mi ha confidato. Credi tu che in questi trambusti noi facciamo le cose più belle del mondo? Non sia tu la prima a lanciarmi la pietra contro, come non sia tu l'ultima a stimarmi» in CAVAZZANI SENTIERI, p. 163: ma due o tre giorni prima aveva scritto: «mi rincresce che tu non approvi la mia venuta a Roma. Uno o più persone o anche tutte le persone cattive che sono al governo, non possono influire sulla bontà della causa. Il Piemonte si è pacificato con l'Austria... Roma fa la guerra al despotismo di Napoli, all'invasione francese. La vita della libertà italiana si è rifuggita al cuore...» etc.: in CAPASSO, p. 206 e VIARANA, p. 147: «non pensare nè a me nè a te, nè ai tuoi figli, pensa alla Patria», gli rispose la moglie, in una lettera che arrivò a Roma il giorno della sua morte: v. CAPASSO, p. 207, CAVAZZANI SENTIERI, p. 157.

LETTERA 72^a

Dal bivacco sotto Velletri, 20 Maggio 1849.

In poco tempo le cose di Roma devono essere decise. Abbiamo una vita burrascosa quanto può essere, sempre in marcia, al bivacco, in battaglia, oh! Dio mio son giunto al punto da non poterne più. Il mio soffrire è indescrivibile!

Non si fa che battersi continuamente. Abbiamo nuovamente battuto i Francesi sotto Roma, e adesso essi stessi hanno chiesto una sospensione d'armi illimitata. Il giorno 10 abbiamo tremendamente battuto i Napoletani a Palestrina, i miei Bersaglieri si sono moltissimo distinti. L'azione fu diretta dal Generale Garibaldi e da me. Il Governo mi mandò un brevetto di colonnello e mi diede il comando anche di un altro Battaglione di Bersaglieri (1).

Noi abbiamo sempre poche perdite. Degli amici che voi conoscete nessuno manca.

Ludovico Mancini anzi per mia proposta fu fatto ufficiale e lo merita assai.

Jerì marciammo nuovamente contro i Napoletani che erano qui a Velletri 20 mila col *Re Bomba* alla testa. Abbiamo attaccato vivamente con 12 mila Romani, il cannoneggiamento durò fino a notte avanzata: noi ebbimo moltissimi feriti perchè il nemico coperto dalle mura e dalle case faceva un fuoco tremendo.

I nostri si mostraron molto valorosi.

Alla notte l'intero Corpo Napoletano si pose in ritirata precipitosa verso Terracina, lasciando la città che noi abbiamo occupata questa mattina trionfalmente; il nemico perdette molta gente ed equipaggi. È probabile che questa lezione sarà l'ultima che si dovrà dare a quei maledetti lazzaroni, così vili, così birbanti, così crudeli colle popolazioni, coi prigionieri che tagliano a pezzi (2).

A Albano i Napoletani hanno legato *Alessandro Litta Modignani* che si trovava colà.

Lo tennero 20 giorni in prigione coi ladri senza nemmeno degnarsi dire perchè lo avessero carcerato, solamente dicendo che era ordine di Sua Maestà.

Ora siamo noi che l'abbiamo liberato. Egli parte per Roma e s'incarica di portare mie lettere.

(1) V. per la prima spedizione contro i Napoletani e lo scontro di Palestrina, DANDOLO, pp. 159-70.

(2) V. per la seconda spedizione contro i Napoletani e lo scontro di Velletri, DANDOLO, pp. 171-73; BARONI, II, pp. 25 sgg.; PISACANE, pp. 242 sgg.; TREVELYAN, pp. 172 sgg.; CAPASSO, pp. 215 sgg.; TORRE, II, pp. 127 sgg.

Ma siccome suppongo che le lettere direttamente impostate da Roma a Milano sono trattenute dai Tedeschi a Bologna, così io mando questa mia a Genova ad un amico mio che la imposterà poi per Milano. Così pure da un secolo io non ricevo più vostre lettere, e suppongo che al mio indirizzo vengano trattenute, perchè ad altri miei amici arrivano lettere, e non posso credere che voi non mi scriviate. Abbiate quindi la gentilezza di scrivere a F. B. che spero mi giungeranno.

LETTERA 73^a

Roma, 30 Maggio 1849, notte.

Finalmente oggi ho ricevuto tre vostre lettere, dopo tanto tempo che ero privo di vostre notizie! Una ancora scritta in Piemonte e due a Roma, nell'ultima avevate già sentore della disfatta dei Napoletani. Sì, furono battuti a *Palestrina*, battuti a *Velletri*, a *Frosinone*, ripassarono il confine ed io non più tardi di avanti ieri gli ho visti nuovamente fuggire davanti a noi.

Abbiamo passato il territorio Napoletano, i miei Bersaglieri entrarono nel forte di *Arce* dove stava il Generale *Nunziante* e il Generale *Viale*, i quali dopo le prime fucilate scapparono da quella fortissima posizione, lasciando i sacchi dei soldati, prigionieri etcc. etcc. (¹). Noi avessimo continuato una marcia facilissima entro il Regno di Napoli, ma la caduta di Bologna e la marcia degli Austriaci determinarono il Governo a richiamare su Roma tutte le forze per gettarle contro gli Austriaci e dovettero retrocedere (²); la guerra contro Napoli è quindi aggiornata; ma voi non potete credere quanto ci aiutasse il buono spirito delle popolazioni e la viltà somma delle truppe borboniche: in pochi giorni noi eravamo a Napoli.

Adesso invece muoveremo verso *Ancona*.

Io spero fermamente che batteremo i Tedeschi come abbiamo battuto i Francesi e Napoletani.

Bisogna proprio dire che in questo momento gli Italiani che sono a Roma sono grandi; voi non potete immaginare, mia buona amica, quale accordo, quale entusiasmo, regni nel governo, e nel popolo di Roma! È una cosa meravigliosa!... Eppure quanto mi costa questa vita; nessuno fa maggiori sacrificj di me!...

(¹) V. GARIBALDI, *Memorie*, II, p. 288; DANDOLO, pp. 173 sg.; BARONI, II, pp. 35 sg.; PISACANE, p. 246; TORRE, II, pp. 138 sgg.; TREVELYAN, pp. 177 sgg.

(²) Cfr. GARIBALDI, p. 288; DANDOLO, pp. 175 sgg.: «A marce forzate noi ritornammo per Frosinone, Anagni, Valmontone». Cfr. CAPASSO, pp. 320 sgg.

Sono le due dopo mezzanotte, colsi questo solo istante di riposo per scrivervi; a momenti la truppa si alzera, e marceremo, il mio cuore batte convulsivamente all'idea di altri combattimenti; oh! questa vita è pur bella e tremenda a un tempo stesso! Addio!... (³).

(³) Parole, che fanno pensare a quest'altre, scritte, circa un mese dopo, da Garibaldi ad Anita: « Noi combattiamo sul Gianicolo, e questo popolo è degno della passata grandezza. Qui si vive, qui si muore, e si sopportano le amputazioni al grido di Viva la Repubblica: *Un'ora della nostra vita vale un secolo di vita...* Felice mia madre di avermi partorito in un'ora così bella per l'Italia »; cfr. in LOVINSON, p. III, pp. 132 sgg.; TREVELYAN, pp. 228 sgg.

LETTERA 74^a

Roma, 11 Giugno 1849.

Oh! quante cose sono passate in questi giorni che io non ho potuto scrivervi! E chi sa se questa mia lettera, che io tento farvi pervenire, vi giungerà, circondati d'ogni parte da nemici Francesi, Austriaci, Spagnoli, Napoletani!

Dopo la nostra corsa ad Arce fummo tosto richiamati a Roma perchè Oudinot, protestando contro le iniziative di Lesseps pel riconoscimento della nostra Repubblica, annunciò che avrebbe fatto ogni sforzo per entrare presto in Roma (ordini positivi del suo governo).

Appena giunti fummo destati la notte dal' cannone d'allarme. Oudinot aveva promesso in iscritto che non avrebbe attaccato che Lunedì giorno 4 Giugno; ma invece mancando alla data parola, la notte del tre assali e fece prigionieri i bersaglieri bolognesi Mellara che stavano a Villa Corsini, fuori di Porta S. Pancrazio (¹) (quello sgraziato Battaglione che fu già dai Francesi disarmato a Civitavecchia, e il di cui sciocco comandante ha un nome affine al mio, ciò che per mia sfortuna da luogo a mille equivoci) (²).

LETT. 74^a. - Quasi per intero, tranne il tratto dà « I giorni successivi sino a ieri » sino a « quasi tutti Lombardi! Poveretti!... », riprodotta da CAPASSO, pp. 228-30.

(¹) V. per la giornata del 3 giugno, GARIBALDI, pp. 282 sgg.; DANDOLO, pp. 179 sgg.; PISACANE, pp. 258 sgg.; cfr. LOVINSON, I, pp. 313 sgg.; GABUSSI, III, pp. 431 sgg.; C. A. VECCHI, II, pp. 261 sgg.; TORRE, II, pp. 178 sgg.; CADOLINI, pp. 99 sgg.; TIVARONI, II, pp. 422 sgg.; TREVELYAN, pp. 183 sgg.; 217 sgg.; CAPASSO, pp. 224 sgg.; VIARANA, pp. 157 sgg.

(²) Si tratta del bolognese Pietro Pietramellara, che al momento dello sbarco di Oudinot a Civitavecchia, aveva il comando di un battaglione di bersaglieri, che ebbe la mattina del 3 giugno, la disgrazia di subire il primo attacco di sorpresa proprio per parte dei

Poi il nemico si diresse all'assalto della Porta S. Pancrazio. Voi sapete che Porta S. Pancrazio, presso la fontana Paroli, in alto a sinistra del Vaticano, è una posizione formidabile che domina tutta Roma; il nemico dirigge qui tutti i suoi maggiori attacchi, è qui ove lavora indefessamente a scavi d'approccio, parallele, batterie etcc. etcc. Come potete credere, la Divisione di Garibaldi fu la prima, l'unica chiamata a sortire contro il nemico, e sapete che da un mese e più io sono con lui. (8).

Eravamo pochi ma fermi di voler vincere.

Francesi (DANDOLO, p. 180: « I nostri avamposti a villa Panfili e a villa Corsini fuori porta di San Pancrazio, troppo nuovi alle insidie della guerra, riposando sulla parola del generale francese, stavansi addormentati senza quasi veruna militare cautela, quando vidersi sull'alba circondati da 2 battaglioni francesi, e dopo lunga e accanita resistenza altro non poterono che mettere abbasso le armi. Il nemico seppe insignorirsi così senza spargimento di sangue, ma approfittando di un vergognoso equivoco, d'una posizione importante da cui poté battere a tutt'agio le mura e la porta. Oudinot aveva promesso di non attaccare la pianata: « aveva preso intanto gli avamposti che lo difendevano. Vedi cavalleresca lealtà del generale francese! »). L'aggettivo sprezzante di *sciocco*, con cui il M. non esita a designare il commilitone di Bologna (che era, del resto, un valoroso, come dimostrò durante quella stessa giornata del 3 giugno, e che morirà tra poco più di un mese, per ferite riportate durante l'assedio, quasi contemporaneamente al M. si riferisce sovrattutto alla veramente singolare ingenuità, di cui già un'altra volta il Pietramellara aveva dato prova, lasciandosi a Civitavecchia ingannare dall'Oudinot anziché opporgli, come avrebbe dovuto, resistenza: cfr. PISACANE, p. 228. « Il 25 aprile la flotta francese si mostrò nelle acque di Civitavecchia. Nella piazza non parata a difesa, eranvi solamente un battaglione di bersaglieri!... Le autorità di Civitavecchia, parte per tema di un bombardamento, parte credettero alle promesse fatte dal Francese, ... permisero lo sbarco senza contrasto. Assai vituperevole fu la resa di Civitavecchia, non già perchè la sua resistenza impedisse lo sbarco, che avrebbe potuto effettuarsi su qualunque altro punto della costa, ma perchè questa debolezza contribuì molto nei primi momenti, a far supporre a buona parte dell'armata francese non esser la repubblica espressione del voto popolare. Il generale Oudinot offrì amichevolmente al tenente colonnello Melara, comandante i Bersaglieri, di rimanere in Civitavecchia e di formare coi francesi una guarnigione mista. Il fidente Melara accettò, vedendo il vessillo della Repubblica Romana sventolare accanto a quella Francese e lesse il proclama emanato da un generale rappresentante del popolo francese e alla testa di un'armata, caratteri che per ogni uomo onesto erano garanzie di lealtà e *spiritu* cavalleresco che non scompagna mai valorosi... Ma appena i Francesi furono a terra, circondarono la caserma di questo battaglione e lo ritennero prigioniero. Così Melara fu vittima del primo atto vilissimo, di cui si macchiò l'agente di Buonaparte... » pp. 16 sgg.; PISACANE, pp. 241 sgg.; cfr. TREVELYAN, pp. 159 sgg.; CAPASSO, pp. 208 sgg.; TORRE, II, pp. 115 sgg.

(8) Cfr. GARIBALDI, p. 292: « Senza indugio, sperando non fosse ancora fortemente occupato, io feci attaccare il casino dei Quattro venti. Là sentivo essere la salvezza

Cominciarono l'assalto della Villa Corsini (perduta da Mellara) quei di Garibaldi; l'urto fu tremendo, il povero Generale perdette i suoi migliori ufficiali, Colonello *Daverio*, Colonello *Masina*, Maggiore *Ramorino*, il povero *Mameli* di Genova (l'autore del famoso inno) e una folla di bravi ufficiali e soldati. Sopraffatti dal numero, dalla natura stessa quasi imprendibile di quelle posizioni finalmente quei di Garibaldi si ritiravano.

Allora io mi gettai nel giardino della Villa alla testa dei miei Bersaglieri, che rompevano per avanzare la folla di coloro che si ritiravano sbigottiti (Legione Garibaldi), corsero alla baionetta sino alla Villa, e vi restammo sotto un fuoco micidiale dei *tirailleurs de Vincennes* che occupavano tutti i boschetti, e stavano nascosti dietro immensi vasi di fiori. Feci occupare dai miei tutte le case circonvicine. Non potete credere quanto valore abbiano in quel giorno mostrato i miei soldati, i miei ufficiali! Più di tre volteabbiamo preso d'assalto la Villa Corsini, sempre con gran perdite, ma sempre da valorosi (4).

Alla sera il campo di battaglia era nostro, l'onore della giornata tutto del mio battaglione!

Tutte le posizioni avanzate erano occupate dai miei poveri e decimati bersaglieri. Non si trattava più che di contare le perdite. Immense!! (5).

Del mio solo Reggimento duecento.

nostra, o la perdita di Roma, se rimaneva in potere al nemico: e fu attaccato quel punto non con bravura, ma con eroismo, dalla prima Legione Italiana al principio, dai Bersaglieri di Manara, poi, e finalmente da varii altri corpi, successivamente, e sempre sostenuti dalle artiglierie delle mure sino a notte chiusa...».

(4) Cfr. MAZZINI, *Epistol.*, Vol. XXI, *Lett.* n. 2680; p. 132, a Giov. Grillenzoni: «Ieri fu una giornata *sublime*. Quindici ore di fuoco continuo, sostenuto dai nostri militi repubblicani. Garibaldi e Manara, primi fra tutti, caricavano alla baionetta come vecchi soldati...»: V. DANDOLO, p. 187: «La prima compagnia benchè sola, mentre la Legione italiana cedeva su tutti i punti, corse risolutamente all'attacco contro il nemico... e preceduta da Manara, che in quel di fu sempre alla testa di tutte le truppe... mostrandosi degno della fama acquistata, lo costrinse con la fuga precipitosa a rinchiudersi entro Villa Corsini...», e specialmente BARONI, II, p. 51: «Erano le otto del mattino e Garibaldi ordinò a Manara che facesse sortire il resto del I Battaglione Bersaglieri e con la prima compagnia recuperasse la Villa Corsini. Luciano Manara, che in quel giorno riconfermava di essere degnissimo della fama di ottimo condottiero e soldato, e che da questo punto fu sempre alla testa di ogni attacco, con poco più di 100 uomini, vola al periglio cimento».

(5) Purtroppo la realtà era molto più amara: v. GARIBALDI, p. 292: «... Il nemico, conoscendo l'importanza della posizione... l'aveva occupata con forte nerbo delle migliori sue truppe; ed invano noi tentammo con molti assalti dei nostri migliori per impadronirsi... La superiorità numerica del nemico era troppo forte, e forze imponenti fresche alternandosi successivamente facevano inutili gli sforzi eroici dei nostri... finalmente sopraffatti dal numero sempre crescente, i nostri furono obbligati alla ritirata... Il 3 giugno decise della sorte di Roma. I migliori ufficiali e sott'ufficiali erano morti o feriti. Il nemico era rimasto

Dandolo Enrico morto, *Dandolo Emilio* ferito, *Mancini Ludovico* ferito, *Signoroni Scipione* ferito, perfino il Cappellano ferito, e il Capitano *Rozat* ferito mortalmente. Questi ufficiali voi li conoscete, ne ebbi poi altri dodici (e siamo trentasei). Vorrei ad uno ad uno potervi raccontare i fatti memorabili di quella giornata, in cui, giovinetti già con due o tre ferite nel corpo, vollero combattere ancora e morire gridando, viva la repubblica!; altri vedere rassegnati cadere il fratello, l'amico, e spingersi ancor più arditi contro il fuoco nemico!! (6).

Fatti isolati degni dei tempi antichi.

Ed io illeso. Davanti a loro e perfettamente illeso!... Pare che una mano invisibile mi protegga, che un'aureola invulnerabile mi circonda!... impunemente posso gettarmi attraverso i pericoli i più minacciosi!!

I giorni successivi fino ad ieri sera furono sempre giorni di combattimento, ed io, comandante il mio Reggimento, poi una brigata, poi scelto dal Generale Garibaldi come Capo di Stato Maggiore della Divisione, poi per necessità

padrone della chiave di tutte le posizioni dominanti, e, fortissimo com'era di numero e di artiglieria, vi si stabilì solidamente, siccome nei punti forti laterali, ottenuti per sorpresa e tradimento; e cominciò i suoi lavori regolari d'assedio, come se avesse avuto da fare con una piazza di primo ordine: ciò che prova avere egli incontrato degli Italiani che si battevano... » *DANDOLO*, p. 188: « ... E questa è la storia di tutta la giornata. Dopo sbandata e decimata la prima, Garibaldi mandava la seconda sola, poi la quarta, nemmen tutta unita, ma 20 a 20 con l'ordine di caricare alla baionetta il nemico sin contro la villa. Ogni compagnia fece nobilmente il suo dovere; ma tutte, poichè adoperate isolatamente e successivamente, dovettero perdere quello che avevano guadagnato... La sera, dodici dei nostri occuparono Villa Valentini: al primo presentarsi del nemico e all'incalzare della mitraglia, dovettero abbandonarla frementi di avere speso inutilmente il sangue e il coraggio... Tre volte furon prese e riperdute le posizioni... La sera lasciò i Francesi, ammirati del nemico che avevano a fronte, ma padroni ancora di tutto ciò che occupavano la mattina... » (*V. Introduz.*, pp. 118 sgg.).

(6) Cfr. *GARIBALDI*, p. 293: « Quel combattimento del 3 giugno 1849 — uno dei più gloriosi per le armi italiane — durò dall'aurora alle ore prime della notte. Varii furono i tentativi per riprendere il Casino dei Quattro Venti, e micidiali per tutti... Masina, Daverio, Peralta, Mameli, Dandolo, Ramorino, Morosini, Panizzi, Davide, Melara, Minuto, che nomi!... e tanti altri eroi, che non ricordo... » etc.: v. *TREVELYAN*, pp. 210 sgg., *TIVARONI*, II, pp. 425 sgg.; *TORRE*, II, pp. 180 sgg.; *CADOLINI*, pp. 100 sgg.; *CAPASSO*, pp. 234 sgg. Per la morte di Enrico Dandolo, v. il racconto del fratello E.M. *DANDOLO*, p. 189-90, e la lettera scritta, per comunicare la morte, di Emilio Morosini ai suoi il 20 giugno, pubblicata da *CAPASSO*, pp. 131-33: e per altri particolari: *CAPASSO*, pp. 232 sgg. V. sulla morte di Emilio Dandolo, di Emilio Morosini e di Luciano Manara, soprattutto i documenti illustrati da *CAPASSO*, *La morte di tre valorosi patriotti*; in *Il Risorgim. Ital.*, vol. III, 1910, pp. 418 sgg. V. anche *CAVAZZANI SENTIERI*, pp. 169 sgg.

facente tutte e tre insieme queste cariche, fui così ammazzato dalla fatica e responsabilità che nemmeno un minuto mi fu concesso per darvi mie notizie.

Tutti i giorni sortite, attacchi, diavolerie.

Jeri il povero *Rozat* quel capitano Svizzero che fu con me a Tregolo, dopo essere stato ferito due volte il giorno 3, ebbe una palla precisamente nell'occhio sinistro che gli fece il giro del cranio e sortì sotto l'orecchio destro. Eppure fino ad ora non è morto ancora. Almeno soffrisse poco (7).

Il nostro dramma volge al suo fine, forse pochi giorni ancora; e poi quest'ultima pagina di Storia Italiana sarà chiusa, ma per Dio, si deve chiudere onoratamente, sarà suggellata dal sangue di mille martiri! (8).

E tutti i combattenti, tutti i morti sono quasi tutti Lombardi! Poveretti!

Oggi abbiamo avuto qualche ora di riposo, il Generale dorme, la truppa è sdraiata sulla piazza del Vaticano, sotto un sole cocente; ma tanto sfinita che dorme lo stesso (9). Io colsi questo momento per scrivervi, per potervi mandare mie nuove, che da tanto tempo non l'ho potuto fare...

(7) Cfr. CAPASSO, p. 240; VIARÁNA, p. 161.

(8) Cfr. la lettera scritta, in questo stesso giorno 11 giugno, dal M. alla moglie: « Il nostro dramma volge al suo termine, ogni giorno combattimenti accaniti, ma degni del nome nostro, della nostra storia. Io sto benissimo, quantunque assai faticato perchè in questo momento mi addossano tante cariche, tante responsabilità, che non ho un minuto di riposo né giorno né notte. Solo mi rincresce che giorni e giorni passano, senza che io possa darti mie nuove. Povera mia Melita, come sarai inquieta! Dio mio! quand'è che finiranno queste nostre angosce. Spero almeno che altri, che molto fanno, avranno mandato mie nuove. Io sto bene, e starò sempre bene, perchè devo essere conservato per te, alla famiglia che amo tanto. Non dubitare; sii forte, come una donna romana! Pensa che viviamo in grandi momenti, che dobbiamo portarci all'altezza del tempo! Poi riposeremo oscuramente, modestamente, ed educheremo con l'esempio della virtù e di quello che abbiamo fatto... » in CAVAZZANI SENTIERI, pp. 173 sg.

(9) V. *Introduz.*, pp. 118 sgg.; cfr. CAPASSO, pp. 239 sgg.

LETTERA 75^a ED ULTIMA (1)

Roma, 26 Giugno 1849.

Ho ricevuto ieri sera una vostra lettera, di cui vi sono più che grato. La nostra guerra continua ad essere accanita (2). I Francesi sono montati fino

(1) Giunse a Milano il 2 Luglio, lo stesso giorno in cui a Roma Gli si celebravano i funebri. [Di mano della Spini].

(2) V. la lettera scritta due giorni prima, 24 giugno, dal M. alla moglie: « Sono vari giorni che sono senza tue lettere e sono alquanto inquieto... Le tue lettere mi giungono grida a me come la voce di un angelo in mezzo al fischio delle palle e al fracasso del can-

sulle mura mercè il tradimento di un ufficiale che li lasciò salire di notte essendo d'accordo con loro, e senza fare un colpo di fucile. Poi l'ufficiale disertò al nemico. Ne abbiamo però fra le mani i complici. I Francesi possiedono sulle mura un piccolo casino e non più. Alla mattina credettero avanzare, in luogo delle mura trovarono i nostri petti e dovettero rinunciare a quel pensiero (3).

Scoprirono una batteria di quattro cannoni, ma noi glie la smontammo e mihammo in maniera che dovettero ritirare i pezzi.

Essi ora battono in breccia in vari altri punti.

Noi li aspettiamo anche là. È proprio una guerra sanguinosa, siamo a pochi passi di distanza ed è un continuo distruggersi.

Sono ventitre giorni di combattimento incessante, e facendo la somma delle perdite reciproche io credo che sarà spaventosa.

Oh! se l'anno scorso in Agosto la Lombardia avesse avuto qualche uomo-energico, quanto sarebbe stata lontana la capitolazione della povera Milano! Qui però è una questione di tempo (4). Si sa matematicamente che una piazza della tal forza dev'essere presa in tanti giorni. Immaginatevi poi Roma che non è che improvvisamente e debolmente fortificata! La nostra piccola armata va distruggendosi ogni giorno e perdendo il fiore dei suoi ufficiali e soldati, e la Francia, ora che è affare deciso, manderà quanti rinforzi saranno necessari (5).

Infamia!

È bene però non cedere mai e per mostrare a quei signori Repubblicani none. Ventitre giorni di combattimento continuo! che te ne pare?... I Francesi non diranno che gli Italiani sono vili! ed ogni giorno perdite d'ambo le parti, ogni giorno proposito di non cedere fino all'ultimo a queste canaglie di Croati di repubblicani. Sono entrati fin sotto le mura pel tradimento di un ufficiale che si è venduto, ma poi trovarono i nostri petti e non poterono avanzare. Le loro batterie furono smontate dalle nostre, noi abbiamo avuto qualche perdita sensibile di uomini. Meno male. Già è una questione di tempo... Ma chi può sapere da un giorno all'altro che succede in Europa? La politica attuale è così infame, che non è follia lo sperare che possa mutarsi. E dopo? Dopo ti farò sapere dove vado, cosa faccio e spero che troveremo mezzo di stare un po' assieme...»: in CAVAZZANI SENTIERI, *op. cit.*, p. 175.

(3) Cfr. DANDOLO, pp. 201 sgg.; BARONI, II, pp. 24 sgg.; PISACANE, pp. 147 sgg.; TORRE, II, pp. 74 sgg.; TREVELYAN, pp. 165 sgg.; RAULICH, V, pp. 365 sgg.; e V. CAPASSO, pp. 241 sgg.; CAVAZZANI SENTIERI, p. 171 sgg.

(4) V. sull'ultima settimana dell'assedio, CAPASSO, pp. 244 sgg.; VIARANA, pp. 162 sgg.

(5) V. la lettera scritta tre giorni dopo, il 29 giugno (cioè nella vigilia della sua morte) dal M. all'amico Carlo de Cristoforis, di Milano: «Roma sostenne un attacco di ventisei giorni. Il Genio e i cannoni fanno le brecce, ma il nemico, dopo, trova i petti dei bravi. Trentamila francesi hanno aperto sei brecce. Da nove giorni occupano un bastione. Si sono sotterrati come sorci nei fossati: non osano mostrarsi. Quando assalgono, sono respinti e

Croati che gli Italiani si battono, e perchè da un giorno all'altro la Politica può assumere dei cangiamenti immensi. Troppo è perfida quella che si regge in oggi.

Addio, mia buona amica, non posso scrivervi di più, perdonatemi, salutate tanto vostra Sorella, salutate vostra madre e ricordatevi sempre di me. Addio.

fuggono. Vinceranno, perchè materialmente quaranta grossi pezzi livellati sovra un punto demoliscono e distruggono. Ma ogni macchia sarà difesa. Ogni rovina che copre i cadaveri dei nostri è salita da altri che vi muoiono piuttosto che cederla. Roma in questi momenti è grande, grande come le sue memorie, come i monumenti che la ornano e che il barbaro sta bombardando. Addio, vogliami bene. Ho salutato tutti, puoi bene credere che di noi è una vera distruzione: ogni giorno venti o trenta di meno... »: in CAPASSO, *op. cit.*, p. 251.

Altre otto lettere dirette a due altre persone amiche state salvate fra moltissime fatalmente distrutte.

I

A ELENA BONACINA

Trino, 18 Ottobre 1848.

Ho ricevuto l'amabilissima vostra letterina di cui vi sono grato tanto tanto. Ma come mai *potete* credere di *poter* annojare? Voi? tanto graziosa, tanto carina? e seccare poi me che vi sono tanto amico? Oh! cattivetta avete voluto così farmi arrabbiare un poco e castigarmi perchè vi scrivo troppo di rado. Avete ragione, subisco il castigo perchè lo merito.

Ma del resto cosa volete; *Guerra, Pace, Repubblica, Costituzione, domani, oggi, andiamo, stiamo*, ho un tal guazzabuglio in mente che molte volte le cose anche più belle, come è nel caso vostro, mi fuggono di capo sopraffatte dal numero ed io non le faccio.

Del resto cesserà presto, lo spero, quest'obbligo di parlarvi a cento miglia di distanza e senza licenza dei superiori, torneranno i bei momenti delle nostre accademie, sentirete come canterò bene il « *come un colpo di cannone* », dopo che ho fatto gli studj sul vero, vi parerà d'essere in battaglia.

A proposito di Battaglia, come sta tutta la famiglia di vostra zia di cui non so più niente, ed il caro *Alberto pittore* e lo zio *Giacinto*, che è andato in collera quando io gli diceva che i Generali Piemontesi erano gran somari, se ne è ravveduto?

A momenti cara Elena, pinf, ponf, panf, spero che si ripigli il balletto e per Dio (scusate non mi ricordavo di parlare con una popola) voglio che s'abbia a ballare davvero questa volta per potere poi vedervi a ballare questo Carnevale.

Addio, vi saluto, vi bacio la manina e vi prego di salutarmi tanto, tanto vostra sorella.

Già tante cose alla buona mamma e allo zio, non che a un certo buon paesano che stà alla porta rustica della vostra casa e che ho molto maltrattato una sera perchè mi voleva rubare qualche minuto di vostra compagnia.

Ve ne ricordate? Tutto vostro

LUCIANO

II

A ELENA BONACINA.

Mia buona Elena,

Solero, 12 Gennajo 1849.

Ho proposto ad Antonio Mancini il vostro *ex basso* di scrivere una lettera collettiva alla nostra gentile, amabilissima *prima donna*.

Come potete ben credere la proposta venne accettata di volo ed io per titolo d'anzianità incomincio. Davvero non ci vuole che la grata ricordanza delle persone che ci sono care, e la soave cura d'occuparsi di loro per far parere meno triste di quello che è la nostra vita d'oggi.

Io da qualche tempo sono assai melanconico e non mi sento punto di lena nello spirito, effetto forse di una malattia che, ereditaria nella mia famiglia, è la madre di tutte le idee colorite di nero, e da qualche tempo in qua mi perseguita acremente. Intraprendo una cura, poi m'annojo e dopo qualche giorno finisco a gettare dalla finestra scatole ed ampolline e poco manca che faccia lo stesso del medico.

Qui pur troppo nulla di nuovo! E fino a quando?... ma il Geremiare è inutile, siamo intesi!

Dite a vostra sorella che so d'esserle debitore da un secolo d'una lettera, ma che per oggi non le scrivo perchè con l'allegria che mi sento la spaventerei, abbiate voi la compiacenza di presentarle i miei doveri, ma... non vi dimenticate.

Cedo la penna all'impaziente Sotto Tenente che di soppiatto mi slancia

delle occhiate perchè finisce e vi prego di credere che fra le molte persone che hanno per voi la stima, la simpatia e l'amicizia che così giustamente vi meritate, io sono certamente dei primi.

Ricordatemi a tutta la famiglia. Credetemi vostro amico.

III

A FRANCESCA BONACINA.

Solero, 22 Gennajo 1849.

Mia buona amica,

Io le sono ben riconoscente della gentile ed affettuosa lettera che ho ricevuto quest'oggi. In mezzo a questa vita incerta, oscura, travagliata da mille paure e appena rischiarata da qualche lontana speranza, ci è di grande conforto la memoria delle nostre persone più care e fra queste Ella ben sa che io amo annoverarla.

Qualche notizia meno triste che ora vi è capitata dall'Ungheria ci ha un poco rialzato lo spirito.

Noi non siamo scoraggiati, abbiamo tutta la fiducia nella giustizia della nostra causa e siamo sicuri di vincere: ma l'accavallarsi di tante maledette circostanze che minacciano protarre il giorno della riscossa, e sembrano prepararci molti mesi ancora d'un esiglio per noi tanto più doloroso che abbiamo dovuto lasciare sotto l'ugna del Croato quanto abbiamo di più sacro al mondo, l'assicuro che ci fa passare delle ore ben dolorose! Io non so come andranno le cose nel nuovo ministero democratico: il partito reazionario o *codino*, come dicono i Piemontesi, ha molte e profonde radici, e il governo attuale pare non abbia abbastanza influenza da estirparle: se le nuove elezioni del parlamento riesciranno secondo il desiderio dei buoni, allora il Ministero avrà un nuovo e potente appoggio e gl'interessi di tutta l'Italia saranno potentemente ajutati, ma se il partito retrogrado ha la maggioranza, se i fautori del vecchio Ministero Pinelli, Revel etc. prevale noi siamo serviti. I codini sono furibondi; se io potessi spedirle una lunga circolare messa in giro da un giovane *De Cardenas* onde influenzare le elezioni, Ella vedrebbe a che punto di impudenza, di insolenza arriva l'aristocrazia Piemontese. « *Se volete* dice, *fare ammazzare i vostri figlioli alla guerra per dare gusto ai Milanesi che ci negavano fino l'acqua e che hanno tentato ammazzare il Re, votate pel Ministero Gioberti!* ».. Questa è una delle meno invereconde sue suggestioni, « *e che volete*,

dice, *votare pel Ministero che coi suoi schiribizzi della guerra tiene lontani tutti i figli dalle loro famiglie, distoglie dagli studi e mantiene una folla di pezzenti Lombardi alle nostre spalle?* ».

E questo *De Cardenas* ha ventidue anni ed è Ufficiale della brigata Guardie. Io l'ho mandato a sfidare con un milione di ben meritate insolenze, vedremo come se la caverà. Io sono deciso a dargli una lezione, e posto che è soldato e giovane prenderò io parte per i miei *pezzenti Lombardi* e gli caccerò in gola i suoi goffi insulti ⁽¹⁾.

Perdoni, Signora, tante chiacchiere che forse Ella troverà inutili e ne accagioni la sua bontà a mio riguardo. Ringrazio di cuore la gentile Elena delle buone parole che mi ha indirizzate, mi saluti tanto la Signora Fanny e mi creda Aff.mo suo

LUCIANO

(1) V. *Lett.* n. 47, da Solero, 13 gennaio 1849.

IV

A ELENA BONACINA.

Quargnente, 27 Gennajo 1849.

Mia buona Elena,

Io vi sono debitore d'una lettera e questo debito carissimo voglio presto adempirlo. E, cosa principale, voglio cogliere quest'occasione per ripetervi che io vi stimo assai e vi prego di volervi sempre ricordare di me. Dovrei, vorrei anche scrivere a vostra sorella, ma a dir vero, son di così male umore, mi sento così poco bene che qualora dovessi scrivere alla nostra buonissima Fanny, mi vorrei sfogare e finirei a tirar giù Dio sa che cosa.

Rimetto quindi a domani in cui spero d'essere meno *camuffo*. Tanto per sviammi un poco e per sapere una certa cosa che m'importava, sono uscito di casa a cavallo, ho fatto una trottata a Quarniento dai Morosini.

M'hanno detto che oggi hanno scritto varie lettere, fra quali una a vostra sorella che probabilmente arriverà contemporanea alla mia.

Siccome ho trovato da fare qui e temo di non ritornare a Solero a tempo di fare recare la lettera alla posta, mi sono preso la libertà di farmi dare carta e penna e di scrivervi.

Mercoledì abbiamo avuto l'immensa manovra del Duca di Savoja, il

quale ci fece correre come gatti, e fu però a quanto mi disse assai soddisfatto di noi. E quando è che le manovre le faremo davvero in Lombardia?

V'assicuro che non ne posso più e che se il mio *spleen* va aumentando come pare incamminato a fare, divento idrofobo!

Le elezioni, a quanto pare, riuscirono democratiche assai, molti Lombardi vi furono nominati ed è sperabile che appena aperta la camera si parlerà di guerra e subito.

Intanto saranno anche terminate le commedie di Bruxelles e non vi saranno più scuse e dilazioni.

Ora finisco, e prego la Peppina Morosini di suonarmi la *Livornese* e l'aria del *Roberto*.

Quando penso all'ultima volta che l'ho udita mi sento impazzire, la mia testa non può ancora capire quelle ricordanze e il mio cuore trabocca ancora d'emozioni. Ah! mia buona amica io vi auguro di amare e d'essere amata come intendo io, v'accerto che non v'hanno che sincere e sacre affezioni che possano far passare dei momenti che valgano un'eternità di paradiso!

Addio mia buona Elena, dia una stretta di mano a vostra sorella, una muta stretta di mano è il saluto più eloquente che possa mandarle: ogni parola sarebbe un sacrilegio: perchè sarebbe d'una freddezza imperdonabile.

Mi saluti tanto la mamma e si ricordi che ha in me un vero amico, un affettuoso fratello

V

A FRANCESCA BONACINA.

Solero, 2 Febbrajo 1849 (¹).

Mia buona amica,

Vi mando il discorso della Corona fresco, fresco.

Da quanto dice il Re capirete che il colore del Governo qui è assolutamente democratico e pronto ai partiti più generosi. S'allude anche alla Costituzione Italiana ed è molto.

Ogni giorno per noi è fonte di nuove speranze, ma è altresì aumento penosissimo d'impazienza tale che non si può descrivere. Voi che siete nello stesso caso di noi benchè sotto altra forma dovete soffrire lo stesso e vi compiango assai.

(¹) V. la Lett. scritta dal M. lo stesso giorno a Fanny Bonacina con l'invio di un'altra copia del Discorso della Corona: *Lett.* n. 51, pp. 213 sgg.

Non gli agi della passata nostra vita, non la vista delle nostre care contrade native noi rimpiangiamo, ma la lontananza degli amici, la lontananza di tutto ciò che ci sorrideva nella vita.

E voi sapete mia buona amica quanto dolore deve essere il mio!

Non vi scrivo spesse volte perchè sono certo che dalle vostre figliole avete mie nuove, non crediate però che io cessi un momento di rammentare quanta tenera amicizia mi leghi a voi e non senta quasi per questa dolorosa lontananza stringersene più fortemente i nodi.

Io vivo nella speranza di rivedervi assai presto o d'un modo o dell'altro, ed allora nel soave effondersi dei nostri cuori, nel racconto delle passate vicende ed in lunghe e deliziose ore di compagnia ci rifaremo di quanto soffriamo adesso.

Ciò che noi cerchiamo acquistare ha troppo valore perchè il prezzo debba parerci caro!

Addio vogliatemi sempre bene, come ve ne voglio io, e state certa che non mentirò a me stesso e che se appena l'occasione si farà propizia io non tralascero di fare ogni possibile per rendermi degno della vostra stima e della vostra amicizia che io tanto apprezzo. Salutatemi le buone vostre figlie, fate loro davvero un saluto di famiglia, e con tutto l'affetto che voi notrite per esse, tale ye lo mando io.

Credetemi sempre vostro Aff.mo

LUCIANO

Si unisce il discorso della Corona di cui è parlato in quest'ultima lettera; esso giustifica purtroppo l'entusiasmo suscitato vivissimo in quest'anima eletta. [di mano della Sp.].

Discorso pronunciato da S. M. il Re Carlo Alberto nell'occasione della solenne apertura del Parlamento il 1º Febbrajo 1849.

Signori Senatori e Deputati,

Grato e soave conforto al mio cuore è il ritrovarmi fra voi, che rappresentate si degnamente la Nazione, e il convenire a questa solenne apertura del Parlamento.

Quando esso s'inaugurava per la prima volta, diversa era la nostra fortuna; ma non maggiore la nostra speranza: anzi questa nei fatti è accresciuta, poichè all'efficacia dei nostri titoli antichi si aggiunge l'ammaestramento dell'esperienza, il merito della prova, il coraggio e la costanza nella sventura.

L'opra a cui dovrete attendere in questa seconda sezione è molteplice, varia, difficile e tanto più degna di voi.

Riguardo agli ordini interni dovrà essere nostra cura di svolgere le istituzioni che possediamo, metterle in armonia perfetta col genio, coi bisogni del secolo e proseguire alacremente quell'assunto che verrà compiuto dall'Assemblea Costituente del Regno dell'Alta Italia.

Il Governo Costituzionale si aggira sopra due cardini: il Re ed il Popolo. Dal primo nasce l'unità e la forza, dal secondo la libertà ed il progresso della Nazione.

Io feci e fo la mia parte, ordinando fra i miei popoli libere istituzioni, conferendo i carichi e gli onori al merito e non alla fortuna, componendo la mia Corte coll'eletta dello Stato, consacrando la mia vita e quella dei miei figli alla salute e indipendenza della patria.

Voi mi avete degnamente aiutato nella difficile impresa. Continuate a farlo e persuadetevi che dall'unione intima dei nostri sforzi dee nascere la felicità e la salute comune.

Ci aiuteranno nel nobile arringo l'affetto e la stima delle nazioni più colte ed illustri d'Europa e specialmente di quelle che ci sono congiunte coi vincoli comuni della nazionalità e della patria. A stringere viemeglio questi nodi fraterni intesero le nostre industrie: e se gli ultimi eventi dell'Italia centrale hanno sospeso l'effetto delle nostre pratiche, portiamo fiducia che non siano per impedirlo lungamente.

La confederazione dei Principi e dei Popoli Italiani è uno dei voti più cari del nostro cuore e useremo ogni studio per mandarla prontamente ad effetto.

I miei Ministri vi dichiareranno più partitamente qual sia la politica del governo intorno alle quistioni che agitano la Penisola e mi affido che siate per giudicarla sapiente, generosa, e nazionale. A me si aspetta il parlarvi delle nostre armi e della nostra indipendenza, scopo supremo d'ogni nostra cura. Le schiere dell'Esercito sono rifatte, accresciute, fiorenti e gareggiano di bellezza, di eroismo colla nostra flotta ed io testè visitandolo potei ritrarre dai loro volti e dai loro applausi qual sia il patrio ardore ché le infiamma.

Tutto ci fa sperare che la mediazione offertaci da due Potentati generosi ed amici sia per avere pronto fine.

E quando la nostra fiducia fosse delusa ciò non c'impedirebbe di ripigliare la guerra con ferma speranza della vittoria.

Ma per vincere uopo è che all'esercito concorra la Nazione! e ciò, o Signori, sta in voi. Ciò sta in mano di quelle Province che sono parte così

preziosa del nostro Regno e del nostro cuore; le quali aggiungono alle virtù comuni il vanto proprio della costanza del martirio.

Consolatevi dei sacrifici che dovete fare, perchè questi riusciranno brevi e il frutto sarà perpetuo. Prudenza e ardire insieme accoppiati ci salveranno. Tale, o Signori, è il mio voto, tale è l'Ufficio vostro: nel cui compimento avrete sempre l'esempio del vostro Principe!

VI

Solero, 9 Febbrajo 1849.

Questa mattina ero ben felice di leggere le affettuose parole di vostra madre, quando con mia sorpresa e come per la *bonne bouche*, scopersi anche i brevi ma carissimi saluti vostri e della buonissima vostra sorella. Io vi prego d'essermi interprete presso di loro della mia riconoscenza. Io ho un gran muso, tutte le cose vanno benone, ma io mi sento una tale impazienza addosso, un'irrequietudine tale che mi tiene nell'umore il più tristo del mondo.

Tutti i giorni le stesse chiacchiere. Vincono gli Ungheresi. A momenti rivoluzione a Parigi. Benone! la Costituente Romana! Preparatissima la Lombardia. Liberale l'Assemblea a *Kremsieh*, fucilato il tale, bene! arrestato il tale altro, meglio! Tassati tutti, evviva! Lo spirito s'inaspirà di più. Ma intanto io a Solero, voi a Milano, e Monsignor Radetzky tra me e voi, mai niente che faccia scoppiare il grande incendio e nulla di positivo che le fucilazioni, le leve, le tasse! Oh! questi sono fatti evidentissimi!... Io intanto muojo di stizza e di malinconia. Ouff! che non si possa nemmeno farsi ammazzare a tempo e luogo è una gran schiavitù!...

E intanto il tempo è magnifico, parrebbe fatto apposta per fare la guerra, si potrebbe bivaccare come nel mese di Maggio. Già prevedo che appena ci metteremo in movimento cominceranno quelle care aquette di primavera, e quei zeffiretti di Marzo; mi par già d'aver la *toppa* sui baffi, e i funghi sul cappello da Bersagliere. Farò un bell'effetto: un presépio ambulante! Non ridete: per chi ci sarà sotto sarà un bell'affare, tanto più che quei cari Croatini seduti comodamente ai Caffè di Mantova e di Verona, saranno lì secchi, asciutti come topi (speriamo almeno che siano in trappola).

Noi d'asciutto non avremo che le tasche.

Gran prodigo della vittoria! A proposito di tasche asciutte vi parlerò di Lucantoni (in questi tempi un maestro di musica non deve essere in grandi

acque non è vero?). Quando viene a vedervi *interquarite* un po' se sarebbe disposto a fare il Maestro d'una banda militare e precisamente della mia, così alla lontana.

Il mio Maestro oltre agli incerti (splendidissimi con quest'allegria!) ha alloggio, lume (s'intende *un lume* nel stretto senso della parola) servitù, (cioè un bersagliere che suona un istruimento qualunque e probabilmente male) e centocinquanta franchi al mese che gli do io.

Siccome io sono assai malcontento del mio perchè è una gran bestia e si chiama Visoni di Bergamo (se mai lo conoscete), così non sarei lontano dal cambiarlo, e Lucantoni, se non è troppo ardire, non mi par fuori di proposito.

Mi sono dimenticato di dirvi che un Maestro di Musica in Piemonte possiede il brillantissimo grado di *Sergente*. Lucantoni in questo caso, può anche contare, come vedete, sulla carriera militare.

Sappiatemene dire qualche cosa, ma presto, finchè siamo a tempo. In occasione di guerra poi darò anche a lui un fucile, perchè se i Croati se lo vedono armato solamente da un *ottavino*, gli saltano addosso e me lo mangiamo col l'istruimento e tutto.

Addio, mia buona Elena, vedete che vi ho scritto a lungo, ma voi sapete quanto mi siete simpatica e pensando a quel vostro faccino, a quelle vostre furberie (e non mi senta M... non mi ricordavo) da vero folletto mi avete messo un po' in buon umore. Arrivederci però fra cinque minuti.

Basta, pazienza! Prendete con tutte e due le vostre mani una mano di vostra sorella e poi giù, giù, e giù strapponi all'Inglese, e ditele che sono io che le stringo la mano, mā, non fatele male per carità, se no povera voi! poi salutate vostra madre di cuore, poi salutate lo zio e dite che sono ridotto allo stato di Trazio e che sto a vedere passare l'acqua: poi salutate l'*Alberto pittore*) non salutate C... perchè mi è antipatico, gran curioso, gran invidioso, gran cicciaretta!!

Poi salutatemi tutti e poi ancora vostra sorella.

Addio

LUCIANO

VII

A ELENA BONACINA.

Solero, 13 Febbrajo 1849.

Mia buona Elena,

Ho ricevuto testè la vostra lettera e vi rispondo subito, subito per tante ragioni. La prima per ringraziarvi di cuore dell'amicizia che avete per me,

o simpaticissima mia sorella; la seconda perchè mi piace molto a leggere le vostre lettere e voglio mostrarvi coll'esempio quanto io desideri che ci scriviamo di spesso: la terza poi si è che dalle vostre parole io vi ho capito non del solito vostro buon umore.

Di tratto in tratto il vostro caratterino naturalmente gioviale prendeva il *deßsus*, e le vostre espressioni erano allegre, ma il tenore di tutta la lettera mi è sembrato più melanconico di quello che io avrei desiderato. Dunque anche voi, povera la mia Elena, avete i vostri crucci, anche voi avete ragione di stirbare l'invidiabile ilarità della vostra indole *enfantine* che tanto vi sta bene?

Oh! non date retta al malumore, lasciate che le lune tediouse infastidiscano l'animo di chi non le può schivare: ma voi state felice per carità! Se i malumori vengono da quel benedetto cuoricino, oh allora la cosa cambia aspetto.

Io vi auguro che non siano guaj grossi, lo desidero ardentemente. In queste cose le anime gentili come la vostra soffrono troppo e sempre a torto, perchè in fondo chi crolla le spalle ha ragione e non v'abbada.

Voi però siete in circostanza ben opposta a quelle che l'amicizia che io ho per voi mi induce a temere — voi siete amata, ne sono sicuro.

Non badate a certe lievi apparenze che molte volte funestano la nostra quiete senza fondato motivi, e vivete tranquilla.

Se poi io mi sono ingannato e la vostra tristezza proviene da altre fonti, allora colla mia autorità di *fratello maggiore* voglio proprio sgridarvi. Su, su allegra. La primavera s'avanza, le nostre cose s'intralciano è vero; ma per noi abbiamo questa volta delle forze imponenti e il terreno è preparato da mille eventi di buonissimo augurio.

Vedrete che strage faremo alla prima buona occasione dei cari nostri fratelli croati, vedrete come faremo pagar loro il fio delle loro ribalderie. Lasciate fare a noi che sono in buone mani.

Dunque Casati parlò di me, ditegli che mi ricordo di lui. Del furioso amore dell'amato C.... non mi importa uno zero con sua buona licenza.

È uno seccatore, un pedante, un invidioso che anche l'ultima volta che l'ho visto voleva poi dopo farla da direttore spirituale — carica ormai assai giù di moda dopo l'amenno procedere del S. Padre che Dio abbia in gloria il più presto possibile.

Lucantoni dunque non è al *verde* come io credeva. Bisogna dunque che mi persuada che, se a Milano hanno danari anche i maestri di musica, tutti ne hanno e la *bolletta* è riservata a noi emigrati che ne possediamo la quintessenza.

Avete ragione di dire che adesso invece di *crome* e *biscrome*, ci vogliono cannonate e biscannonate. Ma però io vi assicuro che un po' di musica mar-

ziale alla testa dei soldati fa bene, assai bene più di quello che si crede comunemente. Noi adesso marciamo coll'allegra della sinfonia del *Guglielmo Tell*.

Se provaste come alzano la testa e slanciano fieramente i passi i miei bersaglieri a quel bellissimo *motivo* approvereste la mia scelta.

Addio, mia cara, simpatica sorellina, date il qui unito biglietto alla vostra per la quale sapete che ho un pochettino d'amicizia.

Vogliatemi bene, state allegra e salutate tutti da parte mia! Vostro

LUCIANO

LETTERA VIII ED ULTIMA

A ELENA BONACINA.

Solero, 1º Marzo 1849.

Mia buona amica,

Vengo in questo momento da Asti, ho in mano comando di partenza immediata per Alessandria ove si riuniscono i varj Corpi Lombardi onde essere pronti a ricevere l'ultimo ordine di marcia alle frontiere.

Frattanto che cambio di cavallo non manco di mandarvi mie nuove. Ma due sole righe, perchè i miei minuti sono contati.

Domani ad ogni modo dovrò ritornare a Solero onde dare ordini per riunire le colonne ed avviarci ad Alessandria. Avrò certo qualche momento per me e scriverò a vostra sorella.

Ho ricevuto in questo punto una vostra buona letterina e due di vostra sorella. Ditele che non so esprimere l'emozione che provai leggendole.

Sono contento che siate a *Bellagio*. L'aspetto della natura che è sempre libera, val meglio della lurida presenza dei *Croati*! Se è vero quello che mi si dice, fra pochi giorni avrò l'onore di salutarvi colle mie carabine.

Voglia Dio che anche questa volta tutte queste furiose disposizioni non abbiano a finire in fumo.

Addio il *cavallino nero* sbuffa non posso dirvi di più, scappo.

Credete sinceramente che vi stimo assai e che davvero vi amo come un fratello. Dite a Mm. Fanny che intendo ripeterle nella stretta di mano che le invio per parte vostra tutto quello che Ella sa che io penso e sento per Lei.

Addio, Addio. A domani. Vogliatemi bene e pregate vostra sorella per me.

tutto vostro LUCIANO

Solero, 2 Marzo 1849.

Salutate la Mammà e i Fumagalli.

P. S. - Avete fatto benone a lasciare Milano, non potevate scegliere meglio dello stupendo Bellagio. Oh! quanto pagherei ad essere con voi.

Non pensiamoci per carità! Addio.

Dite a M.^{me} Fanny che ho ricevuto una lettera di mia madre stata aperta; ma che tutte le sue, grazie a Dio, mi vengono vergini.

Scusate questo pasticcio di lettera e dite a vostra Sorella che non mi dimentichi per amor di Dio. Addio

LUCIANO

APPENDICE DI DOCUMENTI



DOCUMENTO 1°

LETTERA DI G. VISCONTI VENOSTA A LORENZO ALLIEVI

Roma, 16 Marzo 198.

Pregiatis, Amico,

Le scrivo da Roma, ove mi trovo da alcuni giorni, ed ove ricevetti la sua lettera.

Parlai con Bonfadini su quanto lei mi scrisse, ed egli mi confermò l'intenzione ch'egli ha di fare un libro su Manara e sul gruppo di giovani più valenti ch'erano con lui.

Bonfadini ha lette le lettere di Manara da lei datemi, e che sono un diario indispensabile per una monografia su Manara. Bonfadini ha fatte anche delle pratiche presso casa Dandolo, ed altre famiglie di amici del Manara, per raccogliere documenti e informazioni. Di più avrà tutto ciò che trovasi nel Museo del Risorgimento di Milano, in argomento.

Insomma ha già avviati i suoi studi, e si propone di compierli presto, dovendo venire a Milano tra pochi giorni.

Trattandosi che Bonfadini farà un libro, e non una semplice biografia, ci vorranno parecchi mesi, e quindi non sarà possibile che se ne faccia la pubblicazione in questa occasione. Ma il libro sarà un monumento più duraturo alla memoria del Manara e de' suoi commilitoni.

Con una buona stretta di mano suo affez. amico

G. VISCONTI V.

DOCUMENTO 2°

ATTO NOTARILE DI CONSEGNA.

Copia

Onorevole Commissione Conservatrice del Museo del Risorgimento

Nelle file, oramai diradate, dei cittadini milanesi che presero parte alla preparazione della rivoluzione del 1848 e della riscossa del 1859 è ancora

vivo e pieno di emozione il ricordo di quella generosa schiera di Signore che, noncuranti d'ogni pericolo, si erano fatte centro ai segreti convegni di quella preparazione. Meno esposte al sospetto della Polizia esse erano depositarie delle più importanti corrispondenze che venivano affidate al loro coraggio, alla loro discrezione. Intimo della famiglia Bonacina, Luciano Manara aveva dal 7 aprile 1848 fino al 26 giugno 1849, nel periodo dalla campagna del Tirolo alla difesa di Roma, diretta la sua corrispondenza alla Sig.ra Fanny Bonacina sposa allora a Giulio Spini collaboratore e amico di Cesare Correnti.

Alla morte del Manara la Sig.ra Fanny Bonacina, gentildonna di alto carattere e di elevato ingegno, con pietoso sentimento d'amicizia e con sollecitudine di intelligente patriottismo, si impose la cura di trascrivere di propria mano la corrispondenza del Manara, nella parte interessante la sua vita e il suo pensiero politico, in un volume, alla quale ella faceva precedere una prefazione in data 30 giugno 1851 all'indirizzo dei figli di Luciano Manara.

Quel volume non era certo destinato alla pubblicità. La pubblicità, se il Manara fosse sopravvissuto, non sarebbe stata da lui consentita. Egli che, nella sua eroica natura di patriota e di soldato non prendeva ispirazione che da un supremo e disinteressato sentimento di amore all'Italia, e che nella sua corrispondenza rivela una così sicura intuizione delle situazioni politiche, delle loro esigenze e dei loro doveri, in presenza degli avvenimenti che condussero alla riscossa del 1859 non avrebbe nè potuto nè voluto sottrarsi a quella evoluzione degli spiriti a fronte della quale le impressioni, i giudizi, le prevenzioni del 1848 e del 1849 non avrebbero più saputo trovar luogo.

Il volume gelosamente custodito dalla Sig.ra Fanny Bonacina e, dopo la di lei morte, dal Senatore Antonio Allievi, col quale era passata a seconde nozze, è ora in proprietà dei loro figli, che, pur esprimendo il desiderio che non abbia per ora a farsene la pubblicazione, acconsentirono a consegnarlo, nell'interesse della storia nazionale, al Museo del Risorgimento in Milano. Il tenore delle lettere del Manara è in perfetta corrispondenza con quanto delle vicende in esso esposte, e dei sentimenti in esso manifestati viene attestato da amici che erano con lui nella campagna del 1848 e nella difesa di Roma del 1849.

Il volume contiene N. 75 lettere che erano indirizzate alla Sig.ra Fanny Bonacina Spini, N. 7 lettere indirizzate alla di lei sorella Elena che fu poi maritata Mangili e una indirizzata alla loro madre. L'autenticità della scrittura della Signora Fanny Bonacina, come fu riconosciuta dai di lei figli, così si volle pure, per maggiore rigore di forma, anche accertare con opportune comparazione di atti.

Ora i sottoscritti, confidando che codesta Onorevole Commissione vorrà accogliere nei preziosi depositi degli Atti del Risorgimento Nazionale il documento concesso dai figli della Signora Fanny Bonacina, pregano che venga colla presente dato atto della consegna del documento stesso.

F.to LUIGI SALA, già Segretario del Governo Provvisorio di Lombardia del 1848, e poi membro della Commissione del Museo del Risorgimento sino al principio dell'anno 1900.

F.ti GIOVANNI VISCONTI VENOSTA
GIUSEPPE GADDA, Senatore.

Ing. Lorenzo Allievi figlio primogenito del fu Senatore Antonio Allievi e della fu Francesca Bonacina.

Dr. Francesco Allievi figlio secondogenito c. s.

Cap.no Cesare Allievi figlio terzogenito c. s.

Adempiendo all'incarico avuto dai figli della Signora Fanny Bonacina Allievi, ho oggi consegnato al Comm. Enrico Guastalla presidente della Commissione Conservatrice del Museo del Risorgimento Nazionale in Milano questo documento, del quale ho riscontrato l'autenticità colla comparazione della scrittura con altri scritti della Signora Fanny Bonacina Allievi: aggiungendo la mia testimonianza personale a quella degli amici Luigi Sala, Giovanni Visconti Venosta e Giuseppe Gadda.

F.to Dr. VINCENZO STRAMBIO
F.to ENRICO GUASTALLA

Per copia conforme:

La Presidenza

E. GUASTALLA

G. MISSORI

Dott. LODOVICO CORIA Seg.o

DOCUMENTO 3°

LETTERA DEL SENATORE GIOVANNI CADOLINI ALL'ING. LORENZO ALLIEVI.

Roma, 14 Gennaio 1903.

Carissimo Ingegnere,

Avendomi Ella comunicato la raccolta delle lettere scritte da Luciano Manara, durante le campagne del 1848 e del 1849, affinchè le dica il mio

parere circa lo opportunità di pubblicarle, ho letto con molto interesse quel manoscritto, ed ora le comunico il modesto mio avviso.

Nelle lettere del Manara, a cagione delle molte interruzioni, non c'è la storia delle vicende di lui e dei suoi seguaci, quale invece fu scritta molto ordinatamente dal Dandolo. Alcune di esse contengono tali invettive contro i Piemontesi, che ne rendono inopportuna — o peggio — la pubblicazione. Chi visse in quei tempi e in quelle milizie, ricorda quante e quali esagerate suscettibilità si destassero negli ufficiali lombardi; perchè — non educati alla disciplina militare — pretendevano di rendersi giudici estemporanei, in questioni nelle quali non erano competenti. Poi nelle file dei volontari penetravano gli agenti austriaci, addestrati a soffiare nel fuoco della discordia. Se il Manara vivesse, non vorrebbe di certo rendere pubblici i suoi risentimenti d'allora.

Nel 1848, nuovo ed inesperto, faceva eco ai lamenti di quei volontari pettegoli e malcontenti, che furono i peggiori di quanti l'Italia diede da quell'epoca in poi. Il 1º luglio scriyeva che i volontari dormivano in piena terra, quasichè tale non fosse la sorte di tutte le milizie in campagna. Il Corpo che, dopo il battaglione Manara, occupò Montesanto, fu la legione Tibaldi, della quale io faceva parte, perciò vidi quei volontari, e riposai nelle capanne descritte a pag. 18 dal Manara. Ma i volontari d'allora avrebbero meglio corrisposto ai loro doveri se, prima di mandarli al campo, il Governo provvisorio, li avesse tenuti e fatti istruire, almeno per 15 giorni, in caserma, e li avesse dotati di capotti e di quanto altro ad essi occorreva. Coloro che reggevano la cosa pubblica erano inconsci delle esigenze materiali della guerra; e coloro che erano accorsi per combattere, ignoravano che il valore delle forze popolari consiste, non solo nel coraggio, ma nel sopportare in silenzio i disagi, nella abnegazione, nella concordia; forze morali che, per fortuna d'Italia, ci assistettero nel 1860:

I lamenti del 1848, perchè i volontari non erano mandati a invadere il Trentino, dimostrano che Manara non diede alcun valore alle note con le quali la Confederazione germanica (quella — ormai posta in obbligo — che fu creata coll'art. 54 — salvo errore — del trattato del 15) minacciava di intervenire contro il Piemonte, se questo avesse invaso il territorio trentino, ad essa appartenente. Il Governo di Carlo Alberto, nell'isolamento in cui era, dovette piegare a quelle minacce che, chiudendo a noi le porte, permisero all'Austria di raccogliere tutte le forze in Mantova e Verona. Manara fece menzione di quella manovra diplomatica, ma, nuovo come egli era, non ne misurò la importanza.

Dal 1848 al 1849, Manara fece un progresso straordinario, meravi-

gioso. Nel 1849 egli non lamenta più i disagi e le privazioni dei volontari, ma si vanta di averli saldamente ordinati. Se tale era a 24 anni, senza avere fatto precedentemente speciali studi nell'arte della guerra, si può essere certi che, se non fosse perito a Villa Spada, sarebbe divenuto un grande generale.

In alcune lettere si leggono periodi molto interessanti, concernenti la funesta azione dei partiti, reazionario e repubblicano. Sono semplici, ma preziose notizie e saggi ammonimenti. L'Austria, come ho già accennato, usò sempre l'astuzia (fino dall'epoca napoleonica) di mandare i propri emissari nelle file nemiche, con incarico di promuovere malcontento, disordini, defezioni; di spargere ad arte voci di disfatte, di tradimenti ecc. Il Manara il quale (come molti altri) ne era ignaro, travisa e aggrava alquanto certi incidenti, senza avvedersi dell'opera degli agenti stranieri. Durante le vicende di cinque campagne potei toccar con mano le prove di quest'arte dell'Austria. Nel 1859 a Bergamo, quando faceva arruolamenti per formare il battaglione che fu poi comandato dal maggiore Cesare Alfieri, la polizia mi additava gli agenti nemici che tentavano di entrare nelle nostre file. Nè dimentico il Frisiani (fucilato dai nostri a Livorno) e il Colonn. Solera, che in Firenze, nell'inverno 1848-49, fingendosi mazziniani, erano giunti ad acquistare la fiducia dell'emigrazione lombarda, e che di poi furono scoperti veri spioni. Il Perego, il Lavelli, il Mazzaldi, giornalisti repubblicani nel 1848-49, più tardi furono stipendiati dall'Austria. Mi sono fermato su questi ricordi, perchè spiegano molti inesatti apprezzamenti svolti nelle lettere di Manara.

* * *

Pubblicare le lettere integralmente non potrebbe convenire, specialmente perchè in esse si leggono parecchi giudizi molto avventati, di cui si potrebbe soltanto far menzione, per dare la fisionomia dei tempi, senza stamparne il testo. Pubblicarle mutilandole, e senza note di collegamento, neppure sarebbe a consigliarsi. In chi non sappia a memoria la storia di quei tempi non desterebbero alcun interesse, perchè manca fra di esse il legame e la continuità cronologica.

Per far rivivere la memoria gloriosa, e l'esempio educatore, di quel prode, il partito migliore sarebbe forse questo: scrivere la intera sua biografia, attingendo, sia per l'ordine cronologico, sia per la descrizione di certi fatti (non menzionati nelle lettere) le notizie nel libro del Dandolo; e introducendo profusamente qua e là i frammenti delle lettere, che possono arricchire e fecondare l'analisi storica, e far emergere i generosi propositi di lui, e l'abnega-zione e i sommi ardimenti e l'indomito valore, che tanto ne onorano la luminosa

immagine. In pari tempo, riempire le lacune che, per quanto riguarda la persona del Manara, vi debbono essere nella narrazione del Dandolo, il quale doveva ignorare certi particolari contenuti nelle lettere. Anche nel libro di Federico Torre e in altri sulla difesa di Roma (dei quali possiedo una discreta raccolta) si leggono cenni importantissimi di Luciano Manara, che gioverebbero ad illustrare le più gloriose gesta del battaglione da lui guidato, cioè i tre assalti alla villa Quattroventi il 3 giugno, e la difesa nell'interno di Roma dal 22 al 30 giugno, in cui il povero Manara fu ucciso da una palla francese.

Unisco alla presente un indice delle pagine sulle quali fermai maggiormente l'attenzione, perchè rivelatrici di qualità eminenti di mente e di cuore, oppure di fatti importanti.

La passione che ardeva in lui avrà di certo contribuito a sospingerlo sulla via dell'onore e della gloria, e ad ispirargli il pensiero di esulare in Africa, come un cavaliere di ventura, per non ritornare colà dove si sarebbe trovato nel bivio, o di mancare ai doveri della famiglia, o di soffocare quella passione, che forse cercò di fuggire, consacrando la vita alla patria. Perciò l'idea di recarsi a militare in Africa mi pare nobile tanto, e tanto onesta da doversi dire doppiamente eroica.

La ringrazio del piacere che mi procurò dandomi a leggere quel volume prezioso, e mi offro di cooperare, meglio che per me sarà possibile, alla compilazione della biografia. Ma ci pensino e si decidano presto, intanto che siamo ancora vivi. Con un cordiale saluto mi confermo

Suo aff.o
G. CADOLINI

All'Egr. Sig.r Cav. Ing. Lorenzo Allievi - Roma.

DOCUMENTO 4°

ARTICOLO DI F. GIARELLI ⁽¹⁾

Una pietosa ignota

Venire a dire al *Nabab* ed a' suoi lettori quale eroe sia stato il conte Emilio Dandolo, il florido giovane lombardo, che costi in Roma, trentasei anni fa, salutava col berretto le palle dei cacciatori di Vincennes — è ozioso. Più ozioso è parlare della sua morte a Milano, e dei funerali celebratigli

⁽¹⁾ Dal giornale *Nabab*. Mercoledì 11 febbraio 1885; Roma. Palermo, Apolloni, Via Crociferi, 23: pag. 1, col. 1: l'articolo è datato da Roma, 10 febbraio 1885.

il 22 febbraio 1859, nella chiesa di S. Babila. Quei funerali — anche questo è notissimo — diedero luogo ad una magnifica dimostrazione italiana, fatta proprio sotto i baffi degli austriaci, che, con tutta la loro sbirraglia, non seppero né prevenirla, né reprimerla.

Non uno, in quella celebra mattina mancava dei *faziosi*. C'erano Antonio Mancini, il Mangiagalli, Eleuterio Pagliano, il pittore, il marchese Trottì, il Garavaglia, l'Ulrich Alfredo, il marchese Vitaliano Crivelli, i due Caccianino, Emilio e Gino Visconti-Venosta, Signoroni, Cletto Arrighi, lo Zolli, un mutilato del 1849, il dottor Antonio Allievi, il Giulini, il Conte Gaetano Bargnani, i due Carcano Alfonso e Costanzo, Giacomo Battaglia.

Insomma sul piazzale del Leone c'era tutto quello di più eletto e di più aristocratico che il patriottismo milanese offriva, all'alba di quell'anno salvatore.

Le signore abbondavano — s'intende — le prime signore di Milano.

Sulla porta della chiesa leggevasi « Pace all'anima di Emilio Dandolo ». Il direttore di polizia, Strobach, aveva vietata l'apposizione d'una lunga e patriottica epigrafe. In chiesa, sul Corso, intorno alle dame vestite a lutto pesante — simbolo non solo di dolore ma anche di protesta — giravano, guardando tutti e tutte in cagnesco il commissario Pikler, i sergenti Majocchi e Galimberti, il commesso Grignani ed altri ceffi del genere.

* * *

Mentre il feretro era in chiesa, parve che la Polizia volesse ad un tratto impedire il trasporto al cimitero fuori Porta Orientale, subito dopo però venne il contr'ordine.

La bara fu sollevata. Quattro mutilati del battaglione Manara reggevano il drappo. Pagliano, Crivelli, Mangiagalli e Trottì portavano la bara.

Dietro, le Signore — le più sfogoranti bellezze di Milano liberale. Cito la signora Bisleri, la Crivelli, la Mangiagalli, la vedova di Luciano Manara, l'Allievi, la Caccianino, la signora Conti...

Gli occhi del pubblico cercavano indarno in quel drappello patriottico di signore la contessa (oggi duchessa ed eternamente bella) Eugenia Bolognini in Litta. Trovavasi a Como presso la madre.

L'assenza della « Regina delle Oche » aveva una ragione domestica. Del resto, quella donna coraggiosa e gentile non sarebbe mancata.

Oggi — dopo ventisei anni — nessuno o quasi ricorda le « Oche milanesi del 1859 ». Illustriamole con quattro righe.

Le « Oche » erano le nostre dame che declinarono tutti i pranzi, tutti i

balli, tutte le soirées, cui erano invitate da Massimiliano e da Carlotta, arciduca e arciduchessa austriaci, luogotenenti a Milano, i quali, ostentando della inimicizia per Vienna, tentavano addormentare, ed in parte c'erano riusciti, le ostilità italiane e le speranze d'unità.

Col loro pubblico e solenne contegno di protesta e di resistenza le Oche milanesi salvarono Milano dalla dedizione, anche parziale, ai barbari — come le Oche capitoline salvarono Roma da una sorpresa di barbari — più materiale, ma forse meno pericolosa.

E che adorabile regina era la contessa Eugenia! — La sua potenza era tale che, per esempio, quando si volle fare una dimostrazione politica contro l'*Ugo Foscolo* di Riccardo Castelvecchio, la contessa si astenne quella sera di recarsi al Re vecchio — si astennero tutte le sue suddite vezzose — e in tutto il teatro solo sei palchi comparvero popolati.

* * *

Io ho sotto gli occhi una serie di documenti di polizia riferentesi a questa dama coraggiosa e forte, sono informazioni intorno a' di lei principii politici — sono insistenze per farla vittima di osservazioni, vessazioni e perquisizioni. Questi atti di polizia portano la firma d'un funzionario italiano, il cui nome, scrive a buon diritto Cletto Arrighi « non si può pronunziare che con ribrezzo »....

Torno alla « pietosa ignota ».

* * *

Quando il corteo funebre, arrivò innanzi alla casa Dandolo — s'arrestò un minuto: sulle teste della folla apparve una ghirlanda di camelie bianche e rosse che le foglie circondavan di verde. I tre colori d'Italia splendevano sotto gli occhi della polizia. Quando la corona decorò il feretro, scoppiaò un applauso formidabile...

Poi s'andò a S. Gregorio. Parlarono Allievi e Bargnani. La cerimonia finì, ma terminata questa, cominciò il processo per la dimostrazione. Alcuni degli amici di Dandolo furono arrestati: parte fuggirono in Piemonte.

I rei, per volere dell'I. R. Consigliere Strobach, dovevano essere giudicati dal Consiglio militare — ma siccome i francesi stavano in quel momento discendendo dal Moncenisio, così Strobach, e i suoi accoliti Huch Scherauz e Farfoglia, dovettero cedere al dott. Lanfranchi, presidente del Tribunale Criminale, il quale reclamò gli accusati alla sua giurisdizione ordinaria e li ebbe.

La sezione era presieduta dal consigliere Virginio Cavalli, morto presidente di sezione alla nostra Corte d'Appello, tre o quattro anni fa.

Furono tutti assolti.

* * *

Non ho nessuna volontà di riepilogare quel giudizio. Questo solo voglio stabilire: che malgrado ogni più fina arte, malgrado ogni indagine più accurata — restò per l'autorità un impenetrabile mistero il conoscere chi aveva deposta sul feretro di Dandolo la corona tricolore.

Eppure fu quello il massimo obbiettivo sia dell'istruttoria che del procedimento orale. Le ipotesi furon mille — ma il risultato sempre negativo.

Sulle prime accusavano della deposizione di quella ghirlanda, la signora Bisleri. Ma invitata a fuggire — essa si rifiutò. Si presentò all'esame d'istruttoria in *grande toilette* e non ebbe ulteriori molestie.

Poi, saputosi che la corona era uscita dal giardino della signora Amalia Conti maritata Croff, si suppose che la colpevole fosse stata la marchesa Medici Crivelli, altro mandato di comparizione, altro esame. La marchesa provò che non ne sapeva nulla.

L'ira della polizia diventa furore. Una nota di Strobach all'autorità giudiziaria giura e spergiura che chi depose il serto tricolore fu la signora « Carmelita Manara, vedova del *ben noto capobanda Luciano Manara* ». Ma cento testimonii affermarono che al momento in cui la corona apparve, la signora Manara era salita in casa Dandolo a consolare la contessa Ermellina, madre del povero Emilio.

Poi, dietro deposizione d'un figlio di Pengo commissario di polizia (il quale dicevasi testimonio oculare del fatto) è citata come accusata d'aver deposta la corona, la contessa Eugenia Bolognini Litta. Ma essa provò al giudice Cavalli, che in quel dì era a Como.

Non bastava ancora. Quella famosa ghirlanda, sequestrata il 24 febbraio in casa Dandolo, fu portata in polizia a Santa Margherita, e peritata innanzi al Fluk dai fioristi Zappelli e Strumia. Seppesi che il nobile Ignazio Crivelli aveva pregato la gentile signora Amalia Conti in Croff di contesserla — ma quanto alla mano che l'aveva collocata sul feretro, neppure la più piccola indicazione.

Il perchè — rabbiosa per la sua impotenza — la polizia in quel processo si sfogava ad esigere le più spaventose fedine sul conto di quei signori e di quelle signore, accusate di italianismo. Caratteristiche poi le note su Lodovico Mancini, sulla marchesa Crivelli Medici di Marignano, sul marchese Luigi Crivelli, sul dott. Antonio Allievi, sul conte e sulla contessa (oggi duca e

duchessa) Giulio ed Eugenia Litta. A proposito della quale, Strobach riferiva all'autorità giudiziaria:

« La signora Eugenia Bolognini, prima del matrimonio non si era mostrata avversa all'I. R. Governo: ma successivamente trascinata dagli individui che la circondano, spiegò le più ostili tendenze e nell'occasione della venuta a Milano nel 1857 delle LL. MM. II. RR. si pose alla testa di un partito che valendosi del sarcasmo e del ridicolo, impediva ai benepensanti di presentarsi a Corte, e tanto si distinse in tal guisa che fu denominata *La Regina delle Oche*, volendosi con ciò alludere alle oche che salvavano il Campidoglio.

« Anche in giornata, in cui le donne dell'alto ceto si distinguono nell'osteggiare l'I. R. Governo sarebbe una delle più furibonde e si dice che più d'ogni altra si adoperi nel costringere la gioventù a trasferirsi nello Stato sardo, prescrivendo ai renitenti un breve termine alla partenza o punzecchiandoli con frizzi mordaci ».

Così scriveva e firmava Strobach, ed oggi nel dolce tepore del suo palazzovillino di via Cernaia, la duchessa Eugenia, gittando gli occhi sul *Nabab* sarà risvegliata a care e vigorosamente italiche memorie. E questi ricordi di patria a buon diritto la rendono orgogliosa, poichè la resistenza delle dame milanesi all'Austria, in tempi nei quali tre duchi, lo Scotti, il Melfi e il Litta, pareva avessero ed avevano anzi capitolato collo straniero, fu tale un esempio che salvò tutto, e che non può essere dimenticato mai più...

* * *

Intanto la mano misteriosa, che pose la ghirlanda tricolore sul feretro di Emilio Dandolo, s'è rivelata testè per un cumulo fortuito di circostanze indipendenti dalla volontà della sua egregia proprietaria.

Chi depose quel serto fu dunque, e sfido chiunque a metterlo in dubbio, la Spini-Allievi, allora da pochi mesi sposa al dottor Antonio Allievi, sul quale non è qui luogo di parlar davvantage. Fu proprio la signora Spini-Allievi, ancor sana e viva e quindi in misura di controllar questa affermazione, la quale ad un certo punto del corso di porta Orientale, ed aiutata da Latif, il moro di Dandolo, trasse di sotto il suo manello nero la corona e la collocò sulla cassa dell'indimenticabile patriota. Venti persone videro l'atto coraggioso. Furono venti sepolcri. Nessuno fiatò. E si sa che Strobach avrebbe pagata ogni parola a peso d'oro. A Vienna s'era fatta una questione di puntiglio di sapere chi fosse l'audace dama nemica dell'Austria.

Non so se la signora Allievi abiti oggi a Firenze, a Roma, o dove. In qualunque luogo, le arrivi il saluto d'un ignoto, che ricorda.

F. GIARELLI

DOCUMENTO 5°

NECROLOGIA DI FRANCESCA ALLIEVI.

Francesca Allievi è morta. Quanti a Milano, a Verona, a Roma provranno a quest'annunzio uno schianto di cuore! Quanti domanderanno ansiosi: Come, morta? Lei, testè sì fiorente di bellezza matronale, sì forte alle prove della vita, sì amata, sì necessaria, sì radiante di domestica felicità! Lei, che appena sapevamo impedita di leggero malore, e che d'ora in ora speravamo di veder restituita alle dolci consuetudini degli studi materni e dei compagnevoli ritrovi?

Ella è morta.

Una delle più belle, delle più vivaci, delle più sincere pagine di quel poema intimo e casalingo, che tante volte ci ha consolato delle ironie della storia pubbica, ci si è chiusa per sempre.

Parmi vederla ancora, la bellissima donna, quando tra lo sgomento dell'impreparata battaglia, ci venne incontro colla sicurezza d'un sorriso virginale, salutandoci: *ora sì che siete uomini!* Codesta cara e desiderata testimonianza, e quasi dissì codesta luce delle nostre migliori memorie, ora ci è mancata a un tratto. Quanto ella fosse buona, ammisurata, discreta, arguta, e in ogni atto suo, come nelle fattezze e nel portamento, naturata a gentilezza, tutti quelli che l'hanno veduta anche una sola volta, lo sanno. Ma quanto colta, sagace, esperta in maneggiare gli animi, e attenta a volgere ogni cosa in bene, non potrebbero dirlo, che il marito suo, miserrimo, e i figliuoli, e coloro a cui per continua domestichezza fu concesso indovinare l'arte soave e penetrativa, che si nascondeva sotto le grazie d'una natura agevole e spontanea. Nella casa di questa elettissima durerà, ne son certo, perpetuo il culto della sua memoria: imperocchè non può darsi, che coloro che l'hanno amata, non l'amino sempre mai. Ma io mi dorrei e mi vergognerei per la nostra declinante generazione, se nessuno di quelli che sono vissuti con lei nei giorni indimenticabili, in cui ci sentimmo degni di vivere, non sapesse ritrarre ai venturi questa dolce e austera immagine della sposa e della madre italiana.

CESARE CORRENTI



INDICE DEI NOMI



- Alfieri (min.) di Sostegno Cesare, 67.
Alfieri (magg.) Cesare, 284.
Alighieri Dante, 57, 248.
Allemandi (gen.) Michele Napoleone, 11, 17, 33, 34, 140, 144.
Allievi Antonio, 13, 17, 20, 26, 28, 30, 35, 36, 37, 44, 281, 282, 286, 289.
Allievi Cesare, 44, 282.
Allievi Francesco, 44, 282.
Allievi Lorenzo, 44, 51, 280, 282.
Allievi Bonacina Francesca o Fanny, ved. Spini, 9, 10, 14, 18, 20, 26, 33, 34, 35, 36, 38, 39, 40, 47, 49, 50, 51, 56, 57, 63, 65, 66, 69, 78, 80, 84, 86, 87, 90, 97, 98, 101, 106, 111, 115, 117, 119, 124, 126, 145, 147, 202, 268, 269, 275, 276, 281, 282.
Anfossi Augusto, 54.
Anfossi Francesco, 54, 140, 141, 143, 148, 149.
Antonini bar. R. Ministro delle due Sicilie a Parigi, 19.
Arcioni Cletto (Righetti Carlo), 286.
Ardoino (col.) Nicola, 19, 108.
Arrighi (gen.) Antonio, 13, 176, 287.
Averspèrg (gen.), 181, 191.
Avezzana (gen.) Giuseppe, 89.
Azeglio (D') Massimo, 67, 164, 211.
Balbo Cesare, 67, 164, 211.
Barnianni (conte) Gaetano, 34, 36, 105, 286, 287.
Bargnani (contessa), 35, 36, 286.
Baroni (magg.) Caloandro, 13, 14, 79, 94, 104, 168, 249.
Battaglia (cap.) Giacinto, 148, 213, 264, 265, 273, 286.
Bava (gen.) Eusebio, 62, 198, 215, 221.
Belgioioso (princ.) Cristina, 194.
Bellini Vincenzo, 193.
Benedek (gen.) Luigi Augusto, 80.
Berchet Giovanni, 211.
Beretta (magg.) Luigi, 140, 144, 148.
Berlingheri (esule), 19.
Bertarelli Luigi Vittorio, 186.
Bertarini Francesco, 139.
Bes (gen.) Michele, 134, 255.
Besana Enrico, 20, 69, 171.
Bianchi Giovini Aurelio, 13, 292.
Biscardi, 28.
Bisleri (conte), 286.
Bisleri (contessa), 286.
Bois Guibert (sarto), 54, 56, 136, 137.
Bolognini Litta (contessa) Eugenia, 36.

- Bolza Luigi, 137.
Bonacina Fumagalli Francesca, 10, 202, 207, 302.
Bonacina Francesco, 10.
Bonaparte Napoleone Luigi, 65, 66, 183.
Bonfadini Romualdo, 280.
Bonorandi (col.), 13, 14.
Borra (magg.), 140.
Bosisio (cap.) Pietro, 139, 172.
Bossi Benigno, 10.
Borromeo (conte) Vitaliano, 189, 191.
Brenna Andrea, 181.
Brioschi Francesco, 29, 31.
Brofferio Angélo, 72, 74, 75, 106, 192, 205, 216, 220, 223.
Bronzetti Narciso, 172.
Buffa Domenico, 192.
Bussi Achille, 168.
Caccianino, 286.
Cadolini Giovanni, 20, 28, 46, 50, 140, 156, 216, 282, 285.
Cairolì Benedetto, 31.
Camozi Gabriele, 14, 140.
Canonico (sen.) Tancredi, 27.
Cannizzaro (sen.) Stanislao, 27.
Capasso Gaetano, 49, 153.
Carbonera Azzo, 135, 136.
Carcano Alfonso, 286.
Carcano Costanzo, 35, 286.
Carcano Giulio, 12, 30.
Carlo Alberto (re) 15, 51, 53, 59, 61, 62, 67, 68, 76, 82, 86, 159, 166, 168, 192, 201, 212, 216, 220, 226, 238, 239, 270, 289.
Casati (conte) Gabrio, 185, 191, 274.
Castelvecchio Riccardo, 287.
Cattaneo Carlo, 10, 53.
Cavaignac (gen.) Luigi Eugenio, 65, 183.
Cavalli (giud.) Virgilio, 288.
Cavazzani-Sentieri Ada, 49.
Cavour Camillo, 37.
Cernuschi Enrico, 13, 69, 83, 162, 167.
Chiaradia (dep.), 87.
Chioldo (gen.) Agostino, 77, 227.
Cigalini Maria, 20.
Clesia (magg.) 140.
Colleoni Galeazzo, 13.
Colombo Paolo, 28.
Conti Croff Amalia, 36, 286, 288.
Corio Ludovico, 282.
Correnti Amilcare, 168.
Correnti Cesare, 12, 16, 17, 23, 26, 29, 31, 32, 47, 168, 281, 290.
Crispi Francesco, 37.
Crivelli Carlo, 14.
Crivelli Carolina 35, 36, 286.
Crivelli Ignazio, 288.
Crivelli Luigi, 55, 288.
Crivelli Medici di Marignano, 288.
Crivelli Vitaliano, 20, 286.
Curioni Giulio, 148.
Czarnowski (gen.), 77, 78, 79, 213, 221, 228, 230, 234, 238, 241.
Czartoriwsky (princ.) Adamo Giorgio, 180, 181.
D'Adda Carlo, 12, 15, 22, 33, 124, 127.
D'Adda Luigi, 148, 174.
D'Adda Mariquita, 24, 34, 42.
Dabormida (gen.) Giuseppe, 170.
Dal Pozzo (signora), 198.
Dandolo Emilio, 9, 14, 17, 22, 24,

- 26, 30, 33, 34, 36, 42, 44, 49, 54, 58, 60, 83, 84, 85, 88, 89, 97, 98, 101, 103, 107, 109, 113, 119, 126, 133, 144, 147, 149, 152, 155, 159, 160, 172, 177, 197, 250, 262, 285, 286, 288.
- Dandolo Enrico, 14, 22, 26, 49, 60, 84, 87, 89, 90, 101, 103, 107, 111, 116, 120, 147, 148, 162, 179, 194, 241, 262.
- Dandolo Ermellina, 34, 35, 36, 118, 228.
- Dandolo Tullio, 103, 105.
- Dante da Castiglione, 218.
- D'Apice (gen.) Domenico, 13, 69, 104, 140, 163, 167, 176.
- D'Aspre (maresc.) 64, 97.
- Daverio Francesco, 118, 120, 261.
- De Boni Filippo, 19, 29.
- De Cardenas, 267, 268.
- De Cristoforis Carlo, 31, 127.
- De Laugier (gen.) Cesare, 227.
- Della Porta (volontario), 142.
- De Luigi Attilio, 31.
- Desaix (gen.) Luigi Carlo, 203, 208.
- De Stael (madame) Anna Luisa, 224.
- Dolzino Francesco, 181.
- Durando (gen.) Giacomo, 17, 56, 63, 83, 140, 141, 143, 148, 150, 156, 158, 160, 165, 211.
- Durando (gen.) Giovanni, 235, 236, 237.
- Erba (fr.) Giovanni, 14.
- Falcò Pio, 135, 170.
- Fanti (gen.) Manfredo, 62, 90, 94, 103, 105, 107, 199, 211, 213, 247.
- Farfoglia (poliziotto austriaco), 287.
- Fava Angelo, 102, 111, 116, 135, 145.
- Ferdinando (Imper.) di Austria, 197.
- Ferdinando II di Borbone (re Bomba), 257.
- Ferrari Andrea, 243.
- Ferretti Pietro, 186.
- Fortis Leone, 69, 171.
- Franzini (Minis.) Antonio, 134.
- Francesco Giuseppe (Imp. d'Austria), 197.
- Frapolli Ludovico, 15, 16, 29, 134, 220.
- Fresiani (spia austriaca), 289.
- Gadda Giuseppe, 27, 44, 51, 282.
- Galimberti (sergente di polizia), 286.
- Gallardi Enrico, 168.
- Garavaglia Costantino, 36, 286.
- Garibaldi Anita, 118.
- Garibaldi Giuseppe, 39, 41, 49, 50, 57, 63, 64, 67, 68, 82, 83, 96, 99, 101, 102, 117, 121, 123, 125, 127, 161, 166, 218, 255, 257, 260, 262..
- Garnier (mad.), 228.
- Gernari Angelo, 139.
- Gerli (mazziniano), 31.
- Ghilardi (magg.), 140.
- Giarelli Francesco, 34, 36, 285, 289.
- Gioberti Vincenzo, 67, 71, 72, 74, 77, 106, 151, 164, 165, 196, 200, 204, 216, 223, 225, 227, 267.
- Giovanni (Papa) XIII, 197.
- Giulini Cesare, 9, 12, 16, 18, 22, 26, 30, 32, 34, 37, 38, 47, 49, 191, 286.

- Giulini Riccardo, 12, 22, 182.
Gregorio (Papa) III, 197.
Griffini Romolo, 9, 19, 20, 29, 25,
48.
Griffini (generale), 69.
Grillenzoni Giovanni, 13.
Guasco Carlo (tenore), 193.
Guastalla Enrico, 44, 51, 282.
Guerrazzi Franc. Domenico, 31, 75,
103, 182, 191, 205.
Guerrieri Anselmo, 10.
Guicciardi (col.), 140.
Gussalli Antonio, 130.
Gutiérrez Giuseppe, 31, 139, 168.
Hainau (gen.), 181.
Hoffsteer Gustavo, 172.
Huch Scherauz (poliziotto austriaco),
287.
Kamienski (col.) Merislaw, 63, 140,
153, 156, 160, 181.
Kossuth Luigi, 75, 174, 205.
Külmán (artista olandese), 100.
La Marmora (gen.) Alessandro, 62,
69, 107, 108, 171, 201, 232,
233, 238.
La Marmora (gen.) Alfonso, 85, 174,
178, 186, 189, 121, 225, 239,
241, 246, 247, 248.
Lamoricière (gen.) Leon, 66, 197.
Lana Ignazio, 36.
Lanfranchi (presidente del Tribunale
austriaco di Milano), 287.
Latif (moro di casa Dandolo), 289.
Lavelli Enrico (giornalista austriaco),
13, 20, 284.
Lannay (De) gen. Gabriele, 238.
Lazzati Antonio (mazziniano), 31.
Lechi (gen.) Edoardo, 133, 134,
136, 156.
Lemmi Adriano, 105, 249.
Leopoldo Granduca di Toscana, 251.
Litta Bolognini (duchessa Eugenia),
35, 86, 89.
Litta (Duca) Giulio, 289.
Litta Modignani Alessandro, 257.
Longhi Achille, 139, 148.
Longoni (col.), 140.
Lucantoni (maestro), 272, 274.
Ludolf conte (ministro delle due Si-
cilia a Berna), 19.
Luigi Filippo (re), 59, 139.
Maestri Pietro, 12, 19, 29, 103, 105,
249.
Maffei (contessa) Clara, 29, 33.
Maffezzoli (cap.) Agostino, 139,
172.
Maino della Spinetta (brigante), 190.
Majocchi (agente di polizia), 286.
Malossi (cap.), 140.
Mameli Goffredo, 120, 126.
Manara Filippo, 44, 133.
Manara Giuseppe, 44, 133.
Manara Luciano, 8, 9, 14, 17, 18,
20, 21, 27, 31, 33, 36, 39, 49,
51, 53, 55, 58, 60, 61, 63, 65,
66, 68, 71, 74, 75, 78, 79, 80,
91, 93, 101, 103, 105, 107, 109,
111, 117, 119, 121, 123, 127,
136, 138, 139, 146, 148, 151,
152, 155, 158, 160, 167, 172,
176, 178, 180, 201, 251, 290,
281, 283, 285, 288.
Manara Pio Luciano, 99, 133.
Manara Fè Carmelita, 8, 17, 22, 33,
35, 36, 44, 46, 49, 58, 60, 97,

- 102, 103, 116, 126, 151, 170, 198, 211, 247, 286, 288.
Mancini Antonio, 227, 233, 266, 286.
Mancini Ludovico, 36, 61, 120, 155, 172, 187, 194, 257, 262, 288.
Mangiagalli Alessandro, 139, 172, 243, 286.
Mangiagalli (signora), 286.
Mangili Bonacini Elena, 10, 20, 22, 40, 42, 266, 268, 269, 273, 274, 281.
Mangili (senat.), 10, 69, 171.
Manin Daniele, 75, 205.
Martini (cap.) Enrico, 148, 176, 213.
Masina Angelo, 120, 261.
Massarani Tullio, 12, 28, 30.
Mastai Ferretti (conte) v. Papa Pio IX.
Mazzoldi (giornalista austriacante), 284.
Mazzini Giuseppe, 19, 27, 30, 67, 68, 72, 73, 97, 101, 106, 114, 124, 127, 161, 163, 164, 166, 172, 216, 221.
Medici Giacomo, 28, 30.
Melzi Duca, 289.
Mellara (Pietramellara) Pietro, 260, 261.
Merelli (Cap.), 148.
Metternich (princ. di) Clemente, 39, 54, 109.
Missori Giuseppe, 282.
Montanelli Luigi, 26, 144, 181, 191, 211.
Montecchi Mattia, 19.
Monti Alessandro, 17, 144, 147, 148, 156, 160.
Morchio (triumviro di Genova), 89.
Mordini Antonio, 28.
Morosini Annetta, 59, 102.
Morosini Emilia 58, 79, 91, 102, 116, 135, 144, 199, 202, 206, 207, 268.
Morosini Emilio, 14, 22, 26, 41, 46, 49, 61, 74, 84, 89, 97, 101, 102, 103, 107, 115, 136, 194, 195, 196, 198.
Morosini Giuseppina, 112, 166, 199, 202, 206, 209.
Napoleone I, 208, 209.
Nicolò (czar), 172.
Noaro Agostino, 48, 49, 133.
Nunziante Alessandro, 23, 258.
Olivieri di Vernier (gen.) Deodato, 161, 166, 167, 177.
Ott (cap.), 140.
Ottolini Antonio, 135, 141, 149, 186.
Oudinot (gen.) Victor, 115, 119, 254, 266.
Pagliano Eleuterio (pittore volontario), 139, 155, 172, 286.
Paleocapa Pietro, 227, 228.
Parea (cap.) Albino, 139.
Parone (cap.), 140.
Peel Roberto, 39.
Pengo (Poliziotto austriaco), 288.
Pepe (gen.) Guglielmo, 78, 211, 221, 231.
Perengo Pietro (giornalista austriacante), 13, 19, 284.
Perlasca Giuseppina, 20.

- Perrone di S. Martino (gen.) Ettore, 14.
Perrone (minist. degli Esteri), 74, 174, 185.
Pescantini (esule), 19.
Pesenti Giovanni, 139.
Pezzotti (mazziniano), 31.
Piazzoni Luigi, 14.
Pikler (commissario di polizia austriaco), 286.
Pincherle (ministro della Repubblica Veneta), 19.
Pinelli Pier Luigi, 174.
Pio IX, 54, 64, 73, 76, 77, 106, 111, 114, 139, 164, 197, 205, 220, 221.
Piolti de' Bianchi Giuseppe, 31, 140.
Pisacane Carlo, 19, 51, 52, 97, 98, 101.
Poerio Alessandro, 213.
Prinetti (volontario), 186.
Radetzki (maresc.) Giovanni Giuseppe, 13, 64, 66, 68, 73, 77, 79, 82, 84, 86, 90, 97, 106, 109, 158, 163, 164, 166, 196, 197, 207, 213, 221, 222, 227, 229, 231, 232, 235, 238, 239, 241, 243, 272.
Ramorino (gen.) Girolamo, 61, 75, 77, 78, 83, 84, 188, 189, 194, 213, 235, 236, 237.
Ramorini (magg.), 126, 261.
Rattazzi Urbano, 226.
Ratti, 194, 228.
Ravizza Achille, 139.
Resta (triumviro di Genova), 89.
Restelli Francesco, 19, 28, 30.
Revere Giuseppe, 19, 29.
Roland (Mad.) Giovanna Maria, 224.
Rosselli (gen.) Pietro, 124, 125.
Rossi Pellegrino, 197.
Rosat Bartolomeo 139, 172, 262, 263.
Saffi Aurelio, 29.
Sala Eliseo, 10.
Sala Luigi, 14, 44, 282.
Salasco (gen.) Carlo, 82.
Samoyloff (contessa), 33.
Sassi Giovanni, 139.
Scotti (duca) Pietro, 289.
Schwarzemberg (princ.) Felice, 172.
Sedaboni (magg.), 94, 149, 194.
Signoroni Scipione, 35, 61, 120, 135, 140, 172, 194, 262, 286.
Simonetta (cap.), 135, 140.
Solaro della Margherita Clemente, 80, 238.
Solera (spia austriaca), 284.
Soncino Massimiliano (volontario), 148.
Spinetti Licurgo, 14.
Spini Giulio, 10, 12, 17, 19, 20, 31, 33, 35, 37, 42, 48, 49, 281.
Spini (colon.), 14, 90, 240.
Stefano II (Papa), 197.
Sterlini Pietro, 19.
Strambio Vincenzo, 44, 282.
Strobach (poliziotto austriaco), 287, 289.
Strumia (fiorista), 288.
Taverna Carlo, 35, 198, 213.
Tenca Carlo, 12, 20, 26, 28, 32.
Thaon di Revel Ottavio, 67, 267.
Thannberg Ernesto, 140, 150.
Thiers Adolfo, 192, 208.

- Tibaldi (cap.), 140, 156.
Torre Federico, 285.
Trotti (march.) Lodovico, 35, 140,
286.
Ulrich Alfredo, 286.
Valerio Lorenzo, 192.
Veratto Girolamo, 139.
Verdi Giuseppe, 193.
Vestri Gaetano, 89.
Viale (gen.), 123, 258.
Viarana Ezio, 49.
Villa Giuseppe, 139.
Visconti Venosta Emilio, 13, 20, 21,
29, 31, 33, 36, 86.
Visconti Venosta Giovanni, 27, 29,
35, 36, 44, 50, 149, 280, 282,
286.
Visoni (maestro), 273.
Vittorio Emanuele (Duca di Savoia),
62, 80, 86, 203, 209, 216, 239.
Windisgrät (gen.), 172, 174, 191,
211, 229.
Zappelli (fiorista), 288.
Zolli (mutilato), 286.
Zucchi (gen.) Carlo, 19, 22, 216,
256.



INDICE DEL VOLUME

Introduzione	pag. 5
Estratti di lettere di Luciano Manara a Fanny Bonacina Spini	» 129
Appendice di documenti	» 277
Indice dei nomi	» 291



*Finito di stampare
nella
Cooperativa Tipografica Azzoguidi
in Bologna
il 29 aprile 1939-XVII*



PUBBLICAZIONI DEL REGIO ISTITUTO PER LA STORIA DEL RISORGIMENTO ITALIANO

1^a SERIE (Pubblicata dal Comitato Centrale della Società Nazionale per la Storia del Risorgimento).

1. *Carteggio Casati-Castagneto* a cura di VITTORIO FERRARI - pag. XV-325 L. 20.
2. *Carteggio del Conte Federico Confalonieri* a cura di GIUSEPPE GALLAVRESI (I volume: esaurito) - II vol.: I e II parte. Complessive pag. 1276. L. 25.

2^a SERIE:

FONTI:

1. F. LODDO-CANEPA: *Dispacci di corte, ministeriali e vice-regi concernenti gli affari politici, giuridici ed ecclesiastici del Regno di Sardegna (1720-1721)*. L. 15.
2. FRANCESCO D'AUSTRIA-ESTE: *Descrizione della Sardegna (1812)*. a cura di G. BARDANZELLU. L. 15.
3. F. LODDO-CANEPA: *Inventario della R. Segreteria di Stato e di Guerra del Regno di Sardegna*. L. 15.
4. *Il libro dei compromessi politici nella rivoluzione del 1831-32*, a cura di ALBANO SORBELLI. L. 15.
5. *La rivoluzione del 1831 nella cronaca di Francesco Rangone* (vol. I), a cura di GIOVANNI NATALI. L. 15.
6. *Patriotti e legittimisti delle Romagne nei registri e nelle memorie della polizia (1832-45)*, a cura di G. MAIOLI e P. ZAMA. L. 15.
7. *Carteggi di Vincenzo Gioberti*, (vol. I) - *Lettere di P. D. Pinelli a Vincenzo Gioberti (1833-1849)*, a cura di V. CIAN. L. 14.
8. *Lettere di Felice Orsini*, a cura di A. M. GHISALBERTI. L. 18.
9. *Daniele Manin intimo*, a cura di MARIO BRUNETTI, PIETRO ORSI, FRANCESCO SALATA. L. 15.
10. *Elenchi di compromessi o sospettati politici (1820-1822)*, a cura di ANNIBALE ALBERTI. L. 15.
11. *La rivoluzione del 1831 nella cronaca di Francesco Rangone* (vol. II), a cura di GIOVANNI NATALI. L. 18.

12. *Carteggi di Vincenzo Gioberti* (vol. II). - *Lettere di I. Petitti di Roreto a Vincenzo Gioberti (1841-1850)*, a cura di ADOLFO COLOMBO. L. 14.
13. *Carteggio di Vincenzo Gioberti*, (vol. III) - *Lettere di Giovanni Baracco a Vincenzo Gioberti (1834-1851)*, a cura di LUIGI MADARO. L. 14.
14. A. MONTI: *Gli Italiani e il Canale di Suez*. L. 25.
15. *Lo Stato Pontificio e l'intervento austro-francese del 1832 nella cronaca di Francesco Rangone* (vol. III), a cura di GIOVANNI NATALI. L. 18.
- 16 e 17. *Stato degli inquisiti dalla S. Consulta per la rivoluzione del 1849*, a cura del R. Archivio di Stato di Roma (vol. I e II). L. 20 a vol.
18. *La prima repubblica italiana in un carteggio diplomatico inedito (corrispondenza ufficiale Cobenzl-Moll)*, a cura di PIETRO PÈDROTTI. L. 15.
19. *Carteggi di Vincenzo Gioberti* (vol. IV) - *Lettere di Giuseppe Bertinatti a Vincenzo Gioberti (1834-1852)*, a cura di ADOLFO COLOMBO. L. 15.
20. *Carteggi di Vincenzo Gioberti* (vol. V) - *Lettere di illustri italiani a Vincenzo Gioberti*, a cura di LUIGI MADARO. L. 15.
21. *La condanna e l'esilio di Pietro Colletta*, a cura di NINO CORTESE. L. 35.
22. T. BUTTINI e M. AVETTA: *I rapporti tra il Governo Sardo ed il Governo Provvisorio di Lombardia durante la Campagna del '48 secondo nuovi documenti dell'Archivio di Stato di Torino*. L. 25.
23. *Carteggi di Vincenzo Gioberti* (vol. VI) - *Carteggi di illustri stranieri con Vincenzo Gioberti*, a cura di LUIGI MADARO. L. 15.
24. *Rubriche della Polizia Piemontese: 1821-1848*, a cura del R. ARCHIVIO DI STATO DI TORINO. L. 20.
25. *Documenti del Risorgimento negli Archivi Trentini*, a cura del COMITATO DI TRENTO DELL'ISTITUTO. L. 25.
26. *Guglielmo Pépe (1797-1831)*, vol. I, a cura di RUGGERO MOSCATI. L. 30.
27. *Lettere di Luciano Manara a Fanny Bonacina Spini* (7 aprile 1848-26 giugno 1849), a cura di FRANCESCO ERCOLE. L. 25.

MEMORIE:

1. V. CIAN: *Gli alfieriani-foscoliani piemontesi ed il romanticismo lombardo-piemontese del primo Risorgimento*. L. 18.
2. F. DE STEFANO: *I Fardella di Torre Arsa. Storia di tre patriotti*. L. 10.
3. *Il Risorgimento nell'opera di Giosuè Carducci*. L. 15.

4. ANGELO PICCIOLI: *La pace di Ouchy*. L. 10 (esaurito).
 5. *Miscellanea Veneziana (1848-1849)*. L. 10.
 6. V. CIAN: *Vincenzo Gioberti e l'on. Abate Giovanni Napoleone Monti*. L. 10.
 7. A. COLOMBO: *Gli albori del Regno di Vittorio Emanuele II secondo nuovi documenti*. L. 10.
 8. E. PASSAMONTI: *Dall'eccidio di Beilul alla questione di Raheita*. L. 10.
 9. C. A. BIGGINI: *Il pensiero politico di Pellegrino Rossi di fronte ai problemi del Risorgimento Italiano*. L. 15.
 10. F. VALSECCHI: *La mediazione europea e la definizione dell'aggressore alla vigilia della guerra del 1859*. - F. ENGEL VON JANOSI: *L'ultimatum austriaco del 1859*. L. 12.
 11. A. COLOMBO: *La vita di Santorre di Santarosa (1783-1807)*, (vol. I). L. 25.
-

I soci vitalizi potranno ricevere gratuitamente a richiesta e dietro rimborso delle spese postali le pubblicazioni dell'Istituto di qualsiasi annata. I soci ordinari potranno usufruire alle stesse condizioni, dello sconto del 50 %.

Sono anche in vendita presso l'Istituto le riproduzioni delle opere d'arte sulla guerra del Concorso bandito da Sua Maestà la Regina.

Per le ordinazioni si prega di versare l'importo sul conto corrente postale N. 1-16497 intestato al R. Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano.





Esclusività della vendita:

LIBRERIA CREMONESE - ROMA

Lire 25